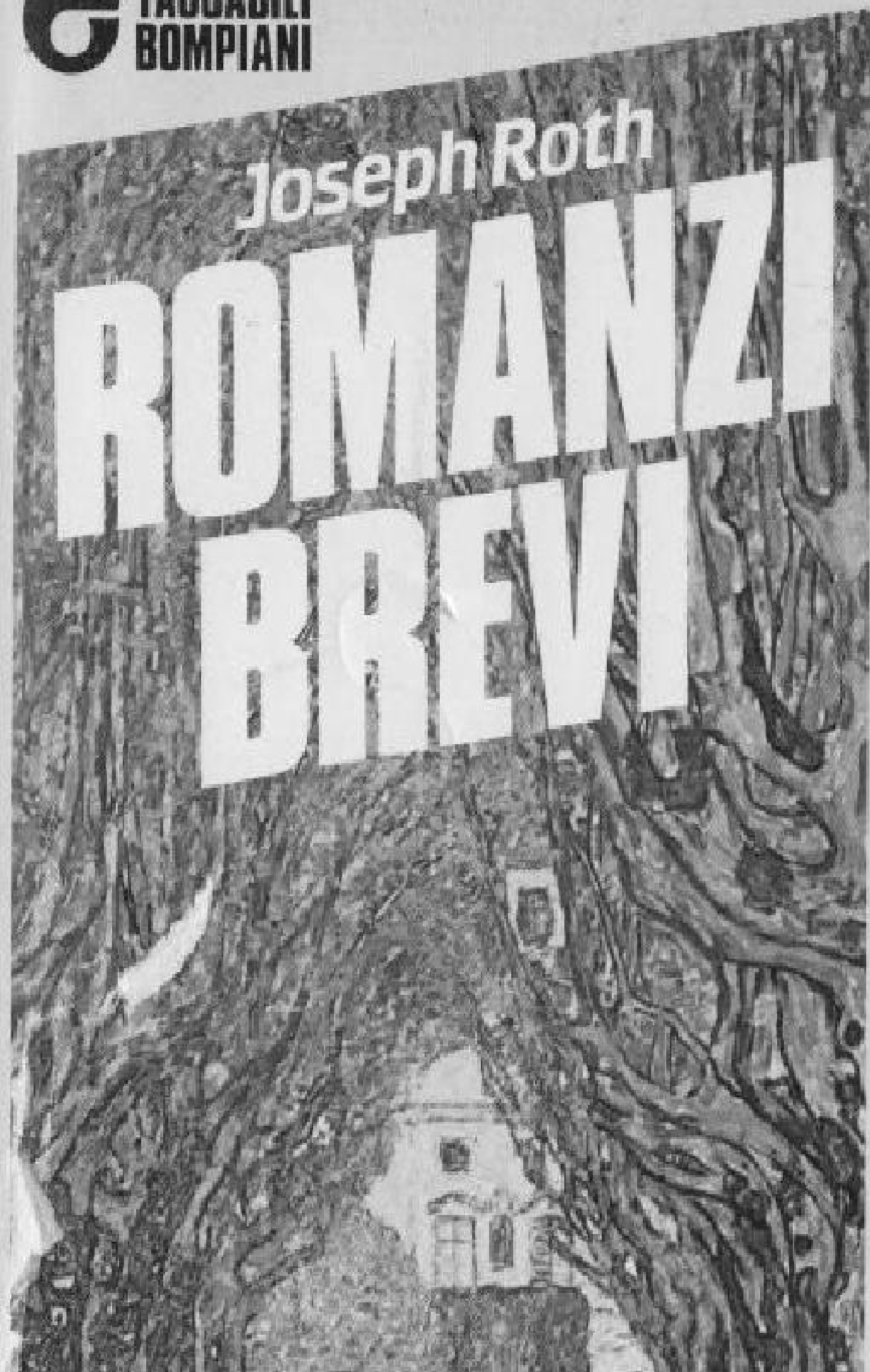




**TASCABILI
BOMPIANI**

Joseph Roth

ROMANZI BREVI





I quattro romanzi brevi di Joseph Roth, che qui proponiamo in raccolta, sono emblematici dell'intera produzione del grande scrittore austriaco, sia per le tematiche, sia perché coprono, in termini di tempo, un arco che va dal 1923 al 1937. *La tela di ragno* (1923, pubblicato dapprima a puntate sull'*Arbeiter Zeitung*) è un romanzo politico che prefigura il nazismo e, assieme, tutte le trame occulte che continuano a tessersi attorno a noi; *Hotel Savoy* (1924, pubblicato sulla *Frankfurter Zeitung*) si svolge invece in un grande albergo di 864 stanze "dove si incontrano e si separano i dispersi della guerra" (Magris), è la prima opera di Roth di ambiente ebraico orientale. *La ribellione* (1924, pubblicato sul *Vorwärts*) è la vicenda di Andreas Pum, un uomo che gradualmente ma inesorabilmente si abbandona al tragico corso della vita. Con *Il peso falso* (1937) storia di un verificatore di pesi e di misure che è costretto ad adattarsi a una realtà in cui tutti i pesi sono falsi, passiamo in altra situazione narrativa, alle grandi tematiche care all'autore: della passione, della giustizia, della colpa. Quattro opere esemplari di un grande narratore che - ha scritto Claudio Magris - ha "nella sua arte qualcosa di omerico, una straordinaria semplicità e una perenne freschezza..."

In copertina: Gustav Klimt, *Viale nel parco dello Schloss Kammer, 1912*. Vienna, Oesterreichische Galerie.

ISBN 88-452-0317-4

£13.000

Dello stesso autore nei "Tascabili Bompiani"

LA TELA DI RAGNO

LA CRIPTA DEI CAPPUCINI

FUGA SENZA FINE L

A MILLEDUESIMA NOTTE

GIOBBE

TARABAS

IL MERCANTE DI CORALLI

IL PROFETA MUTO

CONFESSIONE DI UN ASSASSINO

ZIPPER E SUO PADRE

Joseph Roth
ROMANZI BREVI
TASCABILI BOMPIANI
Titoli originali
DAS SPINNENNETZ
HOTEL SAVOY. ROMAN
DIE REBELLION. EIN ROMAN
DAS FALSCHGE WICHT. DIE GESCHICHTE EINES EICHMEI-
STERS

Traduzioni di
ANNA ROSA AZZONE ZWEIFEL
ERVINO POCAR
RENATA COLORNI
LUCIANO FABBRI
ISBN 88-452-0317-4

Da "JOSEPH ROTH WERKE" Bd. I und II

© 1975 Verlag Allert De Lange Amsterdam und Verlag Kiepenheuer &
Witsch Köln

© 1983 Adelphi Edizioni S.p.A. - Milano Edizione su licenza temporanea
di Adelphi Edizioni S.p.A.

Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A. Via Mecena-
te, 91-Milano

IV edizione "Tascabili Bompiani" marzo 1990

Indice

LA TELA DEL RAGNO

Traduzione di Anna Rosa Azzone Zweifel

HOTEL SAVOY

Traduzione di Ervino Pocar

LA RIBELLIONE

Traduzione di Renata Colami

IL PESO FALSO

Traduzione di Luciano Fabbri

NOTA INFORMATIVA

LA TELA DEL RAGNO

(1923)

I

Theodor crebbe nella casa del padre, l'ispettore doganale ed ex sergente maggiore Wilhelm Lohse. Il piccolo Theodor era un ragazzo biondo, volenteroso e beneducato. Aveva desiderato con tutta l'anima la posizione importante a cui doveva poi arrivare, ma non aveva mai osato crederci. Si può dunque dire che superò le aspettative mai riposte in se stesso.

Il vecchio Lohse morì prima di aver visto la grandezza del figlio. All'ispettore doganale fu concesso solo di ammirare Theodor nell'uniforme di sottotenente di complemento. Più di tanto il vecchio non aveva sperato. Morì il quarto anno della grande guerra e l'ultimo istante della sua vita fu illuminato dal pensiero che dietro alla sua bara avrebbe marciato il sottotenente Theodor Lohse.

Un anno dopo, Theodor non era più sottotenente ma studente di legge e precettore in casa del gioielliere Efrussi. In casa del gioielliere gli davano ogni giorno un cappuccino su cui galleggiava la pellicola del latte, un panino al prosciutto e, ogni mese, un compenso. Erano le basi della sua esistenza materiale. Alla «Technische Nothilfe»,¹ di cui era membro, il lavoro infatti era poco, e quel poco duro e mal pagato. Allo spaccio dell'Unione ufficiali di complemento gli davano, una volta alla settimana, dei legumi. Ma doveva dividerli con la madre e le sorelle con cui viveva, tollerato, disamato, negletto e, ammesso che qualcuno gli badasse, considerato con disprezzo. La madre era sempre malata, le sorelle appassivano, diventavano vecchie e non perdonavano a Lohse di non aver adempiuto al suo dovere di cader sul campo come sottotenente, chiamato per due volte eroe nel bollettino militare. Un figlio morto sarebbe stato l'orgoglio imperituro della famiglia. Un sottotenente smobilitato, e vittima della rivoluzione, non era che un peso. Theodor viveva nella sua famiglia come un vecchio nonno, che tutti avrebbero onorato da morto, ma che viene disprezzato perché rimane in vita.

Certo molte fatiche gli sarebbero state risparmiate se tra lui e la sua famiglia non si fosse levata, come una barriera, quella muta ostilità. Avrebbe potuto dire alle sorelle che non aveva colpa della sua sfortuna; che malediceva la rivoluzione; che odiava socialisti ed ebrei; che portava sulle sue spalle curve, come un giogo dolente, ogni giornata della sua vita, e che si vedeva chiuso nel suo tempo come in un carcere senza sole da cui nessuno poteva liberarlo e da cui non c'era possibilità di fuga.

Ma taceva. Era stato sempre taciturno, aveva sempre sentito una mano invisibile davanti alle sue labbra, sempre, già da ragazzo. Sapeva dire solo cose

imparate a memoria il cui suono, ripetuto più volte in silenzio, era già bell'e pronto nelle sue orecchie e nella sua gola. Doveva studiare a lungo prima che le ritrose parole si facessero arrendevoli ed entrassero nel suo cervello. Imparava a memoria racconti come poesie, e l'immagine delle frasi stampate stava davanti ai suoi occhi come se la vedesse nel libro, col numero della pagina in alto e i nasi sul margine, scarabocchiate in pause oziose.

Ogni ora aveva un volto sconosciuto. Tutto lo coglieva di sorpresa. Ogni avvenimento lo riempiva di paura solo perché era nuovo, e scompariva prima di fissarsi nella sua mente. La paura gli insegnò a essere scrupoloso e diligente, a prepararsi con una smania ostinata, a trovare ogni volta che la propria preparazione non era ancora sufficiente. Così Theodor moltiplicò il suo zelo e diventò il secondo della classe. Primo era l'ebreo Glaser, che passeggiava negli intervalli leggero e sorridente, senza il peso di libri e di preoccupazioni, che consegnava il componimento di latino in venti minuti e senza un errore, e nella cui testa vocaboli, formule, eccezioni e verbi irregolari sembravano crescere senza essere stati prima faticosamente coltivati.

Il piccolo Efrussi era così simile a Glaser che Theodor faceva fatica a mantenere la sua autorità davanti al figlio del gioielliere. Un senso di incertezza s'impadroniva lentamente ma inesorabilmente di lui e Theodor doveva soffocarlo prima di correggere il suo alunno. Tanto sicuro pareva il giovane Efrussi nello scrivere il proprio errore, tanto consapevole di sé nel pronunciarlo, che Theodor era portato a dubitare del testo e a prendere per buono l'errore dell'alunno. Ed era sempre stato così. Theodor aveva sempre creduto al potere altrui, a ogni potere altrui che si fosse trovato davanti. Era stato felice solo nell'esercito. Là doveva credere a quello che dicevano, e gli altri dovevano credere a lui quando parlava. Theodor avrebbe voluto passare tutta la vita nell'esercito.

Ben diversa era la vita da borghese, crudele e piena d'insidie negli angoli più riposti. Ci si dava da fare, ma senza meta, si sprecavano forze in cose incerte, era un continuo costruire, con le carte, castelli che un colpo misterioso di vento poi rovesciava. Ogni sforzo era inutile e la diligenza non trovava ricompensa. Non vi erano superiori di cui si potesse indagare l'umore e indovinare i desideri. Superiori erano tutti, la gente per la strada, i colleghi nelle aule, persino le madri e le sorelle.

Tutti avevano la vita facile, specialmente i tipi come Glaser ed Efrussi: quello diventava primo della classe, l'altro gioielliere, l'altro ancora figlio del gioielliere. Solo nell'esercito non avevano fatto carriera, raramente diventavano sergenti. Là trionfava la giustizia sull'inganno. Poiché tutto era inganno, e il sapere di Glaser era ottenuto disonestamente, così come il denaro del gioielliere. Qualcosa doveva esserci sotto se il soldato Grünbaum otteneva un permesso e se Efrussi combinava un buon affare. E frutto d'inganno era la rivoluzione, il Kaiser vittima di tradimento, il generale oggetto di scherno, la repub-

blica un buon affare degli ebrei. Theodor capiva da solo tutto questo, e l'opinione degli altri non faceva che rafforzare le sue impressioni. Teste fini come Wilhelm Tieckmann, il professor Koethe, il docente Bastelmann, il fisico Lorrantz, lo studioso di problemi razziali Mannheim sostenevano e dimostravano la pericolosità della razza ebraica nelle conferenze serali dell'Unione tedesca degli studenti di legge e nei loro libri esposti nella sala di lettura della «Germania».

Anche papà Lohse aveva più volte messo in guardia le figlie dall'avvicinare i giovani ebrei durante le lezioni di ballo. Ci sono esempi, altroché se ce ne sono! Proprio a lui, all'ispettore doganale Lohse, capitava almeno due volte al mese che ebrei della Posnania, che sono i peggiori, tentassero di corromperlo. In guerra gli ebrei venivano esonerati, ritenuti non idonei al servizio attivo, e sedevano come scrivani negli ospedali o ai comandi di tappa.

Ma nei seminari di legge chiedevano continuamente la parola e creavano situazioni nuove in cui Theodor si sentiva perso e costretto a nuovi, sgraditi, faticosi, accaniti lavori.

Ora avevano annientato l'esercito ed erano diventati i padroni dello Stato, avevano inventato il socialismo, distrutto l'idea di patria, propagato l'amore per il nemico. Nei *Saggi di Sion*² - il libro che tutti i membri dell'Unione ufficiali di complemento ricevevano il venerdì insieme con i legumi - c'era scritto che gli ebrei aspiravano al dominio del mondo. Avevano in mano la polizia e perseguitavano le organizzazioni nazionalistiche. Eppure bisognava dare lezioni ai loro figli, vivere di loro, vivere male - com'era invece la *loro* vita?

Che vita magnifica era quella! Una cancellata grigia, che mandava un argenteo luccichio, separava la casa di Efrussi dalla pubblica strada e tutt'intorno si stendeva un gran prato verde. La ghiaia bianca splendeva, ancor più la scala che conduceva all'ingresso, quadri con cornici dorate erano appesi nel vestibolo, e un servitore in livrea verde e oro riceveva gli ospiti e s'inclinava. Il gioielliere era alto e magro, sempre vestito di nero, con un lungo gilè nero il cui scollo lasciava vedere solo un pezzetto di cravatta, pure nera, ornata di una perla grossa come una nocciola.

La famiglia di Theodor viveva invece in tre stanze a Moabit; la stanza più bella conteneva due armadi vacillanti, come pezzo forte la credenza e, come unico ornamento, l'alzata d'argento che Theodor aveva messo in salvo dal castello d'Amiens e nascosto in fondo al suo baule poco prima che arrivasse l'austero maggiore Krause, che non permetteva cose del genere.

No, Theodor non viveva in una villa dietro cancellate che brillavano d'argento! E nessuna posizione sociale lo consolava della miseria della sua vita. Era un precettore dalle speranze fallite, dal coraggio sepolto, ma con un'ambizione eternamente viva e tormentosa. Donne con una dolce e allettante musica nei fianchi ondegianti gli passavano vicino, irraggiungibili, e invece lui era

fatto per possederle. Da sottotenente le avrebbe possedute, tutte, anche la giovane signora Efrussi, la seconda moglie del gioielliere.

Com'era lontana, veniva da quel gran mondo in cui Theodor sarebbe già quasi potuto entrare. Era una vera signora, ebrea ma signora. Avrebbe dovuto incontrarla nell'uniforme di sottotenente, non nell'abito borghese di precettore. Una volta, quando era sottotenente e in licenza a Berlino, aveva avuto un'avventura con una signora. La si poteva ben dire signora; era la moglie di un commerciante di sigari che si trovava nelle Fiandre e la cui fotografia era appesa nella sala da pranzo; portava mutandine viola. Erano state le prime mutandine viola nella sua vita di maschio.

Cosa poteva più saperne, ora, di signore! Per lui c'erano le ragazze da pochi soldi, i minuti frettolosi di gelido amore nel buio notturno del pianerottolo, nella nicchia, sfiorato dalla paura del casuale rientro di un vicino, con il desiderio che si spegne nel timore di un passo improvviso, come si spegne un tizzone scagliato bruscamente in acqua; per Theodor c'era la ragazzotta scalza del Nord, la femmina dalle mani angolose e ruvide, dalle rozze carezze e il cui contatto lo raggelava, dalla biancheria sporca e dalle calze intrise di sudore.

Non apparteneva al suo mondo la signora Efrussi. Quando sentiva la sua voce Theodor pensava che doveva essere buona. Nessuno gli aveva detto cose tanto belle in modo così semplice e cordiale. Ma come se ne intende lei, signor Lohse! Le piace qui? Si trova bene da noi? Oh, com'era buona, bella, giovane. Theodor avrebbe voluto avere una sorella come lei.

Una volta si spaventò vedendola uscire da un negozio. Come se all'improvviso fosse diventato chiaro in lui, si rese conto in quell'istante che non aveva fatto che pensare a lei per tutta la strada. Si spaventò scoprendo che viveva in lui, che si era fermato contro la propria volontà e senza accorgersene, che aveva accettato l'invito di salire sulla sua macchina e che stava quasi per precederla. Di tanto in tanto veniva spinto contro di lei, sfiorava il suo braccio e si affrettava a chiederle scusa. Non sentì la sua domanda. Doveva concentrarsi per non urtarla di nuovo. Ma successe ancora. Si preparò ansiosamente al momento di scendere. Ma la macchina si fermò prima di quanto avesse pensato e non c'era ormai più tempo di aiutarla a scendere porgendole la mano. Rimase seduto e la fece aspettare finché non fu anche lui sul marciapiede, mentre la scatola che voleva subito afferrare era già nelle mani dell'autista. Da una lontananza infinita gli giunse il saluto che lei gli fece, ma il suo sorriso viveva davanti ai suoi occhi, vicinissimo, come se a sorridergli fosse l'immagine nello specchio di una donna che gli parlava da lontano.

Non la raggiungeva mai, come avrebbe potuto? Il suo desiderio era ardente, spenta però la fede nelle sue capacità di conquista, ora che non era più sottotenente. Doveva diventarlo ancora. E voleva diventarlo, sottotenente o qualcosa di simile. Non rimanere nell'oscurità e non essere più nascosto, non esse-

re un umile mattone nella fabbrica di un muro, non essere l'ultimo dei commilitoni, quello che ascolta e ride quando gli altri raccontano aneddoti e dicono frasi scurrili, non essere più solo tra i molti, solo col suo vano desiderio di trovare ascolto e con l'eterna delusione di chi non viene ascoltato, ma tollerato e benvenuto unicamente per la sua gratificante attenzione. Lo credevano dunque così ingenuo e innocuo? L'avrebbero visto! L'avrebbero visto tutti! Presto sarebbe uscito dal suo angolo oscuro, come un vincitore, non più come un prigioniero del suo tempo, non più oppresso dal giogo delle sue giornate. Le fanfare squillavano alte da qualche parte, all'orizzonte.

II

Talora il suo orgoglio lo assaliva all'improvviso come una forza sconosciuta e Theodor aveva paura di tutti i desideri che lo tenevano prigioniero. Ma ogni volta che andava per la strada sentiva miriadi di voci sconosciute, mille colori sfolgoravano davanti ai suoi occhi, i tesori del mondo risonavano e rilucevano. Musica fluiva dalle finestre aperte, dolce profumo dalle donne che incontrava, orgoglio e potenza da uomini sicuri di sé. Ogni volta che passava per la porta di Brandeburgo riviveva in lui l'antico sogno perduto dell'ingresso trionfale sul bianco destriero, capitano a cavallo alla testa della sua compagnia, mentre migliaia di donne lo ammiravano, qualcuna forse lo baciava, e tutt'intorno garrivano bandiere e grida di giubilo si levavano al cielo. Questo sogno l'aveva portato in sé e amorosamente coltivato fin dal primo istante del suo volontario ingresso in caserma, attraverso tutte le privazioni e i pericoli della guerra. Questo sogno aveva alleviato i penosi insulti del maresciallo durante le esercitazioni, la fame nelle marce che duravano giorni interi, il dolore cocente alle ginocchia, gli arresti nella cella senza luce, il biancore tormentoso e accecante delle notti di neve ai posti di guardia, il gelo pungente alle dita dei piedi.

Quel sogno stava per scoppiare come una malattia che cova a lungo nelle articolazioni, nei nervi, nei muscoli, che riempie tutti i vasi sanguigni e a cui non si può sfuggire se non sfuggendo a se stessi. E in virtù di quella forza sconosciuta, che già altre volte era venuta in suo aiuto e gli aveva insegnato come il soddisfacimento di ogni tormentoso desiderio è sempre propiziato, all'ultimo momento, da una favorevole circostanza esterna, accadde che in casa Efrussi egli facesse la conoscenza del dottor Trebitsch.

Per il primo quarto d'ora della loro conoscenza il dottor Trebitsch parlò instancabilmente, e la sua barba, lunga, bionda, che gli scendeva in morbide ciocche, più scure e più rade ai bordi, si alzava e si abbassava ritmicamente davanti agli occhi di Theodor, disturbandone l'attenzione. Le parole gorgogliavano sommesse dalla barba bionda, qualcuna s'impigliava un attimo nella mente di Theodor per poi scomparire. Non aveva mai visto una barba così da vicino. Improvvisamente il suono di un nome lo scosse dalla torpida disattenzione in cui era caduto. Era il nome del principe Heinrich. E con l'istinto dell'uomo che ritrova per caso un oggetto prezioso del suo passato sepolto e con rapida mossa se lo stringe al petto quasi a salvarlo, Theodor esclamò: «Io ero sottotenente nel reggimento di Sua Altezza il principe Heinrich!».

«Il principe ne sarà molto contento» disse il dottor Trebitsch, e la sua voce non era più lontana, ma vicina, molto vicina.

L'orgoglio riempì, come qualcosa di corporeo, il petto di Theodor e la sua camicia inamidata si gonfiò.

Andarono al circolo in automobile. E Theodor prese posto nella vettura, ma non come una settimana prima quando l'aveva invitato la signora Efrussi. Ora non si sentiva più schiacciato e stretto nell'angolo tra lo schienale e il fianco della macchina. Stava ben largo e comodo. Attraverso il cappotto, la giacca e il gilè il suo corpo avvertiva la fresca morbidezza del cuoio. Appoggiava i piedi contro il sedile anteriore. Il sigaro riempiva la berlina del sazio profumo di un agio sovrabbondante. Theodor aprì il finestrino e, con la volontà di chi è ben caldo dentro, sentì avventarsi l'aria fredda e tagliente di marzo.

Bevvero acquavite e birra, la serata al circolo ricordava un festeggiamento per il genetliaco del Kaiser. Il conte Straubwitz dei corazzieri tenne un discorso. Si levarono triplici grida di Urrà. Qualcuno raccontò aneddoti di guerra. Theodor era stato invitato a sedere a fianco del principe e non perdeva di vista un momento Sua Altezza, non degnava di uno sguardo il suo vicino dall'altra parte. Bisognava essere preparati a ogni domanda del principe e tenersi sempre pronti. Theodor non dimenticò un istante che poteva finalmente cogliere l'occasione di realizzare parte del suo sogno. Era forse ancora il modesto e sconosciuto precettore di un ragazzetto ebreo? Non lo conosceva forse il principe? Non lo conoscevano tutti quei signori seduti intorno al tavolo? E anche se l'alcol, a cui non era abituato, assopiva a poco a poco la sua attenzione per i piccoli fatti momentanei, una grande, luminosa serenità rimaneva pur sempre, e la sicurezza gli tornava ogni volta che ne aveva bisogno per porgere al principe un tovagliolo, un bicchiere o il fuoco per la sigaretta.

Quando il principe lo invitò a raccontare di quella battaglia nei pressi di Stojanowics a cui il reggimento aveva partecipato con tanto onore, Theodor incominciò a parlare a casaccio e a voce un po' più alta di quanto era abituato. Andò tutto bene finché non si rese conto di aver incominciato il racconto senza aver pensato alla sua conclusione. S'interruppe e il grande silenzio attento, fattosi intorno a lui, lo spaventò. Ricordava che le sue ultime parole erano state: «... il capitano von der Heidt». «Questo capitano, dunque» riprese Theodor, ma non riuscì a completare la frase. «Evviva a lui! Urrà!» lo interruppe il dottor Trebitsch, e tutti festeggiarono il capitano von der Heidt.

Poi venne fuori che Theodor e il principe dovevano fare la stessa strada e così presero posto in automobile, l'uno accanto all'altro. Theodor parlò senza sosta. Gli venne in mente la signora Efrussi e raccontò di lei al principe. Vedeva i suoi grandi occhi verdi, le sue spalle. Le sfilava le vesti e lei gli stava davanti in deshabillé. Le sue mutandine erano viola. Theodor raccontava tutto al principe, quel che vedeva, faceva, sentiva. «Le sfilo la camicetta,» diceva

Theodor «Vostra Altezza deve sapere, ha dei capezzoli bruni... e io affondo i denti nel suo bel seno sodo!».

«Lei è proprio un bel tipo» disse il principe.

Ripeté questa frase anche più tardi, mentre stavano seduti nella camera e bevevano caffè nero e un ultimo bicchierino di liquore. Erano seduti così vicini che le loro cosce si sfioravano, e il principe teneva la mano di Theodor tra le sue e la stringeva. E, a un tratto, Theodor era nudo, e nudo era anche il principe davanti a lui. Il principe Heinrich ha il petto coperto di fitti peli e delle gambe molto sottili. Le dita dei suoi piedi sono un po' rattrappite. Theodor tiene il capo chino e, per quanto la cosa gli dia fastidio, è costretto a guardare le dita dei piedi del principe. Sarebbe molto meglio, pensa, se potessi guardarlo in faccia. La faccia, pensa Theodor, è l'unica parte vestita del principe. Da una pallottola di gomma il principe sprema un'acquerugiola fine, fresca.

Per la prima volta Theodor si vede in tutta la sua nudità in un grande specchio a muro. Può constatare di avere una pelle bianca, appena tinta di rosa, gambe ben tornite, seni leggermente sporgenti e capezzoli lustri, come due minuscole cupolette rosso scuro.

Theodor è sdraiato su una soffice e calda pelle d'orso e sente il respiro forte e pesante del principe Heinrich accanto a lui. Il principe morde le carni di Theodor. La barba lunga del principe gli gratta la pelle, i peli arruffati del suo petto e delle sue gambe gli fanno il solletico.

Si svegliò in una stanza in penombra e il suo primo sguardo cadde su un grande ritratto a olio del principe. Con lucidità paurosa rivide gli avvenimenti della notte passata. Lottò invano contro di essi. Tentò di cancellarli dalla sua mente. Non era successo assolutamente niente. Incominciò a pensare alle cose più lontane. Coniugò un verbo greco. Ma le sue ultime esperienze lo assalirono come uno sciame di mosche moleste. Scese lentamente le scale e ricevette il saluto rispettoso di un vecchio servitore. Lo scampanellio forte del tram annunciava la vicinanza del mondo.

Oh, la vicinanza di questo ricco mondo con la miriade dei suoi tesori che risonavano e sfolgoravano. Sentiva la strada, il passo delle donne, la musica nei loro fianchi ondeggianti, l'orgogliosa baldanza con cui camminavano gli uomini sicuri di sé, e, al centro, la propria piccola miseria.

Più meschino che mai, usciva da quella casa. Succedeva sempre così. Doveva sempre indietreggiare, colpito, quando credeva di essere ormai al di sopra degli altri, sentirsi abbandonato e sperso per vie che scendevano, quando anelava alle vette. Non voleva tornare indietro, voleva fermarsi. E si fermò davanti al vecchio e rispettoso servitore e chiese del principe.

Il principe Heinrich stava facendo colazione coi piedi immersi in una bacinella d'acqua. «N'giorno, Theo!» disse il principe, ma non lo invitò a sedere.

Theodor si avvicinò al tavolo e guardò il principe.

Il principe rompeva un uovo dopo l'altro e ne faceva cadere i tuorli in un bicchiere.

«Siediti!» disse finalmente. E, come ricordandosene in quel momento: «Già mangiato?» e porse a Theodor uova, burro e pane.

Il cibo diede a Theodor nuovo vigore. Mangiò in silenzio e una grande pace, una benefica serenità, invase il suo spirito.

E d'un tratto, come se la lingua si fosse improvvisamente liberata da ogni soggezione, una domanda, rapida, gli scivolò dalle labbra: se il principe aveva bisogno di un segretario.

Il principe Heinrich annuì, si aspettava da un po' quella domanda. Scrive qualcosa sul suo biglietto da visita. «Trebitch» dice il principe, nient'altro. E quando Theodor si alza per andarsene: «N'giorno!».

E Theodor lascia la casa, attraversa il giardino zoologico nell'aria fresca di marzo, aspirando l'azzurro del cielo e il primo cinguettio degli uccelli, e sa che sta salendo in alto anche se la strada è piana. Sa che bisogna superare abissi e che si deve dimenticare. Cancellerà gli imbarazzanti ricordi della notte passata, ormai inghiottita dall'azzurro luminoso del mattino.

III

Lo accolse Trebitsch. Alla luce solenne delle candele Theodor pronunciò un lungo giuramento, scrisse il proprio nome su un foglio di carta di cui aveva a malapena letto il contenuto, e la sua mano rimase per due minuti nella zampa pelosa di un uomo chiamato «detective Klitsche», che portava una ciocca liscia di capelli a nascondere malamente l'orecchio mutilato o atrofizzato, e che, d'ora in poi, sarebbe stato il suo superiore. Adesso Theodor era membro di un'organizzazione, di una comunità di cui non sapeva il nome; conosceva solo una lettera dell'alfabeto e una cifra romana, la lettera S e la cifra II, e la sede di questa potenza ignota, Monaco. Gli ordini li avrebbe ricevuti, per lettera o a voce, da Klitsche, l'obbedienza era condizione assoluta e così pure la segretezza, il tradimento sarebbe stato punito con la morte, ogni parola incauta con la rovina di chi l'avesse pronunciata.

Tutto si svolgeva, contro la volontà di Theodor, troppo in fretta e in contrasto con la prudenza del suo carattere. Ebbe paura di tutte quelle novità e si sentì sopraffatto. Era spaventato dalla luce delle candele, dalle sonanti parole del giuramento, dalla manona del suo superiore, e sentiva la morte vicina come uno che ha già tradito e che ha già avuto la sua condanna. Non aveva mai dormito male, sognava raramente e sempre cose confortanti. Prima di addormentarsi era solito pensare alle dolci immagini del futuro, anche se la giornata trascorsa non gliene aveva fornito il minimo pretesto. Ma da quella mattina nell'ufficio del dottor Trebitsch incominciò a sognare candele ardenti, gialle, nella piena luce del giorno. La cosa più terribile era il pensiero che non c'era scampo e che non poteva più tornare indietro, nella quiete protetta di una vita di precettore, che era libertà. Che ordini lo aspettavano? Omicidi e furti e pericolose attività spionistiche? Quanti nemici erano in agguato nell'oscurità della notte, per la strada? Già ora non si sentiva più sicuro della propria vita.

Ma forse lo aspettava una grande ricompensa! Io infrango il tempo in cui sono prigioniero, il carcere buio di quest'esistenza, scuoto via l'opprimente giogo dei miei giorni e salgo, sfondo porte che sono state chiuse, io, Theodor Lohse, uomo in pericolo, ma un pericolo io stesso, ben più di un sottotenente, più di un vincitore sul cavallo che trotta in mezzo alla folla acclamante, io, forse il salvatore della patria. Di questi tempi solo chi osa vince.

Qualche giorno dopo gli arrivò il primo ordine: licenziarsi da Efrussi e, nel medesimo tempo, ritirare alla Dresdner Bank il primo assegno, per un importo favolosamente alto, a firma di Heinrich Meyer. Theodor non aveva mai avuto tanto denaro, il possesso mutò in un attimo il suo volto, la sua andatura,

il suo portamento, tutto il mondo intorno a lui. Era una sera chiara d'aprile, le ragazze avevano abiti leggeri e seni vispi. Le finestre di un'intera fila di case erano aperte. Passeri cinguettanti saltellavano tra lo sterco giallo dei cavalli. La strada era tutta un sorriso. Il lampionaio portava già la divisa bianca dell'estate. Il mondo certamente ringiovaniva. Gli ultimi raggi del sole tremolavano nelle pozzanghere, e le ragazze sorridevano, accessibili come non mai. Ce ne erano di bionde, di castane e di brune. Ma questa era una distinzione superficiale. La passione di Theodor sono quelle coi fianchi larghi. Nella donna ama cercare un rifugio, una casa. Vuole, dopo aver fatto l'amore, tenerezza materna, ampia, bonaria. Vuole posare la testa tra due seni grandi e buoni.

In un giorno così, licenziarsi da Efrussi gli sarebbe stato facile. Era andato in quella casa per due anni, giorno dopo giorno, e ora non avrebbe più visto la giovane signora Efrussi. Pensava a lei come a un paesaggio adocchiato da lontano e in cui non era possibile trattenersi.

Avrebbe potuto licenziarsi per lettera, con un pretesto qualsiasi. Dicendo che era molto occupato dagli esami. Solo che sarebbe stata una bugia, anzi un atto di viltà, e Theodor avrebbe perso l'unica occasione di dire all'odiato Efrussi la verità tante volte spasmodicamente repressa. «Signor Efrussi, io sono un tedesco povero e lei un ricco ebreo. Però è un tradimento mangiare il pane di un ebreo».

Ma Theodor non parlò così al magro Efrussi vestito di nero, il cui viso ricordava il ritratto di una vecchia signora dai lineamenti severi. Theodor disse soltanto:

«Dovrei parlarle, signor Efrussi».

«Prego!» disse Efrussi.

«Insegno nella sua casa già da due anni...».

«Le aumenterò la paga» lo interrompe Efrussi.

«No, non intendo questo, voglio licenziarmi» dice Theodor.

«Perché?».

«Perché, insomma, il signor Trebitsch...».

Efrussi sorride: «Vede, signor Lohse, conosco Trebitsch da molto tempo. Suo padre era amico d'affari del mio. Era un pezzo grosso della manifattura. Suo figlio avrebbe fatto meglio a rimanere negli affari. Conosco le ragazzate del dottor Trebitsch. Lei è il terzo precettore che mi porta via. È un pazzo tranquillo».

«È un amico di Sua Altezza il principe Heinrich».

«Certo,» dice Efrussi «il principe ha notoriamente molti amici».

«Che cosa intende dire? Sono stato sottotenente nel reggimento del principe».

«Il reggimento del principe era certo valoroso. Del resto ho grande stima per i principi in generale, molto poca per il principe in particolare. Ma questo non c'entra...».

«Certo,» disse Theodor e, senza aver colto l'ultima frase di Efrussi: «lei è ebreo!».

«La cosa non mi è nuova». Efrussi sorrise. «Anche Trebitsch lo è, anche se con questo non intendo certo paragonarmi a lui. Ma la capisco, leggo anch'io i giornali nazionalisti. Faccio persino delle inserzioni sulla "Deutsche Zeitung". Dunque lei non vuole più dare lezioni a mio figlio. Eccole il suo ultimo mensile. Non pensi di rifiutarlo. Le spetta!».

Theodor prese il mensile. Un suo rifiuto non avrebbe fatto che prolungare la discussione. E non gli spettava forse veramente? Non erano forse già trascorse tre settimane di quel mese? Lo intascò, s'inclinò e uscì. Non sapeva che poco dopo Efrussi avrebbe telefonato al maggiore Pauli, del comando del presidio della città, e si sarebbe lamentato con lui per la perdita del precettore di suo figlio: «State agitandovi troppo!» disse Efrussi. E il maggiore si scusò.

Theodor ha eseguito il suo primo compito. Ma ne è uscito col cuore sanguinante. Non vedrà mai più la signora Efrussi.

E ha l'impressione di pronunciare soltanto ora il suo lungo e altisonante giuramento. Quel licenziamento era come una porta fragorosamente sbattuta alle spalle, una strada che si chiudeva, la fine di una vita.

IV

Per tre giorni e tre notti Theodor si godette il suo denaro. Esso gli tolse ogni capacità di scegliere e di gioire a ragion veduta. Dormì con ragazze di strada e con altre, più costose, che erano in attesa nei locali. Bevve vino, che non gli piaceva, e liquori dolci che gli fecero male e del cui gusto nauseante cercò di liberarsi con il cognac. Dormì in luride pensioni e poi scoprì che con la stessa cifra avrebbe potuto pagarsi i piaceri paradisiaci di un grande albergo. Uscì una volta con i suoi compagni d'università, pagò loro da bere e fu preso in giro. Ogni nuovo insuccesso in questa ricerca dispendiosa del piacere stimolava la sua ambizione, e solo per paura della morte minacciata, Theodor si trattenne, nell'ebbrezza dell'alcol, dallo svelare il suo segreto e respinse nervosamente nella sua indocile gola la frase: io, Theodor Lohse, sono membro di un'organizzazione segreta.

Come lo avrebbero ammirato se avessero saputo! Ma altrettanto preziosi, quasi, dell'ammirazione di cui avrebbe goduto, erano il segreto e l'incognito in cui lui viveva. Stava per tirare i fili invisibili a cui erano legati, come sapeva dai giornali, ministri, autorità, uomini politici e deputati. Eppure aveva ancora la veste dimessa del precettore e dello studente di legge. Passava davanti a un poliziotto e non era riconosciuto. Nessuno sospettava la sua pericolosità. A volte si divertiva ad accentuare l'aspetto clandestino della sua vita e s'infilava per alcuni minuti in un androne buio fingendo di spiare qualcuno senza essere visto. Si preparava alla sua nuova professione eseguendo incarichi inventati. Entrava a caso in un ministero, chiedeva informazioni al portiere su un nome qualsiasi, e, da dietro le spalle dell'uomo intento a cercare, leggeva la lista dei funzionari; poi se ne andava via contento. Cominciò a occuparsi di cose che non lo avevano mai interessato prima. Comprava giornali rivoluzionari, entrava, col pretesto di un'inserzione senza importanza, nella redazione della «Rote Fahne» e constatava che si poteva occuparla facilmente. Sarebbero stati contenti di lui. In caso di una missione, l'avrebbero trovato già orientato su cose importanti.

Con lo stesso zelo ardente dimostrato quando s'era arruolato volontario nell'esercito, si preparava ora a incarichi non ancora assegnati, a lavori non ancora richiesti. Ma al reggimento era più facile perché tutto era più chiaro. Si conosceva bene l'ufficiale di picchetto, il direttore della scuola, il sergente e il maresciallo. Qui invece si brancolava nel buio. Doveva mettere il suo zelo al servizio di Trebitsch o dedicarsi piuttosto al detective Klitsche? Chi ci capiva qualcosa?

Theodor camminava per le strade senza una meta, pieno di un ardore che continuava a girare a vuoto. Sentiva il bisogno di conquistare al proprio zelo un terreno visibile, di constatare risultati tangibili. Si fermò così davanti alla vetrina di un fotografo di Unter den Linden. C'era esposta una fotografia a colori del generale Ludendorff, pezzo di bravura del fotografo.

Theodor aveva sempre mirato a entrare in un qualche contatto con i grandi e i grandissimi. Già a scuola era riuscito, con continue manifestazioni di servizievole ossequio, a fare in modo che il direttore, nell'intervallo, lo onorasse di qualche incarico personale. E dopo pochi mesi di guerra era già l'aiutante del colonnello. Vedendo l'immagine di Ludendorff, Theodor fu colto dall'idea di applicare anche in questa occasione il suo vecchio metodo e di stabilire un rapporto col generale. Il suo cuore batteva, il sangue gli pulsava alle tempie, come se avesse di fronte il generale in carne e ossa e non una sua fotografia. Entrò così in un caffè e scrisse a Ludendorff una lettera piena di devozione, che spedì a Monaco, senza un indirizzo più preciso, confidando nella popolarità del generale e nella efficienza delle poste.

Accadde che Theodor ricevesse veramente una risposta. Leggeva, e a ognuna delle brevi, metalliche parole della lettera si sentiva crescere. «Caro amico!» scriveva il generale Ludendorff «Lei mi piace. Lavori assiduamente con l'aiuto di Dio per la libertà e la patria. Suo Ludendorff».

Theodor leggeva la lettera: in tram, alla fermata, a lezione e mentre mangiava. Sì, anche nella confusione della strada il desiderio di leggerla lo assaliva e lo attirava verso una di quelle panchine ai bordi di un prato su cui, per antipatia verso quei sedili plebei, occupati da gente di basso rango, non si sarebbe mai seduto. Ma mille miglia lo separavano oggi dalle persone con cui divideva la stessa panchina. Leggeva la lettera e riprendeva il cammino, per sedersi di nuovo dopo dieci minuti.

E come un devoto esegeta biblico nel testo delle Sacre Scritture, così Theodor scopriva nelle righe del generale significati sempre nuovi. Si convinse presto che Ludendorff doveva essere al corrente del suo ingresso nell'organizzazione segreta. Doveva averglielo comunicato Trebitsch. Theodor non era forse amico personale del principe? Tra la partenza della lettera e la risposta erano passati ben otto giorni. Ludendorff doveva dunque essersi informato a Berlino. «Mio caro amico!» scriveva il generale. Così si scrive a uno che promette più di quanto non abbia già realizzato.

Theodor si recò alla sede della «Germania» dove, nella sala di lettura, il germanista Spitz stava tenendo una conferenza sui problemi razziali. C'erano Wilhelm Tiedemann e altri della Lega tedesca degli studenti di legge. Il primo a vedere la lettera fu Tiedemann. Theodor poteva fidarsi del suo giudizio. E anche Tiedemann era convinto che Ludendorff dovesse conoscere già da tempo la personalità del suo nuovo amico.

Glielo dissero tutti, tutti erano suoi amici e dai loro occhi sgorgava amore per lui. Sentiva battere ogni cuore, e quel battito era la voce dell'amicizia. Li invitò. Posò il suo braccio intorno alle spalle di Tiedemann. Offrì loro da bere. E tutti brindarono alla sua salute. Parlò molto e molto più avrebbe voluto dire. Quando se ne andò, nelle orecchie gli rintonava ancora il suono delle sue stesse parole.

Il mattino seguente gli arrivò un invito a presentarsi dal detective Klitsche. Non doveva scrivere lettere. Tanto meno a Ludendorff. E soprattutto non doveva parlarne. Non era il solo della Lega a far parte dell'organizzazione segreta e ogni sua parola del giorno prima era stata riferita a Klitsche.

«Mi dia la lettera!» disse Klitsche.

Theodor arrossì. Cerchi di fuoco roteavano davanti ai suoi occhi. Era improvvisamente ridiventato il piccolo volontario nel cortile della caserma. Si mise sull'attenti, secondo il regolamento. Era un modesto volontario con nessun'altra prospettiva che un bottone d'appuntato.

Consegnò la lettera. Klitsche se la mise in tasca. Poi ordinò:

«Si spogli!».

E Theodor si spogliò. Come se fosse la cosa più naturale del mondo. Pensava che doveva ubbidire a Klitsche.

E lento e indifferente si rivestì, con la stessa lentezza e indifferenza con cui si rivestiva ogni giorno nella sua stanza, appena alzato.

Era primavera nelle strade, uccelli petulanti cinguettavano, i tram passavano scampanellando, l'aria era azzurra, le donne avevano vesti leggere.

Theodor vorrebbe essere malato e giacere come un bambino nel suo letto. Bevve in taverne di second'ordine e dormì con ragazze del Potsdamer Platz, poiché i suoi soldi stavano per finire. E quando furono finiti, sentì mille volte più forte ogni suono e ogni colore della strada e il senso della propria nullità. E dimenticò la visita a Klitsche, così come aveva sepolto quella al principe. La via che seguiva scendeva pendii e traversava bassure.

V

Per il momento la strada di Theodor passava per la casa del pittore Klaften.

Ora Theodor si chiamava Friedrich Trattner ed era un compagno di Amburgo. Da Klaften vide quadri moderni, fanfaronate dai colori chiassosi, gialle, rosse, viola. Gli occhi dolevano quando si allontanavano dai quadri, come dopo aver fissato il sole. Theodor disse: «Bellissimi!».

La sua ammirazione bastava e sostituiva ogni altra legittimazione. Lo chiamavano compagno Trattner.

Portava con fervore il nuovo nome. Theodor, che ogni situazione nuova aveva colto di sorpresa e spaventato, si divertiva ora a inventarne lui stesso, fantasticando di evasioni avventurose, fughe improvvisate alla comparsa di spie, tafferugli con studenti e polizia.

Theodor cresceva dentro a Friedrich Trattner. Attraverso il corpo di questo personaggio che rappresentava avrebbe finalmente raggiunto autorità e fama. Era come il grado di appuntato nell'esercito, che si doveva gustare a fondo prima di essere promossi. Lo si superava presto. Ci si dava da fare per esserne degni, ma solo per poterne sgusciare via.

Theodor conobbe gente nuova. L'ebreo Goldscheider, che predicava la bontà e citava continuamente il Nuovo Testamento. Era un bolscevico o soltanto un ebreo? Goldscheider stesso raccontava dei suoi soggiorni in manicomio. Matto lo era certamente. Talvolta diceva cose incomprensibili. Gli altri fingevano di capirlo.

Era un gruppo innocuo di giovani, senza soldi e senza casa. Da Klaften trovavano un alloggio e un caffè sempre pronto. Il pittore si guadagnava da vivere con quadri all'antica, di quelli che in società si chiamano comunemente kitsch. A Theodor sembravano i più belli di Klaften.

Theodor sentiva i giovani imprecare. Vedevano ormai vicino il giorno della grande rivoluzione. Imprecavano contro ministri e deputati socialisti, che Theodor aveva sempre considerato comunisti. Non capiva distinzioni così sottili.

Il pittore Klaften fece il ritratto a Theodor. E Theodor ebbe paura della propria immagine. Era come se si fosse guardato in un orribile specchio. La faccia era tonda e rossastra, il naso piatto, col setto appena accennato sul dorso ampio e schiacciato. La bocca era larga con tumide labbra a tasca. Nella realtà i baffetti nascondevano le vere labbra di Theodor, non però nel ritratto. Era come se il pittore li avesse rasati via -eppure erano lì, dipinti insieme al resto.

È un ritratto fallito, pensava Theodor. Ma il ritratto era appeso nella stanza e lo tradiva. Tutti quelli che lo vedevano, si facevano silenziosi e osservavano di nascosto Theodor. Si sentiva come smascherato e sarebbe fuggito davanti alla sua immagine se non fosse entrato in scena il giovane comunista Thimme.

Thimme aveva nascosto dell'ekrasite nella cantina di un albergatore di fiducia. Voleva farla esplodere al servizio della rivoluzione. Sosteneva la necessità di una nuova azione rivoluzionaria e trovava approvazione in tutti, in Theodor entusiasmo.

Theodor ascoltava con mille orecchi. Avrebbe voluto avere mille braccia. Si ricordò del ragno che lui, da ragazzo, durante le vacanze estive, si era divertito a nutrire ogni giorno con le mosche catturate: la sua attesa ansiosa mentre il ragno s'avvicinava a rapidi scatti, i brevi attimi dell'agguato, l'ultimo slancio assassino, che era un avventarsi, un saltare e un cadere al tempo stesso.

Così stava lui ora, pronto ad avventarsi sulla preda, deciso al salto. Odiava quegli uomini e, non sapendo il perché, cercava i motivi che potessero giustificare il proprio odio. Erano socialisti, uomini senza patria, traditori. In suo potere, erano. Oh, sì, lui aveva potere su cinque, sei, dieci persone. Lui, Theodor Lohse, il precettore, lo studente di legge che il detective Klitsche aveva umiliato, di cui il principe aveva abusato e che i camerati avevano tradito, aveva di nuovo potere sulla gente. Tutti vedevano il fuoco nei suoi occhi e le sue guance accese. Osservava Thimme, il giovane, affamato Thimme, un soffiatore di vetro minato dalla tubercolosi, che portava la buia morte nelle orbite dalle ombre profonde. Osservava Thimme come la sua preda, il suo uomo, la sua proprietà.

Assaporava la clandestinità come un cibo ristoratore. Si muoveva nel buio. Allargava le dita nelle tasche dei pantaloni. Piegava il busto in avanti. Prendeva senza accorgersene la posa del ragno in agguato.

Si discuteva l'oggetto dell'attentato. Alcuni proponevano il Reichstag, altri la sede della polizia. Altri ancora la chiesa dedicata alla memoria del Kaiser Wilhelm. Goldscheider era in piedi con le braccia aperte e pregava e supplicava di lasciar perdere l'esplosivo. Si era tolto gli occhiali e il suo viso barbuto aveva un'espressione smarrita e indifesa che chiedeva salvezza.

Chi doveva compiere l'azione? L'avrebbe deciso la sorte. Toccò a Goldscheider.

Theodor se ne andò. Lasciò la casa a notte fonda, andò da Trebitsch passando per il giardino zoologico rumoreggiante e buio. Fece di corsa l'ultimo viale come se lo inseguissero, tenendosi ben al coperto sotto l'ombra cupa degli alberi. Non voleva svegliare nessuno, e gettò un sassolino contro la finestra illuminata di Trebitsch. Entrò guardandosi alle spalle. Descrisse l'enorme pericolo che lo minacciava. Era stato inseguito fino lì da spie, spie comuniste,

a un certo punto era saltato su un autobus. Fiutavano chi era. Sospettavano già che il suo vero nome non fosse Trattner. E mentre raccontava, la paura cresceva dentro di lui. Non mentiva più di proposito, descriveva solo le sue angosciose fantasie. «Ekrasite!» disse a bassa voce, e guardò verso la porta.

Bisognava lasciarli fare, disse Trebitsch, calmo e sorridente come sempre. Si passava le dita aperte tra i peli della barba, come un pettine. Solo dopo l'attentato - e c'era da augurarsi che riuscisse - sarebbero andati alla polizia.

Verso le quattro del mattino Theodor tornò dal pittore Klasten. Si erano accordati sulla Colonna della Vittoria. Due di loro andarono a prendere l'ekrasite con una vettura di piazza. Thimme fece un buco nella cassetta. Thimme, Theodor e Goldscheider si diressero verso la Colonna. Thimme e Theodor restarono in attesa piuttosto lontano. Poi arrivò Goldscheider. Se ne andarono tutti e tre, silenziosi e torvi.

Un quarto d'ora dopo che Goldscheider aveva dato fuoco alla miccia, Theodor telefonò alla polizia, avvisando che tra pochi minuti sarebbe accaduta una sciagura. C'era dell'ekrasite dietro l'inferriata della colonna, a destra.

Poi Goldscheider tornò a casa di Klasten... e la polizia lo arrestò, gli mise le manette in fretta e senza far rumore. Gli arrestati uscirono dalla stanza, ammanettati a due a due. Al fianco del commissario c'era Trattner, il compagno Trattner.

Gli sputarono in faccia tutti insieme, come a comando, e senza che si potesse impedirlo.

Theodor si pulì lo sputo con il fazzoletto. Rideva. Una risata breve, sonora e profonda. Quasi come un grido.

Nell'atrio si spensero le luci accecanti della polizia. Dalla strada si udiva il passo cadenzato dei dieci arrestati e il lieve tintinnio metallico delle manette che urtavano l'una contro l'altra.

VI

Sui giornali apparvero titoli sensazionali: attentato comunista sventato da un membro della Technische Nothilfe. Il nome di Theodor Lohse era più volte citato. Ci si congratulò con lui. Alla Lega tedesca degli studenti di legge Theodor era ormai un ospite raro. Non andava più alle lezioni. C'era tempo, per questo.

Da quando era stato citato nel bollettino dell'esercito, Theodor non aveva più visto stampato il suo nome. Ora tutti i giornali riportavano la sua impresa. Venne un giornalista del «Nationaler Beobachter», un omino minuto che parlando giocherellava continuamente con gli oggetti posati sulla scrivania. Propose a Theodor una collaborazione, ma gli fece presente che purtroppo il bilancio del giornale non permetteva compensi.

Che importanza aveva? Theodor ricevette un compenso da Trebitsch, meno alto che la prima volta. E il compenso si ridusse della metà quando Klitsche pretese la sua parte. Era lui che aveva mandato Theodor dal pittore Klaften! Lui, Klitsche, che in segno di amicizia disinteressata gli aveva ceduto la cosa. Klitsche è seduto nel suo ufficio, senza giacca e senza gilè, con il colletto della camicia aperto, e sembra più imponente che mai. Si vede la massa poderosa del suo collo dai fasci muscolari rigonfi e la forza contenuta dei pugni posati sul tavolo. La lunga ciocca di capelli è scivolata indietro e lascia scoperti i residui atrofizzati dell'orecchio, un pezzetto rossastro di cartilagine dalle minuscole volute accartocciate.

Theodor cercò, amareggiato, di contrattare, e propose un terzo del compenso, ma Klitsche, con mossa improvvisa, spinse indietro la sedia dal tavolo, come se volesse alzarsi. Non si alzò in piedi ma restò seduto sulla sedia scostata dal tavolo, col petto in avanti e i pugni robusti puntati sul bordo, come una belva appiattata, e Theodor gli diede la metà.

Poi se ne andò per le strade, si fermò davanti a una vetrina e comprò un paio di stivali. Si sentiva più alto, ora, come se la terra gli fosse cresciuta sotto i piedi.

Nel tardo pomeriggio, quando gli uccelli cinguettavano soavemente nel crepuscolo, Theodor attaccò discorso con una ragazza vestita di bianco. La sera la portò in una grande sala da ballo, s'ingelosì perché la ragazza ballò tre volte di seguito col signore del tavolo accanto, bevve spumante acido. La ragazza - non era proprio una di quelle - volle andare in un albergo decente e Theodor fu costretto a prendere due stanze. Dovette lasciarla sola un quarto

d'ora, poi bussò alla sua porta, stette in ascolto, bussò di nuovo e aprì. La ragazza era scomparsa.

Aveva più fortuna con le giovani spose che, senza cappello, con una semplice camicetta e una giacca logora, si accontentavano di un cinema. Theodor badava che da queste piccole distrazioni non nascessero amicizie impegnative e, per principio, non rispettava nessun appuntamento.

Era soddisfatto di sé e convinto che forza di volontà e talento gli avessero reso possibili questi rapidi progressi.

Credeva di aver trovato l'occupazione a lui più congeniale. Divenne orgoglioso delle sue capacità di spia, che definiva diplomatiche. Il suo interesse per la criminologia si intensificò. Passava ore su ore al cinema. Leggeva romanzi gialli.

Era ancora vivo in lui il ricordo del ritratto fattogli dal pittore Klasten. Cercò di smentirlo. Fece in modo di rendere più folti i suoi baffi. Cambiò tipo di abbigliamento; portava ora un vestito marrone chiaro, uno a leggeri quadri verdolini, e una piccola svastica dorata brillava sulla sua cravatta di seta a righe trasversali.

Comprava armi di ogni tipo, coltelli da caccia e pugnali, una mazza di cuoio, una pistola, un manganello di gomma. Come il detective Klitsche, non girava mai senza rivoltella, vedeva in ogni passante una spia comunista. Sapeva di non essere pedinato. Ma se ne dimenticava, soprattutto dopo aver visto un film giallo. Essere pedinato lo lusingava e quindi ci credeva.

Theodor, a cui ogni ora era apparsa terribile solo perché nuova, che aveva sempre temuto il futuro e amato ciò che rimaneva tale e quale, s'immaginava adesso improbabili audacie e s'aspettava l'avventura a ogni passo. Era pronto a tutto.

Si fece diffidente. Dietro ogni fatto, anche il più chiaro, vedeva cortine che celavano il mistero e la vera realtà delle cose. Leggeva scritti politico-filosofici, opera di Trebitsch. Opuscoli in cui venivano messi a nudo i veri rapporti tra socialismo, ebrei, francesi e russi. E queste letture davano ali alla sua fantasia. Non solo credeva a quello che leggeva, ma combinava il materiale letto con nuovi dati di fatto che sviluppava poi sul «Nationaler Beobachter». Da che i suoi articoli venivano pubblicati, era cresciuta anche la sua sicurezza, e quando prendeva la penna in mano non dubitava più della giustezza di quelle cose di cui si era proposto di fare solo un cauto accenno. Se poi rileggeva il manoscritto, cancellava deciso ogni parola che attenuasse il testo, ogni «forse» e ogni «probabilmente». I suoi erano gli articoli di uno che è riuscito a guardare dietro le quinte.

Sapeva che il «Nationaler Beobachter» era esposto nelle sale di lettura della «Germania» e che Tiedemann e gli altri lo leggevano. Il «Nationaler Beobachter» era affisso nei chioschi della metropolitana, a ogni angolo della

strada e a ogni edicola, e a ogni passo la sua copertina rossa e bianca gridava al mondo il nome di Theodor Lohse.

Non invidiava più agli Efrussi le ville bianche e splendenti dietro a verdi prati, né le argentee cancellate e le scale di marmo. Pensava alla perdita signora Efrussi come un uomo molto importante pensa a una piccola donna di un altro ambiente con cui sarebbe possibile una piccola avventura. Non invidiava l'ebreo Efrussi ma lo odiava, odiava lui e la sua schiatta, la sua alterigia e il modo con cui l'aveva trattato l'ultima volta. Theodor ricordava ora che in casa Efrussi aveva sempre avuto un atteggiamento pavido, che una paura stupida lo teneva, a quel tempo, ancora prigioniero, e di tutto questo dava la colpa agli ebrei. Erano stati proprio gli ebrei a privarlo così a lungo di ogni successo, erano loro che gli avevano impedito la rapida conquista del mondo. A scuola era stato Glaser, l'alunno prediletto, e altri ebrei - di cui non ricordava i nomi - erano venuti poi. Erano temibili, lo sapevano tutti, perché avevano il potere. Ma anche detestabili e odiosi ovunque li si incontrasse, in tram, per strada, a teatro. Quando vedeva un ebreo, Theodor si dava un'aggiustatina ostentata alla cravatta per richiamare la sua attenzione sul simbolo minaccioso della croce uncinata. Ma gli ebrei non tremavano, dimostravano la loro arroganza. Guardavano Theodor con aria indifferente, talvolta lo prendevano addirittura in giro, insultandolo se chiedeva spiegazioni.

Era esacerbato, e accadeva così che in strade deserte, di notte, ingiuriasse dei passanti, per poi sparire, in caso di pericolo, in una via laterale. Di queste sue avventure parlava poi occasionalmente col detective Klitsche e col dottor Trebitsch, ma essi, invece di lodarlo, come si era aspettato, lo ammonivano a rispettare la disciplina. Chi faceva parte di un'organizzazione segreta doveva evitare di dare nell'occhio.

Da allora imparò a tacere, ma l'odio lo divorava e trovava uno sfogo negli articoli per il «Nationaler Beobachter». Questi si facevano ogni volta più violenti, finché il giornale dovette sospendere le pubblicazioni per un mese, e proprio a causa degli articoli di Theodor. Alcuni giovani lettori gli scrissero per congratularsi con lui. Gli scrissero anche delle donne. Theodor rispose. Ricevette visite. Studenti di liceo, membri della Lega Bismarck, lo invitavano, lo ammiravano, lui era il fulcro, il capo tacitamente eletto. Teneva conferenze e parlava dall'alto di un podio circondato dal plauso ardente dei suoi adoratori. Fondò una lega nazionalistica giovanile e la domenica andava con i suoi ragazzi nei boschi per farli esercitare.

Intanto era senza denaro. E, da ogni parte, non c'erano ormai più prospettive di guadagnarne: erano tempi tranquilli. Nell'ufficio del detective Klitsche non si vedevano più informatori. Klitsche, del resto, non ne aveva bisogno, dato che riceveva uno stipendio e che era in continuo contatto con Monaco. A Theodor un posto come il suo sarebbe piaciuto. Non amava Klitsche, era un ostacolo. In fondo, questo Klitsche era stato solo maresciallo maggiore, Theo-

dor invece sottotenente, senza contare che aveva fatto gli studi superiori. Talvolta manifestava la sua scontentezza con Trebitsch. E Trebitsch un giorno gli aveva detto scherzando: «Klitsche potrebbe anche morire».

Da quel momento Theodor incominciò a pensare alla morte di Klitsche. Ma Klitsche stava bene, lo si vedeva a ogni incontro, da ogni stretta di mano, da ogni potente risata. E non vi era speranza che venisse richiamato a Monaco. O che gli si potessero rinfacciare degli errori.

Talvolta Theodor sognava un tradimento di Klitsche. Come? Non era forse possibile? Non aveva forse rapporti con spie comuniste? Chi lo controllava? Chi lo conosceva veramente bene? Non sarebbe riuscito un osservatore attento a coglierlo in fallo?

Per il momento era una cosa impossibile, e Theodor aveva bisogno di denaro. Un tentativo di ottenere un prestito da Trebitsch non ebbe successo. Trebitsch non solo gli confessò che lui stesso aveva debiti, ma gli suggerì anche di rivolgersi a persone più ricche di lui e che Theodor stesso conosceva, come per esempio il principe Heinrich.

«Lei, poi, è amico del principe!» aveva detto Trebitsch.

Certo, era amico del principe. Non gli doveva forse più niente, il principe?

Andò dal principe Heinrich. Dovette aspettare a lungo, era pomeriggio e il principe dormiva. Finalmente arrivò, avvolto in un pigiama di seta a fiori, con le guance arrossate dal sonno e le fossette, come un bambino appena sveglio.

«Ehi, Theo!» disse il principe.

Si sedette, appoggiò un piede sul tavolo, lasciò cadere le pantofole e si mise a osservare le proprie dita dei piedi che si muovevano. Canterellava a bocca chiusa. Ogni tanto sbadigliava. Non sentiva tutto quello che Theodor diceva. Infine lo interruppe:

«Puoi venire con me a Königsberg, al varo!».

E così Theodor partì per Königsberg in uno scompartimento di prima classe con un candido berretto da marinaio in testa. Sua Altezza il principe dormì per tutto il viaggio con un libro di Heinz Tovote nella destra penzolante. La società di canottieri «Lealtà tedesca» li mandò a prendere alla stazione, diede loro da mangiare e da dormire. Il giorno dopo - una domenica - erano in riva al mare e pioveva, come sempre quando c'è un varo. Una fanciulla biancovestita teneva un bicchiere di vino nella destra e un ombrello nella sinistra, il principe si avvicinò al battello, gli diede il suo nome e infranse il bicchiere contro la fiancata. Tutti gridarono tre volte hip hip hurrah! E il fruscio della pioggia faceva d'accompagnamento.

Il pomeriggio visitarono una compagnia d'onore dell'esercito, presero contatto con l'associazione studentesca «Rhenania» e Theodor riconobbe nello studente Günther un suo compagno d'armi. Bevvero insieme, girarono per la città, si raccontarono le loro esperienze considerandosi a vicenda molto in gamba e abbracciandosi. Tra di loro non c'erano più segreti. Theodor tacque

solo il suo rapporto col principe e con Klitsche. Ma di questi citò una volta anche il nome e fu a questo punto che Günther confessò di far parte lui stesso del gruppo S II di Monaco e di ricevere incarichi da Klitsche. Ora però era stanco della politica e voleva sposarsi. La sua fidanzata viveva a Berlino. Sì, voleva andare con Theodor a Berlino. Aveva nostalgia.

La sua fidanzata era figlia di un operaio. Il padre faceva parte del consiglio di fabbrica della Schuckert. Un semplice operaio, e rosso per giunta.

Che non fosse un po' rosso anche Günther, chiese Theodor. Aveva le mani in tasca e allargò le dita. Aguzzò i suoi mille orecchi.

«No!». Ma Günther parlava col futuro suocero e lasciava che ognuno avesse le proprie opinioni.

Fecero il viaggio insieme; il principe dormiva in uno scompartimento accanto e Theodor taceva. Guardava il panorama. Osservava Günther, quel ragazzo biondo come il grano, con gli occhi azzurri e la faccia da sempliciotto.

Cos'era per lui Günther? Una faccia e un nome indifferenti, conosciuti per caso. Come il giovane Thimme, per esempio.

Voleva bene a Günther? Voleva bene a qualcuno? Sì, amava il suo popolo. Era al servizio del suo popolo. E se Günther non avesse detto la verità? O l'avesse detta solo in parte? Se fosse un traditore? In contatto coi comunisti? E avesse tradito l'organizzazione?

Era una bella occasione per Theodor. Ma bisognava procedere con prudenza. Era una via da seguire.

Il detective Klitsche ascoltò attentamente Theodor. Era possibile sapere qualcosa di più preciso?

Non era possibile. Né Günther stesso né la fidanzata avrebbero rivelato altro. Un giorno Theodor domandò cautamente a Günther se il suo futuro suocero non era forse comunista.

«Sì!» disse Günther ridendo.

Camminavano nella sera, tenendosi a braccetto, Theodor e Günther. E già il potere gli dava alla testa. Theodor, il potente, già annodava i suoi lacci con dita feroci, Theodor, l'astuto, vedeva riconosciuti i suoi meriti, vedeva se stesso al di sopra di Klitsche, di Trebitsch, di tutti. Partiva per Monaco, diventava potente, assumeva il comando. Theodor, un capo. Si precipitò da Trebitsch e gli disse del tradimento di Günther. Vedeva i pericoli, li descriveva e vi dava la caccia esaltandosi, spronato dal sorriso consenziente del barbuto. La sera Klitsche mandò in giro dei messi, sedici membri del gruppo S II si radunarono, Trebitsch accese due candele e diede con Theodor lettura del verbale.

Ha Günther confessato che il suo futuro suocero è comunista e capo di un'organizzazione segreta?

Sì!

La quale fornisce armi agli operai?

Sì!

E Günther partecipa all'attività?

Sì!

I paragrafi otto e nove dello statuto dicono: «È passibile di morte davanti al Tribunale della Santa Verna colui che agisce con inganno o con aperta violenza contro le organizzazioni patrie; colui che ha rapporti con partiti della sinistra all'insaputa dei capi e per scopi che non siano di spionaggio».

Lo studente Günther è colpevole.

Sarà la sorte a decidere?

«Me ne assumo io l'incarico!» disse Klitsche. Silenzio. Un'attonita ammirazione circonda Klitsche. Si canta un inno di battaglia:

Col sangue il traditore pagherà,

La razza degli ebrei perirà,

Deutschland über alles.

VII

Era stata indetta un'esercitazione ginnica sul Weissensee sotto la direzione del sottotenente Wachtl. Klitsche, Theodor e Günther camminavano a cento passi dagli altri. Günther era stato invitato, accolto cordialmente e intrattenuto con facezie varie. Si sentiva la risata forte di Klitsche.

Si fermarono per riposare, un picchio batteva instancabile e un altro uccello fischiava timido. Centinaia di moscerini danzavano nel sole insolitamente caldo d'aprile, e l'odore della terra nel bosco era fresco e inebriante.

Theodor vorrebbe vedere la fine del bosco. Ah! Ma il bosco non ha fine, Theodor è febbricitante, sente un peso sulla volta cranica, come se tutti i tronchi del bosco fossero sopra la sua testa. I suoi occhi si riempiono di lacrime, la vista gli si offusca, egli si lascia cadere vicino a Günther.

Ora Theodor aspetta, ed è come se aspettasse la propria morte. È andato tutto troppo in fretta. Troppo in fretta. Theodor vedeva davanti a sé gli innumerevoli tronchi d'albero contro cui la luce del sole si frangeva smorzandosi. Ma erano alberi senza corpo, alberi d'ombra, non stavano ben saldi, erano piuttosto in un continuo, impercettibile movimento, come se tutto il bosco non fosse che una quinta di teatro di velo sottile mossa da una mitissima brezza. Più nitido dei tronchi d'albero davanti a lui, Theodor vedeva il detective Klitsche alle sue spalle; lo vedeva sollevare una piccozza con tutte e due le mani e tendersi tutto, lo sentiva trattenere il respiro, e a quel punto Theodor chiuse gli occhi. Quando li riaprì vide Günther crollare al suo fianco, vide la sua bocca semiaperta, con il grido spezzato, fermo in gola, e sentì un pesante silenzio. C'era una gran pace nel bosco, come se tutto aspettasse quel grido di morte che non veniva.

La punta della piccozza s'era infissa tra le due sopracciglia di Günther, alla radice del naso. Il suo volto era bianco, con un viola lucido sotto gli occhi. Respirava ancora. Il pollice della sua mano sinistra, posata sul petto, oscillava come un piccolo pendolo di carne che stesse morendo. Un ultimo rantolo gli contrasse il labbro superiore lasciando vedere i denti e un pezzetto di gengiva grigiastra.

Klitsche buttò un sacco sul corpo di Günther, lasciando la piccozza infissa nella fronte. Lo trascinò più in là sugli aghi di pino, sul terreno sabbioso, sulle pigne che scricchiarono lievemente. C'era una fossa, Günther vi cadde dentro, Klitsche tirò via il sacco per togliere la piccozza. Il sangue, a lungo trattenuto, sprizzò alto e vermiglio, con un crepitio infinitamente leggero, dalla

fronte di Günther fin sulle chiome degli alberi, come un cordoncino rosso, e poi ricadde gocciolando dagli abeti.

Erano gocce tenaci, vischiose, che si rapresero subito, cadendo. Si raggrumavano come ceralacca rossa. Il rosso scrosciava all'infinito intorno a Theodor. Lo stesso rosso che aveva visto e sentito al fronte, urlava, mugghiava come da mille gole, si contorceva ardendo come mille incendi, rossi erano gli alberi, rossa la sabbia gialla, rossi i bruni aghi di pino a terra, rosso il cielo frastagliato tra gli abeti, e in un rosso-giallo abbagliante giocava la luce del sole fra i tronchi. Grandi ruote purpuree giravano nell'aria, sfere purpuree oscillavano su e giù, scintille di fuoco vi danzavano attraverso, si congiungevano in serpenti luccicanti, dalle dolci ondulazioni, e si dividevano. Dal fondo di se stesso veniva quel rosso scrosciante, e lo invadeva ed erompeva, ma lo faceva leggero, e la sua testa sembrava librarsi come fosse piena d'aria. Era una leggera, rossa esultanza, un trionfo che lo sollevava in alto, uno scrosciare inebriante, la morte dei pensieri opprimenti, la liberazione dell'anima nascosta, a lungo sepolta.

Klitsche scivolò, cadde, emise un lamento. La piccozza rimase un attimo sospesa nell'aria col manico verso l'alto, come una cosa viva, e vacillò di lato. Theodor l'afferrò. Imitò Klitsche, sollevò la piccozza e la lasciò cadere facendo sibilare l'aria. Il cranio di Klitsche scricchiolò appena. Grigia poltiglia sanguinante sgorgava dalla sua fronte. Da qualche parte, nel bosco, il picchio continuava a battere, instancabile, e l'uccello timido cinguettava, mentre un vapore pesante saliva dal terreno del bosco.

Theodor attraversò il bosco a passi leggeri, rami fradici scricchiolavano sotto i suoi piedi, lui si sentiva leggero come uno dei cento moscerini che danzavano nell'aria.

VIII

Il rapporto spedito a Monaco riferì che Günther aveva aggredito e ucciso Klitsche e che era stato a sua volta ammazzato da Theodor Lohse. I sedici membri del gruppo S II ne resero testimonianza. I morti furono accuratamente sepolti. Sulla loro tomba c'era il corpo sventrato di uno scoiattolo che spiegava l'origine del sangue tutt'intorno.

Ora il cammino davanti a Theodor Lohse era sgombro. Amministrò l'eredità di Klitsche e la fece fruttare. Il suo respiro si fece ardente, brevi i suoi sonni e ampio il campo da coltivare. Formò una guardia raccogliendo i ragazzi di quaranta scuole secondarie. Eliminò le spie inaffidabili. Tenne conferenze tre volte la settimana. Si preparava per mezz'ora prendendo lo spunto dagli opuscoli di Trebitsch e dal «Nationaler Beobachter». Amministrava il denaro che gli mandava il maggiore Pauli. Teneva i conti e non concedeva anticipi se non a se stesso.

A poco a poco capì le connessioni che prima aveva soltanto denunciato nei suoi articoli. Si recò a Monaco, fece la conoscenza dei suoi superiori, di un generale che non andava mai in Prussia e che viveva in Baviera sotto il nome di maggiore Seyfarth. Sentiva il bisogno di vedere Ludendorff ma non gli fu concesso, rapporti diretti con Ludendorff erano vietati. Perdette ogni ammirazione per questa o quella persona che prima aveva immaginato e chiamato importante. Parlò con dei nazionalsocialisti e li dispreggiò perché capì che anche loro non erano iniziati a tutti i segreti. Theodor imparò ad ascoltare e a diffidare. Gli si mentiva.

Ciò lo offese. A certe sue richieste veniva posto un freno. E questo pungolava il suo orgoglio e gli ispirava nuovo coraggio; lui voleva il potere, non una modesta autonomia, voleva essere l'inizio di una catena, non un suo anello insignificante. Ma il suo zelo gli prendeva la mano, prorompeva e lo tradiva: la sua solerzia ispirava diffidenza, il suo fervore lo rendeva sospetto. Ciascuno di quei generali, maggiori, capitani, studenti, giornalisti, politici stava incollato al suo posto, dominato dalla paura di perdere il pane quotidiano, né più né meno. E tra di loro si aggiravano figure di second'ordine, ospiti dell'organizzazione, il rossiccio conferenziere ambulante Schley, il parroco Block, che insidiava le ragazzine, lo studente Biertimpfl, che aveva svaligiato una cassa del mutuo soccorso, l'artista Conti di Trieste, marinaio e disertore, l'informatore ebreo Baum, specialista in piani di schieramento militare, l'alsaziano Blum, spia francese, Klatko dell'Alta Slesia, invalido, vittima delle zuffe preelettorali; tenenti di marina e tedeschi d'oltre mare, profughi delle province

occupate, consiglieri di prefettura cacciati dai loro posti, prostitute di Coblenza, mendicanti delle città del Reno, ufficiali ungheresi che portavano gli incontrollabili desideri dei membri dell'organizzazione fuggiti a Budapest, uomini ricercati dalla polizia che pretendevano passaporti falsi, anonimi redattori che chiedevano denaro per fondare giornali senza importanza. Ciascuno di costoro sapeva qualcosa, poteva diventare pericoloso, doveva essere accontentato.

Ce n'erano di scaltri e di stolti, da alcuni Theodor poteva imparare, altri invece volevano imparare da lui. Molti lo conoscevano, il suo nome era loro ben noto, e lui doveva stare attento alle spie. Soprattutto questo. Girava per le strade con la mano in tasca sull'impugnatura della rivoltella, evitava le zone buie e non usciva mai di casa senza essersi prima guardato attorno; in ogni passante sospettava un nemico, in ogni compagno d'idee un avversario personale. Poteva fidarsi solo del suo gruppo di giovani. Organizzò un servizio di sorveglianza per riunioni e assemblee; fece interrompere riunioni socialiste e percorse le strade con canti sguaiati. Alle conferenze di Trebitsch distribuiva i suoi giovani nella sala e li faceva applaudire e incitare all'applauso. Talvolta un ascoltatore ignaro gridava un'ingiuria. Allora si sentiva il fischio stridulo di Theodor, il servizio d'ordine si lanciava sull'uomo in questione, lo bloccava, lo gettava a terra, gli calpestava la schiena, il petto, la testa e picchiava sempre più forte in un'ebbrezza omicida.

Theodor istruiva, addestrava, puniva i pavidetti, lodava gli animosi, era un piccolo dio. Superava se stesso; da tempo la sua fede era scossa, attenuato il suo odio, raffreddato il suo entusiasmo: ora credeva solo a se stesso, amava solo se stesso, si entusiasmava solo per le proprie azioni. Non provava più odio per i tipi come Efrussi e Glaser. Né credeva al successo del movimento. Incominciava a capire Trebitsch. Vedeva l'assurdità di questo slogan e di quell'argomentazione. Disprezzava coloro che venivano a sentirlo parlare. Sapeva che credevano a tutto. Leggeva opuscoli e giornali, non per dividerne le opinioni, ma per impararle a memoria, per imprimersi nella mente tesi che gli erano indifferenti. Vedeva che ognuno lavorava solo per se stesso e che lui lo faceva con maggior accanimento degli altri. Voleva... quello che voleva non gli era chiaro.

Voleva essere un capo, deputato, ministro, dittatore. Al di fuori della sua cerchia non lo conosceva ancora nessuno. Il nome di Theodor Lohse non campeggiava ancora sui giornali. Theodor avrebbe voluto diventare martire della sua fama e sacrificare la vita alla popolarità del suo nome. Sentiva ora dolorosamente il peso dell'anonimato a cui era costretto e sotto il quale doveva compiere ogni sua azione. E a misura che diminuiva la forza delle sue convinzioni, si allargava invece il campo del suo odio simulato: ora non inveiva più solo contro gli ebrei, gli operai e i francesi, ma anche contro il cattolicesimo, i papisti. Attaccò la sala dove parlava lo scrittore cattolico Lambrecht.

Theodor sedeva in prima fila. Frasi di una lingua incomprensibile, sconosciuta, sfioravano appena il suo orecchio. Ma una parola si depositò in lui, la parola «Talmud». Urtò contro i suoi sensi semiaddormentati. Theodor fischiò, e quaranta nerbi di bue del suo gruppo schioccarono addosso agli ascoltatori. Allo scrittore Lambrecht Theodor gridò «Ebreo!» e «Papista!». Formò una pallottola di saliva sulla lingua e la sputò su Lambrecht. Afferrò per la testa una donna dai capelli grigi e la trascinò attraverso i sedili. Le storse i polsi. La donna lo colpì con le gambe, strillò nelle sue orecchie. A un tratto si fece pesante e cadde. Il fischio di Theodor risuonò nella sala. Tutti scomparvero. La polizia non poté che constatare il fatto e arrestare due feriti nelle cui tasche erano stati trovati dei bottoni rossi e che erano solo innocui membri di un club di birilli.

Theodor amava Franziska, una spia che andava a trovarlo. Gli portava informazioni sul partito comunista, aveva capelli corti e ricci e la pelle color avana. Egli pianse quando lei scomparve con la sua cassa e i suoi rapporti scritti; non aveva più denaro, e l'impiegato postale Janitschke pretendeva un compenso per alcune lettere che aveva sottratto. Con un braccio paralizzato lo minacciava, voleva denunciarlo. L'informatore Bräume voleva dei soldi per andare a Francoforte sull'Oder perché sua moglie aveva dato alla luce un bimbo e lui doveva andare a casa.

Theodor comunicò il caso di Franziska. Doveva restituire i soldi di tasca sua e supplicò Trebitsch di aiutarlo. Trebitsch gli diede un consiglio: Efrussi.

Attese a lungo in anticamera, non meno di quando si era presentato la prima volta per il posto di precettore. Il campanello suonò, due, tre volte, il servitore in nero si moveva impettito, il busto in avanti e le ginocchia indietro, come un uomo di legno. Efrussi aveva sempre il volto pallido, freddo, amaro di vecchia signora severa, nella sua stanza si ridiventava un precettore, il Theodor Lohse di un tempo, un piccolissimo Theodor Lohse.

Efrussi pretese una convalida. Mise l'assegno in una busta e disse: «Vada dal maggiore Pauli». Egli ordinava e Theodor ubbidiva, andava dal maggiore Pauli, capiva, sapeva. Grande era il potere di Efrussi, egli era ben più forte di qualsiasi Theodor Lohse: non si cessava mai di essere suoi precettori, suoi servitori, suoi dipendenti. E l'antico odio si ridestò, gridò in lui: Sangue, sangue, sangue ebreo!

Solo quando fu davanti al maggiore Pauli egli si riprese dal suo cedimento, perse quell'atteggiamento remissivo e la sua tristezza si mutò in rispetto. Con subitaneo impegno radunò tutte le sue forze e le mise al servizio di un unico fine: il rigore militare. Sopra il ricordo del penoso pellegrinaggio da Efrussi si librava alta la voce del maggiore Pauli. Il suono dei suoi tacchi sbattuti l'uno contro l'altro accompagnò Theodor fino in ufficio: nessuna avventura lo minacciava più, arrivavano i messi e lui apriva le lettere col liscio taglia-carte di cui accarezzava la fredda superficie d'avorio.

IX

Alle volte veniva il fratello del defunto Klitsche. Prestava servizio nell'esercito e il suo corpo s'irrigidiva ogni volta che apriva bocca, in un solo minuto diceva quindici volte «Signor tenente», eppure un'indefinibile familiarità lo legava agli oggetti di quella stanza. I suoi occhi salutavano il soffitto, il pavimento, la tappezzeria come vecchie conoscenze. Era già stato sdraiato su quel divano, seduto su quella sedia, era così somigliante al defunto Klitsche. Tanto somigliante che Theodor non poteva dimenticare il volto del morto, e neanche il motivo per cui lui sedeva proprio lì e lavorava, lavorava e acquistava potere.

Se non ci fosse stato questo fratello di Klitsche, Theodor si sarebbe fermato - non lo sapeva di certo, probabilmente avrebbe preso un po' di riposo. A volte sentiva il bisogno di una pausa. Ma allora comparivano davanti ai suoi occhi il volto di Klitsche e quello di Günther, e Theodor lavorava. Li aveva uccisi entrambi, e non li aveva uccisi invano. Denunciare il primo era stato suo dovere, uccidere l'altro, che forse era già morto quando aveva ricevuto il colpo, era stato un compito che non poteva non portare i suoi frutti.

Ma certe volte, la sera, Theodor si domandava se i morti morivano veramente. Allora andava al dancing Kaiser-Wilhelm, nel piccolo bar dove tutti lo conoscevano, buon giorno signor tenente, gli dicevano e la sua visita era gradita. Alcuni compagni del suo gruppo lo coprivano di complimenti, gli facevano posto nel mezzo, guardavano le sue labbra e, se dalle prime frasi capivano che avrebbe raccontato una storiella allegra, ridevano, lo spirito di Theodor li mandava in visibilio. Theodor sapeva molte storielle, era lui l'eroe e il fulcro di tutto, non per nulla aveva ascoltato e riso per tanti anni; ora sapeva che chi racconta dev'essere il fulcro di tutto. Talvolta la memoria gli veniva meno e allora credeva di aver vissuto lui stesso le vicende che stava raccontando. Perché beveva, e anche il successo lo inebriava; sedeva a cavalcioni dell'alto sgabello del bar e gli sembrava di galoppare.

Udiva come da lontano la risata degli amici, e la musica che, prima quasi impercettibile, sonava nella sala grande, si avvicinava ora sempre più; era la canzone della morettina, Theodor diventava triste fino alle lacrime e non capiva perché mai la barista stesse sorridendo.

Beveva ancora un intruglio, crollava dalla sedia e si svegliava la mattina seguente.

Come avrebbe preferito abbandonarsi a un altro genere di distensione! Era bello uscire dalla città, l'estate si distendeva potente sul mondo e nei boschi

c'era... I boschi non piacevano a Theodor, nei boschi c'erano i morti che venivano divorati dai vermi, e l'erba verde germogliava dalle loro ossa.

Un giorno sarebbe venuta la pace, tardi, la pace regnava soltanto sulle vette, ma il cammino era lungo e Theodor stanco.

Le vette lo attraevano, anche se non le vedeva, non le conosceva, e non riusciva quasi a immaginarselo. Dentro di lui, intorno a lui, risonava un grido, un grido solo: in alto, sempre più in alto! Lui già conosceva le strade, era già un «Gruppenführer», era già in buoni rapporti con i giornalisti, conosceva l'importante uomo politico Hilper, saliva alla tribuna del Reichstag e già si sentiva parlare, si vedeva nell'aula alla testa della sua gente, sentiva il suo fischio stridulo, si lanciava sui deputati, li cacciava, gridava: Evviva la dittatura! Alto, molto in alto, vicino al dittatore c'era Theodor Lohse.

Si ricordò del suo vecchio metodo: entrò in contatto diretto con i pezzi grossi e grossissimi. Ora li conosceva. Al di sopra del suo «Maggiore Seyfarth» stava il «Capitano di vascello Hartmut». Theodor elaborò dei piani; cercò di indagare sulla vita e le abitudini di ebrei e di socialisti; alcune cose le venne a sapere, altre le inventò. Sul «Nationaler Beobachter» scrisse di un presunto legame tra un uomo politico e alcune spie francesi e suggerì la possibilità di un attentato. Era astuto e trovava i punti di sostegno per ognuna delle sue accuse. Esagerava e falsava i fatti, ma i suoi sospetti si basavano sempre su qualche elemento concreto. Gli capitò anche di indovinare certi legami segreti. Giornalisti amici richiamavano la sua attenzione su eventi che erano passati inosservati. Mandava in giro le sue spie. Sapeva che esageravano e lui, a sua volta, ingrandiva le loro esagerazioni. Elaborava piani per liberare dalla prigione alcuni membri dell'organizzazione e li inviava a Monaco, dal capitano Hartmut. Se non altro, guadagnava denaro. Rivedeva i conti. Rabboniva informatori scontenti con cameratesche strette di mano. Ce n'erano di stupidi, a cui andava bene tutto. Era gente disposta ad aspettare.

Ma il gruppo S, «Maggiore Seyfarth», mandò biasimi e ammonimenti e convocò Theodor a Monaco. Theodor trovò delle scuse. Passò dal «Maggiore Seyfarth» al «Capitano Hartmut». Costui era un vecchio signore, pochi capelli, riportati sul davanti, gli coprivano la testa calva; ascoltava complimenti e lusinghe con grata, ma inesauribile avidità. Theodor capì il tipo. Lasciò cadere qualche cauto giudizio sul gruppo S. Una volta Theodor disse che, se non avesse a che fare con il gruppo S bensì col capitano in persona, le cose sarebbero diverse. Aveva bisogno di uno spirito libero, lui, Theodor Lohse.

Dimenticava che Trebitsch era vivo, e che doveva guadagnare; che anche lui rivedeva i conti; e che il suo compito era di sorvegliare Theodor Lohse. E Trebitsch riferì che Theodor, nel suo zelo, aveva esagerato alcune cose e male interpretato altre. Oh, aveva buoni occhi e buone orecchie l'ebreo Trebitsch!

Theodor progettò la liberazione di un detenuto sotto inchiesta. Andò a Lipsia. Uno dei guardiani era stato sergente nella compagnia di Theodor e lui

voleva farlo entrare nell'organizzazione. Comunicò a Monaco che la cosa procedeva bene. Ma ricevette la visita di un uomo con l'ordine scritto di partire il giorno stesso, al più tardi l'indomani, con cinquanta uomini alla volta della tenuta Lukscha in Pomerania.

X

Si sentì impotente, era esasperato, assetato di vendetta. Andò da Trebitsch... Uno come lui non era dunque insostituibile?

E Trebitsch sorrise, pettinandosi la barba con le dita aperte. Non c'era niente da fare, Theodor partì.

Nella tenuta Lukscha, in Pomerania, i braccianti scioperavano. Il barone von Köckwitz aveva chiesto aiuto.

Era vecchio, il barone von Köckwitz. Era vedovo, e aveva tre figli maschi: Friedrich, Kurt e Wilhelm. Era un cacciatore. Sparava bene. Sparava tutto il giorno. In cantina aveva un intero arsenale d'armi. Era severo con se stesso e con gli altri. Ricevette Theodor che era quasi mezzogiorno. Il sole bruciava. Gli uomini di Theodor avevano un'ora di marcia alle spalle e il barone pretese il passo militare. Erano forse dei vagabondi? Si marciava forse a gruppi? Chiese che si andasse in fila per quattro. Diresse lui stesso la marcia verso il granaio grande. Un altro quarto d'ora di cammino. Theodor marciava, esasperato, impotente, assetato di vendetta. Conosceva il barone von Köckwitz.

Lo conoscevano tutti. Aveva ucciso un operaio che faceva legna nel bosco. Minacciava con il fucile carico quelli che facevano la passeggiata domenicale. Bambini in cerca di fragole nei suoi boschi, scomparivano. I suoi figli, d'estate, stavano nascosti dietro le siepi; spiavano i gitanti; sparavano ai «Wandervögel».³

Il figlio più piccolo aveva dodici anni e tirava ai piccioni dei guardaboschi. Il barone von Köckwitz aveva tormentato la moglie fino alla tomba. Lei era una von Zick, ma si sapeva che suo nonno aveva lavorato nelle poste. Nobiltà recente delle poste a cavallo. Questo nonno era all'origine della sua morte. Tutti i giornali parlavano del barone von Köckwitz. Ma i tribunali lasciavano che le accuse contro di lui si coprissero di polvere e cadessero in prescrizione. Pubblici ministeri erano invitati alle sue cacce. Giudici istruttori giocavano a poker con Kurt. Tutti conoscevano il barone von Köckwitz. Si rideva di lui, c'era tutta una serie di aneddoti sul suo conto. I suoi braccianti scioperavano ogni anno, e sempre la gente di Rossbach veniva in suo aiuto. Ma questa stagione di lavori estivi era temuta. Dal barone von Köckwitz davano da mangiare due volte al giorno. Minestra d'orzo e pane nero.

Stavano sdraiati nel granaio, esasperati e affamati. Il pomeriggio, il barone von Köckwitz venne e ordinò a Theodor: «Faccia cantare i suoi uomini! Mi piace sentir cantare!». Cantarono, lavorarono, mangiarono pane nero e mine-

stra d'orzo, andarono a dormire, si alzarono alle prime luci del giorno. E cantarono.

Un giorno il barone andò nei campi. Era di buon umore. Invitò il giudice istruttore. Invitò anche Theodor coi suoi cinquanta uomini. Parlò con Theodor. Imprecò contro i braccianti. Erano tutti polacchi, senza una sola goccia di sangue tedesco. E sobillati dagli ebrei. In quella zona erano tutti ebrei, polacchi, canaglie rosse. Roba da farli fuori tutti.

Farli fuori tutti, bisognava. Quella notte un incendio distrusse il granaio grande. Uno degli uomini di Theodor aveva fumato. Il barone minacciò: tre giornate di paga in meno. Ma il giudice istruttore sospettava i braccianti. Ne arrestarono dieci.

Il giorno dopo davanti alla proprietà ce n'erano cento. Il barone mandò a prendere le mitragliatrici in cantina. Perse l'appetito. Fece chiudere le imposte. Prese a schiaffi il dodicenne Wilhelm. Vedeva già la sua casa distrutta, i suoi figli appesi per il collo, se stesso torturato. Non andò più nei campi. Dormiva vestito con la pistola a portata di mano. Aveva paura che gli avvelenassero il cibo. Aveva paura di tutto.

Ora Theodor dormiva in casa, e non solo perché il granaio era stato distrutto dall'incendio. Theodor appostò delle sentinelle. I giovani baroni ispezionavano. Il vecchio s'era fatto mite. Un vecchio bonario. Fece offerte alla chiesa. Si guardava attorno quando parlava. E parlava a bassa voce.

In quello stato d'animo era aperto a ogni consiglio.

Theodor era esasperato. Lo avevano spedito via? Volevano cancellare il suo nome? Ma il nome di Theodor Lohse avrebbe campeggiato su tutti i giornali. Non si doveva dimenticare Theodor Lohse. Né a Monaco né a Berlino. Non lo dimenticheranno.

Bisognava provocare i braccianti. E in caso di battaglia, distruggerli. Erano cento, ma avevano armi? Lì c'era un arsenale. Non lo dimenticheranno, Theodor Lohse.

Ogni giorno i suoi cantavano:
Col sangue il traditore pagherà,
La stirpe degli ebrei perirà,
Deutschland über alles.

Lavoravano di meno. Si esercitavano. Marciavano coi fucili in spalla. I braccianti soffrivano la fame. I loro figli avevano colli esili e teste grosse. Quando vedevano gli uomini di Theodor le donne si mettevano a strillare. Gridavano: Cani!

Si sparò in aria, e dalle zone vicine arrivarono altri braccianti, cento, duecento. Erano armati di bastoni. Gettarono sassi. Si diressero verso il cortile.

Theodor li lasciò entrare. Appena dentro urlarono, si lanciarono contro la casa. I vetri tintinnarono tristemente. Davanti alle finestre c'erano delle coper-

te per fermare i sassi. Un bracciante, alzato sulle spalle dei compagni, tenne un discorso.

Theodor sparò. Il bracciante barcollò. Tutti si dispersero per il cortile, si accalcarono contro il portone scotendo invano il triplice catenaccio. Si gettarono su per il muro. Ma dall'altra parte balenavano le canne dei fucili. I braccianti ricaddero nel cortile. Dalla casa risuonarono degli spari.

I morenti gemevano. I vivi tacevano. Ci fu una grande pace. Il silenzio alitava dal cortile come da una grande tomba aperta. Il lastricato riverberava il sole cocente. In alto, nell'aria, trillavano le allodole. Un calabrone ronzava come una grossa trottola. Si sentì abbaiare un cane, lontano. E il rimbombo delle campane del paese.

Molti fuggirono scavalcando il muro, buttando giù i tiratori in agguato e disperdendosi per la campagna. Trenta rimasero sul terreno, feriti e morti. Rivoli di sangue disegnavano mappe sul bianco selciato del cortile.

Tardi arrivarono i gendarmi, e bevvero birra nel cortile dove il sangue non si era ancora asciugato. Aveva una fossetta nel suo mento da bambino, il giovane giudice istruttore, e una svastica luccicava al suo occhiello.

I giornali scrissero: Una sanguinosa rivolta di braccianti! Un'eroica impresa della Technische Nothilfe! Vennero giornalisti. Theodor Lohse parlò con loro. Il nome di Theodor Lohse era su tutti i giornali. Uno studente, sottotenente in congedo, ha soffocato la rivolta: Theodor Lohse.

La domenica era giorno di adunata per la Technische Nothilfe. Bimbi biancovestiti vendevano fiordalisi di stoffa per le vie di Berlino.

XI

Theodor sentiva il sangue rosso che urlava, mugghiava come da mille gole e ardeva come mille incendi, cerchi purpurei roteavano nell'aria, sfere purpuree oscillavano su e giù. Dal fondo di se stesso veniva quel rosso scrosciante, lo invadeva e lo faceva leggero, una rossa esultanza s'impadroniva di lui, un trionfo lo sollevava in alto.

Ma la malinconia lo prendeva nelle ore della sera, quando i pipistrelli incominciavano a svolazzare e le rane gracidavano, lo stridio dei grilli diveniva più forte e continuo, e una ragazza cantava mentre finiva il lavoro della sua giornata. Commosso, con un'anima che singhiozzava, Theodor guardava il cielo purpureo della sera e fischiava malinconiche canzoni. Si sentiva come nel dancing Kaiser-Wilhelm quando la musica sonava la canzone della moretina.

Riacquistava la fede nella causa che serviva quando il vecchio barone diventava triste e incominciava a parlare dei territori tedeschi passati ai polacchi. Allora Theodor sentiva da qualche parte risonare il corno, il richiamo agghiacciante e foriero di morte di una tromba di guerra. Lui era in mezzo alla guerra, lottava e combatteva, difendeva una terra sacra ed era pronto a versare il suo sangue ogni volta che il vecchio barone diceva la parola «zolla». Pronunciava una *o* lunga, piena di nostalgia, e una *l* dal suono duro della Prussia orientale, prendeva fiato prima di concludere la prima sillaba e lo mandava poi fuori con un sospiro alla seconda sillaba. Nel vecchio barone, Theodor vedeva talvolta l'immagine di uno degli ultimi nobili tedeschi di cui i nuovi tempi minacciavano la rovina.

Ma non sempre era così. Quando, nei giorni di pioggia, Theodor sedeva nella biblioteca del barone leggendo romanzi sulla «Woche», o guardando nelle riviste le fotografie degli uomini importanti, allora ridiventava lucido come era sempre stato. Allora non vedeva più il vecchio barone con entusiasmo, ma come lo vedevano tutti, un vecchio signore pieno di ridicole manie; ma pur sempre con una comprensione pronta al perdono e con la gratitudine di cui era debitore alla casa per l'inusuale ospitalità di cui aveva eccezionalmente goduto.

Theodor era trattato meglio di tutti quelli che di anno in anno avevano portato soccorso al barone. Era testimone al processo contro i braccianti. Si intratteneva col giudice istruttore. Accompagnò il barone a Berlino. Ormai non v'era più l'ombra di un pericolo, eppure Theodor godeva di un trattamento affettuoso. Un bracciante gravemente ferito, considerato come il capo degli

agitatori, ebbe pronte cure all'ospedale e guarì. Gli fu dato persino del vino non appena la febbre scomparve. L'accusa contro di lui era di violazione di domicilio e della tranquillità pubblica, nonché di tentato omicidio.

Il processo durò mezz'ora. Il bracciante fu condannato a otto mesi di carcere. La stessa sera il pubblico ministero era seduto con Theodor Lohse e il barone davanti a una bottiglia di vino in una sala del «Kaiserhof».

Una settimana dopo Theodor lasciava la tenuta. Non poteva soffocare la sua commozione. Pensava che il vecchio barone sarebbe morto presto, pensava alle ore della sera, al canto delle rane e dei grilli, ai pericoli sostenuti in comune che l'avevano legato a quella casa, pensava al sacro valore della «zolla».

Poi, alla testa dei suoi cinquanta uomini, marciò verso la stazione. Cantarono sull'ampia strada maestra. Theodor decise di distribuire la paga solo a Berlino. Al momento del congedo il barone non aveva detratto quei tre giorni.

Theodor pensava di farlo lui.

XII

Andò da Trebitsch. Il suo saluto fu trionfante. L'avevano creduto morto? Ma Theodor Lohse era vivo! Più vivo che mai. Lo avevano dimenticato? I giornali risonavano del suo nome.

Dimenticò la malinconia. Dimenticò lo stridio dei grilli, il canto delle ragazze, la zolla. Riprese il suo vecchio progetto. Andò a Lipsia. Ma Pfeifer era fuggito senza il suo aiuto. L'aveva liberato Trebitsch.

Theodor si consolò presto dell'occasione perduta. In prigione c'erano ancora Zange e Marinelli.

Andò a Monaco. Dal capitano Hartmut trovò molta diffidenza. Trebitsch aveva lavorato bene. Riconosceva le sue tracce.

Nazionalsocialismo era una parola come un'altra. Non implica un'idea precisa. Theodor fu ricevuto da capi nazionalsocialisti con particolare rispetto, prima d'altri che aspettavano di esserlo. Dunque lo conoscevano. Ma erano all'oscuro di molte cose. Theodor sollevò pian piano qualche velo. Li rese curiosi. Vivevano nell'esaltazione, nell'entusiasmo. Molti affluivano nelle loro file. Erano un partito, non un'associazione segreta. Questo significava maggior potere, secondo Theodor. Lavoravano a viso aperto. Non c'era bisogno di occultarsi. E un nome poteva risuonare come mille campane.

Partecipò alle loro adunate, in un'esultanza generale. Piccoli borghesi bevevano birra. Mangiavano esultanti, con la bocca piena di gnocchi di crauti. Giovani truppe d'assalto entravano marciando nella sala. Si disponevano lungo le pareti. Facevano strada all'oratore tra sedie, tavoli e pubblico. Quattromila piedi pestavano il pavimento. Candidi camerieri guizzavano qua e là. Banconote frusciano. Era un'esultante festa popolare. Theodor ne aveva invidia.

Come lui lavorava, invece, quatto quatto, nell'oscurità, circondato da nemici all'interno e all'esterno!

Andò negli uffici d'arruolamento. Come accorrevano tutti! Giovani operai, studenti, commessi di negozio.

Tutt'altra cosa dei liceali di Theodor. Più fede avevano, s'infiammavano più facilmente, il loro ardore, già grande prima d'essere accolti, divampava ancora più dopo. Hitler era un pericolo. Lo era anche Theodor Lohse? Il nome del primo compariva quotidianamente sui giornali. Quando si vedeva invece il nome di Theodor?

Ma sottomissione esige il grande, l'ingenuo, l'incolto che viveva nell'ebbrezza dell'entusiasmo. Uomini che sapevano così poco erano per loro stessi

tutto. Non conoscevano discussioni. Non ne avevano bisogno. Quando il «Führer» usciva dal suo ufficio, cinquanta uomini lo salutavano in anticamera e un'altra ventina s'irrigidiva sull'attenti. Viaggiava in automobile, lui. Magari non sapeva granché. Magari c'erano altri che lo spingevano avanti. Ma tutti lo conoscevano. Chi salutava invece Theodor Lohse?

Il maggiore Seyfarth era scontento. Come poteva, Theodor, scavalcarlo? Lui gli ricordò i propri servigi. Sì, minacciava! Il maggiore balzò in piedi, Theodor non aveva forse prestato giuramento? Ma i giuramenti si possono infrangere. Theodor è forte di duecento uomini pronti a tutto. Esagerava. Erano soltanto cinquanta i liceali che lo adoravano. E non erano che ragazzi pieni di paura.

Seyfarth fece marcia indietro. Conosceva una via d'uscita. Non c'era abbastanza lavoro per Theodor? Agitazione? Propaganda? O forse un posto nell'esercito? Non era, questa, una strada? Si potevano stringere legami preziosi.

Theodor rifletté: i duecento uomini gli avevano fatto effetto. Ora quello ne aveva paura. L'esercito offriva buone prospettive. Il suo stipendio sarebbe stato assicurato? Certo, e in più anche la paga d'ufficiale. Theodor accettò.

A casa si guardò nello specchio. Non era diverso da quel «Führer». Nessuno gli faceva impressione. Fulminò con lo sguardo la propria immagine riflessa. Disse una parola per sentire la sua voce. Andava bene. Sapeva tuonare.

Fece un suo piano per l'esercito: trovare uomini fidati; diventare il loro maestro, il loro capo, il padrone, per la vita e per la morte, di cento, duecento, mille uomini armati.

Si presentò. Un solo giorno bastò per sbrigare tutte le formalità. Si presentò con cinque raccomandazioni. La sua guarnigione era Potsdam. L'uniforme di Theodor era di taglio nuovissimo. La giacca non era più stretta come un tempo. Era il nuovo spirito dell'esercito. I filetti d'argento sulle spalline erano messi in modo da lasciar libero un bordo di stoffa. La baionetta aveva un anello leggermente nichelato. Non era prevista dal regolamento ma bonariamente tollerata. Ogni mattina Theodor faceva esercitazioni. Ne aveva sentito molto la mancanza. C'erano due file di uomini davanti a lui, e non gli sfuggiva la minima particolarità in ognuno di quei corpi. Vedeva se uno si muoveva, se gli stivali non erano ben puliti, se le canne del fucile non erano lubrificate, se la fibbia degli zaini era storta. Ordinava di flettersi e obbedivano. Ordinava di correre e correvano. Tuonava di mettersi sull'attenti e si mettevano sull'attenti.

Il pomeriggio faceva lezione. Leggeva gli opuscoli di Trebitsch. E diceva cose di testa sua. Faceva dello spirito. I soldati ridevano. Gli parve di capire che uno di loro fosse ammalato, e lo rimandò a casa. Theodor era un vero camerata. Batteva sulle spalle a questo e a quello. Parlava di ragazze. Il lunedì domandava come avevano passato la domenica. Il sabato augurava buona fe-

sta. Si offriva di intercedere presso il colonnello in favore di quelli che avevano subito una punizione. Lui stesso evitava di punire, e si limitava ai rimproveri. Raccoglieva intorno a sé quelli che avevano combattuto in guerra.

La sera organizzava conferenze. Venivano in molti. Quelli della sua compagnia applaudivano e trascinavano gli altri. Dopo alcune settimane poté parlare liberamente: chiese quanti di loro lo avrebbero seguito, per la vita e per la morte. Si alzarono tutti, nessuno escluso.

Ad alcuni fece prestare un giuramento. Diede loro soldi e opuscoli da distribuire.

Con gli ufficiali parlava poco. Andava al circolo. Parlavano del dollaro, come tutti. Il tenente Schütz, che era figlio di un magnate della banca, aveva acquistato dei titoli per conto del colonnello. In quei giorni c'era un rialzo, e il buon umore del colonnello rallegrava l'atmosfera del circolo. Tutti volevano comprare azioni. Tutti sapevano cosa volevano dire effetti, rialzo, mutuo.

Il tenente Schütz prestava denaro a tutti. Ne prestò anche a Theodor.

Theodor leggeva le quotazioni della borsa nei giornali della sera.

XIII

Leggeva le quotazioni della borsa.

Il suo denaro aumentava, Theodor imparò a dire: il capitale cresce. Ora la via era libera, la via che portava alle ville bianche e splendenti del giardino zoologico, tra il verde vellutato dei prati e le cancellate argentee, con domestici diritti impalati e quadri in cornici dorate. Queste immagini gli facevano quasi dimenticare il resto. Il più potente di tutti era Efrussi. Non si cessava mai di essere suoi precettori. Ma il capitale in aumento portava ai segreti di ogni potere.

Lui, Theodor Lohse, il denaro l'aveva sempre amato. Il suo primo affare l'aveva concluso a scuola. Raccoglieva soldi per una corona: era morto il piccolo Berger. Aveva raccolto due marchi e quaranta pfennig, e trenta se li era tenuti. Li aveva tenuti per un anno intero.

Era sempre stato parsimonioso. Da studente, e poi da soldato, aveva imparato a disprezzare il denaro.

Soltanto i primi assegni di Trebitsch aveva speso sventatamente. Poi se ne era pentito. Si pentiva sempre d'aver speso il suo denaro.

Viaggiava in borghese e in terza classe. Fece l'abbonamento settimanale per la metropolitana. Se era in uniforme andava a piedi.

La mattina presto, durante la sosta sul campo delle esercitazioni, vedeva la donna con i dolci e le bibite circondata dai soldati. Erano tutti accaldati, e bevevano. Theodor si ficcava tra i denti gomma da masticare.

Fumava tre volte al giorno, dopo ogni pasto. Un sigaro gli bastava. Lo spegneva, e poi lo riaccendeva.

Vedeva il suo denaro crescere. Se fosse diventato ricco come Efrussi, si sarebbe comprato anche lui un Theodor Lohse.

Per il momento si fermava davanti alle vetrine dei negozi e calcolava cosa avrebbe potuto comprare se avesse venduto le sue azioni. S'informava da mediatori, incontrati per caso, del prezzo di questa o quella casa. Riceveva molte offerte. Le divideva in due categorie, quelle per cui il suo denaro non bastava e quelle per cui invece era sufficiente.

Stava quasi dimenticando i suoi compiti. Era come un promesso sposo che passa dormendo l'alba del giorno agognato. Il suo occhio acuto errava su mete che gli erano estranee. Il suo orecchio intorpidito non percepiva più il brontolio della tempesta che i tempi avevano promesso. Non vedeva più Trebitsch. Non scriveva più per il «Nationaler Beobachter». Passava indifferente vicino

a negozi di generi alimentari davanti ai quali gente affamata tumultuava. Il pomeriggio, a Potsdam, gli operai si davano al saccheggio.

In caserma regnava una quieta operosità. Era arrivata, da fuori, una compagnia di mitraglieri, e vi era rimasta, nessuno sapeva per quanto. Nessuno conosceva il tenente che ne aveva il comando.

Si parlò di meno, il colonnello sedeva rigido e taciturno. Aveva guance purpuree con venature bluastre che, quando taceva, pendevano sul colletto come due piccole tasche di pelle. In fondo alla tavola, dove sedevano «i giovani», nessuno aveva più voglia di scherzare. Si leggeva il giornale, la cronaca politica, e non si pensava più al denaro.

Regnava una gravità angosciata, come in attesa di una catastrofe liberatrice. Il maggiore von Lübke tenne una conferenza sul futuro della guerra aerea. Era la solita conferenza che leggeva un paio di volte all'anno da un vecchio numero della «Kreuzzeitung». Da capitano, molto tempo prima, aveva scritto un articolo sulla guerra aerea. Quando leggeva il pezzo, di solito gli ufficiali di stato maggiore se la squagliavano. Solo i giovani dovevano restare ad ascoltare. E ascoltavano. Il maggiore parlava di Zeppelin. Una volta era stato ospite del conte Zeppelin. E l'articolo non trattava in realtà della guerra, ma della personalità del conte.

Questa volta gli ufficiali non se la squagliarono. Non sarebbe stato conforme all'atmosfera del tempo che esigeva il più rigoroso adempimento dei propri doveri militari e sociali. Ma anche il maggiore, questa volta, non parlò solo del conte Zeppelin. Parlò invece dei tempi del conte e li paragonò a quelli presenti, esortando all'unità dei tedeschi. Parlò di compiti che li attendevano. E lo ascoltarono persino gli ufficiali di stato maggiore.

Due settimane dopo si doveva inaugurare una lapide commemorativa. Il reggimento aveva invitato tutti i vecchi ufficiali e il generale Ludendorff che, beninteso, sarebbe venuto. Il colonnello ne diede l'annuncio al circolo; parlava lentamente, si vedevano i suoni prender forma nella sua bocca mentre le mascelle lavoravano e facevano traballare le sue piccole tasche.

Le esercitazioni presero nuovo vigore. Si pulivano i fucili, se ne lubrificavano le canne, ci si esercitava nel maneggio dell'arma. E la musica sonava, riesumando vecchie marce.

E nelle città la gente moriva di fame. Sui giornali c'erano a caratteri cubitali le notizie dello sciopero generale. La sera gli operai si trascinarono con passi lenti e pesanti per le vie della città. Le loro donne aspettavano, ma gli uomini non tornavano a casa. Il focolare era spento. Non era stato preparato nulla per cena. Perché tornare? Andavano all'osteria. I soldi bastavano per l'acquavite. E quando si è ubriachi non si sente la fame. Barcollavano per le strade, ubriachi, trascinando i piedi sull'asfalto. Molte strade erano sbarrate e vi si drizzavano gli elmi della polizia. Le serrande scendevano sulle vetrine

sfondate come coperchi metallici di una bara. Spari trattenuti attendevano la loro ora di sangue.

Un ordine segreto raggiunse Theodor: stare in allarme. Lo colpì come uno squillo di tromba. La sua ora era giunta. E Theodor era pronto. Si preparava per il grande giorno. Poteva essere oggi o domani.

Convocò la sua guardia. I giovani accorsero assieme ad altri camerati della Lega Bismarck. Portarono pistole per esercitarsi. Theodor andò dall'armiere. Tutti i fucili vennero ripuliti, vecchie baionette tornarono a risplendere. I giovani rimasero un giorno in caserma. Come li inebriava la ruggine delle vecchie armi! E come erano abbagliati dallo splendore delle nuove! Lo sapevano, loro? Questo o quel fucile aveva fatto tutte le guerre, ucciso nemici. Il calcio di un fucile emanava una forza irresistibile. L'impugnatura di una sciabola aveva qualcosa di magico. Quale coraggioso cavaliere l'aveva brandita? Cieco era l'acciaio... Cieco di sangue! dicevano. Macchie di ruggine erano macchie di sangue. Sangue nemico era incollato a quelle armi.

La domenica arrivò il generale.

La domenica il reggimento uscì dalla caserma con la banda in testa. Il sole d'ottobre splendeva come in primavera. La gente salutava dalle finestre. Bandiere garrivano al vento. I bambini accompagnavano correndo. Era come in tempo di pace. Molti dimenticavano la loro miseria.

Erano schierati di fronte al generale. Il vecchio cappellano della divisione tenne un discorso. La punta dell'elmo di Ludendorff galleggiava nella luce sfolgorante del sole. Un leggero tintinnio di decorazioni veniva dal gruppo degli ufficiali, come una tenue musica argentina. Gli speroni risonavano come campanelle. Il respiro dei soldati era sospeso nell'aria come una pesante coltre di solennità. Si sentivano le voci sommesse degli ufficiali che venivano dal centro della piazza, una risata breve e forte del generale, quasi un gorgoglio.

Tre frasi pronunciò il generale, a destra della lapide commemorativa. Le sue parole erano dure. Teneva le mani sull'impugnatura della sciabola. Lo si sarebbe potuto scambiare per una statua, una statua rivestita.

Poi scese in mezzo agli altri, si metteva il monocolo quando parlava con qualcuno. Parlò con Theodor. Una volta gli ho scritto una lettera, pensa lui. Quanto tempo è passato! Com'era giovane, Theodor, solo sei mesi prima! Oggi Ludendorff l'ha conosciuto.

XIV

Ordini segreti esortavano a tenersi pronti per il 2 novembre. Theodor aveva tre settimane di tempo. Non dormiva più. Una fretta disordinata occupava le sue giornate. La sera faceva il bilancio di un'attività sprecata. Nelle notti insonni una determinazione astratta continuava a turbinargli nel cervello: diventare potente. Gli eventi, rapidi, l'avevano preceduto e colto di sorpresa. Se il 2 novembre lui fosse stato ancora solo uno strumento, non la guida, l'anello di una catena e non il suo capo, confuso tra gli altri, non al di sopra di essi, allora il suo grande giorno sarebbe andato perso per sempre. Non avrebbe raggiunto la gloria, bensì una modestissima meta.

Nel vortice ansioso dei suoi pensieri irrompevano sogni eroici, risonava il grido della sua vocazione, una rossa esultanza lo innalzava. Günther, Klitsche, e diciotto operai erano morti, vano risultato di otto mesi pieni di fervore. Theodor non era stato che l'abusato strumento delle voglie altrui. A cosa era servito? Di tutto doveva rendere conto solo a se stesso. Gli sarebbe stato facile sopportare la responsabilità, una volta raggiunta la meta; ne sarebbe stato distrutto, se fosse rimasto a mezza strada.

Non doveva più fermarsi. Ma si era dato tempo, almeno un anno, stava ancora tendendo le sue reti, e uomini e cose si nascondevano ancora al suo sguardo. Lo avevano messo in disparte, il suo zelo lo aveva tradito, avrebbe dovuto scegliere con più cautela la sua via. Ora faceva quello che altri cento stavano facendo: teneva conferenze, distribuiva opuscoli. A Monaco era molto tempo che non andava... chissà, forse uomini nuovi avevano preso il comando e il caso portava alla luce un nuovo Klitsche.

Ancora un anno e forse sarebbe stato ricco, e il denaro gli avrebbe dato tutto, anche quello per cui lo zelo non era bastato. Ma, inevitabile, lo aspettava il 2 novembre. L'avvicinarsi di quel giorno lo confondeva, toglieva ogni chiarezza alle sue decisioni. La terra oscillava sotto i suoi piedi, la sua via non portava più in alto.

Passava delle mezze giornate tra Potsdam e Berlino. In ufficio leggeva la corrispondenza in arrivo, poi andava da Trebitsch. Il quale era un esempio di uomo tranquillo e sicuro della meta da raggiungere. Si comportava come se non facesse parte del gioco. Così dovevano essere gli uomini che avrebbero dato la loro impronta al 2 novembre, pacifici e soavi. La barba gli dava l'aspetto dell'uomo pieno di una inoffensiva dignità, dell'uomo dell'idea, dello studioso ignaro di tutto. Solo una parola sbadata lo tradiva. Avvertiva ogni minima particolarità, come Theodor quando stava di fronte alla sua compa-

gnia schierata sull'attenti. Parlava del «metodo diverso» con cui trattare gli operai.

Forse il compito futuro sarebbe stato quello di conquistare a sé il radicalismo di sinistra. La parola d'ordine era: prudenza; avvicinare le posizioni, non provocare.

Al riparo dal pericolo di essere scoperto, viveva in Theodor l'antico desiderio, confusamente e cautamente concepito, di gettare un ponte verso gli altri. Spente erano ormai le squillanti parole del giuramento, impallidita la loro terribilità, irreali la loro minaccia. Cosa poteva succedere a un potente? A mezza strada, prima di raggiungere quegli altri, la minaccia incombeva ancora. Non incombeva forse anche lì, dov'era lui? Gli altri erano più facili da comprendere. Da loro ci si aspettava onestà. Lì invece c'era egoismo, preoccupazione per lo stipendio, per il posto, per la moglie e i figli. Di là vivevano i Goldscheider, i crocefissi, quelli che predicavano la bontà e il Nuovo Testamento.

Ora la minaccia è lieve. C'è sempre una porta aperta; Theodor può fare, oggi, dei tentativi personali. A chi deve rendere conto? Chi sospetta di lui? Può rispondere di tutto. Che lui non sveli iniziative il cui successo si fonda sulla segretezza deve sembrare più che naturale. Lui può osare di farlo.

Cos'era il socialismo? Una parola. Non è necessario crederci. A cosa credeva lui oggi? Dall'altra parte, lui sarebbe stato prezioso. Lo aspettavano a braccia aperte. Theodor sapeva cosa c'era dietro le quinte.

Nelle notti insonni il suo piano prendeva vita e forma e chiedeva di essere realizzato. Theodor non aveva più tempo. I primi passi dovevano essere molto prudenti.

Era un traditore? No. Voleva solo conoscere i segreti degli altri, sorvegliare i suoi informatori. Non poteva riflettere a lungo. La riflessione indebolisce le decisioni. Non c'era tempo.

I titoli dei giornali si facevano ogni giorno più grossi. In Sassonia i metallurgici erano già in sciopero. Si parlava di treni che erano stati bloccati da qualche parte.

In caserma arrivò l'ordine di tenersi pronti, doppiamente pronti.

XV

Tra gli informatori sospetti, di cui Theodor non si fidava più e voleva far fuori, c'era Benjamin Lenz. Redigeva rapporti in duplice versione: per Trebitsch e per Theodor. E riceveva denaro da entrambi. Theodor conosceva il suo indirizzo.

Benjamin Lenz, ebreo di Lodz, era stato utilizzato in guerra da un centro d'informazioni e spionaggio. Il suo volto lo tradiva: gli zigomi pronunciati gettavano ombre verso le orbite, sopracciglia e bordo inferiore della fronte erano sporgenti, così che gli occhi, piccoli e neri, erano come incassati in due strette valli, protetti tutt'intorno, ed era difficile distinguere la direzione di sguardi che venivano da profondità remote. Il mento era corto e largo, il naso piatto. Ma quel cranio, che sembrava fatto per un busto massiccio, posava invece su un collo gracile, tra spalle esili e cadenti. Benjamin Lenz aveva nocche piccole, polsi sottili, dita lunghe e nervose.

Era arrivato in Germania con l'esercito che rimpatriava e aveva vagato per molte città. Era raccomandato dall'esercito. I poliziotti, di solito pieni di ostilità per quelli che venivano dall'Est, gli strizzavano l'occhio comprensivi. Godeva del loro favore, incassava indisturbato in quel museo delle cere ambulante, girava l'organino della giostra falsificando rapporti per missioni all'estero, rubando documenti e timbri in stanze d'ufficio, facendo la spia nell'Alta Slesia, lasciandosi rinchiudere con i prigionieri sotto inchiesta per carpire i loro segreti, e aspettando il «suo giorno».

La sua idea aveva un nome: Benjamin Lenz. Odiava l'Europa, il cristianesimo, gli ebrei, le monarchie, le repubbliche, la filosofia, i partiti, gli ideali, le nazioni. Serviva i potenti per studiarne le debolezze, le malvagità, le astuzie, la vulnerabilità. Li ingannava più che essere loro utile. Odiava la stupidità europea. La sua intelligenza era piena d'odio. Era più intelligente di tanti politici e giornalisti, e di tutti quanti avevano il potere o i mezzi per ottenerlo. E su di essi saggiava la sua forza. Tradiva le organizzazioni clandestine con i loro avversari politici; ai rappresentanti della Francia riferiva indistintamente verità e menzogne; godeva nel vedere il viso credulo dell'ingannato che dalle sue false notizie traeva impulso per nuove atrocità; godeva dell'ottuso stupore di diplomatici presuntuosi, di puerili e sventati consiglieri intimi, di nazisti bestiali; godeva di non essere scoperto. Si sbagliava raramente. Egli non aveva saputo che Klitsche era morto e che al suo posto c'era un altro. Così, una lunga e fortunata manovra con dei duplicati venne scoperta da Theodor e attirò i sospetti su di lui. Si consolò presto dell'errore. Per Trebitsch lavorava con materiale

falso. E la vinceva persino con lui, fingendosi una piccola spia ottusa. Si faceva ripetere più volte gli incarichi che gli venivano affidati. I casi più complicati li rifiutava. Recitava la parte di uno che ha solo quel tanto d'intelligenza che basta a capire i limiti delle proprie possibilità.

E aspettava.

Nel «suo giorno» la follia che sonnacchiava in tutta l'Europa sarebbe esplosa. Perciò egli aumentava la confusione, stimolava il gusto del sangue, la voluttà di uccidere, tradiva l'uno con l'altro e ambedue con un terzo e quest'ultimo con altri ancora. Guadagnava molto. Ma viveva in una piccola stanza di un lurido albergo. Mangiava in misteriose bettole, insieme con mendicanti e ladruncoli. Risparmiava per il fratello, per le due sorelle, per il vecchio padre. Il padre era un vecchio chirurgo militare di Lodz, con una piccola bottega di barbiere ebreo. Le sorelle di Benjamin dovevano avere una dote. Al fratello, che studiava chimica, Benjamin dava la maggior parte dei suoi guadagni. Avrebbe potuto così, in avvenire, farsi una fabbrica tutta sua. Benjamin non lo vedeva mai. E non scriveva mai a Lodz, al vecchio padre. Non aveva tempo, Benjamin Lenz; lavorava per il suo giorno.

Theodor non l'aveva eliminato solo a causa dei duplicati. Fiutava la sua intelligenza. Sentiva l'ebraismo di Benjamin; come un cane da caccia che sente ovunque l'odore della selvaggina, Theodor fiutava l'ebreo quando incontrava un'intelligenza superiore alla sua.

Lenz arrivò con mezz'ora di ritardo. Fece aspettare Theodor, faceva sempre aspettare chi aveva bisogno di lui. Ma si rifiutò di esaudire il desiderio di Theodor. Si rifiutava sempre. Portare Theodor Lohse da quegli altri? Dal compagno Trattner? Lo conoscevano bene, loro, conoscevano il ritratto di Theodor. Klaften ne aveva fatti anche degli altri, somigliantissimi.

Theodor aveva sotterrato quella faccenda di Klaften. Chiese a Benjamin come era finita. «In niente» disse Lenz. Thimme, il giovane attentatore, era una spia della polizia. Goldscheider giaceva in ospedale. Klaften era un pittore noto, e il ritratto di Theodor aveva vinto un premio in una mostra. Dopo un quarto d'ora, Lenz non si rifiutò più. Leggeva nel cuore degli uomini? Tutto poteva ben essere dimenticato, disse Lenz, se Theodor veniva da amico. O apparentemente da amico.

Andarono.

XVI

Erano seduti in tre nel caffè del Potsdamer Platz. Tra di loro correvano parole senza importanza, il sospetto chiudeva le gole e la paura paralizzava le lingue. A un tavolo vicino era seduto Benjamin Lenz.

Theodor era pentito. Ma troppo tardi. Non aveva immaginato che gli sarebbe stato così difficile. Nessuno lo aiutava. Era lui che doveva cominciare. Pareva che ci si pascesse della sua pena.

Era proprio come un tempo - tanti anni prima — quando andava a scuola e doveva dire qualcosa che non aveva imparato a memoria. Nel caffè c'era rumore, dai tavoli vicini gli arrivava il ronzio delle voci, le tazze tintinnavano, eppure un silenzio opprimeva Theodor come se l'umanità intera stesse aspettando. Solo quando furono per la strada si riprese. Camminava tra due piccoli uomini neri che s'imprimevano nella mente ogni sua parola.

Non fingeva. Perché fingere? Avrebbe potuto sempre negare; dare per simulata una confessione sincera. I suoi veri motivi sonavano convincenti.

Disse che era insoddisfatto; descrisse la diffidenza da cui era circondato; ammise che era l'ambizione a spingerlo.

Poco dopo, in un ufficio, sollevò il velo su certi segreti.

Era tardi quando si congedò, viaggiava verso Potsdam e leggeva un giornale della sera. Quando alzò lo sguardo vide Benjamin Lenz. Era seduto di fronte a lui.

Camminarono nella sera di Potsdam, per vecchie viuzze che parevano del tutto inverosimili, Benjamin lo guidava e Theodor non s'accorgeva di essere guidato. Benjamin parlò del 2 novembre, non credeva alle rivoluzioni. Credeva soltanto in un piccolo bagno di sangue, di cui non valeva la pena di preoccuparsi, del resto non raro in Germania e probabile ogni settimana.

Che fosse sincero, questa volta, Benjamin Lenz?

Era una sera malinconica, con nubi dai riflessi violacei e gialli, con un vento mite, guardingo, e Theodor camminava nel fruscio degli alberi lungo il viale che portava alla stazione, e si sentiva commosso come quando andava per i campi del barone von Köckwitz.

Ma da Benjamin veniva un senso di calore, così che Theodor incominciò a parlare, non pesò più le sue parole e si lamentò di Trebitsch e dell'ingratitude in generale. Cosa faceva un uomo delle capacità di Lohse nell'esercito?

Cosa faceva mai un uomo come lui nell'esercito? La domanda riecheggì confortante dalle labbra di Benjamin Lenz. Chi lo aveva messo da parte? Bisognava saperlo. Bisognava conoscere i propri avversari.

Oh, come sapeva il fatto suo, quel Lenz. Ci si doveva comportare bene con lui.

Quante cose sapeva di Theodor soltanto? Tutto. Sospettava anche qualcosa sulla faccenda di Klitsche? Certo ne era al corrente. Disse:

«Lei, tenente Lohse, non può aver versato del sangue invano. Altri possono passare sui cadaveri, per un'idea o semplicemente perché sono assassini di natura. Ma lei, signor Lohse, non crede più da tempo nell'idea e non è un assassino di natura. E non è nemmeno un politico. Il suo mestiere le ha preso la mano. Non se l'è scelto lei. Era scontento della sua vita, dei suoi guadagni, della sua posizione sociale. Avrebbe dovuto cercare di ottenere di più tenendo conto della sua personalità, ma mai avere una vita così contraria alle sue doti e alla sua natura».

No, Theodor non poteva, non doveva. Altrimenti avrebbe potuto restare umile e ignorato da tutti, senza tentare vie tortuose; sarebbe ancora precettore da Efrussi e contento.

In quella malinconica sera gli venne in mente la signora Efrussi. Il lieve contatto del suo braccio in automobile, e il suo sorriso.

A lei, a quelli come lei, conduceva la via in fondo alla quale c'era il potere. Come parlava sinceramente Benjamin Lenz, la spia. Ci sono sere, pensava Theodor, in cui gli uomini devono diventare buoni, liberati dall'incantesimo di cui sono prigionieri.

Poi gli venne in mente Günther, Günther e il suo amore per la fidanzata; vide il suo volto, quel viola lucido sotto gli occhi e la mascella superiore messa a nudo dalle labbra contratte.

Com'era struggente il fischio dei treni, nella sera, e che pace veniva dal cielo turchino.

Al fianco di Theodor cammina Benjamin Lenz, e forse è quello il suo amico.

«È il tuo compagno d'armi, Theodor. La sua astuzia ti sarà utile. In due si può trionfare. E chi potrebbe essere tuo alleato se non Lenz? Benjamin Lenz capisce Theodor Lohse».

Percorsero insieme la lunga via del ritorno; tra loro c'era il bel silenzio, acquietante, dell'amicizia. Lasciandosi, si strinsero la mano. La stretta delle loro mani era un patto senza parole.

XVII

Da quella sera Benjamin Lenz venne ogni giorno nell'ufficio berlinese della guarnigione di Potsdam. Quanti fucili aveva distribuito Theodor alla Lega Bismarck? Era stata già predisposta la fuga di Marinelli? Con che frequenza i corrieri andavano da Lipsia a Monaco?

Benjamin sapeva tutto; sapeva più di quanto gli si diceva. In compenso, portò Theodor dagli altri. A Theodor parve di ritrovare facce note di Monaco: Klatko, l'invalido delle campagne elettorali dell'Alta Slesia, il disertore Conti di Trieste, il vicemaresciallo Fritsche di Breslavia, l'ex brigadiere di polizia Glawacki, il rilegatore di libri Falbe dello Schleswig-Holstein.

Per una settimana Theodor partecipò alle loro riunioni. Vide i loro locali pieni di fumo e male illuminati, che puzzavano come birrerie; sentì le voci di oratori, voci alte di testa e voci profonde che sembravano uscire da una tomba, voci rauche, voci tonanti, sentì levarsi le mille grida degli ascoltatori, era in mezzo a loro e respirava il loro sudore e la loro miseria, fissava pupille fiammeggianti, vedeva facce scavate su colli ossuti, pugni angolosi su polsi sottili, come rattrappiti; vedeva baffi arruffati su bocche sdentate, nere cavità tra dente e dente, bende imbevute di cloroformio su braccia nude. Vide donne dai capelli radi, tirati, di un biondo slavato, la loro miseria, i loro colli rinsecchiti, vide la pelle diafana, sottile, giallastra, che pendeva flaccida. Vide madri stringere al seno appassito i figli dalle grosse teste, vide giovani dai ciuffi spavaldi sulle fronti animose, ma già segnate dalla fatica e dalla malattia, con orbite smisurate; vide ragazze con scarpe grosse, visi pallidi, gli occhi che cercavano il maschio, le labbra dipinte, udì le loro voci strillare senza ritegno. Li vedeva bere e sentiva l'odore dell'acquavite, ma non capiva il dialetto che parlavano e sorrideva imbarazzato se qualcuno lo urtava passando. Estranea gli era quella gente, estranee le loro facce; non appartenevano al suo mondo, non erano di questo mondo. Non li compativa, vedeva che soffrivano ma non riusciva a immaginare quale genere di sofferenza fosse. Uno per uno forse li avrebbe capiti, ma nella massa mancava ogni contorno, ogni punto fisso. Tutto sembrava fluttuare e dissolversi. Come amassero, non sapeva, e neppure come piangessero. Vedeva come mangiavano il pane che tenevano nelle tasche della giacca, che tiravano fuori col pollice e l'indice, che sminuzzavano e che ficcavano nella bocca avida coprendosi con la mano. Ma come erano fatte le loro lingue, i loro palati? Cosa sentivano? A volte la loro esultanza era una minaccia, e un grido di esasperazione non sonava diversamente.

Theodor non li amava. Ne aveva paura. E odiava la propria paura. Tenente Lohse, diceva Benjamin Lenz, questo è il popolo tedesco per il quale lei crede di lavorare. Gli ufficiali nei circoli non sono il popolo. E Benjamin Lenz si rallegrava. Era così in Europa, dove uno non diceva all'altro quello che faceva e viceversa. Dove uno credeva che ufficiali e studenti fossero il popolo. L'Europa, dove ci sono nazioni che non sono popoli.

E poi Benjamin Lenz andò da Trebitsch e gli raccontò dell'evoluzione avvenuta in Theodor Lohse e del suo tradimento. Lui stesso, Benjamin Lenz, aveva da tempo riportato quello che era venuto a sapere da Theodor. E mise in guardia Trebitsch: ancora qualche giorno e Lohse vuota il sacco sui depositi delle armi, sulla liberazione di Marinelli, sui rapporti con l'esercito; sui fucili della Lega Bismarck.

Benjamin Lenz era molto contento. La sera stessa metteva in una busta delle banconote e le spediva al fratello.

XVIII

Come amava quei tempi, Benjamin Lenz, e gli uomini che ci vivevano! Come cresceva, lui, in mezzo a loro, prosperava, accumulava forza, accumulava segreti, denaro, gioie, odio! Il suo occhio era in attesa di nutrirsi del sangue dell'Europa, il suo orecchio, a metà asservito, in attesa del fragore delle armi, del suono lacerante degli spari, dell'ululo del potere, dell'ultimo lamento dei morenti e del silenzio fruscante dei morti.

Tutt'intorno a Benjamin coloro che crescevano intristivano e non giungevano a maturazione, i maturi si odiavano l'un l'altro, i buoni e la bontà inaridivano, i lattanti rinsecchivano; vecchi venivano calpestati per la strada; donne vendevano il loro corpo malato; mendicanti ostentavano le loro membra offese; ricconi i loro biglietti di banca; giovani truccati si guadagnavano la vita per la strada; operai si trascinarono al lavoro con passo malfermo, come ombre di trapassati, condannati però a portare ancora la maledizione della loro terrena, quotidiana fatica, mentre altri si ubriacavano, urlando di folle giubilo per le vie - ultimo grido di gioia prima della fine; ladri avevano deposto ogni subdola cautela e mettevano in bella mostra il bottino; rapinatori avevano lasciato il loro nascondiglio e operavano alla luce del sole; e se uno si abbatteva sul duro selciato, un altro, passando, gli rubava la giacca; la malattia si voltolava per le case dei poveri, per cortili polverosi, e si posava nelle stanze buie, penetrando nella pelle; il denaro scorreva tra le dita dei sazi, e loro era il potere, mentre il terrore degli affamati alimentava la loro crudeltà, la fertilità delle loro terre gonfiava la loro superbia; bevevano champagne in palazzi splendidi di luci; passavano rombando in automobile dagli affari al piacere e dal piacere agli affari; pedoni morivano sotto le ruote; autisti folli sfrecciavano incuranti; i becchini scioperavano; i metallurgici scioperavano; davanti alle lucenti vetrine dei generi alimentari si allungavano colli scarniti, fiammeggiavano occhi fuori dalle orbite; mani esauste si serravano a pugno in tasche stracciate.

Nei parlamenti discutevano uomini futili. Ministri si davano in balia dei loro funzionari, e ne restavano prigionieri. Procuratori della repubblica facevano esercitazioni nelle truppe d'assalto. Giudici scioglievano riunioni con la forza. Oratori volanti, nazionalisti, mendicavano consensi di casa in casa con le loro frasi tonanti. Ebrei scaltri sborsavano denaro. Ebrei poveri venivano bastonati. Religiosi predicavano l'omicidio. Sacerdoti brandivano randelli. Cattolici diventavano sospetti. Partiti perdevano aderenti. Le lingue straniere erano odiate.

Gli stranieri venivano coperti di sputi. Cani fedeli venivano abbattuti. I ronzini delle carrozze mangiati. Impiegati sedevano irraggiungibili dietro a sportelli, dietro a sbarre, protetti dalla collera, e sorridevano e comandavano. I maestri picchiavano per rabbia e per fame. I giornali attribuivano atrocità al nemico. Ufficiali affilavano le sciabole. Studenti delle medie sparavano. Universitari sparavano. Poliziotti sparavano. Ragazzini sparavano. Era una nazione che sparava.

E Benjamin viveva tra visi stravolti, membra contorte, spalle curve, schiene bastonate, pugni chiusi, pistole fumanti, madri violentate, mendicanti infetti, patrioti ubriachi, boccali schiumanti di birra, speroni sonanti, operai mitragliati, cadaveri dissanguati, tombe spalancate, fosse appena richiuse di assassinati, casseforti fatte saltare, mazze di ferro, spade strascicate, onorificenze tintinnanti, generali tronfi, elmi scintillanti.

Oh, come li amava Benjamin Lenz! Come poteva odiarli e alimentare il loro odio e renderlo fecondo! Vedeva la loro vita d'orrore e ne fiutava il disfascamento. Benjamin aspettava, saranno sua preda. Si dilanieranno l'un l'altro, e lui lo vedrà. E come gli piaceva Theodor, l'odiato europeo, Theodor: l'essere vile e crudele, ottuso e insidioso, ambizioso e inadeguato, avido di denaro e volubile, l'uomo medio, empio, superbo e servile, il calpestato, l'inappagato Theodor Lohse! Era il giovane europeo: nazionalista e egoista, senza fede, senza fedeltà, assetato di sangue e limitato d'ingegno. Era la giovane Europa.

XIX

Il venti ottobre alle undici di notte Marinelli veniva liberato. Fuggì a Berlino con un'auto tenuta pronta, poi andò a Potsdam, l'autista aveva ordine di condurlo in caserma da Theodor Lohse. Theodor lo stava aspettando. La mattina dopo gli fu data un'uniforme e rimase in caserma. Il ventun ottobre arrivò Benjamin Lenz e salutò Marinelli: poi portò Theodor dal russo Rastschuk, che era un impiegato di banca.

Theodor parlò volentieri con Rastschuk. Bevvero del liquore. Rastschuk era così grande e forte che riempiva da solo la piccola stanza buia del bar. Parlava a bassa voce eppure si faceva sentire. Bastava che fissasse un attimo il cameriere che questi si girava verso di lui come se l'avessero chiamato. Era un tipo straordinario, quel Rastschuk.

Benjamin gli raccontò della liberazione di Marinelli, come era fuggito e riparato in caserma. Theodor era a disagio, gli venivano i sudori, perché Benjamin interrompeva continuamente il racconto e lo chiamava a testimone delle sue parole. «Non è vero, signor Lohse?» chiedeva Benjamin, e Theodor taceva.

In fondo, cosa sapeva di Rastschuk? Che aveva fatto parte della guardia bianca e che ora lavorava per la caduta del bolscevismo. Così diceva Lenz. E così diceva anche Rastschuk. Ma Theodor non ci credeva. Del resto la cosa non aveva importanza, era troppo tardi per farsi venire scrupoli. Theodor andava dove andava Benjamin Lenz. È lui il suo alleato.

Benjamin ha fatto un piano. Theodor viene a sapere dagli altri i preparativi per il 2 novembre. Poi riferisce all'organizzazione. Ma pone delle condizioni: cosa riceve Theodor Lohse in cambio delle sue preziose informazioni? Dopo il successo del 2 novembre dovranno affidargli un posto di comando, di grande rilievo. Oggi, Theodor Lohse è un pericolo. Due settimane lo separano dal 2 novembre.

Per conquistare la fiducia degli altri rivela ordini segreti.

Arrivano ordini a Theodor Lohse. Lettere dagli amici di Monaco con frasi senza importanza: il giorno 2 Alfred passerà a prendere Paul. E la frase significa: la polizia di Berlino chiede aiuto alle forze armate. Oppure: il nostro vecchio amico si è fidanzato con Viktoria. E cioè: il ministro delle forze armate è d'accordo con le organizzazioni. E ancora: Martin va una settimana dai bambini. Così Marinelli andò da quelli della Lega Bismarck, con tanti saluti da parte di Theodor e l'ordine di tener pronti per il 2 novembre i giovani dell'università.

Queste lettere passavano a Lenz che le portava a Rastschuk.

In cambio Theodor viene a sapere che reparti sassoni per la difesa dell'ordine si stanno dirigendo verso Berlino. Che a Potsdam non si progetta nulla. Che a Berlino centocinquantadue poliziotti sono d'accordo con gli operai comunisti.

Theodor riferisce tutto questo a Monaco, al suo amico Seyfarth. Gli scrive: «Potrei raccontarti molte novità, se ci vedessimo. Ma non ho la pazienza di scrivere. Sono molto occupato».

Così lo studente Kamm parte per Berlino.

«Ti mando il giovane Kamm» scrive Seyfarth. «Fagli vedere Berlino, è la prima volta che ci viene».

Theodor, Kamm e Benjamin Lenz girarono per Berlino. Kamm aveva del denaro, e loro lo spesero. Bevvero in una grande sala da ballo e nel bar del Kaiser-Wilhelm; Theodor trovò i suoi vecchi amici e ci fu festa.

Chiudevano i caffè, i dancing, le grandi sale da ballo; degli uomini li invitarono, sussurrando all'angolo della strada, e li condussero in un circolo per giocatori. Era tardi, nella sala piena di fumo non si vedeva niente, si sentivano solo le carte battere l'una sull'altra, le risate brevi dei giocatori, il fruscio delle banconote, il tintinnio di un piatto.

Theodor, Kamm e Benjamin erano seduti in poltrona, lontano dal tavolo da gioco. Kamm aveva finito tutto il denaro. Chiese a Benjamin i soldi per il viaggio.

Benjamin gli diede il necessario per un biglietto di terza classe sul diretto.

«Bisogna essere modesti!» disse Lenz.

Poi discussero alcuni particolari.

Lenz pretendeva una «grandiosa pubblicità» per Theodor Lohse dopo il 2 novembre. Tutti i giornali nazionali dovevano parlare di lui. Dovevano attribuire a lui il merito di aver salvato la città, la patria. Altrimenti, Theodor avrebbe avuto ancora mezzo di rifarsi abbondantemente altrove.

«Ma potremmo eliminarli prima, tutti e due!» disse Kamm, lustrandosi le unghie con un pezzetto di pelle di daino.

«Sarebbe da tentare!» fece ironico Lenz.

Tirò fuori dalla tasca il piano di marcia dei reparti sassoni. Lenz e Theodor accompagnarono Kamm al treno.

Kamm era al finestrino e salutava.

«Saluti a Seyfarth!».

«Non dimentichi Paul!» disse Kamm.

Poi Lenz si congedò. Si fece strada tra le schiere frettolose delle signorine d'ufficio. Urtò donne imbellettate, che se ne stavano là tutte smarrite.

Era come se la notte le avesse dimenticate.

E Benjamin Lenz andò da Rastschuk. Modificarono in fretta il piano di marcia. A Kamm, Lenz aveva dato l'originale.

«Bisogna lavorare onestamente!» disse Benjamin Lenz.

XX

Qualche giorno prima del 2 novembre il dottor Trebitsch scomparve.

Da New York era arrivato suo zio Arthur. Aveva un'agenzia di navigazione. Diceva «well», e spingeva avanti il labbro inferiore. Portava il denaro nella tasca dei pantaloni, tanto denaro, denaro tedesco. Per i dollari aveva un libretto d'asegni.

Era di famiglia austriaca ed era fuggito davanti alla commissione di leva. Trent'anni erano passati. Ora Arthur era rimasto senza un capello in testa. Aveva figli e figlie. I figli avevano prestato servizio nell'esercito americano. Erano figli coraggiosi, che davano al dio degli eserciti quello che il padre con la sua fuga davanti alla commissione di leva non aveva dato.

Era vedovo, lo zio di Trebitsch. Tornava in Europa per la prima volta dopo vent'anni. Il suo nome era Trewith.

Davanti alla barba del nipote si spaventò. Rideva molto e rumorosamente, e dormiva ogni notte con due ragazze.

Chiese al dottor Trebitsch se non voleva venire in America. Cosa poteva fare un uomo in un'Europa che puzzava di marcio. Come un cadavere.

Il dottor Trebitsch disse: «Sì!». Lo zio telegrafò a New York. Andò dal console americano. Trasse fuori la mano dalla tasca dei pantaloni e, anche per il resto, si comportò con molta cortesia.

Sentiva improvvisamente un grande amore per il nipote. Arthur Trewith piangeva commosso perché questo ragazzo, che lui aveva visto ancora in culla, aveva adesso una lunga barba fluente, biondo rossastra, come un predicatore.

Quante cose succedevano a questo mondo!

Il fratello Adolf era morto. La cognata era morta. In lungo e in largo, in tutta Europa, si trovava un solo suo consanguineo, e questo portava una lunga barba. Era commovente.

Lo zio Trewith rimase e aspettò il nipote.

Il dottor Trebitsch telegrafò a Monaco per avere denaro. Poi andò dal maggiore Pauli. Poi controllò quanti soldi aveva in cassa.

Ogni giorno arrivavano degli asegni. Trebitsch telefonò a tutti quelli che avevano sottoscritto per la «Technische Nothilfe».

Anche Efrussi mandò il suo contributo. Una grossa associazione imprenditoriale inviò un anticipo, per paura del 2 novembre.

Trebitsch non dimenticò nessuno.

Andò alla redazione della «Deutsche Zeitung». Avevano fatto una colletta per un membro della «Technische Nothilfe» vittima di un incidente. Trebitsch ritirò le offerte.

Non dimenticò nessuno.

Un giorno prima della partenza si fece tagliare la barba.

Sorprese lo zio in albergo con una faccia glabra da ragazzino. Lo zio Trewith pianse di gioia.

Poi Trebitsch scrisse un'unica lettera d'addio, a Paula, dell'ufficio per la difesa nazionale.

«Non mi vedrai mai più!» scrisse Trebitsch.

E Paula corse da Trebitsch: la posta le aveva portato la lettera ancora prima che lei andasse in ufficio. L'appartamento era chiuso.

Scendendo, incontrò per le scale un giovane con la faccia da bambino che non sembrò accorgersi di lei, che pure portava un vistoso cappello giallo limone. Paula si seccò. Ma era troppo preoccupata per il dottor Trebitsch, così proseguì e, appena fuori, vide un'automobile con dentro un vecchio americano che fumava il sigaro.

Theodor venne due volte e trovò sempre chiuso l'appartamento di Trebitsch. Il giorno dopo tornò con Benjamin Lenz, che aveva portato un grimaldello, ma la porta si aprì facilmente, non era chiusa a chiave.

Trovarono gli armadi aperti. I cassetti aperti. Una sedia rovesciata. Vestiti vecchi. Biancheria sporca.

Telefonarono al maggiore Pauli: non sapeva niente. Solo che Trebitsch aveva preso del denaro.

S'informarono dall'editore della «Deutsche Zeitung». Anche lì non sapevano niente. Solo che Trebitsch aveva preso del denaro.

Lenz si sedette allora sul divano e si mise a riflettere.

«È fuggito, Lohse!» disse.

Alle nove di mattina calava il ponte nel porto di Amburgo. Il dottor Trebitsch era a bordo della *Deutschland*.

Lo zio Trewith scese giù ancora una volta, aveva visto una ragazza tra la folla, come era stata carina a venire. Glielo aveva promesso il giorno prima. La baciò rumorosamente. Lo guardarono tutti.

Poi tornò indietro di corsa, la campana stava già suonando.

Correva così in fretta che le sue grosse guance lisce traballavano.

Si appoggiò al parapetto e salutò con un enorme fazzoletto. Anche il dottor Trebitsch salutò.

XXI

Benjamin conosceva molta gente: il giornalista Pisk, l'agente cinematografico Brandler, la comparsa Neumann; il negromante Angelli, lo scrittore di viaggi Bertuch.

Il giornalista Pisk era un uomo di valore. Scriveva per la stampa ebraica. Quadri di costume, della società di ieri e di oggi. Quando moriva una principessa, lui scriveva il suo pezzo.

Ma scriveva anche del capitano Ehrhardt. E dell'evoluzione di Noske. Del passato di Ludendorff. Scriveva la storia di Hindenburg da cadetto. Scriveva dei Krupp. Dei figli e delle figlie di Stinnes.

Scriveva di Theodor Lohse; perché non si sarebbe dovuto scrivere di Theodor Lohse? «È l'uomo del futuro!» diceva Benjamin Lenz.

Pisk aveva un orecchio a sventola. Portava di sghimbescio il suo cappello a larga tesa così da far ombra all'orecchio. E lo portava anche quando era al caffè perché non lo si notasse. Così nessuno poteva dire che aveva un difetto fisico. Tutt'al più dicevano che non conosceva l'educazione. Ma questo l'avrebbero detto comunque.

Ma quando Pisk si sedette con Theodor Lohse nella saletta del bar, si tolse il cappello. Era il segno di una devozione pronta a qualunque sacrificio.

E Benjamin ne deduce che Pisk ha intenzione di scrivere molte cose su Theodor.

Nella «Morgenzeitung» compaiono articoli sugli «uomini della rivoluzione». E lì si racconta che Theodor Lohse è quello che, in una notte decisiva, ha salvato il Reichstag dalla distruzione da parte degli spartachisti.

Al circolo si parla molto dell'articolo apparso nel giornale ebraico. I «giovani» in fondo alla tavola chiedono a Theodor di raccontare la storia.

No, Theodor Lohse non racconta volentieri di se stesso. Dice: «Non ne vale la pena!».

E sebbene lo stesso colonnello lo stia guardando e tutti abbiano interrotto di mangiare e le taschette sulla faccia del colonnello non tremolino più e i suoi occhi siano fissi su di lui, Theodor non racconta.

«Un'altra volta! Se capita» dice Theodor Lohse.

Capita che Pisk abbia dimenticato il portafoglio. «Il conto!» grida Benjamin Lenz.

E quando il cameriere viene al loro tavolo e si china leggermente, in attesa, è Theodor che deve pagare. È in uniforme.

Ogni tanto Pisk dice: «Prendiamo una macchina!». Pisk dà all'autista l'indirizzo. Poi, a un certo punto, scende e Theodor Lohse prosegue.

Ogni tanto Pisk ha anche altre esigenze. Anche Benjamin Lenz ha delle esigenze.

Ora Theodor riceve l'incarico di sostituire Trebitsch. E così basta che esca per la marcia tre volte alla settimana.

Anche il colonnello sa che Theodor ha da fare a Berlino. A intervalli irregolari, ma frequenti, il nome di Theodor Lohse rifulge in cronache e articoli.

Su giornali ebraici che non amano la rivoluzione.

Ma Pisk ama gli uomini della rivoluzione. Sono loro che gli danno da vivere. Da alcuni giorni porta un monocolo e nel portafoglio ha una tessera della Lega degli studenti di agraria. Così è al sicuro da scontri e assalti nelle strade.

Anche Benjamin Lenz porta un monocolo. Si vede avvicinarsi il 2 novembre.

XXII

Theodor passò la notte prima del 2 novembre con dei commilitoni in un locale notturno. Si tenevano sulle ginocchia diverse ragazze vistosamente dipinte. Era l'addio alla vita. Così dicevano gli ufficiali alle ragazze. Il pensiero di una morte prematura le riempiva di malinconia. La musica suonava la «Guardia al Reno». Un tale sedeva lì vicino. Due ufficiali lo presero e lo sollevarono in alto. Era grasso, pesante e ubriaco. Lo tenevano sulle spalle. Poi lo lasciarono cadere. Cadde sotto il tavolo e rimase seduto lì. Giocava col secchiello dello champagne.

Il mattino si annunciò grigio. Pioveva. Theodor aspettò la sua compagnia alla stazione. Alle otto doveva essere schierata in città. Era domenica. La città sembrava sonnolenta. Pioveva.

Alle nove gli operai manifestarono nel viale Unter den Linden. I gruppi della gioventù nazionalista a Charlottenburg. Tra un posto e l'altro vi erano strade, case, poliziotti. Ma la città era in attesa di uno scontro.

Alle nove pioveva ancora. Gli operai avanzavano nella pioggia grigia. Grigi come la pioggia, e come la pioggia senza fine. Venivano da quartieri grigi come la pioggia dal cielo grigio. Erano una pioggia d'autunno. Incessante, inesorabile, sommessa. Diffondevano malinconia. Venivano avanti i fornai coi volti esangui come la pasta del pane, senza muscoli e senza forza; quelli dei torni, dalle mani indurite e dalle spalle sbilenche; i soffiatori del vetro, che non avrebbero oltrepassato i trent'anni per quella polvere preziosa, mortale e scintillante che si ficcava nei loro polmoni. Venivano avanti i fabbricanti di spazzole dalle orbite incavate per la polvere di setole e i peli nei pori della pelle. Venivano avanti giovani operaie segnate dalla fatica, con movimenti svelti e facce consunte. Venivano avanti i falegnami. Sapevano di legno e di trucioli. E i giganteschi imballatori, alti e imponenti come armadi di quercia. Venivano avanti gli operai delle fabbriche di birra, pestando pesanti il terreno come grandi tronchi d'albero che avessero imparato a camminare; venivano avanti gli incisori, la polvere sottile del metallo nelle pieghe dei loro visi; i compositori dei giornali che facevano la notte, che per dieci anni e più non avevano passato nel loro letto una sola notte; hanno occhi arrossati e guance pallide e non conoscono la luce del giorno. Vengono avanti i lastricatori, calpestando la strada che loro stessi hanno costruito, eppure estranei ad essa e storditi dal suo splendore, dalla sua ampiezza, dalla sua signorilità; li seguono motoristi e ferrovieri. Nella loro testa treni neri continuano a correre, segnali a cambiare di colore, locomotive a ululare, campanelle di bronzo a suonare.

Ma contro di loro marciano, il sole sulla giovane fronte e un canto nel cuore, studenti con berretti variopinti e bandiere orlate d'oro, ben nutriti, le guance lisce, randelli in mano e pistole che sporgono dalla tasca dei pantaloni: i loro padri sono professori, i loro fratelli giudici e ufficiali, i loro cugini commissari di polizia, i loro cognati industriali, i loro amici ministri. Loro è il potere, loro possono colpire, e chi li punirà per questo?

Il corteo dei lavoratori canta l'Internazionale. Cantano stonati, con gole riarse. Cantano stonati, ma con forza commovente. Canta una forza che piange, una violenza rotta dai singhiozzi.

Ben diverso è il canto dei giovani studenti. Da gole ben curate escono voci robuste, suoni pieni e rotondi, canti di vittoria, canti di sangue, canti sazi, senza incrinature, senza tormento, non c'è singhiozzo nelle loro gole, ma esultanza, solo esultanza. Uno sparo echeggia.

In quell'istante irrompono da vie laterali i poliziotti a cavallo, agitando sciabole scintillanti, mentre la polizia a piedi sbarra le strade dietro di loro; cavalli stramazzano a terra, cavalieri vacillano, il selciato viene divelto, avidi mani vi scavano dentro e pietre grandinano sulle interposte pareti formate dalla polizia. Due forze si stanno affrontando, la massa di coloro che hanno il potere e quella di coloro che non l'hanno, le catene della polizia sono spezzate, la fame avanza contro la sazietà, sopra il tumulto degli uni si leva il canto degli altri che li seguono, questi cantano ancora mentre gli altri già sanguinano, talora uno scoppio squarcia il tumulto e il canto, e per un secondo regna il silenzio, si sente il fruscio della pioggia d'autunno, il suo tambureggiare sui tetti e sui vetri delle finestre, quasi come cadesse su un mondo di pace che si prepara a immergersi nel letargo invernale.

Ma poi, come quello di una bestia ferita, si alza il lamento di un clacson, e da lontano arriva lo scampanello disperato dei tram, fischi laceranti, trombe che piangono come bambini. Un cane calpestato ulula con voce umana, divenuto umano nell'ora della sua morte miseranda; c'è uno strepitare di catene e sbarre che chiudono porte, e un altro sparo echeggia.

Marinelli arriva in aiuto agli studenti, dall'università, con cinquanta giovani armati di carabina. I vigili del fuoco avanzano. Le pompe lanciano sibilando gelidi getti d'acqua, che cadono dolorosi sopra gli uomini, con tutto il loro impeto. Per un attimo la folla si disperde. Poi torna a raccogliersi. Piccoli nuclei s'ingrossano, i gruppi si uniscono gli uni agli altri. Uno sparo colpisce l'idrante. Sul selciato giacciono gli elmi dei vigili. L'idrante è fracassato.

Con gran strepito arrivano gli autocarri della polizia. Il selciato rintrona, i vetri tremano. Ma i poliziotti sono subito gettati a terra, calpestati, insanguinati, dispersi, disarmati. Gli operai spezzano le carabine sulle ginocchia. Le donne agitano sciabole, pistole, fucili.

Dai grigi quartieri del nord della città affluiscono nuove schiere, hanno in mano suppellettili, attizzatoi, vanghe, asce, badili. Su in alto crepita una mi-

tragliatrice. Uno ha lanciato l'urlo e mille già sono in fuga. Mille mani s'alzano indicando non si sa bene che cosa. Da ogni tetto spuntano le canne di armi da fuoco. È tutto un crepitare. Dietro ogni sporgenza stanno rannicchiate uniformi verdi. A tutte le finestre occhieggiano le nere bocche dei fucili.

Qualcuno grida: «I soldati!».

Il passo di stivali chiodati risuona sull'asfalto. Le case sono occupate. Ogni finestra è una feritoia. Cavalli smontati nitriscono negli atri delle case, ordini concitati spezzano l'aria, ovunque è uno sferragliare d'armi.

Theodor aspetta sull'Alexanderplatz. La sua compagnia aspetta. Egli è addossato a un portone chiuso. La sua compagnia è accovacciata sul marciapiede.

Un poliziotto a cavallo lo informa dell'assalto al municipio e alla polizia. Theodor si mette in marcia.

Sarà una battaglia dura, lui cadrà. Vorrebbe piangere. Marcia in testa alla sua compagnia. Il passo regolare dei suoi uomini gli rintrona nelle orecchie. Morirà. Sente ancora la dolce pressione di un morbido corpo di donna, la sera prima.

Un nucleo della milizia operaia combatte intorno al municipio e alla polizia. Il loro capo è un uomo dai capelli al vento con un bastone nodoso in pugno. Ora strappa il fucile a un compagno e prende la mira. Theodor si getta a terra. Cade in una pozzanghera, l'acqua sporca schizza tutt'intorno. Spara, dove capita, disteso bocconi. I suoi uomini corrono avanti. Lui non vede più niente, di fronte a sé solo il bordo del marciapiede e sul marciapiede la superficie quadrata di una selce. Una detonazione lo atterrisce. Nell'aria piroettano ossa umane. Un moncone di gamba cade sanguinante dall'alto. Uno stivale con dentro un piede.

Tutto brucia. Si sente l'odore dell'incendio. Si vede una nuvola di fumo che si alza nel cielo, lottando contro la pioggia. Theodor balza in piedi. Corre. Il quartiere ebraico sta bruciando. Dalle finestre di luride case volano le suppellettili. E insieme a loro gli uomini. Un'ebrea ansima sotto il peso di un soldato, distesa di sghembo sul marciapiede. Una vecchia signora attraversa zoppicando la strada. Ridicola è la sua fretta. Misera la forza dei suoi piedi paralizzati. Ha la faccia di una che sta correndo e si trascina appena. Bambini strisciano nel fango. Hanno camiciole gialle, e il sangue si raggruma ai bordi. Poi scorre via con la pioggia. Scorre via insieme con sterco di cavallo, piume, paglia. Scompare nei tombini che bevono avidi.

Uomini dalla barba bianca corrono con falde svolazzanti. Qualcuno afferra le ginocchia di Theodor. È un uomo che geme chiedendo pietà. Theodor si divincola. L'uomo vola in un ruscello pieno di sangue. Uno spruzzo rosso si alza. Fiamme guizzano fuori dalle finestre. Fumo esce dai tetti schiantati. Uomini con barre di ferro gridano:

«A morte gli ebrei!».

Tutti colpiscono, tutti sono colpiti. Theodor è nel mezzo. Vede una testa nel fango. Un volto morente. Il volto di Günther. Theodor lo fissò. A un tratto ricevette un forte colpo sulla testa. Il sangue gli scorreva sulle tempie. Ruote rosse giravano. Barcollò. Vide il loro capo. I suoi capelli al vento. Il bastone brandito. Theodor tirò fuori la pistola. L'uomo si fece da parte con un balzo. Agitò il bastone. Theodor vide il suo volto pallido. Ma non ha ancora premuto il grilletto che già l'arma gli cade di mano colpita con violenza. L'uomo gli si avvicinò. Theodor vede il bianco degli occhi del nemico. L'uomo grida: «Tu hai ucciso Günther!».

Theodor fugge. Ode dietro di sé il fiato caldo del suo inseguitore. Sulle sue spalle preme il respiro della bocca del nemico. Dietro di sé ode il passo veloce del nemico. Theodor corre senza far rumore. Corre per strade silenziose, devastate dal fuoco, morte. Corre attraverso un mondo sconosciuto. Corre attraverso un sogno senza fine. Ode spari, tamburi, grida di dolore. Tutti i rumori sono adagiati nelle falde di una materia soffice che li attutisce. Ecco una svolta! È oltre la svolta, la salvezza? Theodor raddoppia di velocità! Accelera la corsa, mette le ali ai piedi. Ora si volta a guardare. Nessuno lo insegue più. Si lascia cadere su una soglia. Vede davanti a sé un fucile abbandonato. Lo prende. Ricomincia a correre. I morti vivono! Theodor li odia, i morti. Arriva tra i soldati. Riconosce i suoi uomini.

Grida festose lo accolgono. Theodor colpisce i cadaveri col calcio del fucile. Scaglia l'arma sul cranio dei morti, che scoppiano. Calpesta con i tacchi i feriti. Calpesta i visi, le pance, le mani abbandonate. È la sua vendetta contro i morti, che non vogliono morire.

Si fece sera. Un'umida tenebra s'appiattava nelle **strade**. L'ordine ha trionfato.

XXIII

L'ordine aveva trionfato. Due ministri caddero. Sapevano troppe cose sulle organizzazioni segrete. Ne furono nominati altri due. Ne sapevano ancora di più. Ma erano amici. Appartenevano al partito democratico. Erano quindi, all'apparenza, democratici. Ma erano membri onorari della Lega Bismarck. Ed erano in collegamento con Monaco. E avevano paura degli operai.

«Sventare» era l'espressione tecnica per il seguente procedimento: spie s'infiltravano nelle segreterie e negli uffici di partito, che tutti conoscevano, e il rapporto della polizia diceva che era stata «snidata un'associazione segreta». Spie si gettavano su un oratore di comizi, del tutto innocuo e senza importanza, e i giornali scrivevano che era stata finalmente tratta in arresto una spia bolscevica da tempo ricercata. Il suo nome era noto a tutti, ma i giornali informavano che difficilmente si sarebbe saputo il vero nome dell'arrestato. Spie disponevano retate in quartieri operai, e duecento, trecento venivano caricati su grandi camion traballanti. Quelli che erano cittadini stranieri, cioè che provenivano dai territori separati della Germania, venivano sistemati all'aeroporto in baracche sorvegliate da sentinelle e distribuiti in convogli che andavano alla frontiera.

Nelle baracche vivevano migliaia di persone di ogni parte del Reich, bambini, donne, vecchie. La sporcizia portava malattie. Le malattie causavano gravi morie. Ogni giorno c'era qualcuno che moriva prima che il convoglio fosse stato formato. Confidenti della polizia, ubriaconi, s'introducevano nei quartieri ebraici ed esigevano denaro da ogni emigrante. E lo ottenevano. Se l'ebreo non pagava, veniva trascinato in prigione come spia bolscevica e sottoposto a indagini da parte della polizia. Queste duravano alcuni mesi. Poi l'ebreo, la cui carta d'imbarco, il cui visto americano nel frattempo erano scaduti, veniva ricondotto alla frontiera. La Lega nazionalista cittadina aveva il permesso di portare armi. I suoi membri sparavano. Principi tedeschi indossavano la divisa e attraversavano così le città. Vecchi generali tintinnavano di speroni e decorazioni. Operai in sciopero, fermi davanti alle fabbriche, venivano colpiti, bastonati, uccisi dalla Lega nazionalista. I giornali dicevano che gli operai avevano minacciato i passanti e che era stato possibile disperderli soltanto con la forza delle armi. Oratori volanti andavano per le strade predicando una riscossa nazionale. Nelle botteghe, nei magazzini, nelle fabbriche, negli uffici, tutti parlavano della riscossa della nazione. I giornali socialisti s'aspettavano ogni giorno nuovi attacchi alle loro sedi. La polizia arrivava troppo tardi e s'accontentava di accertare i fatti.

L'ordine aveva trionfato.

Si mostrò subito quanto poteva essere utile Benjamin Lenz. Il giornalista Pisk fece un servizio su Theodor Lohse. Altri giornalisti chiesero interviste. Si riesumarono le imprese passate di Theodor. E se ne inventarono di nuove. Theodor Lohse viveva sommerso dalla fama, assediato dai giornalisti. Ricchi ebrei lo invitavano nelle loro case. Una volta lo invitò persino Efrussi. Quanto tempo era passato! Com'era arrivato lontano! Adesso se ne stava nella casa di Efrussi con uomini politici, banchieri, scrittori, un ospite come gli altri. Adesso, da loro pari, anzi da eroe, in uniforme e celebre, avrebbe potuto affrontare la signora Efrussi. Ma la voce di lei gli arrivava ora da una grande lontananza. Ora non gli sorrideva più, la sua gentilezza e il suo calore erano scomparsi; gli faceva appena un cenno col capo, Theodor poteva toccare a malapena la punta delle sue dita gelide, e c'era qualcosa di beffardo sul suo viso, come se dicesse: Eh, guarda qui il Theodor Lohse!

Theodor riusciva a dimenticare la signora Efrussi quando parlava con la signorina von Schlieffen, che viveva con una zia a Potsdam e sapeva ballare molto bene. Theodor non era un buon ballerino, e anche in sella non brillava particolarmente. La signorina von Schlieffen cavalcava ogni mattina e, sebbene avesse a disposizione tutti gli ufficiali della guarnigione, preferiva Theodor. Aveva ventisei anni, era orfana, veniva da una famiglia con un nome famoso, ma senza soldi. Il padre aveva dovuto concludere la sua esistenza come modesto consigliere d'ambasciata a Sofia.

La figlia era stata allevata in convento. La zia aveva sempre provveduto a tutto. Ora era tempo che si guardasse intorno per trovare un marito. Una volta sarebbe stato facile. Nella repubblica, invece, si invecchiava prima, l'attesa del matrimonio era più lunga. In questi nuovi tempi, il denaro contava più delle relazioni sociali. A cosa serviva quel nome? Prima una von Schlieffen non avrebbe mai sposato un borghese. Adesso si poteva. I suoi capelli erano ancora biondi, le due rughette precoci alle tempie non si notavano ancora, e i denti erano bianchi e sani. Ma le gambe si stavano già visibilmente ingrossando, e molte notti passavano insonni, col desiderio dell'uomo nel cuore e in tutto il corpo. Theodor Lohse era modesto come nessun altro, non c'era nessuno a cui fama, successo e ambizione non avessero tolto la timidezza di fronte alle donne. Lui aveva passato i trent'anni, l'età migliore per il matrimonio. Aveva un avvenire davanti. Una donna che mirasse in alto poteva mettere a buon frutto la sua ambizione. Elsa von Schlieffen era nell'età in cui si ragiona col cervello e apparteneva a una famiglia per cui la carriera è un dovere.

«Perché non si sposa?» domandava a Theodor Benjamin Lenz.

«Si sposi» insisteva.

Era tempo per Theodor di congedarsi dall'esercito. A sentire quelli di Monaco, uno poteva restare tutta la vita nell'esercito e diventare ufficiale di stato maggiore. D'altra parte, il posto di Trebitsch era già stato occupato. Bisogna-

va guardarsi attorno. Che cosa gli poteva fruttare la popolarità del momento? Ahimè, era una gloria effimera. Ogni giorno accadono cose nuove, e i giornali sono ingrati. Si dimenticano di te. E ti fanno dimenticare.

Benjamin Lenz vuol essere a contatto diretto con la fonte, non gli servono amici qualunque ma persone in posti di rilievo. Non ha bisogno di tenentini. Vuole notizie di prima mano; avere l'occhio dentro qualche importante attività dello Stato.

Bisognava che Theodor si sposasse. Nelle mani di una donna ambiziosa quest'ingenuo Theodor potrà arrivare molto in alto. «Approfitti dell'occasione!» diceva Benjamin.

Certo, non poteva più restare nell'esercito. Come si era evoluto! Soltanto un anno prima avrebbe desiderato concludere la sua vita come ufficiale.

Com'era tutto diverso un anno prima!

Tempi miserabili, panini al prosciutto e quel cappuccino, con la pellicola sopra, di casa Efrussi, legumi una volta alla settimana e i *Saggi di Sion*. I saggi di Sion erano diversi da come li descriveva il libro. Non miravano al potere in Europa. Erano intelligenti. Avevano denaro. Ed è il potere del denaro quello che conta. Ma era difficile conquistarlo. Ormai da tempo il capitale di Theodor non aumentava più. Benjamin Lenz diceva: «Venda tutto! Se uno non s'intende di borsa, lo derubano. Sono come gli zingari».

A Benjamin faceva comodo che Theodor non avesse denaro superfluo. Benjamin presta volentieri ai suoi amici, e in contanti. È d'animo nobile, Benjamin Lenz. È felice se può aiutare Theodor.

A Monaco avrebbero voluto che Theodor restasse nell'esercito. Ma lui non dipendeva più da loro come un tempo. Si diede malato, di nevrastenia. La nevrastenia non è accertabile, diceva Benjamin Lenz.

Theodor si congedò dall'esercito e il circolo organizzò una festa per gli intimi. A Monaco annunciò le sue dimissioni e chiese nuovi incarichi.

Ora aveva l'impressione di aver rimosso gli ultimi ostacoli dalla sua strada.

XXIV

Una settimana dopo si fidanzava con la signorina von Schlieffen. Benjamin anticipò il denaro per i regali, i fiori, e una festa.

Le riserve di Benjamin sembravano inesauribili.

La signorina von Schlieffen non ballava più. Non andava più a cavallo. Aveva perso improvvisamente tutte le sue passioni sportive.

Se ne stava a casa e ricamava monogrammi su camicie, mutande, fazzoletti.

Theodor andava ogni sera a Potsdam.

Cadde la prima neve. Il fuoco ardeva nel caminetto.

Un giorno Theodor portò con sé le sorelle.

Rimasero sedute senza dire una parola, fecero un inchino alla zia e ripartirono.

Erano stordite dal suono di quel nome: Schlieffen.

La madre di Theodor non ebbe nemmeno il coraggio di chiedere notizie sulla fidanzata.

Da tempo Theodor non era più il tollerato di casa, il disprezzato. Com'era stato buono il Signore a tenerlo in vita!

Se fosse stata viva ancora la buon'anima del padre! pensava la mamma. Anche lei ricamava monogrammi. E riportava, con della seta rossa, massime in rima sugli oggetti più diversi.

Il grande Hilper aveva adesso il ministero dell'Interno. Conosceva Theodor. Certo che lo conosceva!

Il capo dell'ufficio stampa era quel piccolo redattore del «Nationaler Beobachter».

Theodor era simpatico a tutti. Era un uomo compiacente e modesto, nonostante tutti i suoi meriti. Conosceva anche parecchie cose. Sembrava in buoni rapporti con la stampa. E aveva ottime relazioni sociali.

Non gli si conoscevano peccati. Non aveva mai avuto a che fare con la giustizia. Il suo passato era irreprensibile. Aveva persino studiato legge.

Perché non avrebbe dovuto avere una carica?

Hilper decise di conferire una carica a Theodor Lohse. Glielo promise, anche.

Theodor andava ora per gli uffici, consiglieri segreti gli stringevano la mano, non sapevano ancora a cosa fosse destinato; ma che a qualcosa fosse destinato lo sapevano.

Una volta il giornalista Pisk portò con sé il suo amico Tannen. Tannen era uno pseudonimo. L'uomo era loquace e sorridente, con un sorriso professionale come quello dei giocolieri quando s'inclinano davanti al pubblico.

Tannen mandava piccole notizie ai giornali. Riferiva, per esempio, che al segretariato di Stato per la sicurezza pubblica era stata istituita una nuova carica; una specie di collegamento tra il ministero dell'Interno, il segretariato di Stato e la polizia.

Il giornalista Pisk andò a informarsi dal ministro.

«Non ne ho ancora sentito parlare!» disse Hilper. Lui era un uomo semplice, un ex professore della Vestfalia, non un diplomatico.

«Ma sarebbe una splendida idea» disse Pisk.

Poi Pisk raccontò che il professor Bruhns dell'osservatorio astronomico festeggiava il suo sessantesimo compleanno.

Il ministro era un filologo classico e non capiva niente di astronomia.

«Ha delle benemerienze?» s'informò il ministro.

«E come!... È uno dei nostri migliori meteorologi» disse Pisk. «Ha scritto un'opera in due volumi su Saturno».

«Ah, così!» disse il ministro. «Ha fatto bene a dirmelo. Devo fargli gli auguri per iscritto? Oppure mandargli qualcuno che mi rappresenti?».

«Qualcuno che la rappresenti, Eccellenza» disse Pisk.

Non gli importava niente di quel professore ma doveva trovare un ponte, un collegamento col tema Lohse.

«Si sa già» disse Pisk, evitando il discorso diretto «che Lohse si sposa?».

«Ah!...» disse il ministro. «Con chi?».

«Con una von Schlieffen!...».

«Schlieffen?! Un buon nome!».

«Una bella carriera in effetti!» disse Pisk.

«Ricca?».

«Dicono di sì!».

«Accidenti!» disse il ministro che, ancora professore, aveva sposato una senza soldi.

«Un giovane in gamba!» disse Pisk.

«E modesto!» aggiunse il ministro.

Poi ripresero a parlare del professor Bruhns.

E Pisk scrisse:

«Viene confermata da fonte competente la notizia dell'istituzione di una nuova carica al segretariato di Stato per la sicurezza pubblica. Pare sia stato preso in considerazione il nome di un ex ufficiale di cui si sono occupate a lungo le cronache nelle ultime settimane».

In gennaio veniva celebrato il matrimonio.

XXV

E così, per la prima volta nella sua vita, Benjamin Lenz andò a un matrimonio. Veramente non andò, ma si lasciò dolcemente trasportare da un'automobile fino al portale della chiesa, indossando per la prima volta frac e cilindro, e più tardi sedette a un tavolo con ufficiali e vecchie signore e bevve il vino che lui stesso aveva comperato.

Fu un matrimonio fastoso. Theodor era in alta uniforme. Anche i suoi ex colleghi ufficiali brillavano, tintinnanti e sferraglianti, in alta uniforme. Dalle finestre di Potsdam la gente guardava, altri stavano in piedi davanti alla chiesa, nonostante il freddo.

Il colonnello tenne un discorso, parlò anche il maggiore Lübbe e citò, solo per abitudine e senza particolare necessità, il conte Zeppelin. Elsa sollecitò Theodor perché ringraziasse con un discorso, e Theodor dovette alzarsi a parlare, turbato dallo sguardo in tralice che la moglie levava su di lui. Un grande amore per tutti i presenti faceva traboccare il suo cuore, e più di una volta egli si alzò per stringere la mano di Benjamin Lenz che stava seduto di fronte a lui.

Benjamin giubilava. Era il vero matrimonio europeo. Al suo fianco era seduta la vedova del maggiore Strubbe e gli raccontava di Kattowitz, dove aveva passato gli anni più belli della sua vita. Ma Benjamin non ascoltava, lo sguardo profondo di Benjamin si perdeva lontano, lui pensava a Lodz, allo sporco negozio di barbiere del padre, e vedeva l'unico specchio della bottega, reso cieco dagli anni. Com'erano semplici e saggi i discorsi dei vecchi ebrei di Lodz, azzeccate le loro battute, misurato il loro riso, saporiti i loro piatti, i piatti degli ebrei disprezzati, calpestati, che vivevano tra i barbari e che non portavano elmi e non potevano né brillare né tintinnare.

Era il matrimonio europeo, lì si sposava uno che aveva commesso un omicidio insensato, che aveva lavorato senz'anima, destinato a generare figli che avrebbero continuato a uccidere, europei anch'essi, assassini, sanguinari e vigliacchi, guerrafondai e nazionalisti, baciapile lordi di sangue, adoratori del dio europeo, che governava la politica. Theodor genererà figli, studenti dalle coccarde multicolori. Popoleranno scuole e caserme. E Benjamin vedeva la stirpe dei Lohse. Di lavoro ce n'era. Si sarebbero uccisi a vicenda.

Benjamin non perdeva una parola dei telegrammi che il maggiore Lübbe leggeva ad alta voce. Erano gli auguri di Pisk, di altri giornalisti, del ministro Hilper, di consiglieri segreti, e anche di Efrussi. Poi il maggiore Lübbe fece una pausa, respirò forte e lesse un telegramma di Ludendorff.

E ogni volta si dicevano parole, parole di carta, parole europee. Benjamin aveva l'impressione di aver commissionato lui stesso quel matrimonio e che gli europei si esibissero davanti a lui, in un ridicolo campionario della loro vita, solo per farlo divertire.

E lui si divertiva. Lo divertiva il sacerdote che con rassegnazione, quasi subisse atroci violenze, continuava a versarsi del vino nel bicchiere, e diventava sempre più taciturno, mentre dagli occhi acquosi si levavano sguardi a Dio, sguardi supplici, umili. Il colonnello era chiassoso, e doveva avere la vescica debole: spingeva indietro la sedia e scompariva di continuo, per tornare poco dopo raccontando una barzelletta, e subito scoppiettavano le risa fredde e stridule degli ufficiali. Come timide bestioline, gli occhi della vecchia signora Lohse guizzavano qua e là; era seduta alla destra del colonnello e, quando lui diceva qualcosa, sorrideva, quando lui si rivolgeva alla vecchia signora von Schlieffen, era tutta contenta, perché così poteva guardare Theodor invece del colonnello, Theodor e la sposa. La signora von Schlieffen portava la tipica, severa pettinatura di Potsdam, aveva i capelli tirati in su che lasciavano libere le orecchie, rinsecchite e giallastre come vecchie foglie, con una crocchia che faceva male agli occhi a vederla.

Come scherzava Theodor, raccontava aneddoti alla sposa, perché parlare era un dovere! E mentre lui diceva cose senza importanza, Elsa rideva, perché divertirsi era un dovere. Theodor era pieno d'orgoglio. La sposa era bella, ma ogni tanto il pensiero gli andava alla signora Efrussi e nell'intimo, nell'intimo più segreto, serpeggiava la domanda: se era più bella, migliore di Elsa. Quell'ebrea lo infastidiva. Tutto lo infastidiva. Anche se avrebbe dovuto essere davvero contento. Sposava una von Schlieffen, che per lui rinunciava alla sua nobiltà e cambiava l'antico nome altisonante con uno modesto, anche se spesso citato con onore. I primi mesi erano assicurati; avevano affittato un appartamento tranquillo, i titoli azionari di Theodor erano stati trasformati in divise estere da Benjamin, l'amico fedele. Subito, l'indomani, sarebbe entrato nella nuova casa. Dopodomani, i prossimi giorni, le prossime settimane sarebbe rimasto lì. I giorni e le settimane lo aspettavano colmi di gioie, i suoi nervi avevano bisogno di riposo. «Devi riposarti, caro» gli diceva Elsa. Doveva riposarsi.

Aprì i pacchi dei regali in anticamera, fuori delle finestre c'era la notte e la piccola lampada della camera da letto diffondeva una luce rossastra. Elsa lo abbracciò, si strinse a lui, ed egli cercò il suo corpo, sentì l'odore dei suoi capelli e le accarezzò la nuca.

La mattina dopo ricevette dei fiori e un grande quadro da parte di Benjamin Lenz. In ricordo dei tempi passati, scriveva Lenz.

Era un ritratto di Theodor del pittore Klaften. Elsa lo appese nello studio di Theodor.

XXVI

Benjamin Lenz lo ha pagato in dollari, e neanche troppo caro.

Theodor sopportò il suo ritratto. Non gli faceva più paura.

Ora portava un vestito all'ultima moda, con le spalle imbottite e un unico bottone sulla giacca. Si sentiva a disagio, in quel vestito, non trovava più le tasche, erano applicate in alto e tagliate di sbieco.

I suoi piedi larghi erano chiusi in scarpe a punta di cuoio sottile. Sentiva freddo e gli facevano male, ma le trovava graziose.

Avrebbe dovuto andare a Monaco. Bisognava pure parlare con Seyfarth. «Non andarci!» diceva Elsa. «Verranno loro da te».

Lui temeva che non sarebbero venuti. Ma non lo lasciava capire.

«Amore,» diceva Elsa «devo elevarmi alla tua altezza».

E Theodor consentiva che lei si elevasse alla sua altezza.

Si lasciò un po' fuorviare. Incominciò a credere a quello che lei diceva, a quello in cui lei credeva.

Elsa andava in chiesa. «Ci sono abituata!» diceva. E lui l'accompagnava. Perché era geloso.

Lei non voleva salire in uno scompartimento occupato da ebrei.

E Theodor saliva in un altro scompartimento.

Nella metropolitana bisognava viaggiare in seconda classe. Theodor non faceva più l'abbonamento settimanale.

A Berlino, lei spesso si stancava. Voleva andare in automobile. E andava in automobile.

Era innamorata del ritratto di Theodor. E Theodor riconosceva che la sua paura di un tempo era esagerata. Era stata l'emozione. Sì, il ritratto gli piaceva. Del resto, Klaften l'aveva dipinto quando credeva che Theodor fosse un compagno, il compagno Trattner.

«Quando ti ha fatto il ritratto?» domandava Elsa. «Così tu conosci il pittore Klaften?». Ed era orgogliosa.

Theodor aspettava l'occasione adatta: voleva raccontare alla moglie la sua formazione.

Una sera incominciò. Era la sera adatta. Il vento soffiava nel camino. Elsa stava ricamando fiori variopinti su un cuscino. Theodor incominciò a raccontare di Trebitsch. Era un ebreo pericolosissimo. Theodor se n'era accorto per primo. Ma gli altri non gli avevano dato retta, purtroppo. Del principe non parlò.

Ma descrisse il pittore Klasten, e il giovane comunista Thimme. Del confidente della polizia Thimme disse soltanto che con gli anni era diventato un capo. E non si era trattato solo della Colonna della Vittoria. Doveva saltare in aria tutto il centro di Berlino. L'ekrasite era nascosta nelle fogne.

«Eri in pericolo di vita?» domandò Elsa.

«Non vale la pena di parlarne!» disse Theodor.

«Raccontami dei braccianti» lo pregò Elsa.

E Theodor raccontò. Non erano braccianti. Erano vagabondi, agenti bolscevichi, armati tutti fino ai denti. E Theodor aveva davvero ripulito l'intera Pomerania da ogni elemento pericoloso.

«Devo elevarmi alla tua altezza» diceva Elsa.

Poi Theodor raccontò di Viktoria, la donna-belva, la spia pericolosa che si era innamorata di lui e gli confessava tutto.

Elsa ci pensò un po' e disse:

«Non è stato bello da parte tua!».

«Bambina mia,» diceva Theodor «per quelli come noi conta solo l'idea!».

«E la propria moglie!» completò Elsa.

«E la propria moglie!» fece eco Theodor.

E si baciaron.

XXVII

Una volta alla settimana Theodor andava da Hilper. La sua pratica procedeva bene.

Elsa s'era scelta una carica per Theodor. Quella di capo della sicurezza nazionale.

Questa carica non esisteva. Ma bastava il suono di quel titolo a togliere la pace a Theodor. Era un pensiero fisso: capo della sicurezza nazionale.

Ebbe la nomina, prestò giuramento, ricevette le felicitazioni e prese possesso del suo ufficio. Nell'anticamera dieci agenti di polizia aspettavano i suoi ordini.

Si tenevano riunioni. Tra polizia e segretariato di Stato. Tra segretariato di Stato e ministro. Tra tutti. Theodor si spostava in automobile.

I poliziotti in attesa si davano da fare. Siccome non c'era ancora lavoro, riempivano questionari. Trascrissero tre volte le liste dei comunisti espulsi.

Quando Theodor entrava in anticamera li trovava sempre curvi sulle carte fruscianti.

Finalmente ebbero lavoro. Theodor si era ormai orientato. Riprendeva la sua attività di un tempo. Mandò in giro informatori. E poiché c'era già la polizia vera e propria che arrestava, Theodor fece arrestare ancora di più.

Gli arrivavano segnalazioni da Lenz. In quella casa abitava la capintesta Rahel Lipschitz. Arrestarla! L'indomani avrebbe parlato il pacifista Stock. Arrestarlo! Gli studenti socialisti organizzavano delle serate internazionali, erano in arrivo oratori dall'Inghilterra. Arrestarli alla stazione!

Theodor arrestava. Conduceva personalmente gli interrogatori. Piccoli reati crescevano sotto le sue mani e diventavano delitti di Stato. Ma aveva bisogno di un capo ufficio stampa.

Pisk divenne capo ufficio stampa. Inviava ai giornali informazioni di terribili misfatti. Spargeva nel calderone delle notizie di politica estera piccoli messaggi allarmanti.

E la stampa faceva da cassa di risonanza dei pericoli da cui l'intero Reich era minacciato. Agitatori sotterranei erano al lavoro. Ma le autorità tenevano gli occhi ben aperti. E le cronache degli arresti si concludevano con la frase: A tarda notte l'interrogatorio è ancora in corso.

Gli arrestati, caparbi, non ne volevano sapere di confessare. I poliziotti li picchiavano. Un agente faceva venire avanti la persona sospettata e le torceva i polsi. Era una «misura di sicurezza».

Se l'arrestato rispondeva alle insidiose domande di Theodor, l'agente allentava la stretta. Se taceva, il dolore aumentava. «Risponda!» diceva Theodor.

Così ogni arrestato capiva che c'era una relazione tra le sue risposte e il dolore. E rispondeva.

Le prigionie straripavano. La polizia non arrestava più i ladri. I giudici istruttori li mettevano tutti in libertà. E se un comune scassinatore veniva arrestato, era solo perché facesse la spia.

Le baracche si riempivano. Furono costruiti degli altri capannoni. Era un inverno rigido. Il gelo intonava il suo canto. Il vento sollevava onde di nevischio. La neve entrava dalle commessure dei tetti delle baracche e si scioglieva, per poi gelare di nuovo al suolo. Sulla paglia, che era umida e sapeva di terra bagnata - una paglia che non poteva più crepitare -, si muovevano strisciando bambini dalla pelle gialla, con le costole che scricchiolavano. Nelle baracche era vietato accendere candele, ma le lampadine elettriche erano vecchie e insufficienti, e così gli uomini stavano seduti insieme al buio e cantavano. Con voce spezzata cantavano canzoni feroci.

Qualche volta, con un permesso di Theodor Lohse, Benjamin Lenz faceva delle ispezioni. Portava con sé i suoi soldati. Distribuiva sigarette agli uomini e faceva loro avere, su dei foglietti, consigli e piani di fuga. E alcuni riuscirono a fuggire dalle baracche. Andavano da Benjamin Lenz, il quale procurava loro documenti falsi. Ma quasi tutti avevano moglie e figli e dovevano aspettare il loro convoglio. Aspettavano a lungo. Aspettavano la morte.

Un giorno Theodor ricevette la visita di Thimme, si scambiarono ricordi dei tempi lontani in cui frequentavano Klasten. A Thimme, quand'era giovane, Theodor piaceva. Glielo disse lui stesso. Ho provato subito simpatia per lei! disse Thimme.

È un tipo pericoloso! pensò Theodor.

Devo stare in guardia, pensava Theodor. Ma non stette in guardia. Dopo alcuni giorni il giovane Thimme gli piaceva. Era un uomo dotato, un tipo in gamba. In fondo voleva solo avere un posto.

Venne fuori che Thimme conosceva dei nascondigli. Conosceva gli albergatori di Moabit che avevano tenuto armi e esplosivi nelle loro cantine. Ora nelle cantine di armi non ce n'erano più. Ma Thimme sapeva trovarle ancora. Ce le portava lui stesso la notte prima che si scoprissero. Conosceva le vie d'accesso. Aveva le chiavi. Sapeva rendersi utile.

E Theodor non stette in guardia. Nella sazia tranquillità della sua casa, nei sicuri confini del suo ufficio, che era una meta, ma non ancora la meta finale, piccola vetta davanti a vette più alte, Theodor Lohse si adagiò, come aveva sempre fatto, prima che pericoli, e mete su cui pendeva una minaccia, risvegliassero la sua diffidenza, la sua vigilanza, e acuissero la sua intelligenza. E

così divenne come Benjamin Lenz lo voleva. Non poteva più lavorare senza Benjamin. Theodor aveva bisogno di lui in ufficio come della moglie in casa.

XXVIII

A casa Theodor acquistò consapevolezza della propria importanza. Non solo tutto era fatto secondo i suoi ordini, ma anche secondo i suoi desideri più nascosti. Senza bisogno di parlarne, a tavola c'erano sempre i piatti che lui voleva. Trovava i suoi vestiti spazzolati, i pantaloni stirati e tutti i bottoni sulle camicie; nessuna carta importante si smarriva, e le sue armi - a Theodor piacevano le armi - erano allineate in perfetto ordine; Elsa stessa provvedeva a pulire la sua pistola. Anche a Elsa piacevano le armi.

In nessun altro luogo aveva tanto potere come in casa. Lo prendeva la voglia di spadroneggiare? Poteva farlo. Desiderava un po' di calore, e subito l'aveva. Lì, nessuno metteva in dubbio la sua perfezione. La sera si lamentava del lavoro eccessivo. Elsa gli diceva: «Ti affatichi troppo». Theodor metteva in evidenza i propri meriti. «Come capisci le cose!» gli diceva Elsa, e Theodor si reputava un conoscitore di uomini. «Quel Lenz mi piace» diceva Theodor. «È un amico fedele» ribadiva Elsa. E Theodor credeva alla fedeltà di Lenz. Gli piaceva ascoltare la canzone della morettina, ed Elsa gliela sonava, senza bisogno che la chiedesse, prima d'andare a letto.

Quella canzone non le piaceva, come non le piaceva Benjamin Lenz e come non credeva alla perfezione di Theodor. Ma bisognava cedere nelle piccole cose per averla vinta nelle grandi. Una von Schlieffen sposava un borghese solo perché sperava che arrivasse alle più alte cariche dello Stato. Per questo era necessaria soprattutto l'eloquenza. Ed Elsa faceva in modo che Theodor parlasse.

Theodor dimenticava quasi la presenza della moglie. Incominciava a parlare piano, poi il tono della sua voce cresceva. Non parlava nella sua stanza. Parlava nella sala grande. Da migliaia di persone gli veniva incontro, come qualcosa di corporeo, un'attenzione piena di rispetto. Parlava bene quando s'infervorava. Una strana luce si accendeva nei suoi occhi. Credeva alle sue parole. E la sua convinzione non era che la conseguenza delle sue parole, e cresceva col crescere del loro suono. La sua voce lo convinceva.

Parlava della necessità di salvare la patria e riacquistava la fede della sua giovinezza. Le sue esperienze erano cancellate. Sentiva vero odio per il nemico interno, l'ebreo, il pacifista, il plebeo. E li odiava come li aveva odiati un tempo, quando non conosceva ancora il principe, Trebitsch, il detective Klitsche e il maggiore Seyfarth. Anche Elsa odiava il nemico interno. Era una nazionalista. Diceva che gli ebrei avevano un cattivo odore. E a Theodor sembrava di ricordare che Trebitsch avesse parlato anche in ebraico. Theodor fa-

ceva eccezione solo per Benjamin Lenz. Di lui non sapeva niente di preciso. E non voleva sapere niente. Annoverava Benjamin Lenz tra i suoi amici, come il giornalista ebreo Pisk.

E sempre, dopo aver parlato così davanti a sua moglie, ardeva in lui, la mattina seguente, la collera contro i nemici interni e metteva mano al suo sanguinario lavoro con voluttuoso zelo. Cosa volevano dalla Germania quegli uomini che erano stati arrestati e che ora si trovavano davanti a lui? Se non erano contenti della situazione perché non se ne andavano? Perché non emigravano? In Francia, Russia, Palestina? Theodor lo chiedeva ai suoi prigionieri. Alcuni gli rispondevano: «Perché la Germania è la mia patria». «E per questo la tradisce?» domandava Theodor. «È lei il traditore!» replicavano quelli. Erano contenti se c'era una discussione. Ma quella risposta impertinente veniva punita all'istante. Il poliziotto che avevano al fianco stritolava le ossa dei loro polsi.

Alle volte trascinavano davanti a Theodor prigionieri picchiati a sangue, rosso sangue scorreva sul loro volto. E allora in Theodor divampava il rosso scrosciante di una volta, rossi cerchi di sole roteavano davanti ai suoi occhi, un'esultanza cantava in lui, lo innalzava e lo colmava; si sentiva leggero, come avesse le ali.

Ma c'era uno che viveva di cui lui voleva vedere il sangue, era l'uomo che lo aveva inseguito. Theodor vedeva ancora i suoi capelli fiammeggianti, il volto pallido d'odio, il braccio alzato; sentiva il sibilo del bastone che s'abbatteva su di lui e il dolore alla mano colpita. Era ancora vivo l'uomo che aveva visto la sua vigliaccheria, che aveva visto lui, Theodor Lohse, fuggire come un vile. E a quest'uomo davano inutilmente la caccia tutte le sue spie, di lui si chiedeva a tutti gli arrestati. Ad ogni annuncio di un nuovo arrivo Theodor sperava di essere finalmente sulle tracce del suo nemico. Ma quasi tutti venivano torturati invano. Non sapevano niente o non volevano dire niente. Alcuni davano indicazioni false. E ridevano quando gli si rinfacciava l'inganno. O dicevano di essersi sbagliati. Da uno soltanto poteva venirgli la speranza, da Lenz. Lenz lo conosceva.

«È, per così dire, il cognato di Günther» diceva Lenz. «Una specie di vendetta di famiglia. Vuole ucciderla. Ma credo di essere sulle sue tracce».

E ogni volta era una traccia sbagliata. Ogni mattina gli portava la visita di Benjamin e nuove speranze. Ogni sera notizie deludenti e amare.

Lenz glielo descriveva bene. Era il fratello della ragazza che Günther avrebbe sposato. Lenz diceva: «avrebbe sposato». Qualche volta Benjamin diceva: «per la quale Günther è morto». E, quando non si controllava: «per la quale lei lo ha ucciso».

A Theodor questa frase non piaceva. Vedeva il labbro superiore di Günther sollevato e contratto, le sue gengive bianche, il suo sguardo di traverso.

Ma Lenz descriveva anche i vestiti di quell'uomo e le sue abitudini. L'aveva già quasi preso. Ma c'era sempre una breccia aperta, e lui fuggiva.

«Lo troveremo» assicurava Benjamin Lenz.

Ma non trovava mai quell'uomo, il nemico mortale di Theodor.

«Sei preoccupato,» gli diceva Elsa «e non mi racconti niente».

«È il lavoro» rispondeva Theodor. E cominciava un discorso sulla politica nazionale e le sue mete.

XXIX

La notte gli negava il sonno, e nel suo silenzio pieno di fruscii cresceva in Theodor la paura del nemico sconosciuto, terribile. Era fuggito oltre confine? O viveva nelle vicinanze? Viveva forse sotto il suo stesso tetto, travestito da portiere? E il cameriere di quella piccola pasticceria di fronte al suo ufficio non aveva forse il volto del nemico? I suoi capelli fiammeggianti? Il pallido colore dell'odio? Il suo passo vigoroso, pesante? Le sue spalle larghe?

Viveva forse nell'uniforme dell'autista di servizio, addetto alla macchina di Theodor? O era in agguato dietro ogni angolo di strada per cui Theodor passava? Aveva forse già nascosto una bomba nella sua casa, sotto il suo stesso letto?

Theodor accendeva la luce, andava avanti e indietro per la stanza, e guardava dalla finestra la notte silenziosa nelle strade, la luce vacillante del lampione e, teso, ascoltava dei passi che risonavano lontano.

Solo tardi, quando già albeggiava, Theodor era vinto da un sonno pesante. Il giorno portava nuove speranze, nuovi timori e le terribili ore dell'attesa. In casa, di questo, non poteva parlare. Avrebbe dovuto raccontare, raccontare tutto dall'inizio. Di Günther, di Klitsche. Non sarebbe stato un racconto, ma una confessione, la caduta dalla vetta faticosamente raggiunta, un mettersi a nudo, un suicidio.

Così non gli restava che Benjamin.

Benjamin ascoltava, consolava, prometteva, riferiva novità, dava consigli, veniva a conoscenza del contenuto di riunioni segrete, di piani segreti del governo, fotografava atti ufficiali, vendeva documenti, e altri ne portava a Theodor.

Aveva molto da fare.

Nei quartieri delle fabbriche gli operai si sollevavano e i disoccupati protestavano perché non ricevevano più nulla. L'ira delle masse, a lungo e a stento repressa, divampava. Arrivavano i disoccupati dalla Sassonia, non venivano in treno ma a piedi, camminando sulle ampie strade dei «Länder», camminando nel vento che faceva turbinare la neve e annunciava la primavera.

Sì, venne la primavera. La si sentiva già per le strade, dove la neve si scioglieva al centro mentre ai bordi si copriva di una crosta grigiastra. Ma gli affamati, gli evasi, gli arrestati in fuga, gli operai che avevano abbandonato la loro casa prima dell'arresto e che speravano di scomparire in una grande città, le donne i cui uomini erano stati uccisi, gli ebrei che emigravano dall'Est e che dovevano evitare i treni -tutti costoro avvertivano la primavera come un

male ancora maggiore. Si erano familiarizzati con il canto gelido dell'inverno, con la neve scricchiolante e i suoi fiocchi leggeri, ma non sopportavano quel vento tagliente che portava in sé le piogge d'aprile, che lacerava le vesti e penetrava nei pori.

Crollavano sulle strade col corpo scosso dalla febbre, aspettavano battendo i denti la loro ultima ora, e poi giacevano assiderati ai bordi finché altri fuggiaschi pietosi, sopraggiunti, non li seppellivano nei campi, di notte, quando i contadini non potevano vedere.

Come un assassino sorridente, la primavera traversava la Germania. Chi non moriva nelle baracche, chi sopravviveva alle torture, chi non era colpito dalle pallottole della Lega nazionalista cittadina o dai randelli della croce uncinata, chi non era stato vittima della fame sotto il suo stesso tetto, chi era stato dimenticato dalle spie, moriva poi lungo il cammino, e i folti stormi neri dei corvi volteggiavano sul suo cadavere.

La malattia covava sotto le vesti dei fuggiaschi, di malattia odorava il loro fiato. Il gendarme che li incontrava lungo il cammino aspirava il morbo che era nelle loro maledizioni, e, se non soccombeva di fronte alla loro superiorità numerica, la morte lo coglieva pochi giorni dopo. I soldati morivano nelle guarnigioni. Le pattuglie inviate lungo le strade principali sgattaiolavano in quelle secondarie per non incontrare il male, e tuttavia non sfuggivano alla morte.

Nelle città tutti parlavano della riscossa nazionale e Theodor parlava in pubblico. Ora più che mai il nemico interno faceva sentire la sua minaccia e le nazioni vicine erano pronte a invadere il Paese. I liceali si addestravano. I giudici si addestravano. I sacerdoti brandivano randelli. E davanti agli altari di Dio, nelle belle e grandi chiese, oratori volanti tenevano le loro prediche.

Theodor Lohse si occupava dei liceali, di tutti gli studenti, della Lega nazionalista cittadina. La sera parlava in riunioni pubbliche, e parlando si esaltava e si sentiva più importante del capo della polizia, del segretario di Stato per la sicurezza pubblica, del ministro.

Stava ritto sul podio, e il suono della propria voce lo innalzava. In prima fila era seduta sua moglie. Gli ingressi, le porte, le finestre erano sorvegliate e lì Theodor dimenticava ogni pericolo e persino il nemico, il nemico sconosciuto che era in agguato. «Devo elevarmi alla tua altezza!» diceva Elsa, ed era seduta in prima fila e levava il suo sguardo verso il marito, l'uomo già in alto e ancora in ascesa, capo della sicurezza e - pensava - presidente del Reich, vicario del futuro Kaiser. Brusio di feste in candidi saloni, scale di marmo, lampadari dorati, splendidi abiti da sera, speroni tintinnanti, e musica, musica.

Erano state indette nuove elezioni, chissà se non si sarebbe liberato un posto nuovo, ancora più prestigioso.

Theodor Lohse era su tutti i giornali. Arrivavano i corrispondenti di quotidiani esteri. Alla «Welt» Theodor era ben conosciuto. I grandi giornali ameri-

cani pubblicavano la sua fotografia.

«Uno degli uomini guida» si diceva di Theodor Lohse.

Perché non: l'uomo guida?

XXX

Una volta Theodor andò in ufficio a tarda sera e vi trovò Benjamin Lenz davanti agli armadi aperti.

Stava fotografando documenti.

Quando vide Theodor tirò fuori la pistola.

«Calma!» disse Benjamin.

Theodor si sedette sul tavolo, non si reggeva.

«Calma!» disse Benjamin.

«Spia!» gridò Theodor.

«Spia?» chiese Benjamin. «C'era anche lei con me, dagli avversari. Lei ha svelato piani di marcia. Ho i testimoni. Chi ha ucciso Klitsche?».

«Andiamo!» disse Benjamin.

E Theodor uscì insieme con lui dall'edificio.

«Vada da sua moglie!» disse Lenz, e accompagnò Theodor a un'automobile.

«E dorma bene!» gridò, mentre l'autista metteva in moto.

E Theodor andò a casa.

Sua moglie stava ancora suonando prima di coricarsi. Le finestre erano aperte e una mite aria di marzo gonfiava le tende.

«Ora avrai dei grandi compiti!» disse Elsa.

«Sì, bambina mia!».

«Dobbiamo essere pronti!».

«Sono pronto!» disse Theodor, e pensò come poteva uccidere Benjamin.

Quella notte Benjamin andò da suo fratello. I due fratelli non si vedevano da molto tempo.

«Eccoti dei soldi e un passaporto,» disse Benjamin «parti oggi stesso!».

E Lazar, il fratello, scomparve.

Non si conoscevano l'un l'altro; Lazar non sapeva cosa facesse Benjamin, né da dove prendesse i soldi e il passaporto, ma scomparve.

Tutto sapeva, bastava tacere o dire una piccola parola senza importanza e un mondo intero era in quella piccola, ridicola parola.

A qualsiasi ebreo di Lodz bastava dire una sola, piccola parola, e sapeva quel che c'era da sapere.

Gli ebrei dell'Est non avevano bisogno di spiegazioni.

Aveva dolci occhi scuri, Lazar, il fratello. I suoi capelli si stavano diradando. Studiava molto, faceva delle invenzioni.

«Puoi interrompere i tuoi studi?».

«Devo» disse Lazar, e fu subito pronto. Aveva solo una valigia. E la valigia era preparata. Così come se aspettasse ogni momento questa partenza.

«Sei già laureato?» chiese Benjamin.

«Da un anno!».

«A cosa stai lavorando?».

«A un nuovo tipo di gas».

«Esplosivo?».

«Sì!» disse Lazar.

«Per l'Europa» disse Benjamin.

E Lazar rise. Capiva tutto, Lazar. Cosa era Benjamin al confronto? Un piccolo intrigante.

Ma questo giovane fratello con i dolci occhi dai riflessi d'oro faceva saltare in aria il continente intero!

Alle dodici e mezza partiva il treno per Parigi.

Sulla banchina c'era Benjamin.

«Forse verrò anch'io» disse Benjamin.

Poi salutò con la mano. Era la prima volta che lo faceva. E il treno scivolò fuori dalla stazione. Deserta era la banchina, un uomo vi spruzzava dell'acqua da un recipiente verde.

C'erano locomotive che fischiavano, da qualche parte, sui binari.

HOTEL SAVOY

(1924)

LIBRO PRIMO

I

Arrivo all'Hotel Savoy alle dieci del mattino, deciso a riposare qualche giorno o una settimana. In questa città vivono parenti miei - i miei genitori erano ebrei russi. Vorrei raccogliere il denaro per proseguire il mio cammino verso occidente.

Ritorno ora da tre anni di prigionia di guerra, sono vissuto in un campo siberiano e ho vagabondato per villaggi russi e città facendo l'operaio, il giornaliero, la guardia notturna, il portabagagli e l'aiutante di un fornaio.

Porto una blusa russa regalatami da non so chi, calzoni corti ereditati da un camerata caduto e stivali, ancora portabili, che io stesso non ricordo più da dove mi siano venuti.

È la prima volta dopo cinque anni che mi ritrovo alle porte dell'Europa.

Il più europeo di tutti gli alberghi dell'Est mi sembra l'Hotel Savoy coi suoi sette piani, lo stemma dorato e il portiere in livrea. Mi promette acqua, sapone, gabinetto all'inglese, ascensore, cameriere con la cuffia bianca, vasi da notte amichevolmente scintillanti, quasi deliziose sorprese in comodini di legno bruno; lampadine elettriche che sbocciano come da un calice dai paralumi rosa e verdi; campanelli squillanti che obbediscono a una pressione del pollice; e letti imbottiti di piume, gonfi e lietamente disposti ad accogliere il corpo.

Sono contento di togliermi di dosso una vecchia vita, come ho già fatto tante volte in questi anni. Vedo il soldato, l'omicida, il quasi ucciso, il risorto, l'incatenato, il viandante.

Immagino nebbia mattutina, sento il rullo dei tamburi della compagnia in marcia che fa tintinnare i vetri delle finestre all'ultimo piano; scorgo un uomo in bianche maniche di camicia, le membra tremanti dei soldati, una radura nel bosco luccicante di rugiada; mi butto nell'erba davanti al «nemico fittizio» e sento il fervido desiderio di rimanere lì disteso, in eterno, nell'erba vellutata che mi accarezza il naso.

Sento il silenzio dell'infermeria, la candida pace. Mi alzo una domenica mattina, ascolto i trilli di sane allodole, assaporo il cacao mattutino con panini imburrati e aspiro l'odore di iodiformio, nella mia «prima dieta».

Vivo in un mondo bianco di cielo e neve, la terra è coperta da baracche come da una lebbra gialla. Tiro l'ultima dolce boccata di un mozzicone raccattato, leggo la pagina pubblicitaria di un vecchissimo giornale del mio paese che mi consente di ripetere i nomi familiari delle vie, di ritrovare un nego-

ziente in generi diversi, un portiere, una bionda Agnese con la quale sono stato a letto.

Sento la pioggia voluttuosa nella veglia notturna, i ghiaccioli che si sciolgono rapidamente al primo sorriso del sole, afferro l'ampio seno di una donna che ho incontrato strada facendo e stesa sul musco, e il candido splendore delle sue cosce. Dormo il sonno più profondo in alto, nel fienile. Avanzo nei campi, tra i solchi, e tendo l'orecchio all'esile canto di una balalaica.

Tante cose si possono assorbire rimanendo tuttavia immutati nel corpo, nel passo, nel portamento. Bere da milioni di vasi, non essere mai sazi, brillare di tutti i colori come un arcobaleno, continuando tuttavia a essere un arcobaleno della medesima scala cromatica.

All'Hotel Savoy io potevo arrivare con una sola camicia e lasciarlo possedendo venti valigie - rimanendo ancora lo stesso Gabriel Dan. Questa idea mi ha forse reso così sicuro di me, così superbo e altero che il portiere mi saluta, me, il povero viandante in blusa russa, e un boy servizievole mi aspetta benché io non abbia bagaglio.

L'ascensore mi accoglie, le pareti sono ornate di specchi, il lift, un uomo maturo, fa passare la fune tra le sue mani, la cabina s'inalza, mi sento sospeso - e ho l'impressione di dover volare in alto, così, ancora per un bel po'! Mi godo il volo, calcolo quanti gradini dovrei salire faticosamente se non stessi seduto in questo stupendo ascensore e tutto butto giù, amarezza, povertà, vagabondaggio, mancanza di patria, fame e il mio passato di accattone - giù nel fondo, a una tale profondità che niente di tutto ciò, mentre mi sollevo nell'aria, possa mai più raggiungermi.

La mia camera - me ne hanno data una delle meno costose - è al sesto piano e reca il numero 703. Il numero mi piace - in fatto di numeri sono superstizioso, lo zero nel mezzo è come una signora fra un uomo piuttosto maturo e un giovinotto. Sul letto è stesa una coperta gialla; non grigia, grazie a Dio, che potrebbe ricordarmi la vita militare. Accendo e spengo un paio di volte la luce, apro lo sportello del comodino, il materasso cede alla pressione della mano e scatta di nuovo in su, l'acqua ammicca dalla caraffa, la finestra dà su cortili dove sventola allegramente la biancheria di vari colori, bambini gridano, polli passeggiano.

Mi lavo e m'infilo lentamente nel letto gustando ogni secondo. Apro la finestra, i polli chiacchierano allegri e a voce alta, è come una dolce ninnananna.

Dormo, senza sognare, l'intera giornata.

II

Il sole del tramonto arrossava le finestre più alte della casa di fronte; la biancheria, i polli, i bambini erano scomparsi dal cortile.

La mattina quando arrivai piovigginava; e siccome nel frattempo il cielo si era rasserenato, mi sembrò di aver dormito non una giornata ma tre. La mia stanchezza era svanita, il cuore in festa. Ero curioso della città, della vita nuova. La camera mi pareva familiare come se ci avessi abitato a lungo, ben noti il campanello, il pulsante, l'interruttore, il paralume verde, l'armadio per gli abiti, il lavamano. Tutto come a casa propria, come in una stanza in cui si è vissuta un'intera infanzia, tutto tranquillizzante, pieno di calore come dopo un dolce ritrovarsi.

Nuovo era soltanto il cartello sulla porta, dove era scritto:

«Si prega di evitare ogni rumore dopo le dieci di sera. Per oggetti di valore smarriti non si assume alcuna responsabilità. Cassaforte nell'albergo.

Con tutta stima
Kaleguropulos, albergatore».

+++

Nome forestiero, nome greco: mi venne voglia di declinarlo, Kaleguropulos, Kaleguropùlu, Kaleguropùlo... un tenue ricordo di sgradevoli ore di scuola; e, affiorante dall'oblio degli anni, un professore di greco in giacchetta verdastra. Respinsi il ricordo e decisi di andare per la città, magari a visitare un parente, se mi rimaneva tempo, e di godermela se la sera e la città potevano offrire godimento.

Mi avvio per il corridoio verso la scala e mi rallegro del bel pavimento a quadri dalle piastrelle rosa, pulite, e di sentire l'eco dei miei passi decisi.

Scendo lentamente la scala, dai piani inferiori arrivano voci, quassù non c'è che silenzio, tutte le porte sono chiuse, si passa come attraverso un vecchio convento davanti alle celle di monaci in preghiera. Il quinto piano è esattamente uguale al sesto, sarebbe facile scambiarli; lassù come qui c'è un orologio sulla parete di fronte alla scala, ma i due orologi non vanno d'accordo. Quello del sesto piano indica le sette e dieci minuti. Qui invece sono le sette esatte, e al quarto piano sono le sette meno dieci.

Sopra le piastrelle quadrate del terzo piano sono stese passatoie rosso scuro con l'orlo verde, sicché non si sentono i propri passi. Il numero delle camere non è dipinto sulle porte, ma applicato su targhette ovali di porcellana. Vedo arrivare una ragazza con uno spolverino e un cestino per la carta: pare

che qui si tenga di più alla pulizia. Qui alloggiano i ricchi, e Kaleguropulos, quel furbone, fa ritardare apposta gli orologi perché i ricchi hanno tempo.

Al piano rialzato i battenti di una porta erano spalancati. Era una camera spaziosa con due finestre, due letti, due armadi, un divano di velluto verde, una stufa di maiolica marrone e un reggibagagli. Sulla porta non era attaccato il cartello di Kaleguropulos - ai clienti del piano rialzato era forse permesso di far rumore dopo le dieci, e l'albergo si assumeva forse la responsabilità per i loro «oggetti di valore smarriti», oppure, chissà, quei clienti sapevano già che c'era la cassaforte o Kaleguropulos glielo aveva detto di persona.

Da una camera attigua uscì frusciando una donna, profumata, con un boa grigio: questa è una signora, dico tra me, e seguendola molto da presso scendo quei pochi gradini osservando con piacere i suoi stivaletti di vernice. La signora si trattiene un istante dal portiere, arrivo alla porta insieme a lei, il portiere saluta e io mi lusingo che egli mi prenda per l'accompagnatore della ricca signora.

Non sapendo da che parte andare decisi di seguirla. Dalla stretta viuzza in cui sorge l'albergo lei prese a destra dove si apre la piazza. Doveva essere giorno di mercato. Sul selciato c'erano disseminati fieno e tritumi, si stavano chiudendo le botteghe, si udivano tintinnare chiavi e catene, venditori ambulanti ritornavano a casa con i loro carretti a mano, donne col fazzoletto colorato in testa passavano in fretta tenendo con cautela davanti a sé pentole piene e portando sul braccio sporte zeppe da scoppiare da cui sbucavano cucchiari di legno. I rari fanali versavano luce argentea nella penombra, sui marciapiedi il passeggio era in pieno svolgimento, uomini in borghese o in divisa agitavano sottili bastoncini di canna, e zaffate di profumo russo venivano a ondate e si dileguavano. Dalla stazione arrivavano carrozze traballanti con pile di valigie e viaggiatori imbacuccati. Il selciato era mal ridotto, presentava conche e buche improvvisate coperte da tavole fradicie che tutt'a un tratto scricchiolavano sotto i passi.

Eppure la città era più accogliente di sera che di giorno. La mattina era grigia, la polvere di carbone che usciva dalle enormi ciminiere delle vicine fabbriche l'avvolgeva, mendicanti sudici stavano curvi agli angoli delle vie e ciarpame e mastelli erano ammucchiati nei vicoli. L'oscurità invece nascondeva ogni cosa, il sudiciume, il vizio, la malattia, la povertà, con bontà materna, perdonando e occultando.

Case soltanto malandate e danneggiate sembrano, al buio, fantastiche e misteriose, e di un'architettura capricciosa. Tetti sghembi si levano quatti nell'ombra, miseri lumi prendono un'aria di mistero attraverso i vetri semioscurati, mentre due passi più in là la luce esce a fiotti dai finestroni di una pasticceria, gli specchi riflettono oggetti di cristallo e lampadari, e angeli si librano, curvandosi graziosamente sotto il soffitto. È la pasticceria dei ricchi, di quelli che in questa città industriale guadagnano quattrini e li spendono.

Là era diretta la signora, ma io non la seguii, considerando che il mio denaro doveva durare parecchio prima che il mio viaggio potesse continuare.

Proseguii la passeggiata, vidi neri gruppi di ebrei in caffettano muoversi rapidi, udii gente che brontolava ad alta voce, saluti scambiati, esclamazioni irose e lunghi discorsi - di piume, percentuali, luppolo, acciaio, carbone, limoni - che le labbra lanciavano nell'aria o puntavano a determinate orecchie. Uomini dallo sguardo sospetto e dal colletto di guttaperca sembravano poliziotti. Istintivamente mi toccavo la tasca dove tenevo il portafoglio come, da soldato, avevo portato la mano al berretto davanti ai superiori. Ero un reduce con le carte in regola, non avevo nulla da temere.

Mi avvicinai a una guardia e chiesi dov'era la Ghibka: là abitavano i miei parenti, il ricco zio Phöbus Böhlaug. La guardia parlava tedesco come molta gente nella città, industriali, ingegneri e commercianti tedeschi dominavano la società e gli affari cittadini.

Dovetti fare dieci minuti di strada e pensavo allo zio, di cui mio padre nella Leopoldstadt parlava sempre con odio e con invidia quando ritornava a casa stanco e depresso dopo aver tentato invano di incassare le rate. Tutti i membri della famiglia pronunciavano con rispetto il nome di Phöbus, come fosse stato realmente il dio del sole; soltanto mio padre diceva sempre: «Phöbus, quel mascalzone» - perché, a sentir lui, aveva fatto affari con la dote della mamma. Mio padre era sempre stato troppo codardo, non aveva mai preteso quella dote, soltanto ogni anno, pressappoco alla stessa epoca, cercava nell'elenco dei forestieri se Phöbus Böhlaug era sceso all'Hotel Imperiai e, quando vedeva che c'era, andava a invitare il cognato a venire nella Leopoldstadt a prendere un tè. Mia madre portava un abito nero guarnito di lustrini ormai radi, stimava il fratello ricco come fosse qualcosa di molto estraneo, un essere regale, come se non fossero stati entrambi partoriti dallo stesso grembo, ed entrambi allattati dallo stesso seno. Lo zio arrivava, mi portava un libro, dalla buia cucina dove stava mio nonno giungeva il profumo del panforte; mio nonno sbucava di lì soltanto nelle occasioni di festeggiamenti, come se fosse cotto a punto, lavato di fresco, col petto della camicia inamidato, ammiccando attraverso gli occhiali troppo deboli, chinandosi per vedere il figlio Phöbus, orgoglio della sua vecchiaia. Phöbus ha la risata larga, una grossa pappagorgia e i cuscineti rossi sulla nuca, sa di sigaro e talvolta di vino, e bacia ciascuno su tutte e due le guance. Parla molto, con allegria e a voce alta, ma quando gli si chiede se gli affari vanno bene, strabuzza gli occhi, si insacca, sembra che da un momento all'altro debba tremare da capo a piedi come un mendicante al gelo, la pappagorgia gli scende dentro al colletto: «Non vanno più, gli affari, di questi tempi. Quando ero piccolo prendevo una pagnottella coi semi di papavero per mezzo copeco, oggi un panino costa dieci copechi, i figli - facendo le corna - crescono e hanno bisogno di denaro, Alexander vuole tutti i giorni il suo argent de poche».

Mio padre tirava fuori i polsini della manica e li rispingeva dentro contro l'orlo della tavola; quando Phöbus gli rivolgeva la parola, abbozzava un sorrisetto sospettoso e augurava al cognato un colpo al cuore. Dopo due ore lo zio si alzava, metteva in mano alla mamma una moneta d'argento, un'altra al nonno e una piuttosto grossa e splendente nella mia tasca. Il babbo, poiché era buio, l'accompagnava giù per la scala tenendo alto il lume a petrolio, mentre mia madre ammoniva: «Nathan, attento al paralume!». Il babbo stava attento al paralume e, siccome la porta era aperta, si udivano ancora le savie parole di Phöbus.

Due giorni dopo lo zio era partito e mio padre annunciava: «Quel mascalzone se n'è già andato».

«Smettila, Nathan!» diceva la mamma.

Arrivai dunque nella Ghibka. È una strada distinta, nei sobborghi, con case bianche, basse, tutte nuove e decorate. Vidi le finestre illuminate in casa Böhlaug, ma la porta era chiusa. Riflettei un momento se potevo salire a quell'ora così tarda, dovevano essere ormai le dieci - quando udii suonare un pianoforte e un violoncello, una voce femminile e uno schiacciare di carte da giuoco. Pensai che non era decente presentarsi in società vestito a quel modo; tutto dipendeva dalla prima comparsa. Perciò decisi di rimandare la visita all'indomani e ritornai in albergo.

L'inutile camminata mi aveva messo di cattivo umore e quando entrai nell'albergo il portiere non mi salutò. L'uomo dell'ascensore non si affrettò quando premetti il bottone; venne adagio fissandomi addosso uno sguardo indagatore. Era un cinquantenne in livrea, un lift anziano, e io mi seccai che in quell'albergo l'ascensore non fosse servito da ragazzini con le guance rosse.

Mi venne in mente che desideravo gettare ancora un'occhiata al settimo piano e montai la scala. Lassù il corridoio era molto stretto, il soffitto più basso, da una stanza dove c'era la lavanderia usciva un fumo grigio e intorno c'era un odore di biancheria umida. Due o tre porte dovevano essere soltanto accostate, si sentivano voci litigiose e, come immaginavo, l'orologio sul pianerottolo non c'era. Stavo per scendere la scala allorché l'ascensore arrivò cigolando, la porta si aprì, il lift mi lanciò un'occhiata di stupore e fece uscire una ragazza. Portava un cappellino grigio sportivo, e rivolse verso di me un viso bruno e grandi occhi grigi con lunghe ciglia nere. Io salutai e scesi. Non so cosa mi costrinse a risollevarlo lo sguardo dall'ultimo scalino, e mi parve di vedere gli occhi color giallo birra del lift che mi guardavano dalla balaustrata.

Chiusi la mia porta, perché avevo una certa paura, e mi misi a leggere un vecchio libro.

III

Non avevo sonno. L'orologio di un campanile trapuntava dei suoi rintocchi regolari la morbida notte. Sopra di me udivo un rumore di passi, cauti, lievi, incessanti, dovevano essere passi femminili - era forse quella piccola del settimo piano che andava e veniva senza posa? Che cosa aveva?

Guardai il soffitto perché a un tratto mi era venuta l'idea che fosse diventato trasparente. Poteva darsi che si vedessero i piedi graziosi della ragazza vestita di grigio. Camminava a piedi nudi o in pantofole? Oppure in calze grigie di mezza seta?

Ricordai con quanta nostalgia io e molti compagni avevamo aspettato una licenza che potesse appagare il nostro desiderio di una scarpa bassa scamosciata. Erano gambe sane di contadinelle che si potevano accarezzare, piedi dalla pianta larga con l'alluce divaricato che calpestavano il fango dei campi e l'argilla della strada maestra, corpi per i quali le dure zolle d'un campo autunnale gelato rappresentavano un letto d'amore. Cosce sane, amore di qualche minuto nelle tenebre prima che squillasse un comando. Mi venne in mente la maestra vecchiotta in un villaggio delle retrovie, l'unica donna del luogo che non fosse fuggita davanti alla guerra e all'invasione. Era una donna spigolosa, più che trentenne, la chiamavano «il fil di ferro», ma non c'era nessuno che non le avesse fatto la corte. Nella zona, infatti, per chilometri e chilometri era l'unica donna in scarpe basse e con le calze traforate.

In quest'enorme Hotel Savoy con le sue 864 camere, un'intera città, eravamo forse in due soli a vegliare, io e la ragazza di sopra. Si sarebbe stati bene insieme, io, Gabriel, e una brunetta dal viso gentile, dai grandi occhi grigi con lunghe ciglia nere. Come dovevano esser sottili i soffitti dell'albergo se quei passi da gazzella si sentivano così bene; mi pareva persino di avvertire l'odore del suo corpo. Decisi così di andare a vedere se quelli erano proprio i passi della ragazza.

Nel corridoio ardeva una lampadina rossa; scarpe, stivali, scarpe basse da donna erano davanti alle porte, tutte espressive come volti umani. Ma al settimo piano non c'era nessuna lampadina accesa, dai vetri opachi trapelava solo una debole luce. Attraverso una fessura veniva un raggio giallo e sottile, era la camera 800: là doveva abitare quella creatura irrequieta. Posso guardare dal buco della serratura: è la ragazza. Avvolta in una veste bianca, un accappatoio, cammina in su e in giù, si ferma un istante accanto al tavolino, guarda un libro e poi riprende a passeggiare.

Cerco di scorgerne il viso - vedo soltanto la delicata rotondità di un mento, un quarto di profilo, quando sta ferma, e una ciocca di capelli; e ogniqualvolta l'accappatoio, a un passo più lungo, si solleva, un balenio della sua carne bruna. Da qualche parte giunse una tosse affannosa, qualcuno sputò in un catoio e si udì uno schiocco. Ritornai in camera mia. Mentre chiudevo la porta mi parve di sorprendere un'ombra nel corridoio; la spalancai in modo che la luce della mia camera illuminasse l'esterno: non c'era nessuno.

Di sopra i passi cessarono. Probabilmente la ragazza dormiva. Mi coricai vestito dopo aver scostato le tendine dalla finestra. Il tenue grigiore del giorno incipiente si posò morbido sugli oggetti della camera.

Lo sbattere di una porta e la voce brutale di un uomo in una lingua incomprendibile annunciarono l'alba inesorabile.

Arrivò un cameriere del piano: portava un grembiule verde da ciabattino, e le maniche rimboccate della camicia scoprivano fino al gomito gli avambracci muscolosi, coperti di peli neri e ricci. Evidentemente le cameriere c'erano solo ai primi tre piani. Il caffè era migliore di quanto ci si potesse aspettare, ma che giovava se non c'erano ragazze in cuffia bianca? Fu una delusione e io meditai se non ci fosse modo di passare al terzo piano.

IV

Phöbus Böhlaug è seduto davanti a un lucente samovar di rame, mangia un uovo strapazzato col prosciutto e beve il tè con il latte. «Il dottore mi ha prescritto le uova» dice, si pulisce i baffi col tovagliolo e, rimanendo seduto, mi porge la guancia per il bacio. Odora di sapone da barba e acqua di colonia, ha la pelle liscia, morbida e calda. Porta un ampio accappatoio, dev'essere appena uscito dalla vasca, su una sedia c'è il giornale, e poiché non ha ancora la camicia da una scollatura a forma di cuore appare il suo petto peloso.

«Che bella cera!» dichiara a ogni buon conto. «Da quando sei qui?».

«Da ieri».

«E perché vieni oggi?».

«Ieri sono stato qui, ho sentito che avevate ospiti e non volevo, in quest'arnese...».

«Oh, via, sei vestito benissimo. Oggigiorno non ci si vergogna più. Oggi neanche i milionari si vestono meglio! Anch'io possiedo solo tre vestiti. Un vestito costa un patrimonio!».

«Non lo sapevo. - Sai, vengo dalla prigionia».

«Là sarai stato bene, no? Tutti dicono che in prigionia si sta bene».

«Qualche volta anche male, zio Phöbus».

«Già, e adesso vuoi proseguire?».

«Sì. Ho bisogno di quattrini».

«Anch'io ho bisogno di quattrini» rise Böhlaug. «Tutti abbiamo bisogno di quattrini!».

«Tu probabilmente ne hai».

«Io ne ho? Come fai a saperlo? Siamo ritornati da dov'eravamo profughi e abbiamo racimolato tutto quel po' che avevamo. Io a Vienna ho dato del denaro a tuo padre - la sua malattia mi è costata una bella somma, e alla tua povera mamma ho fatto mettere una lapide, una bella lapide - già allora costava due biglietti da mille».

«Mio padre è morto all'ospizio».

«Ma la tua povera mamma in sanatorio».

«Perché gridi? Non ti agitare, Phöbus!» dice Regina, venendo dalla camera col busto in mano dal quale spenzolano le giarrettiere.

«Questo è Gabriel» mi presenta Phöbus.

Bacio la mano a Regina, che esprime il suo rammarico per le mie sofferenze in prigionia, per la guerra, i tempi, i figli, il marito.

«Abbiamo qui il piccolo Alexander, altrimenti l'avremmo pregata di dormire in casa nostra».

Il «piccolo» Alexander arriva in pigiama azzurro, fa un inchino e struscia le pantofole. Durante la guerra era passato, al momento giusto, dalla cavalleria ai servizi logistici, e ora a Parigi studia «esportazione», come dice Phöbus, e passa le vacanze a casa.

«Lei sta all'Hotel Savoy?» dice Alexander con la sicurezza dell'uomo di mondo. «Là alloggia una bella ragazza» — e strizza un occhio a suo padre. «Si chiama Stasia e danza al varietà - impossibile avvicinarla, glielo dico io - volevo portarmela a Parigi,» e mi si avvicina «ma mi ha detto che, se vuole, ci va da sola. -Una bella ragazza!».

Rimasi a pranzo. La figlia di Phöbus arrivò col marito. Il genero, che era un uomo robusto, bonario, rossiccio, dal collo taurino, «aiutava nell'azienda». Mangiò coscienziosamente la minestra, pulì il piatto, sempre zitto, indifferente allo svolgersi della conversazione.

«Stavo pensando proprio adesso» dice la signora Regina «che il tuo abito blu andrebbe bene a Gabriel».

«Io possiedo ancora abiti blu?» chiede Phöbus.

«Sì, sì» dice Regina. «Vado a prenderlo».

Tentai invano di rifiutare. Alexander mi batté la mano sulla spalla, il genero disse: «Giustissimo», e Regina portò l'abito blu. Lo provo nella camera di Alexander davanti alla specchiera: mi va bene.

Io sono d'accordo, riconosco la necessità di un abito blu «come nuovo», la necessità di cravatte a pallini marrone, di un panciotto marrone, e mi accomiato nel pomeriggio con in mano una scatola di cartone. Mi farò rivedere. Fievole canta ancora in me la speranza di avere dei soldi per il viaggio.

«Vedi, adesso l'ho equipaggiato da capo a piedi» dice Phöbus a sua moglie.

V

Stasia si chiama la ragazza. Sul programma del varietà il suo nome non figura. Lei danza su palcoscenici da pochi soldi davanti agli Alexander locali e parigini. Fa alcune giravolte in una danza orientale, poi si siede con le gambe incrociate davanti a un incensiere e attende la fine. Si può vedere il suo corpo, le ombre azzurre sotto le ascelle, il florido attacco dei seni bruni, la rotondità dell'anca, la coscia, dove a un tratto s'interrompe la maglia.

Sonava una ridicola banda di ottoni, mancavano i violini, ed era quasi un dolore sentirla. Si cantavano vecchie canzoni umoristiche, c'erano le muffose spiritosaggini di un clown, un asino ammaestrato con cappucci rossi sulle orecchie che sgambettava paziente di qua e di là, camerieri vestiti di bianco che puzzavano di birra e portavano boccali spumeggianti tra le file buie degli spettatori, la luce chiara di un riflettore giallo che cadeva obliqua da una casuale apertura nel soffitto, un fondale di palcoscenico più cupo che gridava come una bocca spalancata, l'annunciatore che gracchiava, messaggero di tristi notizie.

Mi fermai ad aspettare all'uscita; era come una volta, quando io, ragazzo, aspettavo nel vicolo, schiacciato nell'ombra di un portone che quasi mi riasorbiva, finché risuonavano i rapidi, giovani passi, sbocciavano dal selciato, meraviglia uscita da sterili ciottoli.

Stasia arrivò con donne e uomini in un incrociarsi di voci.

Ero stato a lungo in solitudine tra migliaia di uomini. Ora mi trovavo in mezzo a mille cose che io potevo condividere: la vista di un frontone ad arco, un nido di rondine nel gabinetto dell'Hotel Savoy, l'occhio irritante, giallo birra, del vecchio lift, la stretta al cuore del settimo piano, il suono inquietante di un nome greco, una nozione grammaticale che rivive a un tratto, il triste ricordo di un aoristo maligno, l'angustia della casa paterna, la ridicola goffaggine dello zio Phöbus e la vita del «piccolo» Alexander salvata dai servizi logistici. Le cose vive si facevano più vive, ancora più brutte quelle che tutti quanti condanniamo, più vicino il cielo, sottomesso il mondo.

La porta dell'ascensore era aperta, dentro c'era Stasia. Non nascosi la mia gioia, ci augurammo la buona sera come vecchi conoscenti. L'inevitabile lift mi fece irritare poiché finse di non sapere che dovevo andare al sesto piano e ci portò entrambi al settimo; Stasia uscì e scomparve nella sua camera, mentre l'uomo aspettava ancora, come se dovesse prendere qualche passeggero: perché aspetta con quegli occhi gialli e beffardi?

Scendo allora lentamente la scala e sto in ascolto per sentire se l'ascensore si mette in moto; finalmente, io sono a metà scala, ne odo il rumore gorgogliante e mi volto indietro. Sul gradino più alto c'è il lift che sta per scendere. Ha mandato giù l'ascensore vuoto e scende a piedi con maligna lentezza.

Stasia probabilmente ha aspettato che bussassi. Mi voglio scusare.

«Ma no, no» dice lei. «L'avrei invitato a venire già prima, ma avevo paura di Ignatz. È l'uomo più pericoloso dell'albergo. So già come si chiama lei, Gabriel Dan, so che viene dalla prigionia... Ieri l'ho presa per un... collega, un artista» soggiunge esitando. Teme forse di offendermi?

Non ero affatto offeso. «No,» dissi «non so nemmeno io chi sono. Prima volevo fare lo scrittore, ma poi andai in guerra e credo che sia inutile scrivere. - Sono un solitario e non posso scrivere per tutti».

«Lei abita esattamente sopra la mia camera» aggiunsi, perché non avevo niente di meglio da dire. «Perché passeggia tutta la notte?».

«Imparo il francese, voglio andare a Parigi a fare qualcosa, non a danzare. Un imbecille voleva portarmi con sé a Parigi - da quel momento penso di andarci».

«Alexander Böhlaug?»

«Lo conosce? Ed è qui da ieri?».

«Anche lei conosce me».

«Ha per caso già parlato anche con Ignatz?».

«No, ma Böhlaug è mio cugino».

«Oh, mi scusi!».

«Ma le pare! È vero che è un imbecille!».

Stasia ha alcune stecche di cioccolata, e tira fuori un fornello a spirito dal fondo di una cappelliera.

«Non lo deve sapere nessuno. Neanche Ignatz lo sa. Nascondo il fornello ogni giorno in un luogo diverso. Oggi nella cappelliera, ieri nel mio manicotto, altre volte tra l'armadio e la parete. C'è un divieto della polizia di tenere fornelli a spirito in albergo. Ma d'altro canto non si può - intendo noi - che vivere in albergo, e l'Hotel Savoy è il migliore che io conosca. Lei resta qui molto?».

«No, qualche giorno».

«Allora non imparerà a conoscere l'Hotel Savoy, qui accanto abita Sancin con la famiglia. Sancin è il nostro clown — lo vuol conoscere?».

Non che io ci tenga, ma Stasia ha bisogno di tè.

I Sancin non abitano affatto «accanto», ma all'altro capo del corridoio, vicino alla lavanderia. Là il soffitto è inclinato e così basso che si teme di battervi la testa. In realtà invece non ci si arriva - fa soltanto paura. Anzi in quell'angolo tutte le dimensioni appaiono ridotte a causa del vapore grigio della lavanderia, che punge gli occhi, diminuisce le distanze, fa gonfiare il muro. È difficile adattarsi a quest'atmosfera sempre fluttuante, che fa sfumare

i contorni, ha un odore umido e caldo, trasforma le persone in una massa ir-reale.

Anche nella camera di Sancin c'è fumo, quando entriamo sua moglie chiude subito la porta come se fuori stesse in agguato una bestia feroce. I Sancin, che abitano quella camera da sei mesi, hanno imparato a chiudere rapidamente la porta. - Il loro lume arde in mezzo a un cerchio grigio, suscita il ricordo di fotografie di costellazioni circondate da nebbie. Sancin si alza, infila un braccio in una giacca scura e sporge la testa per riconoscere chi entra. Sembra che quella testa esca fuori dalle nubi come quella di un'apparizione celeste nelle immagini religiose.

Egli fuma una lunga pipa e parla poco, la pipa gli ostacola la conversazione. Appena ha combinato una mezza frase, deve interrompersi, prendere il ferro da calza di sua moglie e frugare nel camino della pipa; oppure deve accendere un fiammifero e bisogna cercare la scatola. La signora Sancin scalda il latte per il bambino, anche lei ha bisogno dei fiammiferi come suo marito. La scatola viaggia così di continuo da dove sta Sancin al tavolo del lavamano su cui c'è il fornello a spirito, ma qualche volta rimane a mezza strada e scompare del tutto nella nebbia. Sancin si china, rovescia una sedia, il latte bolle, lo si deve togliere lasciando accesa la fiamma finché vi si pone qualche altra cosa da scaldare, perché c'è il pericolo che i fiammiferi siano ormai ir-peribili.

Io offrii la mia scatola ora a lui, ora alla moglie - ma nessuno la volle prendere, tutti e due si affannavano a cercare e lasciavano che lo spirito ardesse invano: Infine fu Stasia a scoprire la scatola entro una piega della coperta del letto.

Dopo un attimo la signora Sancin cerca le chiavi per prendere il tè dal baule, poiché dall'armadio lo si poteva «pur sempre» rubare. «Sento tintinnare qualcosa» dice Sancin in russo, e noi tratteniamo il fiato per afferrare il tintinnio delle chiavi. Ma nulla si muove.

«Non possono certo tintinnare da sé» urla Sancin. «Dovete muovervi tutti perché si facciano sentire!».

Ma si fecero sentire soltanto quando la moglie scoprì una macchia di latte sulla propria camicetta e afferrò il grembiule per evitare che il guaio si ripetesse. Risulta che le chiavi erano nella tasca del grembiule. Ma nel baule non c'è più neanche un briciolo di tè.

«Come, cercate il tè?» domandò a un tratto Sancin. «L'ho usato io questa mattina!».

«E perché stai lì come un sasso e non dici niente?» urla sua moglie.

«Prima di tutto non sono stato zitto,» replica Sancin che è un cervello logico «in secondo luogo nessuno me l'ha chiesto. Deve sapere, signor Dan, che io in questa casa sono l'ultima ruota del carro».

Alla signora Sancin balenò un'idea: si poteva comperare del tè dal signor Fisch, se non stava dormendo. Neanche a pensarci che lo desse a prestito. Ma, «con un utile», l'avrebbe venduto volentieri.

«Andiamo da Fisch» dice Stasia.

Prima, però, bisogna svegliarlo. Abita l'ultima camera dell'albergo, il numero 864, gratuitamente, perché i commercianti, gli industriali del luogo e i distinti ospiti del piano rialzato pagano per lui. Corre voce che una volta sia stato ammogliato, stimato, un ricco industriale. Ma ora ha perduto tutto, che so io? per noncuranza. Vive di beneficenza segreta, ma non lo vuole ammettere e si definisce «un sognatore del lotto». Possiede la facoltà di sognare numeri che devono uscire assolutamente. Dorme tutto il giorno, sogna numeri e punta. Ma prima che siano estratti, sogna un'altra volta. Allora vende il biglietto, col ricavato ne acquista uno nuovo, il vecchio vince e il nuovo no. Coi sogni di Fisch molte persone si sono arricchite e stanno al primo piano dell'Hotel Savoy. Sono loro che per gratitudine pagano la camera di Fisch.

Fisch - di nome si chiama Hirsch - vive in continua angoscia perché ha letto da qualche parte che il governo vuole sopprimere il lotto a numeri e introdurre quello a classi.

Hirsch Fisch deve aver sognato «buoni numeri», ci vuole del tempo prima che si alzi. Non lascia entrare nessuno nella sua stanza, saluta me che sono nel corridoio, ascolta quel che Stasia desidera, richiude la porta e la apre dopo un po' tenendo in mano un pacchetto di tè.

«Poi facciamo i conti, signor Fisch» dice Stasia.

«Buona notte» dice Fisch e va a dormire.

«Se lei dispone di denaro,» mi consiglia Stasia «acquisti un biglietto da Fisch» e mi racconta dei sogni miracolosi di quell'ebreo.

Mi metto a ridere perché mi vergogno di ammettere che facilmente mi lascio andare a credere nei miracoli. Ad ogni modo sono deciso a comperare un biglietto, se Fisch dovesse offrirmelo.

I destini di Sancin e di Hirsch Fisch mi davano da pensare. Lì dentro tutti parevano circondati da misteri. Sognavo forse? Era il vapore della lavanderia? Chi abitava dentro questa o quella camera? Chi aveva costruito quest'albergo? Chi era Kaleguropulos, l'albergatore?

«Conosce Kaleguropulos?».

Stasia non lo conosceva. Nessuno lo conosceva. Nessuno l'aveva visto. Ma avendo tempo e voglia, si poteva fargli la posta e vederlo quando arrivava per un'ispezione.

«Glanz ha tentato una volta,» dice Stasia «ma Kaleguropulos non l'ha visto. Del resto, secondo Ignatz, domani è giorno d'ispezione».

Prima che io scenda la scala, Fisch mi raggiunge. È in camicia, con lunghe mutande bianche, e tiene col braccio rigido davanti a sé un vaso da notte. Alto e scarno, in quella penombra sembra un resuscitato. I peli radi della bar-

ba grigia si protendono minacciosi come piccole lance acuminatae. Ha gli occhi infossati dentro l'ombra di enormi zigomi.

«Buon giorno, signor Dan! Crede che la piccola mi pagherà il tè?».

«Probabilmente sì!».

«Stia a sentire. Ho sognato dei numeri. Un terno sicuro! Oggi vado a giocare. Ha sentito che il governo vuol abolire il lotto?».

«No».

«Sarebbe una grave sciagura, glielo dico io. Di che vuole che viva la povera gente? Come si fa per arricchirsi? Bisogna forse aspettare che muoia una vecchia zia? Un nonno? E poi il testamento dice: tutto agli orfani».

Fisch parla reggendo il vaso, sembra che l'abbia dimenticato. Vi getto un'occhiata e lui se ne accorge.

«Sa, risparmio con le mance. Che me ne faccio dei camerieri? All'ordine provvedo da me. Quelli son tutti ladri. Tutti sono stati derubati, ma non io! All'ordine provvedo da me. Ignatz ha detto che oggi c'è l'ispezione. E io me ne vado come sempre, chi non c'è non c'è. Se Kaleguropulos trova che qualcosa non va, non può dirmi niente. Sono forse la sua recluta?».

«Lei conosce il padrone dell'albergo?»

«Che bisogno ho di conoscerlo? Non sono affatto curioso. Ha sentito l'ultima? Arriva Bloomfield!».

«E chi è?».

«Lei non conosce Bloomfield? È un figlio di questa città, miliardario in America. Tutta la città ne parla: Arriva Bloomfield! Io ho parlato con suo padre, come parlo qui con lei, parola d'onore».

«Mi scusi, signor Fisch, ma vorrei dormire ancora un po'!».

«Prego, dorma pure! Io devo sbrigare le faccende» e Fisch s'avvia verso il gabinetto. Ma mentre ero già sulla scala, tornò indietro di corsa:

«Crede che pagherà?».

«Certamente».

Aprii la porta della mia camera e di nuovo, come il giorno prima, mi parve di vedere sgattaiolare un'ombra. Ero troppo stanco per controllare. Dormii fino a che il sole fu alto nel cielo.

VI

Nel palazzo squillò come un grido di battaglia: arriva Kaleguropulos! Arrivava sempre nel tardo pomeriggio, prima che calasse il sole. Creatura del crepuscolo, signore dei pipistrelli.

C'erano donne distribuite nei tre piani superiori e occupate a strofinare le grosse lastre quadrate dei corridoi. Si sente il rumore di cenci sguazzanti nell'acqua delle secchie, il raspio di una scopa dura, e l'acquietante scivolare di panni asciutti sul corridoio. Un cameriere, con in mano la boccetta gialla dell'acido, lustra le maniglie. Si vedono luccicare i lampadari, i pulsanti, la soglia delle camere, e dalla lavanderia esce più denso il vapore che pian piano si diffonde per il sesto piano. Su scale malferme uomini in tuta blu salgono fino al soffitto e tastano i fili elettrici con le mani inguantate. Appese a larghe cinture alcune ragazze con la gonna svolazzante si sporgono dalle finestre come bandiere viventi per pulire i vetri. Dal settimo piano sono scomparsi tutti gli abitanti, le porte sono aperte, le misere suppellettili esposte a tutti gli sguardi, e così pure i fagotti chiusi in fretta e i mucchi di giornali che coprono gli oggetti proibiti.

Ai piani nobili le cameriere portano splendide, rigide cuffie monacali e fanno di amido e di festosa eccitazione come mattine domenicali. Mi meraviglio che non suonino le campane. Al pianterreno c'è qualcuno che spolvera le palme con un fazzoletto: è il direttore in persona. Il suo occhio scorge una poltrona di cuoio con qualche strappo nel sedile che rivela le viscere di truciolli di legno. Subito il portiere vi stende sopra un tappetino.

Due contabili in piedi davanti ad alti leggi compilano estratti conto. Uno fruga in uno schedario. Il portiere ostenta un nuovo gallone dorato intorno al berretto. Un inserviente esce da uno stanzino con un nuovo grembiule verde, fresco come un pezzetto di prato primaverile.

Nel vestibolo sono seduti alcuni signori grassi che fumano e bevono liquori in mezzo al volteggiare di veloci camerieri.

Ordino un'acquavite e mi siedo a un tavolino al margine del vestibolo, vicinissimo alla passatoia sulla quale Kaleguropulos deve certo passare. Ignatz mi passò davanti, mi fece un cenno col capo, era più gentile del solito, tranquillo, con una dignità sproporzionata per un lift. Pareva che fosse l'unico nella casa ad aver conservato la calma, il suo abbigliamento non aveva subito alcuna modificazione, la faccia ben rasa, un po' bluastro sul mento, aveva la solita espressione di pastore protestante.

Dopo aver atteso mezz'ora, notai un improvviso movimento davanti al banco del portiere, il direttore prese il libro di cassa, lo agitò nell'aria come un segnale e salì la scala di corsa. Uno dei grassi ospiti depose il bicchierino che aveva già alzato e chiese al suo vicino: «Che succede?». Questi, un russo, rispose con indifferenza: «C'è Kaleguropulos al primo piano».

Come diavolo era venuto?

In camera mia, sul comodino, trovai un conto con questo avvertimento stampato:

«I signori ospiti sono gentilmente pregati di pagare in contanti. Per principio non si accettano assegni.

Con ossequio,
Kaleguropulos, albergatore».
+++

Dopo un quarto d'ora arrivò il direttore e domandò scusa dicendo che c'era stata una svista e che quel conto era destinato a un ospite che l'aveva chiesto. Sinceramente spaventato, il direttore prese commiato, non finiva di scusarsi, pareva che avesse condannato a morte un innocente tanto era sopraffatto dal pentimento. S'inchinò un'ultima volta, profondamente, stringendo la maniglia e nascondendo con vergogna il conto nelle falde della marsina.

Più tardi la casa si animò come un alveare a cui le abitanti ritornano sciamaando con il dolce bottino. Arrivò Hirsch Fisch, arrivarono la famiglia Santicin e molti altri che non conoscevo, anche Stasia, che non aveva il coraggio di entrare nella sua camera.

«Di che cosa ha paura?».

«C'è il conto,» dice Stasia «e io non lo posso pagare. Dovrà tornare Ignatz col suo brevetto».

Domandai di che brevetto si trattasse.

«Dopo, dopo» dice Stasia. È molto agitata, porta una camicetta sottile che lascia intravedere i piccoli seni.

Sul comodino c'era infatti un conto, e anche cospicuo. Se avessi voluto pagarlo mi avrebbe ingoiato più che la metà del mio contante.

Stasia non ebbe difficoltà a riaversi. Davanti allo specchio scopre un mazzo di fiori, garofani e fiori estivi.

«Sono di Alexander Böhlaug» spiega. «Io però non rimando mai indietro i fiori. Che colpa ne hanno?».

Poi fa chiamare Ignatz.

Ignatz venne, con viso indagatore, e s'inchinò profondamente davanti a me.

«Il suo brevetto, Ignatz» dice Stasia.

Dalla tasca dei calzoni Ignatz tira fuori una catena e allunga la mano verso un piccolo nécessaire posato davanti allo specchio della toilette.

«Il terzo» dice Ignatz girando la catena più volte intorno alla valigetta. La sua faccia ha un'espressione di voluttà come se incatenasse Stasia, non il bagaglio. Ai capi della catena attacca un piccolo lucchetto, poi piega il conto e lo infila nel suo portafoglio sdrucito.

Ignatz fa prestiti a chiunque ha bagagli. Paga il conto dei clienti che impegnano le loro valigie. Queste rimangono nella camera del proprietario, ma sono chiuse da Ignatz e non è possibile aprirle. Il lucchetto brevettato l'ha inventato lui, Ignatz passa ogni mattina a controllare se le «sue» valigie sono intatte.

Stasia si contenta di due vestiti. Ha già impegnato tre valigie. Io decido allora di comperarne una, e penso che sarebbe bene abbandonare l'Hotel Savoy appena possibile.

Non mi piaceva più, quell'albergo, né la lavanderia che soffocava la gente, né il lift crudelmente benefico, né i tre piani di prigionieri. Era come il mondo quell'Hotel Savoy, di fuori tutto luce e splendore, tutto magnificenza nei suoi sette piani, ma dentro la povertà abitava vicino a Dio, chi era più in alto abitava in basso, sepolto in tombe ariose, e le tombe erano disposte a strati sopra le comode camere dei sazi, i quali stavano sotto in tutta tranquillità e benessere, e non sentivano il peso dei feretri leggeri.

Io sono uno di quelli che stanno sepolti in alto. Non abito forse al sesto piano? Il destino non mi spinge forse al settimo? I piani sono soltanto sette? Non otto, non dieci, non venti? Quanto più in alto si può ancora cadere? Fino al cielo, nella beatitudine finale?

«Lei è così lontano da qui» dice Stasia.

«Mi scusi» la prego. La sua voce mi ha commosso.

VII

Phöbus Böhlaug non dimenticava mai di alludere al vestito blu, lo chiamava «una meraviglia di vestito», «tagliato quasi su misura», e sorrideva. Da mio zio trovai una volta Abel Glanz, un omino male in arnese, con la barba lunga, che sentendosi rivolgere la parola sprofondava dalla paura e, per non so quale misterioso meccanismo del suo essere, aveva la facoltà di farsi automaticamente più piccolo. Il suo collo sottile con l'irrequieto pomo d'Adamo si contraeva come una fisarmonica e scompariva dentro il largo colletto duro. Soltanto la sua fronte era grande, il cranio aveva pochi capelli, le orecchie rosse a ventola davano l'impressione di aver preso quella forma perché tutti potessero permettersi di tirarle. Gli occhietti di Glanz mi guardavano con ostilità: può darsi che mi considerasse un rivale.

Abel Glanz frequenta da anni casa Böhlaug, è uno di quegli ospiti fissi al tè per i quali le famiglie benestanti della città temono di andare in rovina, ma non hanno mai il coraggio di eliminarli.

«Prenda un tè» diceva Phöbus.

«No, grazie!» dice Glanz. «Sono gonfio di tè come un samovar. Questo è il quarto tè che devo rifiutare, signor Böhlaug. Da quando ho finito il pasto, non faccio che bere tè. Non mi costringa, signor Böhlaug!».

Phöbus non si dà per inteso:

«Mi creda, Glanz, lei non ha mai bevuto un tè così buono da quando è al mondo».

«Che cosa pensa mai, signor Böhlaug! Sa che una volta fui invitato dalla principessa Basikoff, non se lo dimentichi!» dice Abel Glanz nel tono più minaccioso che gli è consentito.

«E io le dico che nemmeno la principessa Basikoff ha mai bevuto un tè come questo. Domandi a mio figlio se lo ha mai trovato in tutta Parigi!».

«Dice davvero?» replica Glanz, con l'aria di rifletterci sopra.

«Beh, allora si può anche assaggiare, un assaggio non può nuocere». E avvicina la sedia al samovar.

Abel Glanz aveva fatto il suggeritore in un teatrino romeno, ma si sentiva chiamato a fare il regista e non resisteva nella sua buca a vedere quanti «errori» sfuggivano agli attori. E a tutti raccontava la sua storia. Un giorno era riuscito a fare il regista per prova, ma dopo una settimana era stato richiamato sotto le armi e assegnato alla sanità perché un sergente aveva preso la professione di «suggeritore» per un'attività medica.

«Sono scherzi del destino» concludeva Glanz.

«Ma anche Glanz sta al Savoy» disse una volta Phöbus, e a me parve che mio zio volesse fare un paragone fra il suggeritore e la mia persona. Secondo lui avevamo molto in comune, eravamo, in qualche modo, degli «artisti», dei mezzi pezzenti, benché fosse giusto riconoscere che il suggeritore si dava molto da fare per procurarsi un mestiere decente. Voleva fare il commerciante, e il modo migliore per arrivarci era quello di «fare affari».

«Vedi? Glanz fa ottimi affari» dice mio zio Phöbus.

«Quali affari?».

«Con la valuta» dice Böhlaug. «Affari pericolosi ma sicuri. È una questione di fortuna. Se uno non ha la mano felice, è meglio che non cominci. Ma se ha fortuna può diventare milionario in due giorni».

«Zio,» dico «perché non traffica anche lei con la valuta?».

«Dio guardi!» grida Phöbus. «Non voglio avere impicci con la polizia! Sono traffici per chi non possiede nulla».

«Come? Phöbus Böhlaug dovrebbe trafficare con la valuta?» chiede Glanz, profondamente indignato.

«Non è un traffico facile» aggiunge. «Si mette a repentaglio la vita - è un destino da ebrei. Si corre tutto il giorno. Se hai bisogno di *lei* romeni, tutti ti offrono franchi svizzeri. Se ti occorrono franchi svizzeri, tutti ti danno *lei*. È un giuoco di bussolotti. Suo zio dice che faccio buoni affari? Un uomo ricco crede che tutti facciano buoni affari».

«E chi le ha detto che sono ricco?» domanda Böhlaug.

«Chi vuole che me lo dica? Non c'è bisogno che qualcuno me lo racconti. Tutti sanno quanto denaro vale la firma di Böhlaug».

«Il mondo dice bugie!» grida Böhlaug, e la sua voce salta a una nota più alta. Grida come se «il mondo» lo avesse accusato di un grave delitto.

In quella entrò il «piccolo» Alexander vestito all'ultima moda, una reticella gialla sulla testa ben lisciata. Era tutto un miscuglio di odori, dal collutorio alla brillantina, e la sua sigaretta aveva un profumo dolciastro.

«Non è una vergogna, babbo, aver denaro» dice.

«Vero?» esclama Glanz contento. «Suo padre si vergogna».

Böhlaug versò dell'altro tè. «Ecco come sono i figli» borbottò. In quel momento parve proprio un vecchio, il viso color cenere, rughe come ragnatele sopra le palpebre, le spalle curve, come se qualcuno l'avesse trasformato.

«Finiamo male tutti» dice. «Si lavora, si sgobba tutta la vita e si finisce al cimitero».

Improvvisamente si è calmato. Anche la sera sta calando.

«Bisogna accendere la luce» dice Böhlaug.

Era un cenno per Glanz.

«Vado, vado, grazie del buon tè!».

Phöbus Böhlaug gli stringe la mano e dice, rivolto a me:

«E tu non venire così di rado!».

Glanz mi accompagnò per viuzze sconosciute, davanti a fattorie in abbandono, a spiazzali liberi con depositi di macerie e letame, dove grugnavano i maiali cercando da mangiare col grifo sudicio. Nugoli di mosche verdi ronzavano intorno a mucchi di brune feci umane. La città non aveva fogne, da tutte le case usciva un gran puzzo e da quegli odori Glanz pronosticò una pioggia improvvisa.

«Già, i nostri affari» dice. «Böhlaug è un riccone con il cuore piccolo. Vede, signor Dan, gli uomini non hanno il cuore cattivo, lo hanno soltanto troppo piccolo. Non ha molta capienza, basta appena per la moglie e i figli».

Arriviamo in un vicolo. Ci sono ebrei che passeggiano nel mezzo, hanno ombrelli arrotolati in modo ridicolo, il manico ricurvo. O stanno fermi sopra pensiero, o vanno e vengono senza fermarsi mai. Uno scompare, uno esce da un portone, guarda sospettoso a destra e a sinistra e si incammina lento lento.

Come mute ombre passano gli uomini l'uno davanti all'altro, pare un'adunata di spettri, è gente morta da tempo che passeggia lì. Da migliaia di anni questo popolo vaga per stretti vicoli.

Quando ci si avvicina, si può vedere che due si fermano, si scambiano a bassa voce qualche parola e dopo un istante si separano senza un saluto per incontrarsi di nuovo dopo pochi minuti e mormorare una mezza frase.

Compare un poliziotto con gli stivali gialli scricchiolanti, la sciabola penzoloni, e avanza giusto nel mezzo della strada, davanti agli ebrei che gli fanno largo, lo salutano, gli rivolgono una parola, sorridono. Nessun saluto, nessuna parola lo trattengono, egli prosegue a passi misurati come fosse caricato con la molla. Il suo giro non ha spaventato nessuno.

«Arriva Streimer» sussurra un tale al fianco di Glanz, e subito dopo ecco Jakob Streimer.

In quel momento un uomo in tuta blu accende un lampione a gas: sembra che lo faccia in onore dell'ospite.

Abel Glanz è turbato, tutti gli ebrei lo sono.

Streimer attende in capo al vicolo, ancora più pomposo del poliziotto attende la folla che gli si avvicina come un principe orientale può attendere una deputazione di sudditi imploranti. Ha gli occhiali cerchiati d'oro, la barba bruna ben curata e il cilindro in testa. Subito si dice intorno che Jakob Streimer ha bisogno di marchi tedeschi.

Glanz entrò in un negozio dove una donna era evidentemente in attesa di clienti. Lei lasciò il suo posto, una porta si aprì facendo tintinnare un campanello, un uomo uscì dal negozio.

Glanz ritornò raggianti: «Ho trovato marchi a undici e tre ottavi. Vuol partecipare? Streimer paga dodici e tre quarti».

Sto per chiedere spiegazioni quando Glanz infila la mano nella mia tasca interna, estrae con inquietante sicurezza il mio portafoglio, ne toglie tutti i bi-

glietti, mi mette in mano un fascio di banconote stropicciate e dice: «Venga con me».

«Diecimila» dice ferdandosi davanti a Jakob Streimer.

«Questo signore?» chiede quest'ultimo.

«Sì. Il signor Dan». Streimer annuì col capo.

«Savoy» disse.

«Mi congratulo, signor Dan,» soggiunge Glanz «Streimer l'ha invitata».

«Come mai?».

«Non ha sentito? Ha detto Savoy. - Andiamo! - Se suo zio Phöbus Böhlaug avesse un cuore largo, lei potrebbe andare da lui, farsi fare un prestito, acquistare marchi tedeschi... e in due ore avrebbe guadagnato centomila. Ma lui non le dà niente. Così ha guadagnato soltanto cinque».

«Anche questo è molto».

«Che molto d'Egitto! Molto è un miliardo» dice Glanz trasognato. «Oggi non esiste il molto. Sappiamo forse che cosa succederà domani? Domani c'è la rivoluzione. Posdomani arrivano i bolscevichi. Le vecchie favole sono diventate realtà. Oggi lei tiene nell'armadio centomila, domani va a vedere e sono solo cinquanta. Miracoli che succedono oggigiorno. Ma se nemmeno il denaro, oggi, è denaro! Che cosa vuole di più?».

Arrivammo al Savoy, Glanz aprì una porticina in fondo al corridoio ed ecco Ignatz.

Era un bar in una stanza dipinta di rosso bordeaux. Dietro al banco c'era una donna dai capelli rossi, e alcune ragazze in ghingheri erano sedute qua e là ai tavolini e sorbivano limonate con cannuce di paglia.

Glanz salutò: «Buon giorno, signora Kupfer» e presentò:

«Il signor Dan, la signora Jetti Kupfer, la alma mater. Questo è latino» spiegò alla signora.

«Lo so che lei è una persona colta» dice la signora Kupfer. «Ma, signor Glanz, bisogna che lei guadagni di più».

«Adesso si vendica del mio latino» risponde Glanz vergognandosi.

La stanza era nella penombra, ardeva in un angolo un lumicino rossastro, un pianoforte nero stava davanti a un piccolo palcoscenico.

Presi due bicchierini d'acquavite e mi accomodai in una poltrona di cuoio. Davanti al banco erano seduti dei signori che mangiavano panini col caviale. Il pianista andò a sedersi allo strumento.

VIII

Siamo seduti ai tavolineti, comunichiamo tutti l'uno con l'altro, è una grande famiglia. La signora Jetti Kupfer suona un campanello d'argento e donne nude salgono sul palcoscenico. Si fa silenzio e, nel buio, si assestano le sedie per vedere meglio. Le ragazze sono giovani e tutte bianche di cipria. Danzano male, si contorcono secondo la melodia, ognuna come le pare. Tra tutte, una decina, mi dà nell'occhio una ragazza piccola e magra, con le lentiggini malamente nascoste dalla cipria e gli occhi azzurri spauriti. Ha caviglie sottili, fragili, i movimenti incerti e timidi, invano cerca di nascondere con le mani i seni piccoli e appuntiti che tremano continuamente come bestioline al gelo.

La signora Jetti suona di nuovo il campanello, la danza finisce, il pianista pesta sui tasti una musica tempestosa, le luci si riaccendono e i corpi delle ragazze si ritraggono tutti insieme di mezzo passo come se soltanto la gran luce li avesse svestiti. Si voltano per uscire, sgambettando in fila indiana, e la signora chiama: «Toni!»

Toni arriva, è la piccola lentigginosa, e la signora Kupfer lascia il banco del bar come se scendesse dalle nuvole e diffonde intorno un profumo forte mescolato con l'odore di liquore. Poi presenta: «La signorina Toni, la nostra ultima arrivata».

«Brava!» gridò uno dei presenti, il signor Kanner, un fabbricante di anilina, come mi spiegò Glanz. «Tonka» disse di buon umore, facendo schioccare il pollice sull'indice, e tese la mano sinistra per palpare i fianchi della Tonka.

«Ma dove son finite le ragazze?» urla Jakob Streimer. «Che servizio è mai questo? Ci son qui i signori Neuner e Schwadron, e vengono trattati come... non voglio dire chi...». Ignatz traversò la sala a passi felpati portando con sé cinque ragazze nude, e le distribuì fra cinque tavolini. La signora Kupfer disse: «Non avevamo previsto tanti ospiti».

Anselm Schwadron e Philipp Neuner, i due industriali, si alzarono insieme, chiamarono due ragazze con un cenno e ordinarono acquavite di prugne col selz.

Entrò un nuovo ospite salutato da tutti a gran voce, le ragazze sembravano dimenticate, sedevano sulle loro seggioline come oggetti smessi.

Il cliente esclama: «Oggi Bloomfield è a Berlino!».

«A Berlino» ripetono tutti.

«E quando viene?» domanda Kanner, il fabbricante di anilina.

«Può arrivare da un giorno all'altro» risponde il nuovo arrivato.

«E proprio adesso i miei operai si mettono a scioperare» dice Philipp Neuner, un tedesco alto, rossiccio, dal collo taurino e dalla faccia tonda e grossa di ragazzo.

«Venga a un accomodamento, Neuner» suggerisce Kanner.

«Già, venti per cento di aumento agli ammogliati?» chiede Neuner. «Lei sarebbe in grado di pagarlo?».

«Io do un'indennità per ogni bambino che nasce» si vanta Kanner «e da allora la benedizione del cielo è piovuta sui miei operai. Da parte mia auguro lavoratori così prolifici a tutti i miei nemici. Quei disgraziati si danneggiano da sé, come vado predicando, ma l'operaio perde la testa per un due per cento sul salario e mi combina figli a dozzine».

«E lei gli dà una mano» osserva Streimer placidamente.

«L'industriale non è un sensale di case! Se lo metta in testa!» strilla Neuner. È stato nella guardia, volontario per un anno.

«Uno spadaccino» dice Glanz.

«Ben più che un industriale» dice Streimer. «Qui non siamo in Prussia».

Ignatz entra di corsa con un telegramma. Per due o tre secondi si gode la curiosità silenziosa di tutta la compagnia. Poi dice a voce bassa, tant'è che lo si sente a fatica:

«Un telegramma del signor Bloomfield. Arriva giovedì e prenota il numero 13!».

«Il 13? - Bloomfield è superstizioso» spiega Kanner.

«E noi abbiamo soltanto il 12 A e il 14» dice Ignatz.

«Pitturateci sopra un 13» suggerisce Streimer.

«L'uovo di Colombo! Bravo, Streimer!» esclama Neuner rappacificato e allunga la mano a Streimer.

«Io faccio il sensale di case» disse questi e si infilò la mano in tasca.

«Andiamo,» esclama Kanner «niente litigi quando arriva Bloomfield!».

Io salgo al settimo piano, ho improvvisamente l'impressione di dover incontrare Stasia. Ma Fisch esce dalla camera col suo vaso.

«Arriva Bloomfield! Lei ci crede?».

Non lo ascolto più.

IX

Sancin si è ammalato improvvisamente. «Improvvisamente» dicono tutti e non sanno che da dieci anni Sancin non ha fatto altro che morire. Giorno per giorno. Anche nel campo di Simbirsk, un anno fa, è morto un tale altrettanto improvvisamente. Era un piccolo ebreo. Un pomeriggio, mentre puliva la gavetta, cadde ed era morto. Giacque sul ventre, divaricò le braccia e le gambe, ed era morto. Qualcuno disse allora: Ephraim Krojanker è morto all'improvviso.

«Il numero 748 si è ammalato improvvisamente» dicono i camerieri. Ai tre ultimi piani dell'Hotel Savoy non ci sono nomi, tutti si chiamano col numero della camera.

Il numero 748 è Sancin, Vladimir Sancin. È steso sul letto semivestito, fuma e non vuole il medico.

«È un male di famiglia» dice. «Sono i polmoni. I miei sarebbero forse rimasti sani perché quando venni al mondo ero un tipo robusto e gridavo al punto che la levatrice dovette mettersi la bambagia nelle orecchie. Ma per cattiveria, o forse perché non c'era posto nella cameretta, mi posò sul davanzale. Da quel momento, tossisco».

Sancin è steso sul letto a piedi nudi, coperto da un paio di calzoni e basta. Vedo che i suoi piedi sono sporchi e le dita deformate dai calli e da ogni sorta di storpiature anormali. Sono piedi che fanno pensare a strane radici silvestri. Gli alluci sono gobbi e storti.

Non vuole il medico perché anche suo nonno e suo padre sono morti senza medico.

Arriva Hirsch Fisch e offre un tè medicinale con la speranza di venderlo «a un prezzo giusto». Quando vede che nessuno lo vuole mi fa cenno di uscire un momento: «Vuol acquistare un biglietto del lotto?»

«Dia pure».

«L'estrazione è venerdì, sono numeri sicuri». Erano il 5, l'8 e il 3.

Stasia arriva trafelata, non ha potuto aspettare Ignatz che la facesse salire con l'ascensore. Ha il viso rosso, i capelli scomposti. «Deve darmi del denaro, signor Fisch,» dice «bisogna che Sancin abbia un medico».

«E allora acquisti anche il tè» propone Fisch lanciandomi un'occhiata furtiva.

«Pago io il medico» dico e acquisto il tè.

«Stia calmo, signor Sancin» faccio in russo. «Stasia è andata a chiamare il medico».

«Perché non me l'avete detto?» sobbalza Sancin. Con fatica lo respingo sul guanciale. «Bisogna aprire le finestre. Moglie, hai capito? Bisogna vuotare il secchio e togliere la cenere. Naturalmente il dottore mi proibirà di fumare. Su questo tutti i dottori sono uguali. E poi non mi sono fatto la barba. Datemi il rasoio. È di là sul canterano».

Ma il rasoio non è sul canterano. La signora Sancin lo trova nel cestino da lavoro, avendolo adoperato, invece delle forbici, per staccare i bottoni da un paio di calzoncini.

Sancin vuole che gli porga un bicchier d'acqua; si inumidisce il viso, trae dalla tasca dei calzoncini uno specchietto, lo regge con la sinistra, storce la bocca, punta la lingua contro la guancia destra per tendere la pelle, e si rade senza sapone. Si graffia una sola volta -«perché lei sta a vedere» dice, e io, vergognoso, volgo lo sguardo verso un angolo qualunque. Poi lui copre la ferita con una cartina da sigarette.

«Adesso può venire, il dottore».

Quel dottore lo conoscevo, frequentava ogni giorno la «sala delle cinque» dell'albergo. Ha fatto il medico militare. Si vede che è stato in servizio a lungo, ha il passo fermo degli ufficiali in congedo, il petto in fuori.

Porta ancora ai tacchi piccoli speroni, nonostante l'abito borghese e i calzoncini lunghi. La sua persona diritta, gli occhi metallici, la voce stentorea sembrano ancora irradiare il fulgore delle grandi manovre.

«Soltanto il Meridione la può salvare» dice il dottore. «Ma se non va al Sud, bisogna che il Sud venga da lei. Aspetti». Il dottore va verso la porta facendo tintinnare gli speroni e suona il campanello. Suona a lungo, parla tenendo il pollice sul pulsante. Passano alcuni minuti prima che l'inserviente venga a bussare.

Il cameriere dei piani sta in atteggiamento marziale davanti al dottore, il quale gli ordina con la più bella voce di comandante: «Mi porti la lista dei vini!».

Segue un grande silenzio nella camera; gli occhi di Sancin vagano dal medico, a Stasia e a me cercando di indovinare, finché arriva il cameriere con la lista. «Una bottiglia di malaga e cinque bicchieri sul mio conto» comanda il dottore.

«L'unica medicina» dice poi a Sancin, significativamente. «Tre bicchierini di vino al giorno, siamo intesi?».

Il dottore riempie a metà cinque bicchieri e ne porge uno a ciascuno dei presenti. Vedo allora che è vecchio, le sue mani ossute sono piene di venuzze blu e tremano.

«Alla sua salute!» dice il dottore a Sancin, e noi tutti brindiamo. Sembra un banchetto funebre in allegria.

Porgo poi al vecchio dottore il cappello e il bastone e, insieme con Stasia, lo accompagno nel corridoio.

«Non potrà sopravvivere a più di due bottiglie» dice il dottore. «Beh, non è necessario dirglielo! Tanto, non ha bisogno di far testamento».

Batté il pesante bastone sulle piastrelle e se ne andò al ritmo tintinnante dei suoi speroni. Non volle prendere denaro.

Quella sera accompagnai Stasia al teatro di varietà.

Il programma era ancora lo stesso, salvo che aveva una lacuna, o così mi pareva perché sapevo che Sancin non c'era. Il suo asinello trotterellò sul palcoscenico con i cappucci rossi sulle lunghe orecchie che abbassava e alzava con movimento alterno. Cercava qualcosa per terra, sentiva la mancanza di Sancin, del gaio Sancin, del suo corpo che si rotolava sul palco, della sua voce roca, gracchiante, dei suoi gorgoglianti gridi di gioia, dei suoi striduli pianti da pagliaccio. Si sentiva a disagio, alzò le zampe anteriori e, dopo aver danzato sulle posteriori al ritmo di una marcia di ottoni, trottò via.

Trovai il «piccolo» Alexander Böhlaug: seduto in prima fila, mangiava panini col caviale e li teneva tra il pollice e il medio, allargando infantilmente le altre dita. Quando venne il numero della danza ed entrò in scena Stasia, egli torse la bocca, come se qualcosa gli facesse male; invece semplicemente si infilava il monocolo.

Poi tornai a casa con Stasia. Prendemmo vie silenziose, guardammo dalle finestre illuminate nelle stanze, tutte stanze povere dove bambini ebrei mangiavano pane e ramolaccio e affondavano il viso in grandi zucche.

«Ha notato come era triste August?».

«Chi è August?».

«L'asino di Sancin. Ha lavorato con lui per sei anni».

«Ora l'Hotel Savoy perde un cliente» dico io - soltanto perché ho paura del silenzio.

Stasia taceva - aspettava che dicessi qualcos'altro, e proprio quando eravamo vicinissimi alla Piazza del Mercato - stavamo nell'ultimo vicolo - lei esitò un istante e sarebbe rimasta ancora lì.

Non parlammo più finché non ci trovammo nell'ascensore insieme con Ignatz. Allora ci vergognammo della sua occhiata di controllo e ci mettemmo a parlare di cose indifferenti.

Nella notte Stasia portò le lenzuola della signora Sancin e del bambino nella propria camera e mi pregò di rimanere col malato. Sancin, contento, ringraziò Stasia e strinse la mano a lei e a me.

Fu una notte terribile.

Ricordai le notti sui campi di neve all'aperto, le notti di guardia, le notti della bianca pianura della Podolia quando gelavo, e le notti sotto il lampeggiare dei razzi quando il cielo nero era solcato da rosse ferite incandescenti, ma nessuna notte della mia vita, nemmeno quella in cui io stesso mi trovai sospeso tra la vita e la morte, era stata così tremenda.

La febbre di Sancin sale all'improvviso. Stasia porta dei panni imbevuti di aceto che posiamo sulla fronte di Sancin - ma è inutile. Egli delira. Dà una rappresentazione gratuita. Chiama August, il suo asino, accompagnando la voce con gesti di tenerezza. Tiene la mano davanti a sé come se gli porgesse il pezzo di zucchero che gli dà prima di ogni rappresentazione. Poi balza su gridando e battendo le mani, come al varietà, per provocare gli applausi. Allunga la testa, muove le orecchie, le tende come fanno i cani e aspetta con ansia l'applauso.

«Batta le mani!» dice Stasia, e noi battiamo le mani. Sancin s'inchina.

La mattina seguente Sancin era madido di sudori freddi. Le grosse gocce gli uscivano dalla fronte come protuberanze vetrose. C'era un odore di aceto, di orina, di aria viziata.

Sua moglie piangeva sommessamente. Premeva la testa contro lo stipite della porta. Noi la lasciammo piangere.

Quando uscii insieme con Stasia, Ignatz ci diede il buongiorno. Era nel corridoio come fosse cosa ovvia, come se quello fosse il suo posto fisso nel mondo, e nessun altro.

«Penso che Sancin morirà, no?» domandò.

In quel momento mi sembrò che la morte avesse preso le forme del vecchio lift e stesse lì aspettando un'anima.

X

Sancin fu sepolto alle tre del pomeriggio in un angolo remoto del cimitero orientale.

Chi vorrà mai visitare la sua tomba d'inverno, dovrà aprirsi faticosamente la strada con pala e vanga. Tutti i poveri che muoiono a spese del comune vengono sepolti così lontano, e solo quando saranno morte tre generazioni quella remota parte del camposanto presenterà un più umano accesso. Allora però il sepolcro di Sancin non si troverà più. Nemmeno Abel Glanz, il povero suggeritore, giacerà in un posto così lontano.

La fossa di Sancin è fredda e argillosa - io ci guardai dentro quando venne seppellito - e le sue ossa sono alla mercé degli animali della terra.

Tre giorni stette la sua bara nel teatrino di varietà, perché l'Hotel Savoy non è un albergo per morti, ma per arcivivi. Stava dietro al palcoscenico in un camerino e sua moglie era seduta vicino a lui mentre un povero sagrestano pregava. Il direttore del teatro aveva contribuito con le candele.

Entrando in scena, le ballerine dovevano passare davanti alla salma, gli ottoni facevano il solito fracasso, c'era anche l'asino, ma Sancin non si mosse.

Nessuno degli spettatori sapeva che dietro al palcoscenico giaceva un morto. Sulle prime la polizia lo voleva vietare, ma un ufficiale che riceveva sempre biglietti gratuiti - i suoi parenti empivano un quarto della sala - portò il consenso.

Il corteo funebre partì dal teatro, il direttore lo accompagnò fino alla periferia della città dove sorgono i macelli - in questa città i morti facevano la stessa strada del bestiame. I colleghi, Stasia, io e la signora Sancin andammo fino alla tomba.

Quando arrivammo al cancello, c'era là Xaver Zlotogor, l'ipnotizzatore, che litigava con il direttore del cimitero. Zlotogor aveva condotto di nascosto l'asino di Sancin fino alla fossa e l'aveva lasciato là in attesa.

«Così non lo si può seppellire!» gridava il direttore.

«Così lo si seppellirà!» diceva Zlotogor.

Ci fu una piccola sosta, il pope doveva prendere una decisione, e siccome Zlotogor gli sussurrò qualche parola, egli decise che l'animale poteva rimanere.

L'asino stava lì con i cappucci a lutto sulle orecchie abbassate e non si muoveva. Puntava le zampe sull'orlo della fossa e tutti gli giravano intorno senza trovare il coraggio di respingerlo.

Me ne ritornai con Zlotogor e con l'asino per le viottole larghe e inghiaiate del cimitero, passando davanti a pregevoli monumenti. I morti di tutte le religioni stanno a poca distanza gli uni dagli altri; soltanto il campo degli ebrei è separato da due siepi. Mendicanti ebrei stanno là e nei viali l'intera giornata, come cipressi umani. Vivono della carità di ricchi eredi, sui quali versano le loro benedizioni.

Non potei fare a meno di esprimere a Xaver Zlotogor la mia approvazione per la sua coraggiosa battaglia in favore dell'asino. Prima non conoscevo l'ipnotizzatore perché non si esibiva ogni giorno, ma soltanto la domenica o in occasioni particolari, e molto spesso si recava, come «indipendente», a dare rappresentazioni in piccole e grandi città.

Abita all'Hotel Savoy, al terzo piano. Se lo può permettere.

Xaver Zlotogor è un uomo che ha viaggiato, conosce l'Europa occidentale e l'India, dove ha imparato la sua arte dai fachiri. Può ben avere una quarantina d'anni, ma non ce ne si accorge, tanto è padrone dei suoi gesti e del suo viso.

Mentre così camminiamo, mi pare ogni tanto che sia stanco, mi pare che le sue ginocchia si pieghino, e siccome la via è lunga e io mi sento ormai stanco, faccio la proposta di sederci un po' sopra una pietra. Ma ecco: Zlotogor scavalca la pietra con un bel salto in aria, sollevando alte le ginocchia come un ragazzo quattordicenne. In quel momento ha un viso da ragazzo, olivastro, un viso da ragazzo ebreo con gli occhi pieni di malizia. Un minuto dopo ha una bocca stanca con il labbro inferiore che pende e pare che il mento sia così pesante da cascargli sul petto.

I suoi mutamenti sono così rapidi da rendermelo poco simpatico, anzi mi viene fatto di pensare che tutto il nobile episodio dell'asino sia una volgare commedia, e mi sembra che questo Xaver Zlotogor non si sia chiamato sempre così ma, per esempio, nel suo villaggio in Galizia, Salomon Goldenberg - il nome mi salta in testa all'improvviso. È strano che la sua idea di condurre l'asino al cimitero mi abbia fatto dimenticare che si tratta di un ipnotizzatore, un vile mago, un uomo che per denaro tradisce l'arte dei fachiri indiani e in quanto ai segreti di un mondo sconosciuto sa soltanto quel poco che è richiesto dai suoi giochetti di prestigio. E Dio lo lasciava vivere senza castigarlo.

«Signor Zlotogor,» dico «mi dispiace di doverla lasciare, ma ho un appuntamento importante».

«Col signor Phöbus Böhlaug?» domanda.

Rimasi sbalordito e fui sul punto di chiedere: come mai lei sa - ma mi trattenni e dissi: «No» aggiungendo subito: «Buona sera», benché non fosse ancora il crepuscolo e il sole avesse voglia di rimanere ancora parecchio sopra l'orizzonte.

Mi avviai a grandi passi in direzione opposta, ben sapendo che non andavo verso la città, udii che Zlotogor mi diceva dietro qualcosa, ma non mi vol-

tai.

Nell'aria c'era un profumo di fieno falciato, da un porcile uscivano grugni-
ti, dietro alle capanne si vedevano delle baracche sparse, e i loro tetti di lamie-
ra lucevano come piombo fuso. Volevo rimanere solo fino a sera. Pensai a
molte cose, tutte, le importanti e le secondarie mi venivano in testa, i pensieri
arrivavano come uccelli sconosciuti e poi riprendevano il volo.

La sera tardi ritornai a casa, le strade e le campagne erano buie, e i grilli
cantavano. Luci gialle si accendevano nelle case dei villaggi e le campane so-
navano.

L'Hotel Savoy mi sembrò vuoto. Sancin non c'era più. Nella sua camera
ero stato soltanto due volte, ma avevo l'impressione di aver perduto un buon
amico. Che cosa sapevo di Sancin? Faceva il clown a teatro, a casa era triste,
brusco e affettuoso, soffocava nei vapori della biancheria, per anni aveva re-
spirato il lezzo della biancheria sporca di altra gente - se non all'Hotel Savoy,
certamente in altri alberghi. In tutte le città del mondo ci sono dei Savoy, più
piccoli o più grandi, dove agli ultimi piani stanno i Sancin a soffocare nel
fumo della biancheria altrui.

L'Hotel Savoy era ancora tutto occupato - non una delle 864 camere era
vuota, uno solo mancava, l'unico Vladimir Sancin.

Mi sedetti giù, nella «sala delle cinque». Il dottore mi sorrise come per
dire: Vedi che avevo ragione quando prognosticai la morte di Sancin? Sorri-
deva come se fosse la scienza medica in persona a festeggiare il proprio trion-
fo. Presi un bicchiere di vodka e guardai Ignatz: era la morte o era soltanto un
vecchio lift? Perché spalancava su di me i suoi occhi color birra?

Dentro mi sentivo montare l'odio contro l'Hotel Savoy, dove gli uni vive-
vano e gli altri morivano, dove Ignatz prendeva in pegno le valigie dei clienti
e le ragazze dovevano spogliarsi davanti a industriali e sensali di case. Ignatz
era come una legge vivente di quella casa, morte e ragazzo dell'ascensore.
Pensai che non mi sarei lasciato tentare, a causa di Stasia, a rimanere là.

Avevo quattrini per tre giorni ancora perché, con l'aiuto di Glanz, avevo
fatto qualche guadagno. Se fossi morto di fame mi avrebbero sepolto, esatta-
mente come il povero Sancin, lontano, nella parte di là del cimitero, in una
fossa argillosa piena di lombrichi. Adesso i vermi e le serpi strisciavano già
sulla bara di Sancin, tre giorni ancora, oppure otto o dieci, e il legno marcirà e
così pure il vecchio abito nero che qualcuno gli ha regalato e che da un pezzo
era liso e logoro.

Lì sta invece Ignatz con i suoi occhi gialli color birra, e va su e giù con
l'ascensore ed è stato lui a far scendere Sancin per l'ultima volta.

Quella notte feci veramente uno sforzo per rientrare nella mia camera.
Odiavo il comodino, il paralume, il pulsante, rovesciai una sedia con gran fra-
casso, avrei voluto strappare l'avviso di Kaleguropulos, attaccato beffarda-

mente alla porta, e finii con l'andare a letto pieno di paura, lasciando la luce accesa tutta la notte.

Sancin mi apparve in sogno: lo vedo sorgere dalla sua fossa argillosa e farsi la barba - gli porgo un secchio d'acqua, egli prende una manciata d'argilla e se la spalma sul viso come fosse sapone da barba. «Questo lo so fare» dice e soggiunge: «Ma non stia a guardarmi!» e io, vergognoso, fisso la sua bara che sta in un angolo. Poi Sancin batte le mani e si leva un grande applauso, tutto l'Hotel Savoy applaude, Kanner e Neuner e Sigmund Fink e la signora Jetti Kupfer.

In prima fila c'è mio zio Phöbus che mi sussurra: «Bei progressi hai fatto! Non vali più di tuo padre! Sei un buono a nulla!».

XI

Stavo per uscire dall'albergo quando m'imbattei nel «piccolo Alexander» che portava un cappello di feltro chiaro. Un feltro così bello non l'ho mai visto in vita mia, è un poema, un cappello di un colore chiaro, delicato, indefinibile, con una accurata fenditura nel mezzo. Se l'avessi portato io, mi sarei guardato bene dal salutare; perdonai quindi Alexander di essersi limitato a toccarne la tesa con l'indice, come gli ufficiali quando rispondono al saluto del cuoco.

Ammiro, oltre al cappello, anche i guanti color canarino. Guardando quell'uomo non è possibile dubitare che venga dritto dritto da Parigi, di là dove Parigi è più che mai Parigi.

«Buon giorno» dice Alexander assonnato e sorridente. «Che fa Stasia, la signorina Stasia?».

«Non lo so».

«Non lo sa? Che tipo ameno! Ieri ha seguito il feretro insieme con lei come fosse sua cugina. - Deliziosa la storiella dell'asino» dice Alexander sfilandosi un guanto e agitandolo.

Io taccio.

«Senta un po', cugino, vorrei un pied-à-terre all'Hotel Savoy. A casa non ho abbastanza libertà. Certe volte...».

Oh, capisco - Alexander mi mette una mano sulla spalla e mi spinge dentro l'albergo. Ciò mi secca perché sono superstizioso e non mi piace rientrare in albergo dopo esserne appena uscito.

Non ho alcun motivo per non seguirlo e sono curioso di vedere quale numero gli daranno. Mi dico che le camere a destra e a sinistra di Stasia sono già occupate. Ce n'è una sola libera, quella di Sancin -sua moglie sta già facendo i bagagli per andare in campagna dai parenti.

Lì per lì mi rallegra l'idea che il parigino abiterà in mezzo ai fumi della biancheria - sia pure per qualche ora o qualche notte alla settimana.

«Vorrei farle una proposta,» mi dice «le prendo in affitto una camera fuori e le pago la pigione per due mesi - oppure, se vuole lasciare questa città, le pago il viaggio per Vienna, Berlino, magari Parigi -e lei mi cede la sua camera. Non è un affare conveniente?».

La trovata era abbastanza ovvia, eppure l'offerta di mio cugino mi sorprese. Ora avevo tutto quanto desideravo, la possibilità di proseguire il viaggio e il denaro occorrente, e non avevo più bisogno di contare sulla beneficenza di mio zio. Ero un uomo libero.

Così si risolvevano in fretta tutte le complicazioni. I miei desideri si avveravano magnificamente. Il giorno prima avrei venduto metà dell'anima per i soldi del viaggio, e ora Alexander mi offriva denaro e libertà.

Ciò nonostante mi parve che egli fosse arrivato troppo tardi. Avrei dovuto esultare, dire di sì, ma non feci nulla di simile, presi invece un'aria pensierosa.

Alexander cominciò a ordinare un bicchierino dopo l'altro, ma quanto più bevevo, tanto più diventavo malinconico, e l'idea del viaggio e della libertà scompariva nel nulla.

«Non vuole, caro cugino?» disse Alexander e, per dimostrare che la cosa gli era indifferente, si mise a parlare della rivoluzione a Berlino, alla quale per caso aveva assistito.

«Lo sa che quei banditi andarono in giro per due giorni, non si era sicuri di portare a casa la pelle. Io stetti tutto il giorno in albergo, di sotto, per ogni evenienza, muravano le cantine, anche alcuni diplomatici stranieri alloggiavano lì. Addio bella vita, pensavo -sono sfuggito alla guerra e ora devo incappare nella rivoluzione. Meno male che allora avevo la Vally, eravamo un paio di giovanotti buoni amici e la chiamavamo Vally la consolatrice, perché ci consolava nelle nostre angustie, come si legge nella Bibbia».

«No, nella Bibbia non c'è».

«Non importa - doveva vedere, caro cugino, che caviglie - e i suoi capelli sciolti che le arrivavano fino al culetto... erano momenti tempestosi. E a che scopo? Mi dica lei, a che scopo bisogna vivere questi tempi così agitati?».

Alexander se ne stava seduto con le gambe divaricate; le teneva così per non sciupare la piega dei calzoni, e batteva i tacchi per terra.

«Allora dovrò cercarmi un'altra camera, se lei non vuole... non che sia urgente, ci pensi, caro Gabriel, fino a domani - chissà?...».

Certo - ci voglio pensare. Avendo bevuto l'acquavite, l'offerta improvvisa mi ha stordito più che mai. Ci voglio pensare.

XII

Ci separammo alle undici del mattino, sicché avevo tempo, tutto un pomeriggio d'estate, una sera, una notte. Eppure avrei voluto avere più tempo ancora, una settimana, due, un mese intero. Sì, avrei voluto scegliere una città come quella per un lungo periodo di vacanze - era una città ben spassosa, con tanta gente strana — non se ne trova di simile in tutto il mondo.

C'era quell'Hotel Savoy: un albergo stupendo, col portiere in livrea, insegne dorate, promettevano l'ascensore e cameriere pulite con cuffie monacali bianche e inamidate. C'era Ignatz, il vecchio lift, dagli occhi beffardi color birra, ma che mai poteva farmi se pagavo e non impegnavo le valigie? C'era poi Kaleguropulos, certo uno dei peggiori - che non conoscevo ancora, che nessuno conosceva. Meritava di rimanere, se non altro, per quest'unico Kaleguropulos - i misteri mi hanno sempre attirato e, prolungando il soggiorno, avrei certo avuto occasione di mettermi sulle tracce di Kaleguropulos, l'invisibile. Sicuro, meglio era rimanere.

Là viveva Abel Glanz, un suggeritore singolare, là si poteva far quattrini con Kanner, nel quartiere ebraico si trovavano i soldi nel fango della strada - non sarebbe male entrare da uomo ricco nell'Europa occidentale. All'Hotel Savoy si poteva arrivare con una sola camicia e lasciarlo possedendo venti valigie. E rimanere ancora lo stesso Gabriel Dan.

Ma non voglio forse andare in occidente? Non ho vissuto lunghi anni in prigionia? Vedo ancora le baracche gialle che, come sudicia lebbra, ricoprono una pianura bianca, gusto l'ultima dolce boccata da un mozzicone raccolto chissà dove, rivivo anni di peregrinazione, l'amarrezza della strada maestra - le zolle crudelmente gelate dei campi che mi fanno dolorare le piante dei piedi.

Che m'importa di Stasia? Non mancano ragazze al mondo, ragazze dai capelli bruni con gli occhioni grigi intelligenti e le ciglia nere, i piccoli piedi nelle calze grigie: si possono unire due solitudini e sostenere insieme i dolori. Stasia rimanga pure nel varietà, tocchi pure in sorte al parigino Alexander.

Avanti, Gabriel!

Mi capita di gironzolare ancora una volta per la città prima del commiato, di osservare la grottesca architettura dei tetti a sghembo, dei comignoli frammentati, i vetri rotti con la carta di giornale incollata, i poveri cascinali, il macello alla periferia, le ciminiere delle fabbriche all'orizzonte, le baracche degli operai, marroni, col tetto bianco, i vasi di gerani alle finestre.

La regione tutto intorno è una bellezza malinconica, una donna sfiorita, l'autunno si annuncia dappertutto benché gli ippocastani siano ancora verde

cupo. In autunno bisogna essere altrove, a Vienna, vedere il Ring cosparso di foglie dorate, le case alte come palazzi, le vie diritte e pulite, pronte a ricevere ospiti distinti.

Il vento arriva dai quartieri delle fabbriche, c'è odore di carbon fossile, il fumo grigio si deposita sulle case, tutto sembra una grande stazione che inviti a proseguire il viaggio. Il fischio di un treno arriva stridulo, la gente parte per il mondo.

Ora mi viene in mente Bloomfield - dove se ne sta mai? Da un pezzo dovrebbe essere arrivato, gli industriali sono in orgasmo, tutto è pronto al Savoy, ma dov'è Bloomfield?

Hirsch Fisch lo aspetta con impazienza. Ora avrà forse l'opportunità di uscire dal suo stato di eterna miseria. Non ha forse parlato col padre di Bloomfield, che si chiamava Blumenfeld, Jechiel Blumenfeld?

Ripenso al biglietto che ho avuto da Fisch, ai numeri sicuri 5, 8, 3, il terno non può mancare. E se vincessi? Potrei restare in questa città interessante, riposare ancora un po'. Non ho nessuna fretta. Non ho madre, né moglie, né figli. Nessuno mi aspetta, nessuno si strugge per me.

Io sì, mi struggo: per Stasia, ad esempio. Mi piacerebbe vivere con lei un anno o due o cinque, andare con lei a Parigi, dopo aver vinto il terno, subito prima che il governo abolisca il lotto - non avrei bisogno di vendere la mia camera ad Alexander o di andare a mendicare da mio zio.

Venerdì c'è l'estrazione, devo aspettare una settimana - ma non posso far aspettare tanto Alexander, devo decidere entro domani.

Devo dire addio a Stasia.

Quando arrivai, era già vestita per andare allo spettacolo. Teneva in mano una rosa gialla e me la fece fiutare.

«Ho ricevuto molte rose - da Alexander Böhlaug».

Forse si aspettava che le dicessi: Rimandale indietro. Glielo avrei anche detto se non fossi venuto a salutarla per sempre. Mi limitai a dire:

«Alexander prenderà la mia camera. Io parto».

Stasia si fermò - sul secondo gradino - poiché stavamo appunto per scendere. Forse mi avrebbe pregato di rimanere - ma io non la guardai, non mi fermai, scesi testardo i gradini come avessi fretta.

«Parte davvero?» domandò Stasia. «Dove va?».

«Non lo so precisamente».

«Peccato che non voglia restare...».

«Non posso restare...».

Lei non disse più nulla e in silenzio andammo fino al teatro.

«Dopo la recita vuol venire a prendere un ultimo tè?» domandò.

Se Stasia, invece di rivolgermi la domanda mi avesse semplicemente invitato - avrei detto di sì.

«No».

«Allora, buon viaggio!».

Era un addio piuttosto gelido - ma, del resto, fra noi due non c'era mai stato nulla! Neppure una volta le avevo regalato dei fiori.

La fioraia dell'Hotel Savoy aveva dei crisantemi - li comperai e incaricai Ignatz di portarli nella camera di Stasia.

«Il signore parte?» domandò Ignatz.

«Sì».

«Dico, perché ci sarebbe ancora una camera libera per il signor Böhlaug - se lei parte per questo».

«No, no, parto in ogni caso. Mi porti il conto domani».

«I fiori sono per Stasia?» domandò Ignatz prima che uscissi dall'ascensore.

«Per la signorina Stasia».

Dormii tutta la notte senza sognare. Partivo l'indomani o il giorno dopo. Il fischio di un treno arrivò stridulo e strascicato - la gente partiva per il mondo, hotel Savoy, addio!

XIII

Era un uomo di mondo, il «piccolo» Alexander. Sapeva come si manda avanti una faccenda. Testa vuota, ma figlio di Phöbus Böhlaug.

Arrivò puntualmente indossando un altro abito elegante. Un'ora intera parlò di mille cose senza venire al nostro affare. Mi lasciò aspettare. Aveva tempo, lui.

«A Parigi abito da Madame Bierbaum, una tedesca. Le tedesche sono le migliori padrone di casa, a Parigi. Madame Bierbaum ha due figlie, la maggiore ha compiuto i quattordici, ma anche se ne avesse tredici... non è il caso di guardare per il sottile. Bene, un giorno arrivò un cugino di Madame - e io avevo fatto una gita con Jeanne - ma lei mi disse di aspettare. Sicché ritornai dopo due giorni - avevo con me la chiave - arrivo di notte, per non svegliare nessuno cammino in punta di piedi, non accendo la luce, mi levo le scarpe e l'abito, mi avvicino al letto e che cosa tocco - lo crede? - i seni della piccola Helene. Dormiva nel mio letto perché c'era il cugino, o forse Madame l'aveva combinato apposta - insomma, quello che seguì se lo può immaginare».

Me lo potevo immaginare. Alexander cominciò una nuova storia.

Aveva vissuto infinite storie in quei suoi sordidi ventidue anni. Una storia genera l'altra, io non ascolto più.

A un tratto nella «sala delle cinque» entrò Stasia — cercava qualcuno - eravamo noi soli nella sala. Alexander balzò in piedi, le corse incontro, le baciò le mani e la trasse al nostro tavolino.

«Adesso siamo vicini!» cominciò lui.

«Ah sì? Non lo sapevo» disse Stasia.

«Sì, sì, il mio caro cugino è tanto gentile da lasciare a me la sua camera».

«Non ci siamo ancora messi d'accordo!» dissi all'istante, senza sapere nemmeno perché. «Non ne abbiamo ancora parlato».

«Si tratta di quattrini?» domandò Alexander.

«No,» risposi deciso «non parto affatto. Lei può, comunque, avere un'altra camera - me lo ha detto Ignatz».

«Davvero? Beh, va bene anche così... Siamo dunque vicini, molto vicini, tutti e tre» disse Alexander.

Parlammo ancora del più e del meno - Ignatz venne ad avvertire che c'erano tre camere libere, due venivano occupate il giorno dopo, ma una restava certo disponibile, la camera 606, al quarto piano, è vero, ma spaziosa. - Nessuno la voleva a causa del numero equivoco - non era certo adatta per una signora - ma come pied-à-terre, perché no?

Lasciai là Stasia e il «piccolo» Alexander e mi allontanai.
La sera nell'ascensore Ignatz mi comunicò che mio cugino aveva preso il numero 606.
Mi ritirai in camera mia come in una patria ritrovata.

LIBRO SECONDO

XIV

Sono tre giorni che sto alla stazione in attesa di lavoro. Potrei andare in una fabbrica se in questo momento gli operai non fossero in sciopero. Philipp Neuner si stupirebbe di trovare tra gli operai un frequentatore del bar. A me non importa niente, ho dietro le mie spalle molti anni di lavoro pesante.

Non hanno bisogno di operai se non sono specializzati, e io non ho imparato niente. Sono capace di declinare «Kaleguropulos» e so molte altre cose ancora. So anche sparare - sono un buon tiratore. Per i lavori agricoli danno il vitto e l'alloggio, non denaro - e a me necessita il denaro.

Alla stazione se ne può guadagnare. Qualche volta arriva uno straniero che per non essere imbrogliato dagli astuti cittadini cerca una persona fidata «che conosca le lingue». Si cercano anche portabagagli perché qui non ce ne sono molti. D'altronde non so che altro potrei fare. Dalla stazione, il mondo non è più così lontano. Da qui si possono vedere le rotaie che corrono via, si vede gente che arriva e prosegue. Chissà se non arriva un amico o un mio compagno d'armi?

Ne arrivò infatti uno, un croato, di nome Zvonimir Pansin, della mia compagnia. Anche lui viene dalla Russia, e non a piedi ma col treno - capisco così che le cose gli vanno bene e che mi aiuterà.

Ci salutiamo molto cordialmente, Zvonimir e io, due vecchi compagni d'armi.

Zvonimir era un rivoluzionario fin dalla nascita. Nei suoi documenti militari c'era la nota p.s., cioè politicamente sospetto - perciò non era stato promosso nemmeno caporale, benché gli avessero conferito una grossa medaglia al valore. Nella nostra compagnia era stato uno dei primi a essere decorato - ma lui voleva rifiutare - disse in faccia al capitano che non voleva medaglie - e gli dispiaceva che si fosse giunti a questo.

Ma il capitano era molto orgoglioso della sua compagnia - era un buon diavolo corto di comprendonio, il capitano - e non voleva che il colonnello fiutasse aria di ribellione. Perciò si trovò un accomodamento e Zvonimir accettò la medaglia.

Ricordo quel giorno - il reggimento era a riposo -, nel pomeriggio l'amico e io eravamo stesi in un prato e guardavamo lo spaccio dove i soldati andavano e venivano e formavano vari capannelli.

«Ci hanno già fatto l'abitudine,» disse Zvonimir «non andranno mai più a comperare preservativi in un negozio decente, così pieno di odori, dove le commesse sono profumate come puttane».

«Già» dissi io.

E si parlò di quella guerra, che voleva durare in eterno, e non saremmo mai più ritornati a casa. Zvonimir aveva ancora il padre e due fratelli in tenera età.

«Anche loro saranno richiamati» diceva Zvonimir. «Fra dieci anni non crescerà più un frutto in nessun paese del mondo, tranne che in America».

Lui amava l'America. Quando il rancio era buono diceva: «America!». Quando una postazione era ben costruita diceva: «America!». Di un tenente «come si deve» diceva: «America!». E siccome io sparavo bene, ogni mio colpo andato a segno lo chiamava America.

E di tutte le cose che andavano per le lunghe, che non finivano mai, diceva: «Continue!». «Continue» era un comando abituale negli esercizi ginnici: «Braccia avanti, continue!». «Flessione del collo, continue!». E così all'infinito. Quando ci davano ogni giorno legumi secchi, Zvonimir diceva: «Fil di ferro, continue!». Se il cannoneggiamento durava qualche settimana, diceva: «Cannoneggiamento, continue!». Siccome io ero per lui sempre un buon diavolo, diceva: «Gabriel, continue!».

Eravamo seduti nella sala d'aspetto di terza classe in mezzo al chiasso degli ubriachi, parlavamo sottovoce ma sentivamo ogni parola, perché ascoltavamo col cuore, non con le orecchie. E dire che in quella sala già altri mi avevano chiamato urlando, ma io non avevo inteso. Tanto era il pandemonio che facevano gli ubriachi.

Si trattava degli scioperanti di Neuner, che là si bevevano le loro indennità di sciopero.

In città era vietata la vendita dei liquori, alla stazione invece si potevano acquistare alcolici in bricchi da caffè. Anche le operaie, giovani ragazze, erano ubriache cotte, ma nulla poteva guastare del tutto la loro freschezza, invano l'acquavite lottava con la loro salute. I giovanotti attaccavano lite per qualche ragazza e tiravano fuori il coltello. Ma non si accoppavano. Era gente vivace, non malvagia, bastava che uno lanciasse una spiritosaggine in mezzo ai litiganti perché questi si riconciliassero.

Eppure era pericoloso rimanere là a lungo, si poteva prendere all'improvviso un bel colpo sul cranio o uno spintone in pieno petto, oppure qualcuno si avvicinava e ti portava via il cappello o ti buttava per terra se non trovava una sedia libera.

Zvonimir e io sedevamo in fondo alla sala, appoggiati alla parete, in modo da tener d'occhio tutto quel mucchio di gente e accorgerci se qualcuno si avvicinava. Nessuno però ci diede noia, intorno a noi tutti erano cortesi. Ogni tanto ci chiedevano del fuoco, e una volta la scatola dei fiammiferi mi cadde per terra e un giovanotto me la raccattò.

«Zvonimir, intendi proseguire?» domandai — e gli descrissi le mie condizioni.

No, Zvonimir non voleva proseguire, preferiva rimanere. Lo sciopero era di suo gusto. «Qui farò una rivoluzione» disse molto semplicemente, come se dicesse che voleva scrivere una lettera.

Mi rendo conto che è un agitatore per amore della turbolenza. È una testa confusa ma onesta, e crede nella sua rivoluzione.

«Tu mi potresti aiutare» dice.

«Non posso» dico io. E gli spiego che sono un isolato e che mi manca il senso della comunità. «Sono un egoista,» dico «un vero egoista».

«Una parola colta» mi rimprovera Zvonimir. «Le parole colte sono tutte vergognose. Nella lingua semplice non sapresti neanche dire una cosa tanto brutta».

A questo non riesco a replicare.

Io sono solo. Il mio cuore batte soltanto per me. Lo sciopero degli operai non mi riguarda. Non ho niente da spartire né con una moltitudine né con i singoli. Sono un essere freddo. In guerra non mi sentivo parte della compagnia. Tutti stavamo nello stesso fango, tutti aspettavamo la stessa morte. Ma io potevo pensare soltanto alla mia propria vita e alla mia propria morte. Passavo sopra i cadaveri e qualche volta mi dispiaceva di non provare dolore.

Ora il rimprovero di Zvonimir non mi dà pace -sono costretto a riflettere sulla mia freddezza e sulla mia solitudine.

«Ognuno vive in qualche comunità» dice Zvonimir.

In quale comunità vivo io?...

Vivo nella comunità dei clienti dell'Hotel Savoy.

Mi viene in mente il «piccolo» Alexander, anche lui vive ora «in stretta vicinanza» con me. Ma che cosa avevo in comune con lui?

Niente avevo in comune con i Böhlaug, ma piuttosto col defunto Sancin, morto soffocato dal fumo della lavanderia, con Stasia, e con i molti del quinto, del sesto, del settimo piano che hanno paura delle ispezioni di Kaleguropulos, che hanno impegnato le valigie e sono prigionieri a vita nell'Hotel Savoy.

E niente di niente ho in comune con Kanner, Neuner, Anselm Schwadron, con la signora Kupfer, con mio zio e con suo figlio.

Certo, è vero, vivo in una comunità, le sue sofferenze sono mie sofferenze, la sua povertà è la mia povertà.

Ora me ne sto qui alla stazione in attesa di quattrini e non trovo nessun lavoro. E non ho ancora pagato la camera e non possiedo nemmeno una valigia da dare a Ignatz.

È una grande fortuna avere incontrato Zvonimir, una fortuna che si trova soltanto nei libri.

Lui ha ancora denaro e coraggio. Verrà ad abitare in camera mia.

XV

Abitiamo insieme, Zvonimir dorme sul divano.

Non gli offro il mio letto, ci sto comodo e per lungo tempo mi è mancato. A casa mia nella Leopoldstadt c'era qualche volta poco da mangiare, ma sempre un letto morbido. Zvonimir invece ha dormito sempre su panconi duri, «su autentico legno di quercia» dice scherzando, non tollera il calore del letto e sui giacigli morbidi fa sempre brutti sogni. È di costituzione sana, va a dormire tardi e si sveglia all'alba. Nelle sue vene scorre sangue contadino, non possiede un orologio ma sa sempre l'ora esatta, sente in anticipo la pioggia e il sole, fiuta incendi lontani e ha presentimenti e sogni.

Una volta sogna che avevano seppellito suo padre; si alza e piange, e io non so che cosa fare di quel pezzo d'uomo in lacrime. Un'altra volta vede crepare la sua mucca, me ne parla e sembra indifferente. Andiamo in giro tutta la giornata, lui s'informa dagli operai di Neuner sulla situazione, su chi dirige lo sciopero, dà soldi ai bambini e urla con le donne e ordina loro di portar via i mariti dalla sala d'aspetto della stazione. Io ammiro le sue capacità. Non sa bene la lingua del paese, parla col viso e con le mani più che con le labbra, ma tutti lo comprendono perfettamente perché parla con semplicità come il popolo e bestemmia nella propria lingua. E qui tutti capiscono una buona bestemmia.

La sera ce ne andiamo nei campi, Zvonimir si siede su una pietra, si copre il viso e singhiozza come un bambino.

«Perché piangi, Zvonimir?».

«Per via della mucca» dice lui.

«Ma lo sapevi fin da questa mattina. Perché piangi proprio adesso?».

«Perché di giorno non ho tempo».

Lo dice tutto serio, poi continua a piangere un buon quarto d'ora e infine si alza. A un tratto scoppia a ridere perché ha scoperto che un paracarro è vestito come un piccolo spaventapasseri.

«È una bella razza di poltroni questa gente, non mettono i loro spaventapasseri nel mezzo dei campi. Un paracarro non è uno spaventapasseri!! Vorrei vedere quel passero che ha paura di un paracarro travestito!».

«Senti, Zvonimir, partiamo! Vai a casa, tuo padre è ancora vivo, ma potrebbe morire se non ritorni... e allora non farai più brutti sogni. Anch'io me ne voglio andare».

«Restiamo ancora un po'» dice Zvonimir e io so che rimarrà incollato qui.

È tutto contento dell'Hotel Savoy. È la prima volta che abita in un grande albergo. Non si stupisce affatto del vecchio Ignatz. Io racconto che in altri alberghi l'ascensore è servito da ragazzi dalle guance bianche come il latte. Lui invece è del parere che è più ragionevole affidare quel coso americano a una persona anziana ed esperta. D'altro canto lo preoccupano tutti e due, Ignatz e l'ascensore. Preferisce andare a piedi.

Gli faccio notare gli orologi che segnano ore diverse. Per Zvonimir è un fatto spiacevole, ma bisogna pur evitare la monotonia. Gli faccio vedere il settimo piano, il fumo della lavanderia, gli parlo di Sancin e dell'asino sull'orlo della fossa. Questa storia gli piace moltissimo. Sancin non gli fa niente pena, e all'idea dell'asino si mette a ridere di notte mentre si spoglia.

Gli presento anche Glanz e Fisch.

Zvonimir acquistò da quest'ultimo tre biglietti e voleva acquistarne anche altri, promettendo a Fisch un terzo della vincita. Con Abel Glanz andammo nel vicolo degli ebrei, Glanz fece buoni affari, chiese se avevamo marchi tedeschi e Zvonimir ne aveva. «A dodici e venticinque» disse Abel. «Chi li acquista?» domandò Zvonimir con sorprendente competenza. «Kanner» rispose Glanz.

«Lo porti qui!» dice Zvonimir.

«Che le viene in mente? Kanner venire da lei?» grida Glanz spaventato.

«E allora i miei marchi non li do!» dice Zvonimir.

Glanz vuol guadagnare e corre a cercare Kanner.

Noi aspettiamo. Dopo mezz'ora ritorna e ci dà un appuntamento per la sera nel bar.

La sera arrivammo nel bar, Zvonimir portava una blusa militare russa e stivali chiodati. Diede subito un pizzicotto sul braccio alla signora Kupfer, lei mandò uno strillo di giubilo, da un pezzo non aveva avuto un cliente così. Zvonimir fece servire dell'acquavite e diede a Ignatz una pacca sulla spalla facendolo quasi piegare sulle ginocchia. Rise poi delle ragazze, chiese ad alta voce i nomi dei clienti, chiamò per nome l'industriale Neuner senza dargli del «signore» e domandò a Glanz:

«Ma dove si è cacciato quell'accidente di Kanner?».

I signori torsero la faccia ma rimasero tranquilli, Neuner non si mosse e, benché per un anno avesse servito come volontario nella guardia prussiana e portasse le cicatrici dei duelli sostenuti, si lasciò apostrofare in qualsiasi modo senza prendersela a male.

Schwadron e Fink conversavano a voce bassa e quando Kanner arrivò, in ritardo, non fu salutato con l'entusiasmo che si aspettava e meritava. Si guardò in giro, vide Zvonimir e, a un cenno di Glanz, si avvicinò a noi e domandò con aria maestosa: «Il signor Pansin?».

«Signorsì, mister Kanner!» gridò Zvonimir con voce così tonante che Kanner si ritirò di mezzo passo.

«Dodici e settantacinque!» gridò ancora Zvonimir.

«Non così forte!» sussurrò Glanz.

Ma Zvonimir, mentre tutti guardavano verso il nostro tavolino, trasse il denaro dal portafoglio - aveva anche corone danesi, Dio sa come.

Kanner intascò il denaro, fece rapidamente i suoi calcoli, per la fretta di sbrigarsi, e pagò dodici e settantacinque.

«E la mia provvigione?» disse Glanz.

«Te la do in acquavite!» replicò Zvonimir facendo portare cinque bicchierini per Glanz. Questi bevve, per paura, fin che fu ubriaco.

Serata allegra. Zvonimir aveva guastato il buonumore ai clienti abituali. Ignatz era indignato. I suoi occhi giallo birra lampeggiavano. Zvonimir invece lo trattava come fosse un suo ottimo amico, lo chiamava per nome - «Carissimo Ignatz!» diceva Zvonimir e Ignatz avanzava a passi felpati, come un vecchio gatto.

Neuner non trovava più gusto con Tonka, le ragazze nude vennero fiduciose al nostro tavolo e si misero a becchettare dalla mano di Zvonimir che le nutriva con paste e pezzetti di torta, e faceva loro sorseggiare acquavite da diversi bicchieri. Nella loro candida nudità sembravano giovani cigni.

Sul tardi arrivò anche Alexander, abbacchiato e allegro a un tempo, voleva dimenticare qualche dispiacere e Zvonimir gli fu d'aiuto.

Zvonimir aveva bevuto molto, ma era lucido e burlone, prendeva in giro il «piccolo» Alexander che era un piacere vederlo.

«Che belle scarpe a punta!» diceva. «Faccia vedere se pungono. Dove le fa arrotare? È l'ultima trovata in fatto di armi di guerra: andare all'assalto con scarpe francesi a punta! - La sua cravatta è più bella del fazzoletto che porta mia nonna, come è vero che sono figlio di Nikita, come è vero che mi chiamo Zvonimir e non sono mai stato a letto con la sua fidanzata».

Alexander fingeva di non sentire. Il dolore lo consumava. Era triste.

«Al tuo posto non vorrei questo cugino!» mi disse Zvonimir.

«Non si possono scegliere i propri cugini» dissi io.

«Non avertene a male, Alexander!» gridò Zvonimir alzandosi. Era grande, si ergeva come un gigante in quel piccolo bar rosso bordeaux.

L'indomani mattina Zvonimir si sveglia presto e mi chiama. È già vestito. Butta per terra la mia coperta e mi costringe ad alzarmi e ad andare a passeggio con lui.

Le allodole trillano che è una meraviglia.

XVI

Quel giorno si aspettava l'arrivo di Kaleguropulos. Zvonimir rovesciò le seggiole e mise la nostra camera in disordine. Deciso a fare la posta all'albergatore, pensava di aspettarlo in camera. Io invece l'aspettai a pianterreno nella «sala delle cinque».

Non notavo, questa volta, alcuna agitazione. Tutti avevano lasciato l'albergo, i tre piani superiori erano vuoti, le misere suppellettili in vista. Al pianterreno regnava il silenzio. Ignatz saliva e scendeva. Dopo un'ora Zvonimir venne a dirmi che il direttore era passato per il corridoio e l'aveva salutato mentre lui era sulla porta, ma di Kaleguropulos neanche l'ombra.

Lui dimenticava facilmente queste cose, a me invece il mistero Kaleguropulos non dava requie.

Zvonimir usa fare le sue giterelle per l'albergo, entra nelle camere vuote, lascia biglietti con i suoi saluti e dopo tre giorni conosce tutti.

Conosce Taddeus Montag, il caricaturista, che dipinge insegne e non trova molto lavoro perché i disegni che presenta sono abborracciati.

Conosce il contabile Katz, l'attore Navarski, le ragazze nude, le due sorelle Mongol, Helene e Irene Mongol, due vecchie zitelle. Saluta tutti a gran voce e con cordialità.

Conosce anche Stasia e mi riferisce:

«Quella canaglia è innamorata di te!».

Resto imbarazzato, non me lo dice certo per malanimo, ma l'epiteto mi secca.

«Stasia è una buona ragazza» ribatto io.

Lui non crede che ci siano buone ragazze e dice che andrà a letto con lei per dimostrarmi quanto poco sia buona.

Zvonimir è già stato nelle cantine dell'albergo, nel sotterraneo dove c'è la cucina. Conosce il cuoco, uno svizzero che si chiama soltanto Meyer ma sa fare ottimi dolci e gliene offre saggi gratuiti.

Zvonimir picchia Ignatz. Sono colpi amichevoli e Ignatz non può farci nulla. Lo osservo quando Zvonimir gli si avvicina e vedo che prova come una scossa, è un moto riflesso, non è paura. Zvonimir è l'uomo più alto e più forte dell'albergo, può prendere tranquillamente Ignatz sotto il suo braccio. Sembra terribile e violento, gli piace strepitare e vicino a lui tutti sono intimoriti.

Al vecchio medico militare riesce simpatico. Il dottore gli paga volentieri qualche bicchierino al pomeriggio.

«Conosco dottori come lei da quando ero soldato» dice Zvonimir. «Lei è capace di far morire un vivo e per questo viene pagato profumatamente. Lei è un grande chirurgo, sa amputare via la gente dalla terra. Io non le affiderei neanche uno scolo».

Il dottore ride, non se la prende.

«Io la impiccherei!» dice una volta Zvonimir battendogli amichevolmente una mano sulla spalla.

Nessuno ha mai fatto un gesto simile col dottore.

«Splendido albergo» dice Zvonimir, e non sente quel che c'è di misterioso in questa casa dove gente estranea, separata soltanto da muri sottili come fogli di carta, vive, mangia, patisce la fame. A lui sembra ovvio che le ragazze impregnino la loro valigia, finché cadono nude nelle grinfie della signora Kupfer.

È un uomo sano e io lo invidio. Da noi, nella Leopoldstadt, non c'erano tipi così sani. Le volgarità gli fanno piacere. Delle donne non ha nessuna stima. Non conosce un libro, non legge un giornale, non sa che cosa avviene nel mondo. Ma è un amico fedele, divide con me i suoi soldi, con me spartirebbe anche la vita. E io farei altrettanto.

Ha una buona memoria e sa non solo il nome delle persone, ma anche il numero della loro camera. Quando il cameriere dei piani dice: il 403 è andato dal 41, sa benissimo che l'attore Novakoski ha dormito con la signora Goldenberg. Sul conto di quest'ultima sa molte altre cose: è quella che ho incontrato il primo giorno.

«Hai abbastanza denaro?» gli domando.

Ma Zvonimir non paga, è nelle mani dell'Hotel Savoy.

Ricordo una frase del defunto Sancin il quale - un giorno prima di morire - mi aveva detto che tutti coloro che vi abitavano erano nelle mani del Savoy. Al Savoy nessuno sfuggiva.

Misi in guardia Zvonimir, ma egli non mi credette. Era sano fino all'empietà e non riconosceva alcun potere tranne il proprio.

«È l'Hotel Savoy, fratello, che è nelle mie mani» diceva.

Eravamo già al quinto giorno dopo il suo arrivo. Il sesto decise di lavorare. «Non è lecito vivere così» disse.

«Ma qui non c'è lavoro, andiamocene via!» pregai io. Egli invece voleva trovare lavoro per tutti e due proprio lì.

E lo trovò davvero.

In stazione, allo scalo merci, c'erano pesanti balle di luppolo che bisognava trasbordare, ma non c'erano manovali tranne alcuni poltroni ubriachi, e chi dirigeva aveva capito bene che, con quelli, il lavoro sarebbe durato mesi. Degli scioperanti di Neuner se ne presentarono soltanto dieci, poi arrivarono due profughi ebrei dell'Ucraina, poi Zvonimir e io. Ci davano da mangiare nella cucina della stazione e alle sette del mattino dovevamo essere sul posto. Igna-

tz era stupefatto nel vedermi marciare via con la vecchia giubba militare e la gavetta in mano, per poi ritornare dal lavoro tutto sporco di fuliggine.

Zvonimir assunse il comando di noi lavoratori.

Si lavorava assiduamente. Ci danno dei rampini aguzzi, li infiliamo nei sacchi di luppolo che poi facciamo rotolare sulle carriole. Quando i rampini sono infilati Zvonimir comanda: «Oop!» e noi tiriamo. «Oop!» e riposiamo un istante. «Oop!» e i grossi sacchi grigi sono bell'e giù. Sembravano balene alle quali andassimo addosso con gli arpioni. Intorno a noi fischiano locomotive, si accendono segnali rossi o verdi, ma noi non ce ne curiamo affatto - noi lavoriamo. «Oop! Oop!» tuona Zvonimir. Gli uomini sudano, i due ebrei ucraini non ce la fanno, sono dei mercanti, magri e fragili.

A me dolgono i muscoli e tremano le gambe. Quando devo lanciare il rampino sento il dolore dello sforzo nella spalla destra. Il rampino deve entrare in profondità, altrimenti strappa il sacco e Zvonimir bestemmia.

Una volta, una giornata calda, arrivammo nella cucina alle dodici, eravamo stanchi e sulla nostra panca alcuni conduttori di treni stavano chiacchierando. Parlavano di politica e del ministro, degli aumenti di stipendio. Zvonimir li pregò di lasciarci il posto, quelli si reputavano importanti e non si alzarono. Zvonimir allora rovesciò la lunga tavola alla quale stavano seduti. I conduttori si misero a gridare e stavano per picchiare Zvonimir, ma lui spazzò via, fuori della porta, i loro berretti. Pareva che li avesse decapitati. Con un solo colpo del suo lungo braccio aveva spazzato via mezza dozzina di berretti. I ferrovieri li rincorsero, poi restarono lì un istante, piuttosto scornacchiati coi berretti senza più l'aquila, lanciarono qualche minaccia e scomparvero.

Lavoriamo duro e sudiamo. Respiriamo il nostro sudore, i nostri corpi si urtano l'uno con l'altro, abbiamo i calli alle mani e sentiamo ugualmente le nostre forze e i nostri dolori.

Siamo in quattordici a lottare con le grosse balle di luppolo che devono partire per la Germania; chi spedisce e chi riceve guadagna più di tutti noi messi insieme. Zvonimir ce lo dice ogni sera quando ritorniamo a casa.

Non conosciamo il mittente, ne leggo soltanto il nome sui vagoni: Ch. Lustig si chiama, un nome delizioso.⁴ Lustig abita una bella casa come Phöbus Böhlaug, suo figlio studia a Parigi e porta scarpe appuntite. «Lustig, non ti agitare!» dice sua moglie.

Come si chiami il destinatario non lo so, ma avrà buoni motivi per chiamarsi Fröhlich.⁵

Noialtri, in quattordici, eravamo come un uomo solo. Si arrivava tutti contemporaneamente, si andava tutti a mangiare insieme, tutti facevamo gli stessi movimenti e le balle di luppolo erano il nostro comune nemico. Ch. Lustig ci ha saldati insieme nel sudore, Lustig e Fröhlich, e noi vediamo con angoscia

la fine delle balle di luppolo, il termine del nostro lavoro, e la separazione ci pare dolorosa, come se ci dovessero spartire con un coltello.

E io non sono più un egoista.

Dopo tre giorni avevamo finito col nostro lavoro. Fummo liberi già alle quattro del pomeriggio, ma restammo allo scalo merci a vedere le nostre balle di luppolo che partivano lentamente per la Germania...

XVII

Siamo a una nuova ondata di reduci.

Arrivano a gruppi, ogni volta parecchi insieme. Sono spinti avanti dalle correnti come certi pesci in date stagioni. Il destino li spinge verso occidente. Per due mesi non se n'è visto uno. Poi per settimane affluiscono dalla Russia, dalla Siberia, dai paesi ai margini. Hanno sulle scarpe, sul viso, la polvere di anni di peregrinazione. Portano abiti stracciati, bastoni pesanti e consunti. Fanno tutti la medesima strada, vanno a piedi, non prendono il treno. Per anni avranno così peregrinato prima di arrivare qui.

Conoscono paesi stranieri, vite straniere e, come me, si sono levati di dosso parecchie vite. Sono vagabondi. Saranno contenti di camminare verso casa? Non avrebbero preferito rimanere nella grande patria anziché ritornare nella piccola, dalla moglie e dai figli e al caldo della stufa?

Ma forse non è la loro volontà che li fa andare verso casa. Sono spinti verso occidente come i pesci in certe stagioni.

Zvonimir e io stavamo ore e ore ai margini della città dove sorgono le baracche e cercavamo tra i reduci qualche faccia nota.

Molti ci passavano davanti e noi non li riconoscevamo, benché certamente avessimo sparato e patito la fame insieme. Quando si vedono tanti visi non se ne conosce più nessuno. Sono tutti uguali come i pesci.

È triste che uno passi e io non lo riconosca, anche se abbiamo condiviso ore mortali. Nell'attimo più crudele della nostra vita eravamo un'unica angoscia - e ora non ci riconosciamo. Ricordo di aver provato la medesima tristezza allorché vidi una volta in treno una ragazza e non ricordavo se ero andato a letto con lei o se le avevo soltanto fatto rammendare la mia biancheria.

Alcuni reduci volevano, come noi, rimanere in quella città. L'Hotel Savoy registrò nuovi arrivi. Anche la camera di Sancin era ormai occupata. Alexander dovette cedere per tre giorni il suo pied-à-terre, il 606; il direttore affermava che era suo buon diritto affittare una camera non utilizzata. Mentre consegnavo la chiave udii Alexander discutere con Ignatz.

Molti che non avevano modo di pagare l'Hotel Savoy prendevano alloggio nelle baracche.

Pareva quasi che dovesse scoppiare un'altra guerra. Così tutto si ripete: il fumo sale di nuovo dai camini delle baracche, davanti alla porta si ammucchiano bucce di patate, noccioli di frutta, ciliegie marce - e la biancheria sventola dalle corde stese.

La città assunse un aspetto sinistro. Si vedevano reduci chiedere l'elemosina senza vergognarsi. Erano partiti per la guerra forti e orgogliosi, e ora non sapevano nemmeno rinunciare all'accattonaggio. Soltanto pochi cercavano lavoro. Dai contadini rubavano, cavavano le patate dai campi, ammazzavano polli e strozzavano oche, saccheggiavano i fienili. Trascinavano ogni cosa nelle baracche, dove cucinavano, ma non scavavano latrine, capitava di vederli accosciarsi al margine delle strade per fare i loro bisogni.

La città, priva di fognature, puzzava del suo. Nelle giornate grigie, lungo i marciapiedi di legno, negli scoli stretti e diseguali si vedeva scorrere un liquido nero o giallo, denso come fango, che veniva dalle fabbriche ancora caldo e fumante. Era una città maledetta da Dio. Si sentiva un odore come se la pioggia di pece e zolfo fosse caduta lì, non su Sodoma e Gomorra.

Dio puniva la città con l'industria, che è il più severo castigo di Dio.

Ci si era abituati alle periodiche ondate dei reduci, nessuna autorità li disturbava. Se mai s'inquietava la polizia alla presenza di tanti temerari, e non si volevano sommosse. C'erano già gli operai di Neuner che scioperavano da quattro settimane - se ci fosse stata battaglia i reduci vi avrebbero partecipato.

Venivano dalla Russia, portavano con sé il respiro della grande rivoluzione, era come se la rivoluzione, quasi fosse un cratere in fiamme, li avesse eruttati sull'Occidente.

Le baracche erano rimaste vuote parecchio tempo. Ora si animarono talmente da far pensare che un giorno o l'altro si sarebbero messe in moto. Di notte erano illuminate da povere candele di sego, ma vi regnava un'allegria sfrenata. Venivano ragazze, si beveva acquavite, si ballava, e la sifilide si diffondeva.

Il mio amico Zvonimir frequenta le baracche, eccitazione e inquietudine sono di suo gusto, ed egli contribuisce ad accrescerle. A quegli affamati parla dei ricchi, impreca contro Neuner, racconta delle ragazze nude nel bar dell'Hotel Savoy.

«Tu esageri!» gli dico.

«Così bisogna fare, altrimenti non ti credono» dice lui.

Racconta della morte di Sancin come se vi fosse stato presente. È potente nel descrivere, nei suoi discorsi c'è il respiro della vita autentica.

I reduci ascoltano, poi cantano, ciascuno le canzoni del suo paese, che poi sembrano tutte uguali. Canzoni cèche e tedesche, serbe e polacche, tutte piene della medesima tristezza, e le voci sono tutte ugualmente rauche, dure e a piena gola - eppure le melodie sono così belle come è bella talvolta la voce d'un vecchio e brutto organetto... nelle sere di marzo, all'inizio della primavera, nelle domeniche, quando le vie sono deserte e ben ripulite dalle grandi campane mattutine che sono risonate per la città.

I reduci mangiano nella cucina dei poveri e Zvonimir pure. Dice che il vitto è buono. Vi ho mangiato anch'io due giorni e ho visto che ha ragione.

«America!» dice Zvonimir. Era una densa minestra di fagioli, così densa che il cucchiaino vi sta ritto come una vanga nel terreno. È questione di gusti, a me piacciono le dense minestre di fagioli e patate.

In questo locale non si aprono mai le finestre, perciò l'odore di vecchi avanzi di mangiare si annida negli angoli e sale dal piano sempre sporco delle tavole quando il vapore dei cibi freschi lo suscita a nuova vita.

Le persone siedono strette intorno alla tavola e i loro gomiti si fanno la guerra. Gli animi sono pacifici, amichevoli i sentimenti, soltanto le braccia non vanno d'accordo. Gli uomini non sono cattivi quando dispongono di molto spazio. Nei grandi ristoranti si scambiano l'un l'altro allegri cenni col capo perché trovano posto. In casa Böhlaug non si litiga perché le persone, • se ne hanno abbastanza di stare insieme, si evitano. Ma quando due dormono in un letto angusto, le loro gambe lottano nel sonno e le mani strappano la coperta sottile che li avvolge.

Alle dodici e mezzo ci mettevamo in fondo a una lunga coda di gente. Davanti c'era un poliziotto che agitava la sciabola perché si annoiava. Eravamo in fila a coppie e venivamo fatti entrare venti per volta. Quando la faccenda andava per le lunghe, Zvonimir si metteva a bestemmiare. Parlava col poliziotto che non gli rispondeva volentieri, poiché le autorità devono essere silenziose. Zvonimir gli dava del tu, lo chiamava «camerata» e una volta gli spiegò che i poliziotti non hanno alcun motivo di essere così muti.

«Tu, camerata, sei muto come un pesce» dice Zvonimir. «Non come un pesce vivo ma come uno di quei pesci morti che qui usano riempire di cipolle. Da noi la polizia assume soltanto uomini loquaci come me».

Le mogli degli operai si spaventano per un simile discorso e non hanno il coraggio di ridere. Il poliziotto, vedendo che Zvonimir è il più forte, si arriccia i baffi e dice:

«La vita è noiosa; non c'è materia per discorrere».

«Vedi, camerata,» dice Zvonimir «dipende dal fatto che non sei andato in guerra e hai fatto soltanto il poliziotto militare. Quando uno è stato in trincea come noi, ha materia per discorrere fino alla morte».

A questo punto alcuni reduci si mettono a ridere. Il poliziotto dice:

«Anche noi eravamo in pericolo!».

«Già,» risponde Zvonimir «quando riuscivate ad acciuffare un disertore coraggioso - lo credo che la vostra vita era in pericolo».

Non c'era dubbio, i reduci amavano il mio amico, i poliziotti no.

«Tu sei forestiero,» essi gli dicono «e parli troppo per essere qui da noi».

«Io sono un reduce e posso stare qui, caro amico; perché il mio governo ha firmato col tuo, proprio per questo, un trattato. Tu non capisci che nel mio paese ci sono tanti dei vostri, e se mi torcete un capello, il mio governo mozza la testa ai vostri, laggiù. Ma si vede che tu non hai studiato politica. Da noi, tutti i poliziotti devono dare l'esame di politica».

Questi sono argomenti efficaci che tappano la bocca ai poliziotti.

Zvonimir poteva continuare a bestemmiare ogni giorno.

Bestemmiava quando doveva aspettare troppo e anche quando la minestra era già in tavola: o era fredda o poco salata o troppo salata. Il suo malcontento contagiava gli altri che imprecavano a loro volta, forte o sottovoce, sicché i cuochi, al di là dei vetri, si spaventavano e davano una cucchiata più del solito, più di quanto avevano l'ordine di dare. Zvonimir contribuiva ad accrescere l'inquietudine.

Le mogli degli operai portavano a casa, nelle pentole, la minestra per la sera. Avrebbero potuto avvolgerla anche in carta da giornale, come facevano col quarto di pane, tanto era soda e tenace se la si lasciava raffreddare. Era però una minestra saporita, ci si metteva parecchio a mangiarla, e siccome si entrava venti per volta, ci volevano tre ore per finire il pasto.

Si sparse la voce che i cuochi erano insoddisfatti, non volevano lavorare un'intera giornata per il loro misero salario. Il giorno dopo le dame dei comitati di beneficenza, che avevano l'onorifico incarico della sorveglianza, erano scomparse. Zvonimir aveva dato a una il titolo di befana, e così si minacciò di chiudere la cucina.

«La chiudano pure!» dice lui. «Ci penseremo noi ad aprirla. Oppure ci faremo invitare a pranzo dal signor Neuner. La sua minestra è certo più buona».

«Già, Neuner» dicono le mogli degli operai.

Erano pallide e sfinite, e quelle incinte trascinarono il loro corpo benedetto come un peso odioso.

«Quando si trascina dal bosco un fascio di legna,» dice Zvonimir «si sa almeno che la stanza sarà calda».

«Neuner» piagnucolavano le donne «avrebbe dato un aumento per ogni bambino se gli operai non si fossero messi in sciopero, e in qualche modo ce la saremmo cavata».

«No, non ve la sareste cavata,» diceva Zvonimir «non è possibile, se Neuner vuole guadagnare».

Era uno stabilimento per la lavorazione delle setole. Vi si pulivano le setole dei maiali dalla polvere e dal sudiciume e se ne facevano spazzole che, a loro volta, servivano per pulire. Gli operai, che tutto il giorno pettinavano e setacciavano le setole, ingoiavano la polvere, si ammalavano di polmoni e a cinquant'anni morivano. Esistevano regolamenti d'igiene, i lavoratori dovevano portare la maschera, i locali dovevano essere ampi, alti un certo numero di metri, le finestre sempre aperte. Ma un rinnovo dello stabilimento sarebbe costato a Neuner più che il doppio delle indennità per i bambini. Perciò, al capezzale di tutti gli operai moribondi, veniva chiamato il medico militare. Il quale dichiarava, nero su bianco, che non morivano di tubercolosi, e nemmeno di setticemia, ma a causa del cuore. Era una generazione di cardiopatici, tutti gli operai di Neuner morivano «per debolezza cardiaca». Era un buon

diavolo, il medico militare, ogni giorno andava a bere un bicchierino all'Hotel Savoy, e a regalare vino a Sancin quando era troppo tardi.

Anche i capi delle maestranze vivevano male, ma si credevano i sindaci della fabbrica, e Neuner era il loro re. Adesso cercavano sempre nuove vie per arrivare fino a lui. Egli li riceveva con vino e panini imbottiti di caviale, dava loro anticipi e li faceva sperare in Bloomfield.

Del lavoro importava poco all'industriale Neuner.

Bloomfield, che aveva le braccia lunghe tanto da arrivare oltre oceano, era interessato a tutte le fabbriche della sua vecchia città natale. Veniva una volta all'anno e, quando arrivava, tutto andava a posto senza che Neuner dovesse spendere un soldo.

Perciò Neuner aspettava Bloomfield.

Lo si aspettava, dunque, non solo all'Hotel Savoy. Tutta la città lo aspettava. Lo si aspettava nel quartiere ebraico perché il mercato della valuta era fiacco. In Bloomfield si sperava ai piani superiori dell'albergo, Fisch aveva una gran paura che a Bloomfield capitasse un incidente, e aveva sognato bellissimi numeri. In quanto a me, s'era sbagliato, perché l'estrazione era rimandata di due settimane: lo seppi al municipio.

Tutti parlavano di Bloomfield, anche nella cucina dei poveri. Quando veniva, accoglieva tutte le richieste, il mondo assumeva un aspetto diverso.

Cos'era, per Bloomfield, una richiesta di sovvenzione? Spendeva altrettanto, in un giorno, per i suoi sigari.

Dappertutto lo si aspettava: nell'orfanotrofio era caduto un comignolo, ma non lo si aggiustava perché ogni anno Bloomfield dava qualcosa per l'orfanotrofio. Gli ebrei malati non andavano dal medico perché aspettavano Bloomfield che avrebbe pagato la parcella. Nel cimitero si era formato un avvallamento, due commercianti avevano avuto danni in un incendio e stavano sulla via con le loro balle di merci, ma non gli passava neanche per la mente di riparare il negozio -non ci avrebbe forse pensato Bloomfield? Tutti, tutti aspettavano Bloomfield: non si impegnavano le lenzuola, non si accendevano ipoteche sulle case, non si celebravano matrimoni.

Nell'aria c'è una forte tensione. Glanz mi dice che avrebbe l'occasione di un buon posto, ma ne preferirebbe uno da Bloomfield. Un suo zio vive in America, potrebbe alloggiare da lui e Bloomfield può magari pagargli solo il biglietto per la traversata, anche senza dargli un impiego, poi lo zio penserà a sistemarlo. Lo zio di Glanz vende bibite per le vie di New York.

Persino Phöbus Böhlaug ha bisogno di denaro per «ingrandire» la sua azienda, e aspetta Bloomfield.

Ma Bloomfield non viene.

All'arrivo di ogni treno dalla Germania un mucchio di gente affolla la stazione. Arrivano gentiluomini con il plaid da viaggio giallo o marrone, con grandi valigie di cuoio, con l'impermeabile e l'ombrello arrotolato nel fodero.

Ma Bloomfield non viene.
Eppure la gente va tutti i giorni alla stazione.

LIBRO TERZO

XVIII

Bloomfield arrivò all'improvviso.

Capita sempre così coi grandi avvenimenti, siano comete o rivoluzioni o matrimoni di principi regnanti. I grandi avvenimenti arrivano generalmente di sorpresa, e chi li aspetta non fa che ritardarli.

Henry Bloomfield arrivò di notte all'Hotel Savoy. Erano le due.

A quell'ora non passavano treni - ma Bloomfield non venne certo con la ferrovia - aveva bisogno del treno un Bloomfield? Dalla frontiera era venuto in automobile, con la sua macchinona americana, perché delle ferrovie non si fidava. Era fatto così: per lui anche le cose più sicure erano incerte. Mentre tutti consideravano la ferrovia come una legge di natura, come il sole, il vento e la primavera, Bloomfield faceva eccezione. Non aveva fiducia nemmeno negli orari, benché fossero statali, contrassegnati con un'aquila e col timbro delle varie direzioni compartimentali, e fossero il risultato di calcoli laboriosi.

Bloomfield arrivò dunque alle due di notte e testimoni del suo arrivo fummo Zvonimir e io, perché a quell'ora ritornavamo di solito dalle baracche.

Zvonimir era capace di bere moltissimo e baciava tutti, ma appena usciva all'aperto l'aria notturna gli faceva passare qualunque sbornia - «il vento mi soffia via lo spirito dalla testa» lui dice.

La città è tranquilla, suona l'ora da un campanile. Un gatto nero attraversa di corsa il marciapiede. Si può udire il respiro della gente addormentata. Tutte le finestre dell'albergo sono buie, una lampadina notturna veglia con la sua luce rossa davanti all'ingresso, nel vicolo scuro l'albergo sembra un truce gigante.

Attraverso i cristalli della porta si vede il portiere. Si è tolto il berretto coi galloni - per la prima volta mi accorgo che ha un cranio, e ne sono un po' sorpreso. Intorno alla pelata ha alcuni ciuffi grigi che la incorniciano come una ghirlanda su una torta di compleanno.

Il portiere se ne sta con le gambe distese e certamente sogna di essere in un letto.

L'orologio sopra il suo banco fa le due meno tre minuti.

In questo momento uno stridore acuto traversa l'aria, è come se la città intera mandasse un grido.

Lo stridore si ripete due o tre volte. Subito qualche finestra si apre di scatto, qua e là si sentono due voci che parlano. Un rombo scuote il marciapiedi di legno sul quale ci siamo fermati. Una luce bianca riempie il vicolo come se vi fosse caduto un pezzo di luna.

Quella luce bianca viene da una lanterna, una lanterna cieca, un faro: è il faro di Bloomfield.

Così arrivò Bloomfield, come un assalto notturno. Il faro mi ricordò la guerra, mi fece pensare ad «aerei nemici».

Era una grossa automobile. L'autista era tutto vestito di cuoio. Scese e sembrò un essere venuto da altri mondi.

L'automobile scoppiettò ancora un istante. Era tutta spruzzata di fango e aveva le dimensioni di una normale cabina di transatlantico.

Ebbi l'impressione di quando ero al fronte e arrivava un generale per l'ispezione proprio mentre ero di servizio. Istantaneamente mi rizzai, raccolsi le mie forze e attesi. Vidi scendere un signore in spolverina grigia, ma non potei scorgerne i lineamenti. Poi ne scese un altro col soprabito sul braccio. Questo secondo era alquanto più piccolo e disse qualche parola inglese che non potei capire. Mi accorsi che quello piccolo doveva essere Bloomfield perché l'altro, il suo accompagnatore, eseguiva un ordine.

Bloomfield era dunque arrivato.

«Quello lì è Bloomfield» dico a Zvonimir.

Questi, volendo esserne subito sicuro, si avvicina al più piccolo, che aspetta l'altro, e gli domanda: «Mister Bloomfield?».

L'interrogato annuisce, lancia un'occhiata, dal basso in alto, a Zvonimir che, a lui così piccolo, deve certo fare l'impressione di una torre.

Poi subito Bloomfield si volta di nuovo verso il segretario.

Il portiere si era svegliato e rimesso il berretto. Ignatz passò davanti a noi di corsa, ma Zvonimir non si astenne dal dargli una pacca.

Nel bar non si faceva più musica. La porticina era semiaperta, Neuner e Kanner stavano sulla soglia.

Jetti Kupfer uscì esclamando: «È arrivato Bloomfield!».

«Sì, Bloomfield» dissi io, mentre Zvonimir gridava e ballava su una gamba sola come un matto: «Bloomfield è arrivato! Ah, ah, ah!».

«Zitto!» gli sibilò la signora Kupfer, tappandogli la bocca con la mano grassoccia.

Il segretario, Ignatz e il portiere trascinarono due grosse valigie nel vestibolo. Bloomfield sedette sulla poltrona di pelle del portiere e accese una sigaretta.

Neuner venne fuori. Era accaldato, le cicatrici che aveva sul viso erano roventi, come fossero dipinte di carminio. Andò verso Bloomfield, il quale rimase seduto.

«Buona sera!» disse Neuner.

«Come sta!» disse Bloomfield, e le sue parole non sembravano una domanda, ma piuttosto un saluto.

Non era affatto un tipo curioso.

Allungò a Neuner - io lo vedevo soltanto di profilo -una piccola mano infantile che scomparve nella manaccia di Neuner come un oggettino dentro a un astuccio enorme.

Parlarono in tedesco, ma non era buona creanza stare a sentire.

Ignatz arrivò con la lingua fuori recando un pezzo di cartone con un grande tredici nero. Lo inchiodò nel mezzo della porta. Zvonimir gli batté un paio di volte sulla spalla, ma quello non mosse ciglio, non si accorse neppure dei colpi.

La signora Kupfer ritornò nel bar. Io vi sarei entrato volentieri per starci ancora mezz'oretta, ma mi sembrò pericoloso dare ancora da bere a Zvonimir. Perciò salimmo con l'ascensore, la prima volta senza Ignatz.

Fisch ci venne incontro in mutande. Così com'era, voleva scendere a vedere Bloomfield.

«Ma signor Fisch, vada a vestirsi!» gli dico.

«Com'è d'aspetto? È cresciuto di peso?» domanda lui.

«No. È ancora molto magro».

«Dio mio, se lo sapesse il vecchio Blumenfeld!» disse Fisch e tornò indietro.

«Se si potesse ammazzarlo, quel Bloomfield!» disse Zvonimir quando si fu svestito.

Ma io non gli risposi, perché so che è l'alcol a parlare per lui.

XIX

La mattina seguente l'Hotel Savoy mi sembra tutto diverso.

L'agitazione si è impadronita di me come di tutti gli altri, ha acuito il mio sguardo per mille piccoli mutamenti, tanto da vederli enormemente ingranditi, come attraverso un cannocchiale. Può anche darsi che le cameriere dei tre piani inferiori portino le medesime cuffie dei giorni scorsi, ma a me sembra che cuffie e grembiuli siano inamidati di fresco, come prima di una visita di Kaleguropulos. I camerieri dei piani portano nuovi grembiuli verdi e sulla guida rossa delle scale non c'è nemmeno un mozzicone. È una pulizia inquietante, non ci si sente più a casa propria. Si rimpiange la solita polvere negli angolini.

Una ragnatela nell'angolo della «sala delle cinque» era diventata per me una cara consuetudine; ora in quell'angolo la mia ragnatela non c'è. Sapevo che ci si sporcava appoggiandosi sul corrimano. Oggi invece è pulito come non mai, quasi fosse fatto di sapone.

Sono convinto che il giorno dopo l'arrivo di Bloomfield si sarebbe potuto mangiare sul pavimento. Nell'aria c'è un odore di cera come dai miei, nella Leopoldstadt, la vigilia di Pasqua. C'è in giro qualcosa dei giorni di festa, tanto che nessuno si sarebbe meravigliato se fossero suonate le campane. Se qualcuno mi avesse all'improvviso fatto un regalo, non vi avrei scorto niente di strano. In giorni simili bisogna, per forza, ricevere regali.

Ciò nonostante cadeva una pioggia sottile tutta impregnata di pulviscolo di carbone. E doveva durare perché sembrava che una tenda fosse tesa sopra il mondo per l'eternità. La gente si urtava con gli ombrelli e portava il bavero alzato.

Soltanto nelle giornate di pioggia la città rivela il suo volto autentico. La pioggia è la sua divisa. È una città della pioggia e dello sconforto. I marciapiedi di legno marciscono, le assi scricchiolano come suole di scarpe consunte e fradicie quando vi si passa sopra. La gialla poltiglia degli scolii si dissolve e scorre via pigramente. Ogni goccia di pioggia contiene polvere di carbone che si deposita sulla faccia e sugli abiti della gente.

Era una pioggia che attraversava anche le stoffe più spesse. In cielo si facevano le grandi pulizie e si vuotavano le secchie sopra la terra.

In simili giornate conveniva restare in albergo e rifugiarsi nella «sala delle cinque» a guardare i nuovi arrivi.

Il primo treno dall'Occidente, che arrivava a mezzogiorno, portò tre forestieri dalla Germania. Parevano tre gemelli e presero una sola camera, il nu-

mero sedici - tutti e tre potevano stare benissimo in un letto solo come gemelli in una culla.

Sopra l'abito estivo portavano tutti e tre l'impermeabile, tutti erano ugualmente piccoli, e avevano la pancetta sporgente: erano fatti in serie. Avevano tutti baffetti neri, occhi piccoli, grandi berretti a quadri con la visiera e ombrelli avvoltolati nel fodero. Era un miracolo che loro stessi non si prendessero l'uno per l'altro.

Il treno successivo, quello delle quattro, portò un signore con un occhio di vetro e un giovane dai capelli ricci e dalle ginocchia piegate.

La sera alle nove arrivarono ancora due giovani con le scarpe francesi a punta e le soles sottili. Erano vestiti all'ultima moda.

Le camere 17, 18, 19, 20 al piano rialzato erano tutte occupate.

Henry Bloomfield lo conobbi al tè delle cinque. Lo dovetti a Zvonimir, che stava chiacchierando col medico militare. Io ero là e leggevo il giornale.

Bloomfield arriva nella sala col suo segretario, il medico militare lo accoglie al nostro tavolo. Mentre sta per presentare Zvonimir, Bloomfield gli dice: «Noi ci conosciamo», e ci stringe la mano. La sua mano piccola e infantile stringe forte. È fredda e ossuta.

Il medico parla a voce alta e si interessa alla vita americana. Bloomfield parla pochissimo, alle domande risponde il segretario, che è un ebreo di Praga e si chiama Bondy. Discorre con molto garbo, e risponde alle più sciocche domande del dottore. Parlano del proibizionismo. Che si fa in un paese simile?

«Che cosa si fa in America, quando si è tristi, senza alcol?» domanda Zvonimir.

«Si suona il grammofono» disse Bondy.

Questo è dunque Henry Bloomfield.

Io me lo immaginavo tutto diverso. Pensavo che avesse il viso, l'abito, i gesti di un americano di fresca data. Credevo che si vergognasse del suo nome e della sua origine, invece non si vergogna affatto. Parla di suo padre. Il vecchio Blumenfeld diceva che il bere nuoce soltanto agli ubriachi. Bloomfield figlio ricorda ancora le massime del vecchio padre ebreo.

Ha una faccina da cane e porta grandi occhiali di tartaruga gialla. I suoi occhi grigi sono piccoli ma non hanno quella mobilità frequente negli occhi piccoli: sono lenti e penetranti.

Bloomfield guarda ogni cosa attentamente, con gli occhi impara a memoria il mondo.

Il suo abito non è di taglio americano, la figura esile, minuscola, è vestita con eleganza, ma all'antica. Una grande gorgiera bianca sarebbe andata bene per il suo viso.

Sorbisce il suo caffè in fretta, lasciandone metà nella tazzina. Beve solo a piccoli e rapidi sorsi, come un uccello assetato. Spezza un biscotto in due e ne

lascia metà. Non ha la pazienza di nutrirsi, trascura il suo fisico perché deve occuparsi di affari ciclopici.

Pensa a nuovi, enormi impianti, il figlio del vecchio Blumenfeld.

Molti che passavano davanti salutavano Bloomfield, il segretario Bondy balzava sempre in piedi, di scatto, come se qualcuno lo tirasse con un elastico, mentre il suo principale rimaneva sempre seduto. Pareva che il segretario avesse anche il compito di adempiere a tutte le cortesie per conto di Bloomfield. Questi porgeva ad alcuni la manina, alla maggior parte faceva soltanto un cenno. Poi infilava il pollice nel taschino del panciotto e tamburellava con le altre quattro dita. Qualche volta, senza farsi scorgere, sbadiglia. Io noto soltanto come i suoi occhi si inumidiscono e gli occhiali si offuscano. Allora li pulisce con un fazzoletto enorme.

Pareva molto ragionevole, il piccolo grande Henry Bloomfield. Soltanto la smania di abitare proprio al numero tredici era un'americanata. Ma io non credo alla sincerità della sua superstizione. Ho visto che molte persone ragionevoli fanno apposta ad attribuirsi qualche piccola follia.

Strano, Zvonimir stava zitto come non era mai stato, e io ebbi paura che meditasse sul modo di ammazzare Bloomfield.

All'improvviso entra Alexander. Fa un saluto profondo senza risparmiare il nuovo cappello di feltro. A me sorride con intimità, così da far notare a ciascuno che i presenti sono suoi amici. Gira un po' per la stanza come se cercasse qualcuno. In realtà non cerca nessuno.

«L'America però è un paese interessante» disse lo sciocco dottore per interrompere un lungo silenzio. E continuò con la sua vecchia lamentela: «In questa città si diventa bifolchi. Qui ci cuciono il cranio a filo doppio. Il cervello inaridisce».

«Ma non la bocca» dico io.

Bloomfield mi guardò con gratitudine, senza che i suoi lineamenti tradissero un sorriso. Soltanto gli occhi si sforzarono di guardare di sotto in su, oltre l'orlo degli occhiali, assumendo così un'espressione ironica.

«Loro sono forestieri?» domandò guardando noi due, Zvonimir e me.

Era la prima domanda che faceva da quando era arrivato.

«Siamo reduci,» dico io «e ci tratteniamo qui solo per divertimento. Abbiamo intenzione di proseguire, il mio amico Zvonimir e io».

«Sono in viaggio da un pezzo» intervenne il cortese Bondy. Era un magnifico segretario, bastava che Bloomfield accennasse a qualcosa e lui traduceva subito in parole il suo pensiero.

«Da sei mesi» dico «siamo in viaggio. E chissà per quanto ancora».

«Vi siete trovati male in prigionia?».

«In guerra era peggio» dice Zvonimir.

Per questo giorno non si parla più gran che.

I tre viaggiatori venuti dalla Germania entrano nella sala, Bloomfield e Bondy si accomiatano scusandosi e vanno a sedersi al tavolo dei tre gemelli.

XX

Il ramo trattato dai tre gemelli era quello degli articoli per feste e burle - lo seppi il giorno dopo dal cameriere del piano. Ma non erano gemelli, bensì affratellati dai comuni interessi.

Molte persone arrivarono da Berlino, il precedente soggiorno di Bloomfield. Era gente che gli veniva dietro.

Dopo due giorni arrivò Christoph Kolumbus.

Era costui il barbiere di Bloomfield. Faceva parte del suo bagaglio e veniva spedito sempre a parte. Era un individuo loquace, tedesco di nascita. Suo padre era stato un grande ammiratore di Colombo e aveva battezzato il figlio col nome di Christoph Kolumbus. Ma il figlio dal grande nome era diventato parrucchiere.

Uomo dotato di senso degli affari e di buone maniere, si presenta sempre come: Christoph Kolumbus, barbiere di Mister Bloomfield. Parla un buon tedesco con inflessioni renane. È alto e snello, ha i capelli ricciuti, biondi, gli occhi bonari che sembrano di vetro azzurro.

È l'unico buon barbiere della città e dell'Hotel Savoy e, siccome non disprezza il denaro e altrimenti si annoierebbe, decide di aprire una bottega nell'albergo e cerca di ottenere il permesso di Bloomfield.

C'era uno sgabuzzino libero accanto alla hall dell'albergo. Vi si deponevano i bagagli degli ospiti che stavano per partire o si allontanavano qualche giorno per poi ritornare. Da Ignatz venni a sapere che Kolumbus intendeva stabilirsi in quel locale. Vi riuscì anche, da quell'uomo in gamba che era; così magro e snello poteva stare in qualunque angolo. Era, del resto, il suo destino quello di adocchiare lacune nella vita e di colmarle. Per questo, probabilmente, era diventato il barbiere di Bloomfield.

La gente di lì non sapeva che il barbiere rendeva ridicolo un nome famoso. Soltanto Ignatz lo sapeva, insieme col dottore e con Alexander.

Zvonimir mi domandò: «Di' un po', Gabriel, tu che sei una persona colta, Colombo ha scoperto o non ha scoperto l'America?».

«Sì che l'ha scoperta».

«E chi era Alexander?».

«Alexander fu un re di Macedonia e un grande conquistatore del mondo».

«Ho capito» disse Zvonimir.

Nel pomeriggio ci trovammo con Alexander nella «sala delle cinque».

«Che ne dite di questo barbiere Kolumbus?» chiede ridendo Alexander.
«Proprio Kolumbus dovevano chiamarlo!».

Zvonimir gli lancia una rapida occhiata e ribatte: «Se un barbiere si chiama Christoph Kolumbus non è poi certo un gran male. Lei però si chiama Alexander!...».

La botta era azzeccata e Alexander tacque.

Ogni tanto dicevo a Zvonimir: «Sarebbe ora che partissimo».

Ma adesso lui non ne vuole sapere. È arrivato Bloomfield e la vita si fa più interessante di giorno in giorno. Con ogni treno arrivano forestieri da Berlino, commercianti, agenti, fannulloni. Bloomfield attira gente di ogni specie. Kolumbus rade a tutto spiano. Lo sgabuzzino ha un aspetto invitante con quei due grandi specchi alle pareti e la lastra di marmo. E lui è il barbiere più abile che io abbia mai visto nella vita. Si sbriga in cinque minuti; taglia i capelli, secondo l'ultima moda, col rasoio. Nella sua bottega non si sente mai rumore di forbici.

Chissà dove diavolo Zvonimir trovava il denaro per noi due. Il conto della camera era già cospicuo, ma Zvonimir non si preoccupava di pagare. Ogni sera prima di coricarsi metteva il suo gruzzolo sotto il cuscino. Temeva che glielo potessi rubare.

Si viveva bene quasi come Bloomfield e quando ci piaceva frequentavamo la cucina dei poveri. È quando non ci piaceva, mangiavamo in albergo, e non eravamo mai senza quattrini.

Una volta dico a Zvonimir: «Prendo la mia roba e proseguo a piedi! Se non vuoi venire, resta pure qui!».

Lui si mise a piangere, erano lacrime sincere.

«Guarda,» dico io «questa è la mia ultima parola: vedi il calendario, oggi è martedì e tra due settimane partiamo».

«Certissimamente» dice Zvonimir e lo giura alto e forte, con solennità, benché io non glielo abbia chiesto.

XXI

Il pomeriggio di quello stesso giorno il segretario Bondy mi pregò di andare un istante al tavolo di Bloomfield. Questi aveva bisogno di un secondo segretario per la durata della sua permanenza. Occorreva distinguere i visitatori in utili e noiosi, e trattare con tutte e due le categorie.

Bondy mi domandò se avevo qualcuno da proporre.

No, non conoscevo nessuno tranne Glanz.

Bloomfield fa con la mano un gesto come per difendersi. Significava che Glanz non faceva per lui.

«Perché non accetta lei questo posto?» dice lui. Non era una domanda. Bloomfield non parlava mai in tono interrogativo, diceva tutto come tra sé, quasi ripetesse cose già dibattute più volte.

«Mah, vedremo» risposi.

«Allora, domani in camera sua - a che numero abita?».

«Al 703».

«Vedremo di cominciare domani. Le daremo un segretario».

Saluto e sento che Bloomfield mi segue con lo sguardo.

«Zvonimir,» dico «ora sono uno dei segretari di Bloomfield».

«America!» dice Zvonimir.

Avevo il compito di ascoltare le persone, di giudicare loro e i loro progetti e di riferire ogni giorno per iscritto a Bloomfield. Annotavo l'aspetto, l'occupazione, le proposte di ciascun visitatore e descrivevo ogni cosa. Dettavo a una dattilografa e mi davò un gran da fare.

Dopo i primi due giorni mi parve che Bloomfield fosse contento del mio lavoro perché, il pomeriggio quando ci incontrammo, mi fece un cenno col capo molto benevolo.

Dopo essere stato per tanto tempo senza lavoro, ero contento. L'occupazione mi piaceva perché ero autonomo e responsabile di tutto quanto riferivo. Mi guardavo dal riportare più di quanto non fosse necessario. Eppure certe volte quel che consegnavo era un vero romanzo.

Lavoravo dalle dieci alle quattro. Ogni giorno arrivavano cinque, sei, e anche più persone. Sapevo benissimo che cosa Bloomfield pretendeva da me, voleva controllare se stesso, non si fidava interamente del proprio giudizio - lui non aveva tempo di riflettere su ciascuno -, e desiderava la conferma delle sue proprie impressioni. Bloomfield era un uomo intelligente e ragionevole.

I tre gemelli degli articoli per feste e burle si chiamavano Nachmann, Zobel e Wolff e stavano tutti e tre dentro un unico biglietto da visita.

Avevano scoperto che in quella zona d'Europa non si conoscevano ancora gli articoli per feste e burle. Erano ben forniti di denaro, ne davano la prova e facevano discorsi molto ragionevoli. La filanda del defunto Maiblum era lì abbandonata da anni, ma la si poteva rimettere in sesto, diceva Wolff, «con poca spesa». Nachmann sarebbe rimasto sul posto - a rigore non avevano tanto bisogno del denaro di Bloomfield, quanto del suo nome. La ditta doveva chiamarsi «Bloomfield & C.» e rifornire la regione, come pure la Russia, dei suddetti articoli. I tre gemelli volevano fabbricare fuochi artificiali, stelle filanti, salterelli, petardi e serpentine. Sentii che l'idea era piaciuta molto a Bloomfield e, due giorni dopo, vidi sorgere e crescere a poco a poco un'armatura di legno intorno allo stabilimento di Maiblum, finché i muri semidiroccati apparvero rivestiti di legno come un monumento in inverno.

Nachmann, Zobel e Wolff si trattennero a lungo. Lì si vedeva girare inseparabili per le vie e le piazze della città. Tutti e tre frequentavano il bar e chiamavano una ragazza al loro tavolo. Vivevano nella più stretta intimità familiare.

Io sono trattato con più rispetto che mai all'Hotel Savoy. Ignatz, incontrandomi nell'ascensore o nel bar, abbassa i suoi occhi color birra sempre pronti a controllare. Il portiere mi saluta inchinandosi. I tre gemelli si tolgono regolarmente il cappello davanti a me.

Gabriel, dico a me stesso, tu arrivi all'Hotel Savoy con una sola camicia e parti possedendo venti valigie.

Porte nascoste si schiudono a mia richiesta, persone si abbandonano a me. Cose meravigliose mi si rivelano. E io sono là, pronto ad accogliere tutto ciò che affluisce verso di me. Gli uomini mi si offrono, mettono a nudo la propria vita davanti ai miei occhi. Io non posso né aiutarli né danneggiarli - ma loro, felici di aver trovato un orecchio che è tenuto ad ascoltarli, si scaricano davanti a me di ogni pena, di ogni segreto.

Stanno male gli uomini, il dolore si erge di fronte a loro come una grande muraglia. Se ne stanno avviliti nel grigiore polveroso dei loro affanni e si dibattono come mosche prigioniere. L'uno è senza pane, l'altro lo mangia con amarezza. Quello vuole essere sazio, quest'altro libero. Qui c'è uno che agita le braccia convinto che siano ali, e che tra un istante, un mese, un anno, si solleverà sopra le bassure del suo mondo.

Sì, stavano male gli uomini. Si preparavano da sé il loro destino e credevano che venisse da Dio. Vivevano irretiti nelle tradizioni, dalle loro stesse mani uscivano i mille fili che avvolgevano il loro cuore. Su tutte le strade della loro vita sorgevano cartelli di divieto del loro Dio, della loro polizia, dei loro re, del loro cetto. Di qui non si poteva proseguire, là non bisognava fermarsi. E dopo essersi dibattuti così per qualche decennio, dopo aver errato senza trovare la via, morivano in un letto e lasciavano la loro miseria ai discendenti.

Io mi trovavo nell'anticamera del buon Dio Bloomfield e registravo preghiere e desideri dei suoi piccoli uomini. La gente andava prima da Bondy e io ricevevo solo quelli che presentavano un suo biglietto. Bloomfield intendeva trattenersi due o tre settimane, ma dopo tre giorni compresi che sarebbe dovuto rimanere almeno dieci anni.

Conobbi il piccolo Isidor Schabel, che aveva fatto il notaio in Romania e a causa di una malversazione aveva cessato di farlo. Erano sei anni che abitava all'Hotel Savoy, c'era stato anche durante la guerra insieme con gli ufficiali delle retrovie. Aveva sessant'anni, moglie e figli a Bucarest, i quali si vergognavano di lui - non sapevano nemmeno dove fosse. Ormai, lui pensava, era venuto il momento di ottenere la riabilitazione, quindici anni erano passati da quella brutta storia, era ora di ritornare, di vedere che cosa facessero la moglie e i figli, se erano ancora vivi, se uno era diventato ufficiale nonostante l'infortunio paterno.

È un uomo strano, vuole sapere che grado ha suo figlio - e ha tante altre preoccupazioni. Vive di piccole consulenze legali, ogni tanto arriva un ebreo a farsi compilare una domanda da mandare alle autorità, per farsi, ad esempio, esonerare dal pagamento della tassa di successione.

Da un pezzo ha impegnato le valigie a Ignatz, pranza con patate arrostiti, ma vuole sapere se suo figlio è ufficiale. Già l'anno prima è andato da Bloomfield, ma senza ottenere nulla. Ha bisogno di una grossa somma per far valere i suoi diritti. Egli sosteneva con ostinazione di essere nel giusto.

L'amarezza lo rodeva. Per il momento chiedeva timidamente, tra un po' avrebbe imprecato e dopo un anno sarebbe impazzito.

Conosco Taddeus Montag, amico di Zvonimir, il pittore di insegne, che in realtà è un caricaturista. Sta vicino a me, nella camera 705. Io sono già qui da alcune settimane e, accanto a me, Taddeus Montag ha sofferto la fame e non ha mai urlato. Gli uomini sono muti, più muti dei pesci, una volta gridavano quando sentivano dolore, ma nel corso del tempo si sono disabituati e non gridano più.

Montag è votato alla morte, è sottile, alto e pallido, e quando va in giro non si sente mai il suo passo sulle piastrelle nude del sesto piano. Ha le suole consumate, è vero, ma su quelle piastrelle fan rumore perfino le morbide pantofole di Hirsch Fisch. Montag però cammina già con le suole silenziose di un defunto. Arriva in silenzio, sta sulla soglia come un muto e strazia il cuore con il suo mutismo.

Non ne può nulla se non guadagna. Ha disegnato caricature del pianeta Marte, della Luna, di eroi greci antichi. Nei suoi disegni si poteva trovare Agamennone che tradisce Clitennestra al campo, con una rotondetta fanciulla troiana. Clitennestra stava su un colle e guardava con un enorme binocolo da teatro il vergognoso comportamento di suo marito.

Ricordo che Montag rifece in chiave grottesca tutta la storia dei Faraoni fino ai nostri giorni... Porgeva i suoi fogli pieni di pazzie come offrisse da scegliere bottoni per le brache. Una volta disegnò l'insegna, per un maestro falegname: mise nel mezzo un'enorme piolla, vicino a questa, sopra una grande impalcatura, un uomo con il *pince-nez* che a quell'immensa piolla temperava una piccola matita. E fatta l'insegna ebbe perfino il coraggio di consegnarla...

Arrivavano mentitori meravigliosi, venne l'uomo con l'occhio di vetro, che voleva aprire un cinematografo. Ma l'importazione di pellicole tedesche era molto difficile, Bloomfield lo sapeva e non accettò l'affare.

In questa città si sente la mancanza di un cinema più che di ogni altra cosa. È una città grigia con molta pioggia e molte giornate buie, con gli operai in sciopero. Il tempo abbonda. Mezza città andrebbe al cinema di giorno e fino a notte tarda.

L'uomo dall'occhio di vetro si chiama Erich Köhler ed è un piccolo regista di Monaco, oriundo di Vienna, dice lui, ma non può ingannare me che conosco la Leopoldstadt. Köhler, non c'è dubbio, è oriundo di Czernowitz, e quell'occhio non l'ha perduto in guerra. Ci sarebbe voluta una guerra mondiale ancora più grande. È un uomo incolto, confonde le parole straniere l'una con l'altra, ed è anche un uomo cattivo - non mente per il piacere di mentire, ma vende la sua anima per quattro soldi.

«A Monaco ho inaugurato un cinema con un discorso alla stampa e alle autorità presenti. Fu nell'ultimo anno di guerra e, se non fosse seguita la rivoluzione, oggi lei saprebbe meglio chi è Erich Köhler».

E dopo un quarto d'ora parla di sue intime amicizie con rivoluzionari russi. È un grand'uomo Erich Köhler.

L'altro, il giovane dagli stivali francesi, un alsaziano, prometteva film della Gaumont e aprì davvero un cinema. Bloomfield non aveva nessuna voglia di procurare divertimenti agli abitanti della sua città natale. Ma il giovane francese acquistò una latteria da Fränkel, i cui affari andavano male, stampò manifesti e annunciò divertimenti per decenni.

No, non era facile cavar quattrini a Bloomfield.

Mi trovavo al bar con Abel Glanz. C'era la vecchia compagnia. Glanz mi raccontò in confidenza - egli raccontava tutto in confidenza - che Neuner non aveva ottenuto denaro e che Bloomfield non aveva più, in generale, alcun interesse a combinare affari nella regione. In America decuplicava in un anno il suo patrimonio - che cosa gliene importava, di una valuta cattiva?

Bloomfield aveva deluso molti. La gente non poté disfarsi delle divise estere che possedeva, gli affari continuarono esattamente come se Bloomfield non fosse mai arrivato dall'America. Eppure non capivo perché, a un tratto, gli industriali si facessero avanti con le loro mogli e le figlie.

Infatti molte cose erano mutate nel frattempo nella «sala delle cinque». Prima di tutto Kaleguropulos ha ingaggiato un'orchestrina di cinque persone che suonano i valzer come marce, travolti dal loro temperamento. Sono cinque ebrei russi che ogni sera suonano operette; e il primo violino si arriccia i capelli in omaggio alle signore.

Là le signore non si erano mai viste.

Ora c'era l'industriale Neuner con la moglie e una figlia, Kanner, vedovo, con due figlie, Fink con la moglie giovane, e infine venne anche Phöbus Böhlau, mio zio, con la sua figliola.

Questi mi saluta con cordiali rimproveri. Avrei dovuto andare a trovarlo.

«Ora non ho tempo» dico.

«Non hai più bisogno di quattrini» ribatte Phöbus.

«Lei non mi ha mai dato nulla...».

«Non avertene a male» mormora lo zio con voce melliflua.

XXII

Non riuscivo a capire a quale scopo, veramente, Henry Bloomfield fosse venuto. Soltanto perché un'orchestrina sonasse? E così ci fossero le signore?

Un giorno nella «sala delle cinque» comparve Xaver Zlotogor, l'ipnotizzatore. Aveva la sua aria maliziosetta di giovane ebreo, andò da un tavolo all'altro a salutare le signore, le quali lo accolsero con cordiali cenni del capo e con l'invito ad accomodarsi. Dovette sedersi a ogni tavolo, ci stava regolarmente cinque minuti e poi si alzava baciando le mani alle signore; in un'ora baciò venticinque mani.

Venne anche da me, dove c'era Zvonimir che gli domandò:

«È lei quello dell'asino?».

«Sì» dice Zlotogor un po' infastidito - era un uomo quieto, il suo elemento era il silenzio e non amava il chiasso di Zvonimir.

«Bella trovata» continua quest'ultimo, pieno di apprezzamento, senza sapere che la sua rumorosa allegria non è gradita.

Non riuscì però a mandar via Zlotogor. Al contrario, questi si mise a sedere e mi raccontò che gli era venuta una buona idea. Non era la stagione, quella, per gli spettacoli di magnetismo, perciò intendeva sfruttare le vacanze lavorando privatamente. Nell'albergo, nel suo stanzone al terzo piano, avrebbe ricevuto le signore sofferenti di emicrania.

«Idea magnifica!» grida Zvonimir. «Senta, dottore!» continua a gridare rivolgendosi al medico militare a un altro tavolo, mentre l'ipnotizzatore, seduto lì, gli darebbe volentieri una pugnalata. Ma l'ipnotismo non ha alcun potere sulla robusta persona di Zvonimir.

Il dottore si avvicina. Zvonimir, indicando l'ipnotizzatore, dice: «Vede? Qui c'è un suo concorrente».

Zlotogor balzò in piedi, cercando di evitare guai maggiori oltre che le grida del mio amico, ed espose lui stesso le sue intenzioni.

«Meno male» dice il medico, che non ha molta voglia di lavorare. «Vuol dire che non prescriverò più aspirine. Manderò a lei tutte le mie malate».

«Grazie infinite» dice Zlotogor inchinandosi.

Il giorno successivo arrivarono alcune signore e lasciarono dei bigliettini per Zlotogor. Non si fidarono a salire, ma l'ipnotizzatore non guardava per il sottile e andò a casa loro.

«È strano,» dico a Zvonimir «vedi come si trasforma la gente da quando è venuto Bloomfield, il mio principale? A ognuno, nell'albergo o in città, viene all'improvviso l'idea di qualche affare. Tutti vogliono guadagnare».

«Anch'io ho un'idea» dice Zvonimir.

«Quale?».

«Di ammazzare Bloomfield».

«A che scopo?».

«Così, per divertimento, non si tratta di un affare e nemmeno di uno scopo».

«Ma lo sai tu perché Bloomfield è qui?».

«Per fare affari».

«No, Zvonimir, Bloomfield se ne infischia di questi affari. Ma mi piacerebbe sapere perché è venuto. Può darsi che sia innamorato di una donna. Ma allora se la potrebbe portar via. Una donna non è una casa. Ma può anche darsi che sia sposata, e allora è più difficile portare via lei che una casa. Io non credo che Bloomfield venga qui per rimettere in sesto lo stabilimento del defunto Maiblum. Non si interessa agli articoli per feste e burle. Possiede denaro sufficiente per rifornire di fuochi artificiali e stelle filanti un quarto dell'America. Che sia venuto per finanziare un cinema nella sua città? Ma se non dà quattrini nemmeno a Neuner, e sono già cinque settimane che gli operai sono in sciopero!».

«Perché non dà quattrini?» domanda Zvonimir.

«Chiedilo a lui».

«Non glielo chiederò. Non me n'importa nulla. È una porcheria».

A me sembrava che Neuner, con Bloomfield, si sfogasse soltanto, e che non gli importasse più niente delle fabbriche. Erano tempi grami, la moneta aveva perso il proprio valore. Glanz diceva che Neuner preferiva fare speculazioni alla borsa di Zurigo, e trafficare con la valuta. Ogni giorno riceveva telegrammi, da Vienna, da Berlino, da Londra. Gli telegrafavano le quotazioni, lui telegrafava gli ordini; che gli importava della fabbrica?

Spiegare a Zvonimir queste faccende complicate era cosa vana; non voleva capire perché sentiva che gli sarebbe costato fatica e perché, tutto sommato, era un contadino che andava ogni giorno alle baracche, non solo per trovare i reduci, ma perché erano vicine ai campi, e il suo cuore aveva una grande nostalgia dei covoni, delle falci, degli spaventapasseri delle sue campagne. Ogni giorno mi porta notizie sul frumento e nelle tasche tiene fiordalisi azzurri. Bestemmia perché i contadini del luogo non hanno neppure un'idea di come si tratta la terra - a loro piace che le mucche vadano dove vogliono, magari in mezzo al grano maturo, da cui si fa fatica a tirarle fuori. E non riesce a dimenticare gli spaventapasseri e i paracarri.

La sera arriva a casa, il contadino Zvonimir Pansin, e porta con sé un grande struggimento e una rattenuta nostalgia, che risveglia in me, me l'attacca, anche se lui si strugge per la sua campagna e io per le mie strade. Lo stesso avviene per i canti di casa nostra: quando uno intona la sua canzone popolare, l'altro canta la propria, e le diverse melodie finiscono con l'assomigliarsi,

sono tutte come strumenti diversi di un'unica banda. La nostalgia umana si desta all'aperto e cresce, cresce se non ci sono muri a contenerla.

La domenica mattina vado fuori a passeggiare in mezzo ai campi, il grano arriva alle spalle e il vento si butta nelle nuvole bianche. Vado pian piano verso il cimitero per visitare la tomba di Sancin. Dopo lunghe ricerche la trovo. In quel poco tempo era morta tanta gente, tutti poveri perché sepolti vicino a Sancin. Va male per i poveri in questi tempi, e la morte li consegna ai lombri-chi.

Trovai la tomba di Sancin e pensai che era giunto il momento di dire addio alle sue ultime vestigia terrene. Troppo presto era morto il buon clown, avrebbe dovuto vedere almeno Bloomfield: chissà, forse avrebbe ottenuto perfino un viaggio al Sud.

Scavalco la piccola siepe che cinge il cimitero ebraico e osservo una certa agitazione tra i poveri ebrei, quelli che vivono dell'elemosina di ricchi ereditieri. Non stanno più isolati come solitari salici piangenti all'imbocco di un viale, ma formano un gruppo e fanno un gran parlare a voce alta. Sento il nome di Bloomfield, sto in ascolto e vengo a sapere che aspettano proprio lui.

La cosa mi sembrò molto importante. Interrogo i mendicanti e mi dicono che oggi è l'anniversario della morte del vecchio Blumenfeld, e che suo figlio deve arrivare.

I mendicanti sanno la data di morte di tutti i ricchi, e soltanto loro sanno anche perché Bloomfield è venuto. I mendicanti lo sanno, gli industriali no.

Henry Bloomfield veniva a visitare Jechiel Blumenfeld, il padre defunto. Veniva per ringraziarlo dei miliardi, dell'ingegno, della vita, di tutto quanto aveva ereditato. No, non veniva per aprire un cinema o una fabbrica di articoli per feste. Tutti erano convinti che venisse per il denaro o per le fabbriche. Soltanto i mendicanti conoscono il vero scopo del suo viaggio. Era un ritorno a casa sua.

Aspettai dunque Bloomfield. Arrivò solo, era venuto a piedi, al cimitero, Sua Maestà Bloomfield. Lo vidi fermarsi davanti alla tomba del vecchio Blumenfeld e piangere. Si tolse gli occhiali, le lacrime gli scorrevano sulle guance scarne, e li ripulì con quelle sue manine da bambino. Poi cavò un fascio di biglietti di banca, i mendicanti gli si affollarono intorno come uno sciame di mosche, finché scomparve in mezzo a quelle figure nere, alle quali distribuiva il denaro per riscattare la sua anima dal peccato della ricchezza.

Non volendo rimanere appostato senza farmi notare, mi avvicinai a Bloomfield e lo salutai. Egli non si stupì affatto di vedermi lì - di che cosa si stupiva mai Henry Bloomfield? Mi diede la mano e mi pregò di accompagnarlo in città.

«Vengo qua ogni anno,» dice «a trovare mio padre. Anche perché non voglio dimenticare la città. Sono un ebreo orientale e noi, dovunque siamo, abbiamo la patria lì dove sono i nostri morti. Se mio padre fosse morto in Ame-

rica, potrei sentirmici a casa mia. Mio figlio sarà un vero americano, perché io sarò sepolto laggiù».

«Capisco, mister Bloomfield». Sono commosso e parlo come a un vecchio amico:

«La vità e così visibilmente legata alla morte e i vivi ai loro morti. Non c'è fine, non c'è rottura - soltanto qualcosa che continua e si lega».

«In questo paese vivono i migliori accattoni» dice Bloomfield rifattosi allegro, poiché è un uomo di oggi, un uomo della realtà, che dimentica se stesso soltanto una volta l'anno.

L'accompagno dunque in città, la gente ci saluta, e io provo anche un'altra gioia: mio zio Phöbus Böhlaug passa lì davanti e saluta per primo, con un grande inchino. Gli rivolgo un sorriso di condiscendenza, come fossi io suo zio.

XXIII

Io capivo Henry Bloomfield: soffriva di nostalgia come me, come Zvonimir.

Da Berlino e da altre città continuavano ad arrivare persone. Era gente rumorosa che gridava, che mentiva gridando, per sopraffare la coscienza. Erano rodomonti e spacconi, tutta gente di cinema, che sapeva raccontare molte cose del mondo; ma guardavano il mondo con i loro occhi bovini, lo consideravano una specie di sconfitta commerciale di Dio, al quale volevano far concorrenza avviando affari altrettanto grandi.

Abitavano i tre piani inferiori e si facevano curare l'emicrania da Zlotogor. Molti arrivavano con le mogli e le amiche, sicché Zlotogor aveva un gran da fare.

Parecchie cose mutarono nell'Hotel Savoy. Si davano serate per sole donne e per soli uomini, trattenimenti danzanti, a mezzanotte gli uomini si ritiravano nel bar a pizzicare le ragazze nude e la signora Kupfer.

Di sopra si aggirava il piccolo «Alexander», azzimato e impomatato, mentre Zlotogor in una giubba accollata faceva il misterioso con quella sua faccia di ragazzo maliziosetto.

Arrivavano anche Bloomfield e Bondy, chi parlava era quest'ultimo, ma le donne guardavano soltanto Bloomfield e, siccome non parlava, sembrava quasi che ascoltassero il suo silenzio. Come se avessero la facoltà di udire ciò che lui pensava e nascondeva.

Da me venivano anche quelli dei piani superiori. Vedevo che nessuno di loro stava di propria volontà all'Hotel Savoy. Tutti erano trattenuti da qualche sfortuna. Per ognuno il Savoy era la sfortuna, e non si sapeva più ben distinguere tra l'uno e l'altra.

Tutti i malanni capitavano in quest'albergo e loro credevano che la sfortuna si chiamasse Savoy.

Non finiva mai. Venne anche la vedova Sancin che stava in campagna da suo cognato, dove era costretta a sgobbare in casa. Aveva saputo dell'arrivo di Bloomfield e sentito che aiutava tutti.

Non so se la vedova Sancin abbia ottenuto qualcosa.

Non so quanti siano stati aiutati da Bloomfield.

A un tratto fece la sua comparsa anche l'ufficiale di polizia, quello che stava ogni sera al varietà con tutta la famiglia. Era un giovanotto sciocco, con le spalline e la lunga sciabola, e non aveva nulla di particolare. Dal suo predecessore aveva ereditato la camera 80: tutti gli ufficiali di polizia che venivano trasferiti in città occupavano gratuitamente la camera 80.

Da una settimana l'ufficiale portava una divisa nuova di panno turchino e una decorazione sul petto. Credo che avesse finalmente ottenuto la promozione a tenente. Camminava impettito con le gambe rigide, tra le quali s'infilava spesso la sciabola, e con la destra agitava i guanti gialli di pelle di daino. Entrava nel bar e si soffermava a bere a tutti i tavolini a spese dei clienti, approdando infine al tavolo di Alexander. Si intendevano bene tra loro.

L'ufficiale ha i baffetti, il naso a patatina, grandi orecchie rosse su un piccolo cranio raso a zero. I capelli gli crescono bassi sulla fronte, formando un triangolo acuto sopra il naso, così che deve portare il berretto fin sugli occhi perché non si veda quel ridicolo cespuglio.

Non so che cosa debba fare un ufficiale di polizia, so soltanto che quello lavora ben poco. Il nostro ufficiale si alzava alle dieci, pranzava verso le dodici e poi leggeva i giornali. Era un lavoro faticoso: quando li leggeva, deponeva sempre la sciabola. Si presentava, per così dire, in forma privata.

La sera poi ballava con brio - era un ballerino molto richiesto. Si spruzzava addosso un profumo di mughetto, odorava come un chiosco di fiori e, quando ballava, aveva i calzoni ben tesi e fermati agli stivali con cinghiette di elastico. Sulla cucitura i calzoni avevano una strisciolina rossa che splendeva tutta bella e sanguigna. Le grandi orecchie fiammeggiavano purpuree, quasi bluastre, mentre con un fazzolettino di pizzo egli si asciugava una goccia di sudore sul naso.

Si chiamava Jan Mrock, era molto gentile e servizievole e sorrideva sempre. Il suo sorriso era la sua salvezza, era il dono di uno spirito buono e compiacente. Quando lo guardavo, con quella sua pelle rosea, la sua bocca ingenua, capivo che dai sette anni in poi non era più cambiato. Pareva proprio uno scolareto. Vent'anni di guerra e di miseria non lo avevano toccato.

Un giorno arrivò nel bar con Stasia.

Sono passate due settimane da quando l'ho vista l'ultima volta. È bruna, fresca e sorridente, con i grandi occhi grigi.

«Ancora qui?» mi dice arrossendo, perché finge, sa benissimo che non sono partito.

«Ne è delusa?».

«Lei trascura la nostra amicizia!».

Non trascuro niente. Il rimprovero spetta piuttosto a Stasia.

Tra lei e me ci sono di mezzo due settimane, duecento anni non possono distruggere di più. L'ho aspettata tremando davanti al varietà, schiacciato nell'ombra di un muro. Abbiamo preso il tè insieme, e un lieve calore era intorno a noi due. Era il mio primo dolce incontro all'Hotel Savoy, e Alexander era antipatico a entrambi.

Ho guardato dal buco della serratura mentre passeggiava in accappatoio e imparava vocaboli francesi. Voleva andare a Parigi.

Anch'io sarei andato volentieri a Parigi con lei, mi sarebbe piaciuto rimanere con lei un anno o due o dieci.

Un bel cumulo di solitudine si è addensato dentro di me, sei anni di grande solitudine.

Cerco dei motivi per spiegarmi perché sono così lontano da lei, e non ne trovo. Cerco dei rimproveri -ma che cosa le posso rimproverare? Accettava i fiori da Alexander e non li rimandava indietro. È stupido rimandare i fiori. Forse sono geloso. Se faccio un confronto con Alexander, esso è tutto a mio favore. Eppure sono geloso.

Non sono un conquistatore né un cascamoto. Se mi si dà qualche cosa, la prendo e ne sono grato. Stasia invece non mi si offriva. Voleva essere assediata.

Non capivo allora - ero stato solo a lungo e senza donne — perché le ragazze facciano tanto le misteriose, abbiano tanta pazienza e siano così superbe. Stasia non sapeva certo che non l'avrei accettata come un trionfatore, bensì con umiltà e gratitudine. Oggi capisco che l'indugio è nella natura delle donne e le loro menzogne sono perdonate prima ancora che le dicano.

Mi preoccupavo troppo dell'Hotel Savoy e del prossimo, troppo del destino altrui e troppo poco del mio. C'era lì una bella donna in attesa di una buona parola e io non la dicevo, simile a uno scolaro caparbio.

Caparbio ero infatti. Era come se Stasia fosse colpevole della mia lunga solitudine, mentre lei non poteva saperne nulla. Le rimproveravo di non essere una veggente.

Adesso invece so che le donne intuiscono tutto ciò che avviene dentro di noi, eppure aspettano che noi parliamo. Dio ha messo nel cuore della donna l'esitazione.

La sua presenza m'irritò. Perché non veniva da me? Perché si faceva accompagnare dall'ufficiale di polizia? Perché chiede se ci sono ancora? Perché non dice: Grazie a Dio che sei qui!

Ma forse, se si è una ragazza povera, non si dice a un uomo povero: Grazie a Dio che sei qui! Forse non è più il tempo di amare un povero Gabriel Dan che non possiede neanche una valigia e tanto meno una casa. Questo è forse il tempo in cui le ragazze amano Alexander Böhlaug.

Oggi so che la compagnia dell'ufficiale era un caso, la domanda di lei una confessione. Allora invece ero solo e amareggiato e mi comportai come fossi io la ragazza e Stasia l'uomo.

Lei diventa ancora più fredda e superba e io sento che il distacco tra noi due aumenta e che ci estraniamo sempre di più.

«Fra dieci giorni parto certamente» io dico.

«Quando arriva a Parigi, mi scriva una cartolina!».

«Volentieri!».

Stasia avrebbe potuto dire: Vorrei venire a Parigi con lei. Invece mi chiede una cartolina illustrata.

«Le manderò la Torre Eiffel».

«Come vuole» dice Stasia, ma non riferendosi alla cartolina, bensì a noi stessi.

Questo è il nostro ultimo colloquio. Io so che è l'ultimo. Gabriel Dan, non hai nulla da aspettarti dalle ragazze. Un poveraccio sei, Gabriel Dan!

La mattina seguente vedo Stasia scendere le scale al braccio di Alexander. Entrambi mi sorridono mentre da basso faccio colazione. Allora mi rendo conto che Stasia ha commesso una grande sciocchezza.

La capisco.

Le donne commettono le loro sciocchezze non come noi, per negligenza e leggerezza, ma quando sono molto infelici.

LIBRO QUARTO

XXIV

Voglio bene al cortile sul quale dà la finestra della mia camera. Mi fa venire in mente il primo giorno nell'albergo, il giorno del mio arrivo. Vedo sempre i bambini che giocano, sento il latrato di un cane e mi rallegrano i colori vivaci della biancheria che sventola come bandiera.

Nella mia camera non c'è più quiete da quando ricevo i visitatori di Bloomfield. Tutto l'albergo è in agitazione, il corridoio e la «sala delle cinque», in tutta la città si agita la polvere di carbone portata dal vento. Quando guardo dalla finestra vedo invece un lembo di tranquillità tratta felicemente in salvo. I polli schiamazzano. Soltanto i polli.

Nell'Hotel Savoy c'era anche un altro cortile stretto per la luce, si direbbe un pozzo da suicidi. Là si battevano i tappeti, là si gettava la polvere, i mozziconi delle sigarette, la spazzatura della vita strepitante.

Il mio cortile invece pareva non facesse neanche parte dell'Hotel Savoy. Era nascosto dietro i grandi muri. Mi piacerebbe sapere che cosa ne hanno fatto.

Lo stesso mi capita a proposito di Bloomfield. Quando ripenso a lui mi domando se porta ancora gli occhiali di tartaruga gialla. E poi vorrei sapere qualche cosa di Christoph Kolumbus, il barbiere. **Chissà** quale lacuna della vita sta ora colmando?

Talvolta ci sono grandi avvenimenti che cominciano nel salone di un barbiere. In quello piccolo del barbiere Kolumbus nell'Hotel Savoy avvenne che uno degli operai di Neuner in sciopero desse l'allarme.

Il negozio andava bene. La mattina nella stanza di Kolumbus si udivano novità di ogni genere. Gli uomini ragguardevoli della città, persino l'ufficiale di polizia, tutti gli ospiti forestieri dell'albergo e la maggior parte di quelli del luogo si facevano radere lì. Una volta vi entrò un operaio, un po' brillo, e ricambiò tutti gli sguardi ostili con urtante indifferenza. Si fece radere e non pagò. Kolumbus, da quel signore che era, l'avrebbe anche lasciato andare, ma Ignatz minacciò di ricorrere alla polizia. In risposta l'operaio lo prese a pugni, dopo di che venne arrestato.

Nel pomeriggio i suoi compagni si radunarono davanti all'albergo urlando insulti. Poi andarono davanti alle carceri e, durante la notte, attraversarono la città spaventata cantando le loro canzoni.

Il giornale pubblicò in grassetto un articolo che faceva spicco sulla pagina. A qualche miglio di distanza gli operai di un grande stabilimento tessile s'erano messi in sciopero e il giornale invocava l'esercito, la polizia, le autori-

tà, Dio stesso. L'articolista spiegava che tutti i malanni venivano dai reduci, i quali diffondevano «il bacillo della rivoluzione nel paese sano». Quell'articolista era uno sciagurato che schizzava inchiostro contro le valanghe, costruiva argini di carta contro i marosi.

XXV

In città piove ormai da una settimana. Le sere sono limpide e fredde, ma di giorno piove. È un tempo che sta bene insieme con l'ondata dei reduci che in questi giorni si avventa con rinnovato vigore.

Vengono sotto la pioggia sottile che cade di traverso, è la grande Russia che li rovescia qua. Non se ne vede la fine. Fanno tutti la medesima strada, in abiti grigiastri, la polvere degli anni trascorsi in cammino sulla faccia e sui piedi. Pare che ci sia un nesso tra loro e la pioggia. Sono altrettanto grigi e persistenti.

Da loro emana un grigiore infinito su questa grigia città. Le gavette sbacchiano con il rumore della pioggia sulle gronde di zinco. Una grande nostalgia viene da loro, uno struggimento li spinge innanzi ed è il ricordo sepolto della propria terra. Hanno fame e per via o rubano o chiedono l'elemosina, e le due cose sono uguali per loro. Ammazzano oche e polli e vitelli, c'è la pace nel mondo, ma ciò significa soltanto che non occorre più ammazzare il prossimo. Le oche, i polli e i vitelli non hanno niente a che vedere con la pace.

Noi stiamo, Zvonimir e io, ai margini della città, dove sorgono le baracche, in attesa di scoprire qualche volto conosciuto. Tutti sono sconosciuti e tutti familiari. L'uno sembra il mio vicino dell'ordine sparso, l'altro ha fatto con me gli esercizi di ginnastica.

Stiamo in disparte e li osserviamo, ma è come se camminassimo con loro. Noi siamo come loro, anche noi rovesciati qui dalla Russia, e tutti andiamo a casa.

Uno conduce con sé un cane, anzi lo porta in braccio e a ogni passo si sente la gavetta sbattere contro il fianco della bestia. So che porterà a casa quel cane, nel Sud, a Zagabria o a Sarajevo, lo porterà fedelmente fino alla sua capanna. Sua moglie dorme con un altro, i figli non riconoscono più il padre creduto morto - lui non è più lo stesso, soltanto il cane lo conosce, un cane, un senza patria.

I reduci sono miei fratelli e hanno fame. Non sono mai stati miei fratelli, non al campo quando, incalzati da una volontà per noi oscura, uccidevamo uomini sconosciuti, non nelle retrovie quando tutti, ai comandi di un uomo malvagio, tendevamo simultaneamente gambe e braccia. Oggi invece non sono più solo al mondo, oggi sono parte dei reduci.

Attraversavano la città a gruppi di cinque o sei, si separavano poco prima delle baracche. Cantavano le loro canzoni di casa e di cascinale con voce rotta

e arrugginita, eppure i canti erano belli come è bella talvolta, nelle sere di maggio, la voce di un organetto malandato.

Mangiavano alla cucina dei poveri, le porzioni erano sempre più piccole e più grande la fame.

Gli scioperanti si bevevano l'indennità di sciopero nelle sale d'aspetto della stazione, mentre donne e bambini pativano la fame.

Nel bar l'industriale Neuner allungava le mani sul seno delle ragazze nude, le signore distinte della città ricorrevano all'ipnotizzatore Zlotogor per liberarsi dall'emicrania. Col suo magnetismo questi non riusciva a liberare le donne povere dalla fame. La sua arte andava bene soltanto per i piccoli malanni, non per la fame e neanche per lo scontento.

Neuner non dava retta ai consigli di Kanner e attribuiva tutta la colpa a Bloomfield. Ma che importava a Bloomfield questo paese, la fame, la situazione? Suo padre, il defunto Blumenfeld, non pativa la fame e Henry era venuto per lui.

La città ebbe il suo cinema e una fabbrica di articoli per feste e burle, ma che se ne facevano le mogli degli operai? Questi articoli erano per i signori, i giocattoli non sono roba per operai. Allo scoppio dei petardi, all'accendersi delle serpentine e al cinematografo potevano anche dimenticare Neuner, ma non la fame.

XXVI

Zvonimir disse un giorno: «C'è la rivoluzione».

Quando siamo nelle baracche e discorriamo coi reduci - fuori la pioggia cade di traverso senza smettere mai - sentiamo la rivoluzione. Viene da oriente - e non c'è giornale o truppa che la possa fermare.

«L'Hotel Savoy» diceva Zvonimir ai reduci «è un palazzo splendido e una prigione. Di sotto abitano i ricchi in belle camere ampie, gli amici dell'industriale Neuner, di sopra i poveri cani che non possono pagare la camera e impegnano le valigie da Ignatz. Nessuno conosce il proprietario dell'albergo, che è un greco, nemmeno noi due che pure siamo persone in gamba. Da molti anni non abbiamo dormito in letti belli e morbidi come i signori al piano rialzato del Savoy. Da molti anni non abbiamo visto ragazze nude e belle come le vedono i signori nel bar del Savoy. Questa città è un sepolcro dei poveri. Gli operai di Neuner ingoiano la polvere delle setole e muoiono tutti a cinquantanni».

«Vergogna!» gridano i reduci.

L'operaio che aveva aggredito Ignatz non veniva rilasciato dalla prigione.

Ogni giorno gli operai marciano davanti all'albergo e alle carceri. Ogni giorno facevano spicco nel giornale le notizie dello sciopero nell'industria tessile.

Io sento l'odore della rivoluzione. Le banche - si diceva nella bottega di Kolumbus - imballano i loro tesori e li mandano in altre città.

«Dicono che arrivano rinforzi di polizia» riferisce Abel Glanz.

«Si vogliono internare i reduci» dice Hirsch Fisch.

«Io parto per Parigi» dice il «piccolo» Alexander.

E io pensavo che sarebbe andato a Parigi non da solo, ma con Stasia.

«Non si può diventare profughi un'altra volta» si lagna Phöbus Böhlaug.

«È scoppiata un'epidemia di tifo» racconta il medico militare nella «sala delle cinque».

«Come si può evitare il tifo?» domanda la figlia minore di Kanner.

«La morte verrà a prenderci tutti!» dichiara il medico e la signorina Kanner impallidisce.

Ma per il momento la morte è venuta a prendere soltanto qualche moglie di operaio. I bambini si ammalano e vengono portati all'ospedale.

La cucina dei poveri viene chiusa per scongiurare il pericolo del contagio. In questo modo però gli affamati rimasero senza minestra.

Non era più possibile internare i reduci nelle baracche. Erano troppi. Erano popolazioni intere.

L'ufficiale di polizia racconta che si sono chiesti rinforzi. Non era per nulla agitato. Porta la pistola d'ordinanza e invece di alzarsi alle dieci si alza alle nove. Si sventola con i guanti di daino come se il tifo non ci fosse.

La malattia colpì alcuni ebrei poveri. Vidi quando li seppellivano. Le donne levavano alti lamenti, le loro grida restavano nell'aria.

Ogni giorno morivano dieci, dodici persone.

La pioggia cade obliqua e avvolge la città, attraverso la pioggia arriva la marea dei reduci.

Nei giornali divampano le terribili notizie, e gli operai di Neuner marcia-no ogni giorno davanti all'albergo e urlano.

XXVII

Una mattina scompaiono Bloomfield, Bondy, l'autista e Christoph Kolumbus.

Nella camera di Bloomfield c'era una lettera per me, Ignatz me la portò. Bloomfield scrive:

«Egregio signore, la ringrazio dell'aiuto e mi permetto di lasciarle un compenso. Lei capirà il perché della mia improvvisa partenza. Se un giorno dovesse capitare in America, spero che non mancherà di venire a trovarmi».

+++

Trovai il denaro in una busta a parte: era un compenso regale.

Henry Bloomfield è fuggito nel massimo segreto. Coi fari spenti, con ruote silenziose, senza suoni di tromba, nel buio della notte Bloomfield è fuggito di fronte al tifo, di fronte alla rivoluzione. È venuto per visitare il suo genitore defunto, e non ritornerà mai più nella sua patria. Soffocherà la sua nostalgia, Henry Bloomfield. Non tutti gli ostacoli possono essere spazzati via dal denaro.

Quella sera gli ospiti si radunarono nel bar a bere e a discutere la partenza improvvisa di Bloomfield.

Ignatz portò l'edizione straordinaria di un giornale della città vicina. Gli operai vi stavano combattendo con la truppa venuta dalla capitale.

L'ufficiale di polizia spiegò che si era telefonato d'urgenza per ottenere rinforzi.

Il «piccolo» Alexander dichiarò che nei prossimi giorni partiva per Parigi.

In quel momento la signora Kupfer suonò il campanello perché le ragazze si presentassero. E allora si udì uno scoppio. Alcune bottiglie rotolarono giù dal banco. I vetri infranti caddero tintinnando. L'ufficiale di polizia uscì di corsa e la signora Kupfer chiuse col catenaccio la porta.

«Apra!» urla Kanner.

«Crede che vogliamo crepare qua dentro?» esclama Neuner, e le cicatrici sulla sua guancia si accendono come fossero dipinte col carminio.

Neuner spinge via la signora Kupfer e apre la porta.

Il portiere è allungato sanguinante nella sua poltrona. Nell'ingresso ci sono alcuni operai. Uno di loro ha lanciato una bomba a mano.

Di fuori si è raccolta una grande folla che urla nel vicolo.

Hirsch Fisch scese in mutande.

«Dov'è Neuner?» domanda l'operaio che ha lanciato la bomba.

«A casa sua!» dice Ignatz. Non sapeva se correre dal medico militare o ritornare nel bar per mettere in guardia Neuner.

«Neuner è a casa sua!» dice l'operaio alla gente di fuori.

«Da Neuner! Da Neuner!» grida una donna.

La via si spopola.

Il portiere è morto. Il dottore non dice una parola. Non l'ho mai visto così pallido.

Tutti i clienti del bar se la svignano. Neuner si fa accompagnare dall'ufficiale di polizia.

XXVIII

L'alba sorge con una pioggia che cade di traverso come tutte le mattine precedenti. Davanti all'Hotel Savoy c'è un cordone di polizia. I poliziotti presidiano il vicolo all'uno e all'altro capo.

La folla, dalla piazza, lancia pietre nel vicolo deserto. Le pietre cadono nel mezzo. Lo si potrebbe lastricare un'altra volta.

L'ufficiale di polizia, con i suoi guanti di daino, sta sulla soglia e trattiene Zvonimir e me che vorremmo uscire. Zvonimir lo scosta e usciamo strisciando lungo i muri per non essere colpiti dalle pietre. Attraversiamo il cordone di polizia e ci facciamo strada tra la folla.

Zvonimir ha molti amici che lo chiamano.

«Amici,» parla un tale sopra una fontana «si aspettano i rinforzi. Saranno qui questa sera».

Attraversiamo la città, che è tranquilla, i negozi sono chiusi. Ci imbattiamo in un funerale ebraico, i necrofori corrono col morto sulle spalle e le donne corrono dietro urlando.

Sappiamo che non rivedremo più l'Hotel Savoy. Zvonimir ha un sorriso furbo: «Non abbiamo pagato la camera!». Passiamo davanti a un tabaccaio nella cui vetrina vengono esposti i numeri del lotto. Io ricordo la mia giocata.

«Ieri c'è stata l'estrazione» dice Zvonimir.

Il botteghino è ermeticamente chiuso, ma le estrazioni sono affisse al muro accanto alla porta verde. Non vedo i miei numeri, forse li hanno scritti ieri col gesso - e la pioggia li ha cancellati.

Nel quartiere ebraico incontriamo Glanz. Lui non ha dormito all'albergo. Ci racconta le novità.

«La villa di Neuner è distrutta. Lui e la sua famiglia sono scappati in automobile».

«Ammazzarli!» grida Zvonimir.

Ritorniamo all'albergo e vediamo che la folla non si allontana.

«Avanti!» grida Zvonimir. Un paio di reduci ripetono il grido.

Un uomo si fa strada tra la folla, si ferma in prima fila. A un tratto vedo che stende il braccio, sento un colpo, il cordone dei poliziotti ondeggia, la folla si riversa nel vicolo.

L'ufficiale lancia un comando stridulo. Seguono alcuni miseri spari, un paio di persone cadono, alcune donne urlano.

«Urrà!» gridano i reduci.

«Largo! Largo!» grida Montag, il disegnatore. Alto e sottile com'è supera tutti di mezza testa. È la prima volta che grida in vita sua. Lo lasciano uscire, altri lo seguono. Molti ospiti dell'albergo s'infilano tra la folla per raggiungere la piazza.

Nella piazza c'è il direttore dell'albergo, è venuto lì senza farsi scorgere. Si porta le mani davanti alla bocca e, sforzandosi di drizzare la testa più in alto possibile, chiama verso le finestre del settimo piano:

«Signor Kaleguropulos!».

Io lo sento chiamare e cerco di raggiungerlo. Molte cose stanno accadendo, ma a me importa Kaleguropulos.

«Dov'è Kaleguropulos?».

«Non vuole venir via!» urla il direttore. «Non vuole, non vuole!».

In quell'istante si apre un abbaino e vi appare Ignatz, il vecchio lift. Che l'ascensore l'abbia portato oggi così in alto?

«L'albergo brucia!» grida Ignatz.

«Venga giù!» urla il direttore.

In quella, una vivida lingua di fiamma esce dall'abbaino, la testa di Ignatz scompare.

«Lo dobbiamo salvare» dice il direttore.

Una grande fiammata gialla irrompe fuori come una belva.

Al sesto piano il fuoco divampa, si vedono fasci di luce bianca dietro le finestre.

Anche il quinto arde, il quarto. Tutti i piani bruciano mentre la folla dà l'assalto all'albergo.

Scorgo Zvonimir nella calca e lo chiamo.

Le campane delle chiese e delle torri cittadine fanno cadere i loro pesanti rintocchi in quel tumulto.

Tuona il rullo dei tamburi, il passo pesante degli stivali chiodati, l'urlo di un comando si alza nell'aria.

XXIX

I soldati arrivano prima di quanto avrei pensato. Marciano come anche noi abbiamo marciato una volta, in doppia fila larga, con un ufficiale alla testa e un tamburino a lato. Tengono in mano il fucile con la baionetta in canna, camminano sotto la pioggia sollevando spruzzi di fango, e l'intera, chiusa, massa dei soldati è come una grossa macchina pulsante.

Un comando scioglie la massa compatta, le file si allentano e i soldati stanno là come un bosco rado, a grande distanza l'uno dall'altro, sulla piazza circolare.

Accerchiano l'intero isolato di modo che la folla rimane chiusa nell'albergo e nel vicolo.

Zvonimir non lo vidi più.

XXX

Aspettai Zvonimir tutta la notte.

Non furono pochi i morti. C'era tra loro anche Zvonimir? A suo padre scrissi che era morto in prigionia. Per quale ragione dovevo comunicare al vecchio che la morte aveva colto suo figlio per strada?

Molti reduci la morte raggiunse nell'Hotel Savoy. Aveva fatto loro la posta per sei anni, in guerra e in prigionia - e quando la morte fa la posta a qualcuno riesce anche a colpirlo.

Al sorgere dell'alba apparvero i resti semicarbonizzati dell'albergo. La notte era stata fredda e ventosa e aveva alimentato il fuoco. La mattina porta la pioggia grigia, obliqua che spegne i focolai nascosti.

Con Abel Glanz mi avvio alla stazione. Il primo treno dovrebbe partire questa sera. Ci tratteniamo nella sala d'aspetto deserta.

«Lo sa che Ignatz era in realtà Kaleguropulos? — e anche Fisch è bruciato nell'albergo».

«Peccato,» aggiunge Glanz «era un buon albergo».

Viaggiamo in un treno lento carico di reduci, tutti slavi del Sud. Cantano i reduci e Glanz comincia: «Quando arrivo da mio zio a New York...».

America, penso, avrebbe detto Zvonimir, soltanto: America.

LA RIBELLIONE

(1924)

I

Le baracche del xxiv ospedale da campo sorgevano al margine della città. Per arrivare all'ospedale, dal capolinea del tram, un uomo sano ci avrebbe impiegato una mezz'ora camminando spedito. Il tram portava nel mondo, nella grande città, nella vita. Ma i malati del xxiv ospedale da campo quel capolinea non potevano raggiungerlo.

Erano ciechi o paralitici. Zoppicavano. Una pallottola li aveva colpiti alla spina dorsale. Aspettavano un'amputazione o erano già amputati. La guerra era finita ormai da un pezzo. Avevano dimenticato le istruzioni, il sergente, il signor capitano, la compagnia in marcia, il cappellano militare, il genetliaco dell'imperatore, il rancio, la trincea, l'assalto. La loro pace col nemico era firmata. E già si attrezzavano a sostenere una nuova guerra: contro i dolori, le protesi, le membra storpiate, la schiena curva, le notti insonni; e contro i sani.

Soltanto Andreas Pum era soddisfatto di come andavano le cose. Aveva perso una gamba e ricevuto una decorazione. Molti non avevano decorazioni benché avessero perduto ben più di una gamba. Erano senza gambe e senza braccia. Oppure erano condannati in un letto perché avevano il midollo spinale spappolato. Andreas Pum era contento quando vedeva che gli altri soffrivano.

Credeva in un Dio giusto. Il suo Dio distribuiva pallottole nella spina dorsale, amputazioni, ma anche medaglie a chi se le meritava. A pensarci bene, la perdita di una gamba non era poi così grave, e grande la fortuna di aver ottenuto una decorazione. Gli invalidi potevano contare sul rispetto del mondo, gli invalidi con decorazione sul rispetto del governo.

Il governo è una cosa che sta sopra gli uomini, così come il cielo sta sopra la terra. Ciò che viene dal governo può essere un bene o un male, ma è comunque una cosa grande, ultrapotente, insondata e insondabile, benché talvolta risulti comprensibile anche alla gente comune.

Alcuni commilitoni imprecano contro il governo. Secondo loro dal governo non hanno ricevuto altro che torti. Come se la guerra non fosse una necessità! Come se i dolori, le amputazioni, la fame e la miseria non fossero le sue logiche e inevitabili conseguenze! Che cosa pretendevano? Erano uomini senza Dio, senza Imperatore, senza Patria. Insomma, dei pagani. «Pagani»: non c'è termine migliore per coloro che si oppongono a tutto ciò che viene dal governo.

In una calda domenica di aprile Andreas Pum era seduto su una delle rozze panche di legno laccate di bianco che si trovavano in mezzo al prato da-

vanti alle baracche dell'ospedale. Quasi tutte le panche erano occupate da piccoli gruppi di convalescenti che scorrevano tra loro. Soltanto Andreas Pum era seduto da solo e si rallegrava per quella definizione che aveva trovato per i suoi compagni.

Erano proprio pagani, come quelli ad esempio che stavano in prigione per falsa testimonianza, per furto, o per aver picchiato a morte qualcuno, per assassinio, o magari omicidio a scopo di rapina. Perché gli uomini rubano, uccidono, rapinano, disertano? Perché sono pagani.

Se in quel momento qualcuno avesse domandato ad Andreas di definire i pagani, egli avrebbe risposto così: quelli, ad esempio, che stanno in prigione, o anche quelli che per caso non sono ancora stati acciuffati. Andreas Pum era molto contento che gli fossero venuti in mente i «pagani». La parola gli bastava, risolveva i suoi assillanti interrogativi e dava risposta a numerosi enigmi. Essa, inoltre, lo esimeva dall'obbligo di continuare a rimuginare e tormentarsi nello sforzo di capire gli altri. Andreas era proprio contento della parola «pagani», che gli dava, fra l'altro, un senso di superiorità sui suoi compagni d'armi che cianciavano sulle panchine. Alcuni erano feriti gravemente ma non avevano medaglie. Non gli stava bene forse? Che cosa avevano da imprecare? Di che si lamentavano? Temevano forse per il loro avvenire? Avevano ragione di guardare con angoscia al proprio futuro se persistevano nella loro arroganza. Quello era un modo di scavarsi da sé la propria fossa! Che cosa volevano, che il governo provvedesse ai suoi nemici? A lui, Andreas Pum, il governo invece avrebbe sicuramente provveduto.

E mentre il sole, rapido e sicuro, avanzava nel cielo senza nubi verso il punto più alto, e man mano si faceva più ardente, ormai quasi estivo, Andreas Pum pensava al proprio futuro. Il governo gli ha concesso una piccola rivendita di francobolli, oppure gli ha dato un posto di custode in un parco ombroso o in un fresco museo. Andreas già si vede seduto con la croce di guerra sul petto, i soldati lo salutano, un generale che passeggia da quelle parti gli batte una mano sulla spalla, e i bambini lo temono. Ma lui non gli fa alcun male, bada soltanto che non calpestino il prato. O anche, i visitatori del museo vanno da lui a comprare cataloghi e cartoline illustrate, e però non lo trattano come un qualunque commesso, ma piuttosto come un impiegato. Può darsi perfino che riesca a trovar moglie, una vedova senza figli o con un figlio solo, o anche una signorina un po' anziana. Un invalido con un posto sicuro e la pensione non è affatto un partito da scartare, e nel dopoguerra gli uomini sono assai ricercati.

Il suono limpido di una campana saltellò sullo spiazzo erboso davanti alle baracche annunciando il pranzo. Gli invalidi si alzarono con fatica e, appoggiandosi l'uno all'altro, arrancarono vacillando verso la grande e lunga baracca del refettorio. Andreas si affrettò zelante a raccogliere la gruccia che gli era caduta per terra e, tutto allegro, zoppicò dietro i compagni con l'intento di su-

perarli. Non credeva che soffrissero così tanto. Certo, di dolori ne aveva anche lui. Eppure - guardatelo come procede spedito se la campana lo chiama!

Naturalmente Andreas supera i paralitici, i ciechi, gli uomini colpiti alla spina dorsale con la schiena talmente curva da sembrare parallela al suolo su cui camminano. Quelli restano indietro e chiamano Andreas Pum, ma lui non li sta a sentire.

C'era minestra di avena, come tutte le domeniche. I malati dissero ciò che dicevano ogni domenica: Che noia, la minestra di avena. Invece Andreas non la trovava affatto noiosa. E portò il piatto alle labbra per bere e rimasugli che aveva cercato invano di prendere con il cucchiaino. Gli altri lo guardarono e dopo un attimo di esitazione seguirono il suo esempio. Egli tenne il piatto vicino alle labbra per un bel po' e sbirciò i compagni al di sopra dell'orlo. Stabilì che la minestra piaceva a tutti e che i loro discorsi erano dettati solamente da spocchiosa arroganza. Sono proprio pagani! pensò Andreas giubilando, e depose il suo piatto.

I legumi secchi che gli altri chiamavano «fil di ferro» gli piacevano un po' meno. Andreas comunque vuotò il suo piatto con la piacevole sensazione, subito dopo, di aver assolto un dovere, come uno che abbia finito di lustrare un fucile arrugginito. Gli dispiacque che non venisse un ufficiale a controllare le stoviglie. Il suo piatto era pulito, e così la sua coscienza. Un raggio di sole cadde sulla porcellana e la fece risplendere. Si poteva considerarlo un encomio ufficiale del cielo.

Quel pomeriggio, come già si sapeva da molto tempo, arrivò la principessa Matilde vestita da infermiera. Andreas, che era il capo della sua camerata, l'aspettava vicino alla porta sull'attenti. La principessa gli strinse la mano e lui senza volere si inchinò, malgrado si fosse proposto di stare rigido sull'attenti. La stampella gli cadde a terra e l'accompagnatrice della principessa si chinò per raccogliarla.

La principessa passò oltre, seguita dalla capoinfermiera, dal primario e dal prete. «Vecchia puttana!» disse un uomo da un letto della seconda fila. «Sfacciato!» gridò Andreas. Gli altri scoppiarono a ridere e Andreas divenne furioso. «Mettete in ordine i letti!» ordinò, benché le coperte fossero già state pulite e ripiegate tre volte secondo il regolamento. Nessuno si mosse. Alcuni cominciarono a caricare la pipa.

In quel mentre arrivò il caporale Lang, un ingegnere che aveva perso il braccio destro e al quale perfino Andreas portava rispetto. Il caporale disse: «Andreas, non ti agitare, in fondo siamo tutti poveri diavoli».

Si fece un grande silenzio nella baracca; tutti fissavano l'ingegnere che parlava davanti ad Andreas. Non si capiva bene se Lang si rivolgesse proprio a lui, agli altri, o se parlasse soltanto per sé. Diede un'occhiata fuori dalla finestra e disse:

«Adesso la principessa Matilde può essere soddisfatta. Ha avuto anche lei una giornata pesante. Ogni domenica visita ben quattro ospedali. Dovete sapere infatti che ormai esistono più ospedali che principesse, e più malati che sani. Anche quelli che sembrano sani in realtà sono malati, solo che molti non lo sanno. Forse faranno presto la pace».

Alcuni si schiarirono la voce. L'uomo che aveva gridato «Vecchia puttana!» dal letto della seconda fila tossì forte. Andreas zoppicò fino al proprio letto, prese dalla plancia una scatola di sigarette e gridò all'ingegnere: «Una buona sigaretta, dottore?». Aveva l'abitudine di chiamarlo «dottore».

Lang parlava come un pagano, ma nello stesso tempo come un sacerdote. Forse perché era un uomo così colto. Comunque aveva sempre ragione. Veniva voglia di contraddirlo, ma non si trovavano argomenti. Dato che non si riusciva a contraddirlo, doveva certamente aver ragione.

Quella sera l'ingegnere si sdraiò sul letto vestito e disse: «Quando aprono le frontiere, io me ne andrò lontano. In Europa non ci sarà modo di cavarsela».

«Purché vinciamo noi la guerra» disse Andreas.

«La guerra la perderanno tutti» replicò l'ingegnere. Andreas Pum non capì quel che l'altro intendeva, ma annuì rispettosamente, come se dare ragione a Lang fosse per lui un dovere.

Intanto fece il proponimento di restare nel paese e di vendere cartoline illustrate in un museo. Capiva che in effetti gli uomini di cultura forse il posto non lo avrebbero trovato. Certo che un ingegnere non poteva fare il custode di un giardino pubblico.

Andreas non aveva parenti. Quando gli altri ricevevano visite, lui andava a leggere un libro preso in prestito dalla biblioteca dell'ospedale. Più di una volta era stato sul punto di sposarsi, ma il timore di non riuscire a mantenere una famiglia gli aveva impedito di chiedere la mano di Anny la cuoca, di Amalie la sarta e di Poldi la bambinaia.

Era solo «andato» con tutte e tre. In effetti il suo non era un mestiere adatto a una giovane moglie. Andreas faceva il guardiano notturno in un deposito di legname che si trovava fuori città, e aveva libero solo un giorno alla settimana. Il suo carattere geloso gli avrebbe certo turbato la serenità che deriva dall'aver svolto con coscienza le proprie mansioni, o addirittura gli avrebbe impedito di lavorare.

Alcuni dormivano e russavano. L'ingegner Lang leggeva. «Devo spegnere?» domandò Andreas.

«Sì» disse l'ingegnere e posò il libro.

«Buona notte, dottore» fece Andreas e spense la luce. Poi si spogliò al buio e appoggiò la stampella alla parete di destra.

Prima di addormentarsi, Andreas pensa alla protesi che il primario gli ha promesso. Sarà una protesi perfetta, uguale a quella del capitano Hainigl. Non

ci si accorge nemmeno che gli manca una gamba. Il capitano cammina tranquillamente senza bastone su e giù per la stanza, sembra solo che abbia una gamba un po' più corta. Le protesi sono un'invenzione meravigliosa dei signori che stanno in alto, dei signori del governo, i quali davvero non badano a spese. Questo bisogna ammetterlo.

II

La protesi non arrivò. In compenso arrivò il disordine, la rovina, la rivoluzione. Andreas Pum si calmò soltanto quindici giorni più tardi, quando apprese dai giornali, dagli eventi e dai discorsi della gente che anche nelle repubbliche i governi si prendono cura dei destini del proprio paese. Nelle grandi città si sparava sui rivoltosi. Quei pagani degli spartachisti non la finivano più. Forse volevano abbattere il governo. Non sapevano quel che sarebbe accaduto poi. Malvagi o pazzi che fossero, comunque venivano fucilati: ma ben gli stava. La gente comune non deve immischiarsi negli affari delle persone intelligenti.

Si era in attesa di una commissione sanitaria che doveva decidere sui fondi dell'ospedale, sulla non idoneità al lavoro dei ricoverati, nonché sul loro sostentamento. Una voce arrivata da altri ospedali sosteneva che lì sarebbero rimasti solo quelli che tremavano in tutto il corpo. Agli altri avrebbero dato una somma di denaro e forse una licenza per chiedere l'elemosina con un organetto a manovella. Neanche parlarne, dunque, di una rivendita di francobolli o di un posto di custode in un museo.

Andreas cominciò a rammaricarsi di non tremare in tutto il corpo. Tra i centocinquantasei ricoverati del xxiv ospedale da campo uno solo tremava, e tutti lo invidiavano. Era un fabbro che si chiamava Bossi, di origine italiana, nero, truce e con le spalle larghe. Una pesante ciocca di capelli gli scendeva sugli occhi e minacciava di estendersi su tutta la faccia, di invadere la fronte bassissima e di arrivare a coprire le guance per poi congiungersi con la barba arruffata.

Il male di Bossi non attenuava lo spaventoso effetto della sua forza fisica, anzi la rendeva ancora più sinistra. Quando corrugava la fronte, quasi la faceva scomparire fra le sopracciglia cespugliose e l'attaccatura dei capelli. Gli occhi verdi uscivano dalle orbite, la barba vibrava, si sentivano sbattere i denti. Le gambe possenti si piegavano in dentro fino a quando stabilivano un breve contatto tra le rotule, ma subito dopo scattavano di nuovo in fuori, le spalle erano scosse da grandi e violenti sussulti, e intanto il capo poderoso seguiva ostinatamente a oscillare piano, come per dire di no, simile in tutto alla testa penzolante delle donne anziane. I movimenti ininterrotti del suo corpo impedivano al fabbro di parlare con chiarezza. Schizzavano dalla sua bocca frasi smozzicate, sputava qualche parola singola, e poi, dopo un attimo di silenzio, ricominciava da capo. Che un uomo così robusto e possente non potesse fare a meno di tremare in quel modo rendeva la ben nota malattia più paurosa ancora di quanto già non fosse. Tutti quelli che vedevano come il fabbro trema-

va erano presi da una grande tristezza. Era come un colosso vacillante su un terreno malsicuro. Tutti aspettavano un crollo che sembrava imminente e non veniva mai. Era incredibile che un uomo di quella stazza dovesse dondolare di continuo senza rovinare al suolo; se finalmente fosse crollato a terra, per lui e per chi gli era vicino sarebbe stata una liberazione. In presenza di Bossi, perfino gli invalidi più disgraziati, quelli colpiti alla spina dorsale, si sentivano invasi da una paura sconfinata, come di fronte a una catastrofe imminente che però non si decide a esplodere; eppure se esplodesse sarebbe una liberazione.

Chiunque lo vedesse, sentiva il bisogno di assisterlo e nello stesso tempo si rendeva conto della propria impotenza. Dover ammettere che non si poteva soccorrerlo in nessun modo era assai doloroso, e dava anche un senso di vergogna. Veniva voglia, dalla vergogna, di mettersi a tremare. La malattia di Bossi contagiava gli osservatori, che alla fine se la squagliavano, scappavano via, ma non riuscivano a togliersi dalla mente l'immagine di quel gigante che tremava.

Tre giorni prima che arrivasse la commissione, Andreas si recò nella baracca di Bossi che pure aveva sempre evitato. Si erano radunati intorno al fabbro una ventina di storpi e paralitici che lo stavano a guardare tesissimi e senza dire una parola. Forse speravano che quel tremito potesse contagiarli. In ogni caso ora l'uno ora l'altro sentiva una scossa violenta nelle ginocchia, nei gomiti, nelle articolazioni delle mani. Ma di questo tra loro non parlavano. Alcuni se ne andavano alla chetichella e non appena erano soli provavano a tremare.

Andreas, che era un uomo diffidente e per chissà quali motivi non poteva sopportare il Bossi, dubitò sulle prime che si trattasse di una vera malattia. Fu preso dall'invidia e, per la prima volta in vita sua, si sentì esasperato contro il governo che intendeva premiare esclusivamente coloro che soffrivano di tremore in tutto il corpo. Per la prima volta gli balenò il pensiero dell'ingiustizia degli uomini chiamati a decidere e a comandare. Ad un tratto sentì una scossa nei muscoli, si accorse che la sua bocca si storciva e che la palpebra destra cominciava a vibrare. Fu sopraffatto da gioia e spavento insieme. Si allontanò zoppicando. I muscoli si placarono, la palpebra smise di vibrare.

Non riuscì a prender sonno. Si vestì al buio e senza l'aiuto delle grucce, per non svegliare i compagni che dormivano, puntò una mano sulla testata del letto e l'altra sul tavolo, poi lanciò la gamba sul davanzale della finestra e ad essa fece seguire il busto. Contemplò, nella notte, un tratto di prato e il luccicante cancello verniciato di bianco. Rimase lì più di un'ora pensando a un organetto.

È un chiaro pomeriggio d'estate. Andreas è nel cortile di un grande caseggiato all'ombra di un albero antico e frondoso. Potrebbe essere un tiglio. Gira la manovella del suo organetto e suona qualche vecchia e struggente canzone popolare, oppure l'inno nazionale. Indossa l'uniforme. Porta sul petto la croce

di guerra. Da tutte le finestre aperte piovono monete avvolte nella carta velina. Si sente, smorzato, il suono metallico del denaro che cade. Nel cortile ci sono dei bambini. Le domestiche si sporgono dai davanzali. Non badano al pericolo. Andreas suona.

La luna superò il margine del bosco che si stagliava davanti alle baracche. La notte si fece chiara. Andreas temette che i suoi compagni potessero scoprirlo. Non voleva esser visto lì, in quel pallido chiarore. Quindi con un balzo tornò a sdraiarsi sul letto.

Visse due giorni in un silenzio trasognato.

Arrivò la commissione. Tutti i malati furono convocati, uno per volta. Un uomo era in piedi accanto alla spessa cortina che impediva agli invalidi di vedere la commissione.

L'uomo ogni volta tirava indietro la cortina e lanciava un nome di là. E ogni volta un fragile corpo si staccava dalla fila, e avanzava zoppicando o vacillando per poi scomparire dietro la cortina.

Finita la visita, gli invalidi non tornavano indietro. Erano tenuti a lasciare la sala da un'altra uscita. A ciascuno veniva dato un biglietto e tutti tornavano nelle loro baracche per fare fagotto; poi, arrancando, si dirigevano al capolinea del tram.

Andreas aspettava insieme agli altri, ma non prendeva parte al loro cicaliccio. Taceva come uno che non vuole tradirsi e teme che una sola parola possa indurlo a rivelare il suo grande segreto.

L'uomo sollevò la cortina e gettò nella sala il nome di Andreas Pum. La gruccia di Andreas batté più volte sul pavimento e rimbombò nel silenzio sopraggiunto all'improvviso.

Andreas ad un tratto cominciò a tremare. Vide il presidente della commissione, un alto ufficiale con il colletto d'oro e la barba bionda. Barba, volto e colletto si fusero in un'unica massa di bianco e oro. Qualcuno disse: «Un altro che trema». Le grucce nelle mani di Andreas si misero a saltellare da sole sul pavimento. Due scrivani accorsero per sorreggerlo.

«Licenza!» ordinò la voce dell'alto ufficiale. Gli scrivani misero Andreas a sedere su una sedia e corsero al lavoro. Chinati sulle carte fruscianti, fecero subito danzare le loro penne. Quindi Andreas, con un fascio di documenti nella mano tremolante, guadagnò zoppicando l'uscita.

Quando cominciò a fare il suo fagotto, il tremore cessò. Si limitò a pensare: È successo un miracolo! È successo un miracolo!

Aspettò nella ritirata che i suoi compagni se ne andassero. Quindi contò il denaro.

Sul tram la gente gli cedette il posto ed egli scelse il migliore tra quelli che gli venivano offerti. Si sedette di fronte all'entrata, la stampella era appoggiata accanto a lui di traverso nella carrozza, come una sbarra che segna il confine. Tutti i passeggeri lo guardavano.

Andreas si recò in un ospizio che già conosceva.

III

L'organetto a manovella viene dalla fabbrica Dreccoli & Co. È una cassa a forma di cubo, posata sopra un trespolo di legno pieghevole e portatile. Andreas si carica l'organetto sulla schiena assicurandolo con due cinghie come uno zaino militare. Sulla fiancata sinistra dello strumento ci sono niente meno che otto viti grazie alle quali si può scegliere la melodia. L'organetto contiene otto canzoni, tra cui la *Lorelei* e l'inno nazionale.

Andreas Pum porta la licenza in un portafoglio che era, in origine, la copertina in pelle di un taccuino da lui trovato in un mucchio di spazzatura davanti al quale passa tutti i giorni. Con in tasca la licenza, egli è un uomo che può andarsene sicuro per le vie di questa terra, dove ad ogni angolo c'è un poliziotto in agguato. Non teme alcun pericolo, o meglio, non sa neanche quali pericoli possano esistere. Della denuncia di un vicino malvagio e invidioso del mestiere che a lui dà da mangiare, Andreas non è proprio il caso che si preoccupi. Gli basterà indirizzare una cartolina postale alle autorità, spiegando di che cosa si tratta. Scriverà poche righe, concrete e oggettive. Quando uno possiede una licenza, si sente per così dire sullo stesso piano delle autorità. A suonare dove e quando gli piace è stato autorizzato dal governo. E il suo organetto può piazzarlo dove vuole, anche agli angoli delle vie più frequentate. È ovvio, perciò, che dopo cinque minuti arrivi la polizia. Che vengano, si accomodino pure! In mezzo ad un crocchio di persone incuriosite, gli basta estrarre la sua licenza dal portafoglio, e subito il poliziotto fa il saluto militare e lui può continuare a suonare ciò che in quel momento gli frulla per il capo: una bella canzonetta, gaia o malinconica, oppure, per un pubblico più sofisticato, un valzer dell'operetta che hanno dato l'anno scorso.

Se Andreas è dell'umore giusto, può girare la manovella talmente in fretta che quel valzer diventa veloce e bellicoso come una marcia. Certe volte, infatti, lui stesso sente proprio il bisogno di una marcia, specie nelle giornate fredde e cupe, quando la pioggia si annuncia facendogli dolere il moncone della gamba amputata. Quella gamba sepolta da un pezzo gli fa molto male. La zona del ginocchio dove l'hanno segata diventa paonazza, il cuscinetto della stampella di legno a contatto con l'incavo del ginocchio non è più abbastanza morbido. Il crine di cavallo di cui era stato imbottito si è ormai logorato, ci vorrebbe una nuova imbottitura, di piume o di pelliccia. In quei giorni Andreas si infila dei fazzoletti nella cavità del ginocchio, a contatto con la gruccia. Non vanno bene, però, non sono un buon surrogato.

I dolori scomparivano non appena cominciava a piovere. Ma nei giorni di pioggia Andreas non poteva guadagnare molto. La tela incerata, a suo tempo così lucida, forte e resistente all'acqua, in vari punti si era strappata e tutta la sua superficie era solcata da crepe che la facevano assomigliare a una carta geografica. Se la pioggia fosse riuscita, ciò che per grazia di Dio finora non era ancora successo, non solo a passare, ma anche a penetrare nel nobile legno e quindi nel cuore dello strumento, allora per le canzoni dell'organetto sarebbe stata la fine.

Andreas, nei giorni di pioggia, si riparava per ore e ore nell'androne di una di quelle case cortesi nelle quali non era «vietata la questua e l'ingresso ai venditori ambulanti» e dove non trovava un severo cane da guardia, o un ringhioso custode, o magari la di lui consorte a far da vestale a quel santo vestibolo. Giacché con le donne Andreas aveva avuto varie esperienze spiacevoli, che però non gli impedivano di sognare la feroce dolcezza di una mano femminile, per il momento del tutto anonima, che egli potesse chiamare sua. Andreas non era un uomo dai gusti comuni: quanto più era tagliente l'imprecazione di una donna che lo metteva alla porta, quanto più era aspro il tono della sua voce, quanto più minaccioso il suo atteggiamento, tanto più quella donna gli piaceva. E mentre voltava le spalle alla burbera portinaia, si sentiva ammalato dalla sua femminilità non meno che disilluso per aver inopinatamente perso un guadagno. Avventure di questo genere capitavano molto spesso ad Andreas. Erano anzi le sue uniche vere esperienze. Lo tenevano desto durante la notte, creavano in sogno immagini di donne bellicose, e pensando a loro, egli accompagnava con una sorta di pittorico testo le melodie più gravi del suo organetto. Accadde così che Andreas Pum non considerò più l'organetto uno strumento meccanico e cominciò a suonarlo come un virtuoso. Giacché egli imprimeva, nella mano che girava la manovella, tutta la nostalgia, l'angoscia e la tristezza dell'animo suo, convinto di poter suonare davvero, secondo l'estro e il desiderio del momento, più forte o più piano, con più sentimento o impeto guerriero. Cominciò, Andreas, ad amare il suo strumento con il quale parlava in un linguaggio che capiva lui solo. Andreas Pum era un vero musicante.

Quando voleva svagarsi, osservava le immagini colorate dipinte sul retro dell'organetto. Vi era rappresentata la scena di un teatro di marionette e parte della platea. Bambini biondi e bruni scrutavano in direzione del palcoscenico dove si svolgevano vicende quanto mai emozionanti. Una strega coi capelli grigi e arruffati teneva in mano una forcella magica. A due bambini davanti a lei stavano crescendo le corna sul capo. Un poco più in su pascolava una cerva. Senza alcun dubbio la scena raffigurava l'incantesimo di esseri umani ad opera di una donna malvagia. Ad Andreas non era mai passato per la mente che fatti del genere potessero verificarsi nel mondo reale. Ma essendo costretto a guardare sovente quelle immagini, esse gli diventarono familiari e atten-

dibili come qualsiasi altra cosa gli capitasse sotto gli occhi nella vita di ogni giorno. In quel tipo di incantesimo l'alone fiabesco era per lui scomparso quasi del tutto. Più che per il fatto in sé, era sbalordito dalla ricchezza dei colori con cui esso veniva presentato. Andreas beveva con gli occhi la pienezza oleosa di quei colori, e il suo cuore si estasiava per la solenne armonia con cui il rosso sangue si stemperava man mano nel nostalgico e tenero arancione del cielo serotino che si scorgeva sullo sfondo.

A casa non gli mancava certo il tempo per simili osservazioni. Vero è che Andreas non possedeva una dimora nella quale poter stare a volontà, magari per un'intera giornata. Aveva solamente un posto letto in una stanza, che a lui appariva spaziosa, nella quale, però, dormivano altre due persone, una ragazza e il suo amico. Lei si chiamava Klara e lui Willi. Lei sostituiva la cassiera in un piccolo caffè e lui era un operaio metallurgico disoccupato. Willi lavorava solamente un giorno alla settimana, e nemmeno nel suo campo. Andava per le strade con un carretto a comprare vecchi giornali. La sera portava la sua merce al robivecchi. Willi tratteneva per sé solo un terzo di ogni libbra, perché il robivecchi gli aveva anticipato anche il piccolo capitale di esercizio. Willi, chiaramente, non poteva vivere delle sue entrate. Egli viveva di Klara. Klara aveva dei guadagni in più. Willi era geloso. Di notte, tuttavia, quando entrambi si infilavano sotto la coperta leggera, Willi provava a dimenticare - e in effetti ci riusciva - la provenienza di quel denaro che gli serviva per vivere. La mattina rimaneva a letto, quando Klara e Andreas erano in piedi da un pezzo. Restava a casa tutto il giorno e non permetteva che Andreas ritornasse nella stanza prima che si facesse notte. E spiegava questo fatto sempre con la stessa frase: «Ci vuole ordine». Willi, infatti, non odiava Andreas lo storpio, l'idea non lo sfiorava neppure. Amava l'ordine e basta. Andreas aveva un posto letto e non una casa. Ciascuno può godere soltanto delle cose che è in grado di pagarsi, è così che va il mondo.

Andreas comunque era d'accordo con quell'ordine e arrivava puntualmente dopo il tramonto. Si faceva il tè su un fornello a spirito. Willi beveva lo spirito allungato con acqua, e Andreas beveva il tè. Andreas mangiava anche un panino, e Willi qualche volta forniva la salsiccia. Non di rado accadeva infatti che Willi andasse a fare una passeggiata quando il tempo era bello, e allora si fermava davanti alla porta di un salumiere dove, ad un gancio, erano appese delle turgide salsicce che sembravano altrettanti impiccati. Più per iattanza che non per la voglia di rubare, Willi ne staccava due o tre. Il rischio attraeva Willi, il quale si beava della propria destrezza. Comunque sarebbe stato un crimine rifiutare l'offerta della sorte. Andreas nutriva dei sospetti riguardo alla provenienza di quelle salsicce e un giorno interrogò Willi in proposito. «Mangia e taci» gli fece quello. «Ci vuole ordine».

Per fortuna l'ordine non veniva turbato dal fatto che Andreas, mentre digeriva la sua cena, si abbandonava alla contemplazione delle pitture sull'orga-

netto. La magia incompiuta che la scena raffigurava invitava a proseguire l'opera. Andreas sarebbe stato ben felice di completare il dipinto trasformando in cerve e altri animali anche quei due bambini che ancora avevano sembianze umane. C'erano varie possibilità. Quei bambini, non si potevano per esempio tramutare in topi? Ma certo, in topi! O forse in gatti, o in giovani leoni, o in piccoli deliziosi coccodrilli, in lucertole, in api, in trillanti uccellini! Bastava trovare un buon pittore, capace di usare pennello e colori, e il quadro sarebbe stato completato.

Poco dopo la mezzanotte arrivava Klara. Klara si spogliava. Andreas la vedeva in camicia da notte sbirciando tra le palpebre semiaperte. Aveva una gran voglia di vedere il petto nudo di Klara, e il cuore gli batteva forte nella speranza che si allentasse una bretellina. Poi sentiva i baci e gli abbracci, e quando si addormentava vedeva in sogno vedove robuste con seni prominenti e vasti fianchi.

Ah, come desiderava una donna, una camera tutta per sé e un grande letto matrimoniale, caldo e voglioso! Giacché l'estate era ormai avanzata e faceva presagire un inverno crudele. Andreas era solo al mondo. L'ultimo inverno lo aveva passato in ospedale. Ora si affacciavano minacciose alla sua mente le strade invernali, talora ripide come piste per slitte. Il nemico di noi tutti è la strada. Essa è in realtà così come ci appare, un ripido piano inclinato, solo che mentre l'attraversiamo non ce ne rendiamo conto. D'inverno però (lo si legge sui giornali) i portieri e i commessi dei negozi - quegli stessi che ci cacciano dalle case e dai cortili con parole insultanti - si scordano di spargere cenere o sabbia sulla lastra ghiacciata, e allora noi stramaziamo al suolo perché le nostre membra sono intorpidite dal freddo.

Andreas desiderava moltissimo una donna prima dell'inverno, una di quelle robuste, bisbetiche e bellicose portinaie che solevano metterlo in fuga e di cui lui non faceva che immaginare il fiero portamento: le vedeva puntare le mani sui fianchi, sì da farli schizzare in avanti mentre il sedere si tendeva, bianco e massiccio, sotto la gonna. Possedere una di quelle donne, averne una tutta per sé gli avrebbe dato forza, coraggio e sicurezza, tanto che affrontare l'inverno sarebbe stato un gioco da ragazzi.

L'imprecazione di Willi perché Klara, alzandosi dal letto, aveva interrotto sul più bello il suo sonno mattutino svegliò Andreas assai per tempo. Uscì in strada di buon mattino e, zoppicando, cercò di star dietro ai passanti frettolosi come se non fosse mosso dal libero estro di suonare l'organetto in un cortile qualsiasi, bensì dalla necessità di raggiungere un posto ben preciso e molto distante. Andreas, in effetti, aveva suddiviso la città in un certo numero di distretti, del tutto arbitrariamente e secondo i suoi scopi personali, assegnando poi ad ogni giornata un determinato distretto. Così cambiava zona in continuazione, e tutte le esplorava con grande curiosità zoppicando senza paura sull'asfalto sdrucchiolevole di quelle larghe strade, ma era sempre molto cauto,

fermava le macchine in arrivo con il bastone alzato e imprecava contro gli autisti imprudenti. Andreas aveva imparato così a sconfiggere i pericoli della strada, la grande nemica di tutti noi. Non aveva la benché minima intenzione di farsi vincere dalla strada. Possedeva una licenza, Andreas. Una licenza governativa che gli permetteva di suonare dove e quando piaceva a lui. Possedeva tre cose: una stampella, una licenza e una decorazione. Tutti vedevano che era un invalido, un soldato che aveva versato il sangue per la patria. Di fronte a uomini come lui la gente provava ancora del rispetto. Guai, se non lo avessero rispettato!

Già, proprio così. Non era forse un suo dovere fare musica con l'organetto? La licenza che il governo in persona aveva per così dire deposto nelle sue mani non era forse un obbligo, più che una concessione? Andreas, suonando l'organetto, sollevava il governo dalla cura di provvedere a lui e liberava la nazione da un'imposta permanente. La sua attività, su questo non aveva dubbi, era confrontabile soltanto con quella delle autorità e lui stesso poteva essere paragonato a un funzionario; specie quando suonava l'inno nazionale.

IV

Accadde nella Pestalozzistrasse, in un caldissimo giovedì, e precisamente nel cortile della casa numero 37 (quella di fronte alla chiesa di mattoni gialli che tutt'intorno, in mezzo alla strada, si era fatto un verde praticello come per mettere in risalto la sua peculiarità rispetto agli altri edifici): accadde dunque nella Pestalozzistrasse che Andreas Pum fu sopraffatto dal desiderio di suonare una marcia, forse perché sentiva il bisogno di scrollarsi di dosso la fiacca crescente di quella giornata e la sua personale spossatezza.

Andreas girò il cavicchio dell'inno nazionale sul fianco sinistro della cassetta e poi si mise a girare la manovella con una tale energia che quelle note solenni perdettero la loro lenta pomposità e pervennero davvero a una lontana somiglianza con la melodia di una marcia.

Nel cortile c'erano cinque ragazzini, e due domestiche, commosse, si affacciarono ai davanzali. Una donna vestita di nero uscì dall'atrio della casa, si diresse verso Andreas con passo virile e sicuro e si fermò dietro di lui. Posò quindi una mano robusta sulla sua spalla e disse: «Ieri il mio buon Gustav ha reso l'anima a Dio. Mi suoni qualcosa di malinconico!».

Andreas, che pure di natura non era un codardo, trasalì per la sorpresa, cessò subitamente di suonare lasciando la manovella con il manico in alto e si voltò di scatto. Ma intanto gli dispiacque che quella mano forte e calda lasciasse la sua spalla, di malavoglia, gli parve, ma come se non potesse farne a meno. Guardò la vedova che aveva il volto arrossato. Quel volto gli piacque. Benché non avesse tempo sufficiente per valutare la sua età, ebbe l'intuizione improvvisa che quella donna bionda e vestita di nero dovesse essere nell'età che si suol dire «la migliore». Da questa sua idea Andreas non trasse per il momento ulteriori conclusioni. Ma si sentì pervadere dall'oscuro presagio che quella donna fosse entrata al tempo stesso in quel cortile e nella sua vita. E gli sembrò che nella sua anima balenasse per la prima volta la luce dell'aurora.

«Con grandissimo piacere» rispose Andreas, annuendo lievemente col capo. E come se le canzoni malinconiche esigessero speciali preparativi, svitò con aria d'importanza il cilindro dell'inno nazionale e diede una spinta alla manovella, sicché il manico scese e l'ultima nota, rimasta sospesa, singulto dalla cassetta simile a uno sbadiglio represso e interrotto. Girò poi il quart'ultimo cavicchio. Dopo qualche momento di incertezza tra la canzone *Il ragazzo sedeva alla fonte* e la *Lorelei*, si decise per quest'ultima, supponendo che la vedova la conoscesse senz'altro.

La sua supposizione fu confermata. La vedova, infatti, che si era ritirata nella sua stanza per godersi in tutta tranquillità la malinconica canzone accanto alla finestra, incominciò a cantare. Si sforzava di prevenire le note dello strumento, come spinta dall'impazienza e dall'ambizione di dimostrare a se stessa e agli altri ascoltatori che quella melodia la conosceva a memoria e dunque non doveva dipendere dallo strumento. Andreas, al contrario, non aveva per niente fretta e anzi ritenne opportuno girare la manovella con speciale lentezza, in modo che la melodia risultasse il più possibile malinconica e struggente. Lui stesso, del resto, si sentiva di quell'umore che ci assale nei momenti decisivi della nostra vita e al quale ci concediamo volentieri con un senso di solenne abbandono.

Dopo che Andreas ebbe strascicato per un buon quarto d'ora le note della *Lorelei*, la vedova ritornò nel cortile con in mano una fetta di torta, un pezzo di pane e un cartoccio di frutta. Andreas ringraziò. La vedova disse: «Mi chiamo Blumich, nata Menz. Ritorni dopo il funerale». Andreas ritenne opportuno stringerle la mano. Lo fece e, serrando forte le dita intorno al pugno chiuso della donna, disse: «Le mie condoglianze, signora Blumich».

Quel giorno non suonò più. Si sedette su una panchina davanti alla chiesa, mangiò la torta e la frutta e mise il pane nella borsa. Tornò a casa più tardi del solito. Willi già da tempo aveva voglia di distendersi, e aspettava in piedi soltanto per il timore di essere poi buttato giù dal letto perché la porta era chiusa e lui doveva aprire allo «storpio». Sicché, quando Andreas entrò nella stanza, egli non rispose al suo saluto. La cosa dispiacque ad Andreas. Quel giorno sentiva un grande affetto per Willi. Andò a prendere il fornello a spirito per prepararsi il tè. Willi era irritato dal suo silenzio. Aveva voglia di litigare con Andreas. Per questo gli disse: «Se domani vieni ancora così tardi, ti spacco la cassetta. Bada di arrivare a casa puntuale! Ci vuole ordine!». Ma quel giorno non era facile far infuriare Andreas. Egli sorrise a Willi, posò il pane sul tavolo e disse con un tono cerimonioso da uomo di mondo: «La prego di servirsi, signor Willi!».

«A casa mia però devi arrivare puntuale!» disse Willi, il quale poi si sedette a tavola. In fondo è un ragazzo allegro, pensò di Andreas, e già si sentiva riconciliato con lui. Gli venne in mente che aveva ancora una salsiccia dall'ultima passeggiata. Era appesa ad un chiodo sopra il suo letto. La prese con calma, la divise in due e ne offrì una metà ad Andreas.

«Oggi ho conosciuto una donna» fece Andreas, che non vedeva l'ora di dirglielo.

«Congratulazioni!» fu la risposta di Willi.

«Una vedova di nome Blumich».

«Giovane?».

«Sì, giovane».

«Sei un uomo fortunato!».

«Suo marito è morto ieri».

«E già lei...».

«No!».

«Spicciati, amico mio. Alle vedove non piace aspettare!».

Andreas tenne a mente queste parole. Non era certo dell'idea che Willi fosse un uomo eccezionale, ma doveva ammettere che i tipi come lui conoscevano bene le donne e avevano accumulato un gran numero di esperienze. Forse sarebbe utile e opportuno, pensò, o addirittura indispensabile, prendere parte al funerale. O forse non stava bene, per via dei vicini? E se poi la signora Blumich l'avesse presa male? Era quasi un dolore per lui non sapere quale fosse il suo nome di battesimo. In cuor suo doveva pensare a lei come alla «signora Blumich», pur sentendo che ormai era tutt'altro che un'estranea. Quanto più pensava a quella donna, tanto più gli diventava familiare. Nessuna persona al mondo gli era così vicina. E lui era convinto, benché non ne avesse le prove, di non essere vicino a nessuno quanto a lei. In fondo, se lui l'aveva conosciuta e se lei era stata così gentile, tutto ciò non era forse dovuto al dolore per la recente perdita del marito? Possibile che le donne dimentichino tanto presto? E se lei era così, valeva ancora qualcosa? Chi le capisce le donne? Chissà quanto era durata la malattia del marito. Che fosse una specie di cadavere vivente? Per quanto tempo la poverina aveva dovuto inibire la sua naturale gioia di vivere? Andreas si sentiva sconvolto da un senso di grande pietà.

Anche quel giorno, comunque, socchiudendo le palpebre, diede una sbirciatina verso il petto della ragazza. Ma a muoverlo non fu l'invidia, bensì il desiderio di fare un confronto. Quei brevi istanti nel cortile gli erano bastati per farsi un'idea del fisico della signora Blumich. Certo era una donna ben piantata e si vedeva come il vestito troppo stretto doveva quasi lottare per tenere a bada il grande e indocile seno, e come i vasti e promettenti fianchi premevano, forti e voluttuosi, contro la guaina; era una donna tutta salute e abbondanza, e niente di lei era superfluo. Dalle sue mani calde spirava un flusso ininterrotto di vita e di piacere e i suoi occhi scuri, un po' arrossati dal pianto, somigliavano a due vispi e sfrontati desideri.

Ebbene, poteva un uomo come Andreas stare alla pari con una donna simile? Che cosa le avrebbe dato? Sano era sano, si poteva ben dirlo, benché la gamba mancante gli dolesse quando stava per piovere. Ma si sa che la vita è dura per tutti. Lui comunque era dritto, aveva le spalle larghe, un grande naso sottile e ossuto, un corpo muscoloso, scuri e folti i capelli e, purché lo volesse, assumeva un'espressione risoluta che conferiva al suo sguardo d'aquila un'espressione audace e bellicosa, specialmente quando i baffi - che ancora non avevano un solo filo grigio - erano ben stirati e unti di vasellina. Anche nelle faccende amorose non era più un pivellino, e proprio adesso, dopo una lunga astinenza, sentiva di possedere una grande e promettente virilità. Era un uomo, insomma, capace di soddisfare una vedova molto esigente.

Con questi fieri pensieri Andreas si addormentò e con essi si risvegliò. Per la prima volta, dopo molto tempo, mentre si vestiva si guardò nello specchio a lungo e con la stessa pignoleria di quando, ai vecchi tempi, si preparava per l'appello militare. Appannò con il fiato la croce metallica e la strofinò ben bene contro la manica per renderla il più possibile scintillante. Tre volte armeggiò con il pettine e finalmente la scriminatura tra i capelli gli riuscì diritta. Poi uscì e subito si avviò verso la Pestalozzistrasse.

Durante il tragitto gli venne in mente che non si faceva radere con sufficiente frequenza. Due volte alla settimana, il venerdì e il martedì, egli soleva andare alla scuola dei barbieri dove si faceva grattugiare la barba, con dolore ma gratis, dai giovani apprendisti. Questa sua consuetudine di frequentare gli apprendisti, tra l'altro non più di due volte alla settimana, gli parve indegna di un uomo che voleva fare una buona e durevole impressione su una vedova tanto avvenente. E anche Andreas Pum, che di solito era un uomo così attento e posato, fu assalito e sopraffatto da quella trionfante spensieratezza alla quale tutti ci abbandoniamo beatamente quando siamo certi di aver fatto una conquista. Entrò in un negozio di barbiere, che non a torto si chiamava salone, e benché fosse logico aspettarsi che il suo organetto destasse una qualche sorpresa, fu accolto con la stessa affabilità e con lo stesso calore che suole farsi incontro, come un'aura dolce di primavera, a chiunque varchi la soglia di quei locali.

Si guardò allo specchio, il viso cosparso di cipria bianca, la scriminatura luccicante d'olio, e respirò con orgogliosa soddisfazione il profumo distinto che emanava dalla sua persona. In quel momento egli prese la decisione incrollabile di non frequentare mai più la scuola dei barbieri, e in compenso di visitare più d'uno di quei bei negozi. Con le mani si stirò la fronte e la pelle del capo, e suscitando due piccole ma severe pieghe alla radice del naso, ottenne lo sguardo d'aquila che sempre aveva inalberato nei momenti decisivi della sua carriera militare. Riuscì poi a mettersi a tracolla l'organetto con un movimento così distinto che quasi lo fece assomigliare a un ufficiale pagatore che si cinge la sciabola.

Solo quando fu in strada, nei pressi della casa numero 37, come uno sciame di mosche moleste lo assalirono vari scrupoli, diversi per natura e importanza. Si vide come un uomo egoista e senza cuore, un essere freddo e vanesio, che senza alcun riguardo per la giornata dolorosa della vedova Blumich, forse la più dolorosa della sua giovane vita, si era agghindato come un damerino. Che cosa avrebbe pensato la vedova di lui, se ora le fosse apparso davanti ripulito in quel modo, dopo che solo ieri lo aveva visto nel suo stato abituale? Non avrebbe avuto ragione di sentirsi offesa, ferita, rattristata? Forse, in definitiva, non era affatto opportuno che egli si recasse in visita da lei. Un po' di pudore doveva pur mostrarlo verso il defunto marito che ancora non era stato sepolto. In fondo, pensò Andreas, esistevano numerosi e ottimi motivi

per aspettare e lasciar tempo alla vedova di chiarire bene i suoi rapporti con il primo marito. Tra l'altro lei stessa non lo aveva invitato per quel giorno, bensì per l'indomani, in questo era stata esplicita.

Quel giorno Andreas ebbe una gran fortuna, come mai gli era capitata da quando girava di corte in corte con l'organetto a manovella. Non sappiamo se per l'ora insolitamente calda che spingeva la gente a tenere le finestre spalancate e, approfittando con gioia della musica, a sporgersi dai davanzali delle finestre per prendere una boccata d'aria, o se invece per il fatto che Andreas, lindo, rasato di fresco, con la croce scintillante appuntata sul petto, risultava a tutti particolarmente simpatico, non sappiamo come accadde, fatto sta però che intorno a lui quel giorno piovvero le monete e che alla fine egli era stanco di doversi continuamente chinare per raccogliere. Non c'erano più dubbi: la fortuna era entrata nella sua vita insieme con la vedova Blumich. Sorridendo, mite e affabile come i raggi del sole al tramonto che ancora indugiavano sui comignoli delle case, Andreas ritornò nella sua stanza molto prima che scendesse la sera, recando sulle labbra un saluto cordiale per Willi e quel bell'appetito che spesso, nelle persone sane, si accompagna piacevolmente a uno stato di contentezza.

V

Andreas non sapeva ancora niente del suo rivale, il quale, data la professione che svolgeva, poteva diventare molto pericoloso. Era un uomo slanciato, di aspetto giovanile, seducente da capo a piedi, e abitava nella casa al numero 37: viceispettore di polizia, il suo nome era Vinzenz Topp. Amato dalle donne dovunque si recasse per ragioni di servizio, era capace di conciliare la dignità professionale con un atteggiamento affabile e indulgente, sempre gentile con i passanti e i sottoposti e simpaticamente corretto coi superiori verso i quali dimostrava altresì una certa marziale sottomissione. Anche nel modo di portare la divisa, Vinzenz sapeva insinuare una nota personale, che lo faceva apparire non soltanto più elegante dei suoi colleghi, ma anche più rispettoso dei regolamenti. In servizio era umano, e nei rapporti personali aveva un che di soldatesco.

Durante la lunga malattia del marito, la signora Blumich, coi sensi resi più acuti dalla prolungata astinenza, aveva scoperto il fascino rapinoso del suo vicino di casa e non di rado aveva goduto dei suoi sorrisi e dei suoi saluti. Sapeva benissimo, tuttavia, che il viceispettore poteva sì rappresentare una distrazione momentanea per donne costrette al digiuno, ma mai e poi mai sarebbe stato un marito fedele e responsabile. Per di più, tre notti alla settimana, egli era fuori per servizio. La signora Blumich aveva paura a star sola con la sua bambina di cinque anni nelle due camerette che tuttavia, nel buio della notte, a lei sembravano di una grandezza quasi smisurata. Ed è vero che in generale si attribuiva la capacità di addomesticare e tener legati a sé gli uomini incostanti in amore, ma era anche convinta che di fronte alla giovanile baldanza del signor Vinzenz Topp le sue arti avrebbero fallito. È chiaro che né il suo istinto era molto sicuro, né il suo intelletto particolarmente acuto, perché altrimenti si sarebbe accorta che proprio quel viceispettore dall'aria tanto baldanzosa nutriva in cuor suo un grandissimo desiderio di ammogliarsi con una vedova e così garantirsi un'esistenza sicura. Perché in fondo Vinzenz Topp era scontento della sua vita. Stava ormai per entrare in un'età nella quale si sente il fastidio di dover dedicare pensieri, tempo e magari denaro ai mutevoli oggetti del proprio amore. Il cuore comincia a bramare le tranquillanti regole di un costumato matrimonio. Non si ha più voglia di andare in giro in continuazione pur di placare il legittimo desiderio della tepida vicinanza di una donna. Già la professione, pensava Vinzenz, fa di noi degli zingari. Perciò sentiamo il bisogno dell'intimità di una casa nostra da cui non siano escluse, però, occasionali evasioni che in silenzio ci vengano perdonate. Ho bisogno, pensava, di

un alloggio ammobiliato di due stanze che oggi è difficilissimo da trovare, e dei cospicui assegni familiari corrisposti per la moglie e i figli. E infine la nomina a ispettore, che certo non dipendeva dal matrimonio, sarebbe stata probabilmente accelerata se lui, rivolgendosi a un superiore benevolo, avesse fatto cenno alle aumentate necessità della sua vita.

Di tutto ciò, come si è detto, la signora Blumich - che tra l'altro si chiamava Katharina - non sapeva assolutamente niente. Essendo avvezzata a far colpo sugli uomini, non ci trovava niente di strano che anche Vinzenz Topp le avesse lanciato uno di quegli sguardi al tempo stesso intraprendenti e rispettosi che le donne in generale apprezzano molto. Di sguardi come quello ne collezionava ogni giorno a bizzeffe, a casa e per la strada, nei parchi e nei negozi. Non contavano nulla. Gli uomini, quanto a leggerezza, sono uno peggio dell'altro, tutti vogliono godere ma rifiutano le responsabilità, nessuno vuol pagare il dazio, come diceva quel tale. Katharina Blumich era una donna molto concreta. Aveva scelto con gran cura anche il primo marito. Ma lui poi si era ammalato di polmoni perché lavorava le setole, il Signore aveva voluto così. Contro il destino è inutile ribellarsi, ma non per questo bisogna zittire la voce della ragione. Essa, la ragione, auspicava per lei un marito in età, possibilmente con un difetto fisico che però non impedisse la felicità coniugale; le suggeriva un uccello con le ali tarpate che fosse facile da tenere a bada e non avesse bisogno di una disciplina troppo snervante. Le condizioni sociali non avevano importanza o quasi, poiché alla signora Blumich sembrava più semplice innalzare un'altra persona fino al proprio livello che non essere lei stessa portata più in alto per merito di qualcuno. Ciò l'avrebbe obbligata a un sentimento di gratitudine togliendole autorità. E si sa che in famiglia niente conta di più dell'autorità della donna.

Per questi motivi la signora Katharina Blumich rinunciò al viceispettore Vinzenz Topp. Che andasse pure a fare l'infelicità di un'altra donna. Oppure che seguitasse ad aggirarsi, vita naturai durante, solo con donne di facili costumi. Essendo così vicino e disponibile, pensava la signora Blumich, Vinzenz poteva comunque renderle dei buoni servizi minacciando costantemente il suo legittimo consorte e dando esca alla sua gelosia. Bisogna saper sfruttare ogni situazione, badando però a non buttarsi via.

Andreas fece la sua prima visita ufficiale nel cortile della casa numero 37 in una giornata cupa e plumbea, e malgrado l'afa della tarda estate già si presagiva la forte umidità dell'autunno incipiente che gli faceva dolere la gamba mancante. In giorni come quelli, Andreas si sentiva comunque bisognoso di protezione, inerme come un bambino, di umore struggente e malinconico. Nel cortile, dopo le prime note della *Lorelei*, da lui scelta come tacito segno di riconoscimento, apparve la signora Blumich che lo pregò di sospendere quella musica e di continuare a suonarla nel suo appartamento. Era una canzone triste e malinconica che non avrebbe infranto le regole del lutto.

Alla musica seguì un garbato inchino della piccola Anna, una pallida bambina con una treccia sottile ornata da un fiocco nero smisurato, che sembrava un pipistrello. La bimba, turbata dall'atmosfera triste e concitata del lutto, non diceva nulla. Ma quel nuovo visitatore con la gamba di legno e l'organello le piaceva, benché fosse un estraneo. Ebbe in lui una grande fiducia. Avendo cinque anni, era ancora una creatura dotata di sapienza divina, alla quale si manifestavano con chiarezza i pregi nascosti degli altri esseri umani, come sassi variopinti sotto la limpida corrente di un ruscello montano.

La conversazione fluì poi disinvolta, interrotta dal caffè e da un dolce fatto in casa, tacita cerimonia commemorativa per il defunto signor Blumich. «Il suo era un magnifico guardaroba» si vantò la donna «e aveva esattamente la sua taglia. Due vestiti marrone avranno al massimo cinque anni, a quel tempo era ancora soldato e io stavo tanto in pena per lui; e pensare che se fosse morto lontano, chissà, il dolore forse sarebbe stato meno grande e questa bambina non sarebbe qui, povera piccola orfana! Ah, lei non può sapere come vive una donna sola, sola e abbandonata in questo mondo malvagio. Lei non può proprio immaginarlo, nessun uomo può immaginarlo».

«Anche mia madre, buon'anima, era ancora giovane quando rimase vedova».

«E non si è mai più risposata?».

«Sì, con un lattoniere».

«Era un brav'uomo?».

«Bravissimo».

«Vive ancora?».

«No, sono morti tutti e due in guerra».

«Tutti e due in guerra?».

«Sì, tutti e due».

«Già, se si è tanto fortunati che anche il secondo marito è un compagno fedele di tutta la vita...». A questo punto la signora Blumich ritenne opportuno mettersi a piangere. Cercò il fazzoletto e quando lo trovò scoppiò in lacrime.

Non a torto Andreas ravvisò in questo triste spettacolo un'occasione per lui propizia. Adesso poteva osare e sperare nel successo. Sicché, chinandosi sulla donna singhiozzante e come per caso sfiorandole il petto, le disse:

«Io voglio esserle sempre fedele».

La signora Blumich allontanò il fazzoletto e con voce quasi fredda rispose:

«Davvero?».

«Sì, com'è vero che son seduto qui».

La signora Blumich si alzò in piedi e lo baciò sulla fronte. Andreas cercò la sua bocca. Lei gli cadde sulle ginocchia. Rimase lì seduta.

«Dove abiti adesso?» gli domandò.

«In una pensione» disse Andreas.

«È solo per via della gente. Altrimenti potremmo vivere insieme già da domani. Sarà meglio aspettare un mesetto».

«Così tanto?» domandò Andreas, e mentre cingeva Katharina con ambedue le braccia, sentì quel suo corpo così morbido e sodo e ripeté gemendo: «Così tanto?».

Katharina si allontanò di scatto: «Le cose vanno fatte come si deve» disse severa, e con un tono così persuasivo che Andreas, rassegnato, le diede ragione; tuttavia cominciò subito a sognare e a immaginare visioni dolcissime riguardo al proprio avvenire.

VI

Poteva dirsi davvero un uomo fortunato! Cose del genere non capitavano tutti i giorni, non succedevano a tutti, erano veri miracoli. Moltissimi suoi compagni stavano ora aspettando l'inverno tutti tremanti, simili a fragili e solitari arbusti, consapevoli ormai della propria condanna a morte, e tuttavia incapaci, per mancanza di energia, di commettere un rapido suicidio in modo da prevenire il destino che a poco a poco li avrebbe annientati. E lui invece, Andreas Pum, era stato scelto tra migliaia di invalidi dalla vedova Katharina Blumich, che egli già cominciava, come per prepararsi, a chiamare «Kathi». Era ormai sua la donna che aveva sempre sognato, calda, coi grandi seni e i larghi fianchi. Emanava dal suo corpo una molle sensualità, un profumo voglioso e inebriante, il profumo delle donne dopo un lungo digiuno, un profumo che fluttua di per sé, ondeggia come carne, come un seno, e sul quale l'uomo si può distendere come sopra un corpo.

Katharina Blumich era una donna ricca di pregi. Ma in certi momenti Andreas non si sentiva da meno. Si riteneva infatti dotato di rare qualità spirituali: era un uomo religioso, mite, amante dell'ordine e sempre in perfetta armonia con le leggi divine e con quelle umane. Un uomo ben voluto dai preti non meno che dai funzionari, rispettato dal governo, che anzi, nota bene, gli aveva concesso una decorazione; mai punito dai superiori, era sempre stato un soldato valoroso e non un rivoluzionario, un uomo che aveva sempre odiato e disprezzato i pagani, i beoni, i ladri e gli scassinatori. Che differenza, per esempio, tra lui e Willi. Come del resto tra lui e molti altri, incontrollabili individui che sostavano nei cortili a suonare e cantare senza neanche una licenza! Il passo lontano di un poliziotto bastava a farli sussultare, continuamente erano esposti alla malvagità dei vicini che potevano sporgere denuncia, e i loro magri guadagni finivano immancabilmente sul bancone dell'osteria, com'è ovvio, non essendo altro che delinquenti, delinquenti e ruffiani! Andreas di esempi poteva citarne a bizzeffe, ancora del tempo in cui era in ospedale, un posto che pullulava di pagani. E moltissimi di loro erano affetti da malattie orribili, deturpanti e contagiose. Povere donne! Pensare che si affidavano ignare a gente come quella! Andreas, invece, era puro nel corpo e nello spirito, e aveva trascorso tutta la sua vita come se fosse vaccinato contro il peccato e le sofferenze; fin da piccolo era stato un figlio ubbidiente alla volontà di suo padre, e poi si era sempre dimostrato rispettoso e devoto verso i suoi superiori. Mai aveva desiderato i beni dei ricchi, né era penetrato nelle loro ville arrampicandosi dalle finestre. Mai, approfittando delle tenebre, aveva assalito un

viandante nel viale di un parco. Per questo aveva avuto in premio dalla sorte una donna modello. Ciascuno è artefice della propria fortuna. Il bene, lui, se lo era meritato. Niente casca dal cielo. Soltanto i ribelli lo pensano. Ma si sbagliano di grosso. E ogni volta ci ricascano.

Un improvviso spavento interruppe i lieti ragionamenti di Andreas. Ripensò tutt'a un tratto al fabbro di nome Bossi e al tremore da cui egli stesso era stato assalito davanti alla commissione e per il quale aveva ottenuto la licenza. Come avrebbe fatto se un simile evento si fosse ripetuto? Chi poteva escludere che il germe di quel tremore si fosse annidato nelle sue membra, nel suo corpo, nella sua carne, pronto a rafforzarsi ed esplodere nel momento meno opportuno e a sopraffarlo, povero Andreas, annientandolo addirittura? Perché il destino aveva scelto proprio lui fra tanti altri e gli aveva concesso una licenza senza che il suo corpo fosse scosso da un continuo tremore? Non avrebbe il fato preteso una ricompensa? Andreas voleva essere sicuro e decise di andare dal dottore.

Dal dottore? Non a torto, siamo tutti diffidenti nei confronti dei dottori. Nelle loro sale d'aspetto ci si ammala. Mentre con le mani, gli strumenti e l'intelletto essi indagano sulla nostra malattia, veniamo sopraffatti da mali di cui prima non avevamo mai sofferto. Gli occhiali del dottore, il suo camice bianco, l'odore che da lui si sprigiona, la micidiale pulizia dei suoi vetrini e delle sue pinzette ci consegnano nelle mani della morte. Ma c'è ancora un Dio, al di sopra di tutti i dottori, che decide della nostra salute. E poiché finora si è mostrato tanto benigno, ne traiamo incoraggiamento a confidare soltanto in lui.

Le notti di Andreas partorivano di continuo, uno dopo l'altro, questi pensieri e timori ora crudeli ora amichevoli. Già! Tutto era dovuto certamente al desiderio di avere accanto Katharina Blumich. Ma come sempre accade, le giornate di Andreas, piene di impegni suoi ma anche del da fare altrui, e le strade luminose con la gente che cammina in fretta, e i bambini nei cortili, e le domestiche affacciate alle finestre, nulla hanno in comune con le mire del suo cuore, eppure gli recano la consolante certezza che prima o poi i suoi desideri saranno esauditi. Innanzitutto ogni giornata finiva nella casa della signora Blumich, o meglio da Kathi, in colloqui amorosi bisbigliati davanti a una tazza di caffè. Essi non consistevano in giuramenti vani o imbarazzanti, ardenti o smozzicati, ma perseguivano finalità pratiche, dimostrando i grandi vantaggi dell'intelligenza femminile che pure non è mai priva di grazia.

«Bisognerà ampliare la tua attività» disse Katharina. «Compreremo un asinello e metteremo l'organetto su di un carro, in modo che tu non debba più trascinarlo appresso!».

Che lucida intelligenza! Che idea gentile, quella di comprare un asino!

L'asino è una bestia stupida ma paziente! pensò Andreas. Ne aveva sentito parlare spessissimo. Sono bestie che sopportano di tutto e sembrano proprio

fatte apposta per noi. Nei cortili e per le strade un asino esercita certamente una grandissima forza di attrazione.

«Come lo chiamiamo l'asino?» domandò Katharina.

Giusto! Pensava proprio a tutto. Come si può chiamare un asino? Gli venne in mente Lux, ma era un tipico nome di cane.

«Muli» fu la proposta di Katharina. Muli era un nome fantastico.

Tutti i giorni, prima del tramonto, Kathi gli faceva la stessa domanda: «Vorrai bene ad Anni?».

A voler essere sincero, a una simile domanda Andreas non poteva rispondere. Comunque egli prendeva per mano la piccola Anni, che non era pulita come il primo giorno, e credeva veramente di sentire per lei un affetto nuovo e paterno. Anni era silenziosa, e pareva intelligente. Sempre i bambini taciturni ci appaiono degli osservatori sagaci, e se riusciamo loro simpatici la cosa ci lusinga.

Senza rendersene conto, Andreas portava con sé, per tutto il lungo e solitario tragitto fino a casa, la calda vivacità di quella piccola mano infantile. Talvolta pensava ad Anni con la lieta speranza che presto sarebbe diventata veramente la sua bambina. Per ore sentiva nel cavo della mano il suo piccolo pugno, morbido come un uccello. Come mai dimenticava tante cose che aveva toccato, e non il pugno di Anni? Che le mani possiedano una loro particolare memoria? Questa è bella! Ne vengono in mente di pensieri strani quando si è felici.

Erano passate due settimane da quando Andreas aveva conosciuto la sua sposa. E se la natura non fosse venuta in suo aiuto, altre due ne sarebbero dovute passare prima dell'inizio della loro vita in comune.

Un pomeriggio, infatti, mentre Kathi preparava il caffè, si levò una bufera che fece tintinnare i vetri delle finestre aperte. Tutt'a un tratto si fece buio. Cominciò a piovere. Forse Katharina aveva comunque già da tempo sperato che un qualche inatteso evento naturale venisse in aiuto al loro desiderio, il suo e quello di Andreas, di accorciare l'attesa, o forse fu proprio quel temporale improvviso che le diede la forza di prendere una decisione: fatto sta che disse tutt'a un tratto e senza pensarci su:

«Puoi restare qui fin da oggi. Con un tempo simile non si caccia di casa nemmeno un cane».

La mattina seguente Andreas fece il trasloco. Si congedò da Willi e lasciò un saluto per Klara. Willi lo accompagnò e gli portò la valigia fino alla fermata del tram, fischiettando per strada una canzonetta audace e sboccata. Con le mani nascoste nelle tasche dei pantaloni e le gambe divaricate, camminava piano e a grandi passi accanto al claudicante Andreas. La piccola, ma pesante valigia di legno se l'era appesa con una cinghia intorno al braccio, come fosse una borsa della spesa o un cestino di paglia da portare vuoto al mercato. Questa esibizione di forza erculeo da parte di Willi era un tacito omaggio per

l'amico Andreas che stava partendo. Anche quella gaia e licenziosa canzonetta la fischiava soltanto per malinconia. Quando giunsero alla fermata del tram, Willi disse tra i denti: «Buona fortuna, Andreas!». Poi fece dietro-front e piano piano caracollò verso casa, gettando un'ultima lunga occhiata in una piccola strada laterale, quella della salumeria con le salsicce appese alla porta, gonfie e sode come grassi impiccati.

Com'era inevitabile, Andreas dopo alcuni giorni conobbe il viceispettore di polizia Vinzenz Topp e ricevette le sue felicitazioni. L'incontro avvenne alla presenza della signora Katharina che non poteva immaginare quanto Vinzenz Topp fosse addolorato, nonostante si trincerasse dietro allegre e ineccepibili frasi di circostanza. Molte cose ferivano Vinzenz Topp: che gli fosse passato avanti uno storpio - e pensare che lui era l'uomo più aitante del quartiere -, che non si fosse badato al suo rango, alla sua divisa, alla sua intelligenza, che la sua conoscenza delle donne non fosse servita a nulla e le sue allusioni non fossero state raccolte. Decise di non dimostrare alcuna simpatia al nuovo marito di Katharina Blumich, che pur essendo sempre stata una donna intelligente, questa volta aveva fatto un passo falso. Quando gli capitava di incontrare Andreas sulle scale, Vinzenz Topp lo salutava appena.

Ma Andreas non si accorgeva di nulla, poiché la sua nuova e inebriante felicità era come una corazza che rende insensibili alle cattiverie e alle umiliazioni del mondo e, simile ad un benigno velo, ha il potere di occultare la malvagità degli uomini.

Sì, Andreas era davvero felice. Una donna divina scaldava il suo giaciglio trasformandolo in un paradiso. Nessun dolore gli rammentava più la gamba mancante. La stampella aveva una nuova imbottitura e il moncone riposava al caldo, come nel cavo di una dolce mano di donna. La mattina incominciava con una tazza di fumante caffè. La giornata si concludeva con un buon piatto caldo. Andreas portava sempre in tasca dei panini imburrati che lo accompagnavano di strada in strada come saluti della sua donna. All'ora del crepuscolo Anni, la bambina pallida dai grandi occhi, si sedeva in grembo a lui sul ginocchio sano. Andreas le spiegava il meraviglioso significato delle figure dipinte sull'organetto.

«Sei proprio una cara bimbetta» le diceva spesso e senza motivo; perché Andreas si tormentava invano alla ricerca di una frase più bella da dire alla piccola Anni.

Piano piano, come un grande calore che porta benignità e ristoro, l'amore si allargava nel cuore di Andreas.

Si sposarono ai primi di novembre. Per l'ultima volta in quell'autunno, il sole era talmente caldo che sembrava di essere in primavera, e si stava benissimo davanti alla chiesa (quella di mattoni gialli circondata da un prato lievemente spruzzato di brina), e la piccola Anni non aveva freddo, benché indos-

sasse un abito leggero di mussola bianca e non avesse il cappotto. Anni sembrava una sposina.

Poi vennero le giornate cupe, piovose, fredde. Soltanto la mattina, ora, Andreas va a suonare nei cortili. Non sente il freddo, lui, la pioggia insistente non riesce a bagnarlo. Andreas non rimpiange il sole nascosto dietro le nuvole. Grazie alla sua nuova stampella piallata in fondo in maniera da formare uno spigolo, non slitta mai sul viscido selciato. Cammina sempre rasentando il marciapiede e, davanti a lui, il somarello Muli trascina un carretto con sopra l'organino. Tutto questo gli appartiene, è roba sua. Già pensa per la prossima primavera a un pappagallo che porge ai passanti pianete rosse e verdi. Adulti e bambini lo seguono con lo sguardo. Nonostante il freddo, in ogni cortile il denaro piove da tutte le finestre. Nonostante il freddo, i passanti cercano qualcosa nelle tasche nascoste. Tutti, o se non tutti molti, conoscono Andreas Pum. Cos'altro gli manca?

Egli amava tutto nel mondo, e più che mai due cose -o piuttosto persone? - strettamente unite, ma appartenenti a due specie diverse. Andreas amava Anni e Muli, la bambina e il somaro.

Per il somaro aveva allestito una piccola stalla nel cortile. Ogni tanto, di notte, ad Andreas viene in mente che Muli possa aver freddo. Domani, pensa, aggiungerò della paglia.

Appaiono dei manifesti sulle colonne per le affissioni. Di nuovo gli invalidi sono scontenti. Pagani che non sono altro! «Commilitoni!» gridano i manifesti. Il governo! Il governo! Vogliono abbattere il governo. Lui, Andreas Pum, non era disponibile per cose del genere. Non era un tipo da far gazzarra, era un uomo tranquillo, uno che disprezzava i giocatori di carte, i beoni e i ribelli.

Con quel disprezzo nel cuore Andreas Pum avrebbe potuto vivere tutti gli anni, pochi o molti che fossero, concessigli dal destino, con quel disprezzo nel cuore e quel bel senso di calore e di agio, in perfetta armonia con le leggi umane e divine, benvenuto dai preti non meno che dai funzionari del governo... così Andreas Pum avrebbe potuto vivere, se un uomo a lui totalmente sconosciuto non fosse entrato nella sua vita per annientarla, ma non con la volontà di fargli del male, bensì sospinto dalla cecità del caso, strumento inconsapevole nelle mani del demonio che infrange talvolta l'ordinamento divino senza che noi ce ne rendiamo conto; e noi, allora, che ancora nutriamo la consolante certezza di un Dio che vigila sul nostro capo, continuiamo a rivolgergli in silenzio le nostre preghiere e ci meravigliamo se esse non vengono esaudite.

L'uomo che provocò la disgrazia di Andreas era un mercante di nome Arnold, della ditta di passamanerie Arnold & Hahn.

VII

Il signor Arnold era un uomo grande, sano e ben nutrito e, ciò nonostante, non era soddisfatto. La sua ditta prosperava. A casa lo aspettava una moglie fedele, che gli aveva partorito, proprio come voleva lui, un maschio e una femmina. I vestiti gli stavano bene addosso, le cravatte erano sempre all'ultima moda, l'orologio da tasca spaccava il minuto e le sue giornate erano suddivise con rassicurante precisione. Non c'era sorpresa sgradevole che potesse turbare l'ordine pacato della sua esistenza. Sembrava quasi del tutto escluso che la posta mattutina potesse recargli l'imbarazzo di una lettera supplichevole scritta da un parente povero. Arnold, infatti, non aveva parenti poveri. Veniva da una famiglia agiata, nella quale non esistevano discordie. Tutti i componenti della famiglia erano uniti da una lieta e conciliante spensieratezza, da una maniera affine di vedere il mondo, di giudicare la politica, di manifestare i propri gusti personali, di criticare o seguire la moda imperante. Nella casa di Arnold non c'erano neppure quei piccoli dissapori familiari le cui origini vanno normalmente ricercate nel fatto che la pietanza preferita non è stata cotta a puntino. Perfino i bambini studiavano con profitto, si comportavano educatamente e sembravano consapevoli della responsabilità connessa con il fatto di chiamarsi Arnold e di avere un padre dalle origini tanto ragguardevoli.

Eppure il signor Arnold soffriva per una scontentezza cronica e, come si è visto, immotivata. Lui però i suoi motivi riteneva di averli. Da un lato i tempi in cui viveva lo agitavano non poco. Dai suoi antenati Arnold aveva ereditato uno spiccato senso dell'ordine, e ora aveva la sensazione che esistessero nei tempi attuali parecchie tendenze miranti a turbare l'ordine a vari livelli. D'altro lato egli si stava avvicinando alla tipica età nella quale i padri di famiglia sentono il bisogno di cambiare donna, in modo da preservare intatto il proprio equilibrio interiore. Questo impulso amoroso provocò però nel signor Arnold una certa insicurezza, che minacciava di sovvertire l'ordine delle sue giornate e più ancora delle sue notti, e che, a poco a poco, si comunicò a tutta la sua attività, influenzando le decisioni più importanti e perfino il disbrigo della corrispondenza; anzi, questa più di tutto il resto, perché Arnold era solito dettare le sue lettere alla giovane Veronika Lenz, che certo quel nome, che significa primavera, lo aveva scelto di proposito.

Ebbene, la signorina Lenz era praticamente fidanzata. Certo, un seduttore più esperto non si sarebbe lasciato trattenere da una simile circostanza. Ma proprio la mancanza di esperienza amorosa, che aveva fino allora contraddistinto il signor Arnold, era sempre stata un elemento portante della sua solidi-

tà, aveva creato la sua buona fama e gli aveva dato l'energia di insorgere contro i fenomeni di disgregazione morale presenti nel mondo contemporaneo. Ah, con quale angoscia, ma anche con quanto desiderio il signor Arnold aspettava ora il giorno in cui si sarebbe trovato in una dolorosissima contraddizione con tutta la sua precedente esistenza! Doveva continuamente tenere a bada se stesso, nonché le persone a lui più vicine, come il suo socio, sua moglie e i suoi figli. E la cosa gli riusciva difficilissima!

Non era facile, infatti, dimenticare Veronika Lenz, una ragazza biondissima, con le mani robuste, un viso stranamente delicato e degli abiti che le donavano molto e lasciavano intuire con sconvolgente chiarezza le parti principali del suo corpo. Dimenticarla era impossibile soprattutto quando al mattino si presentava con una camicetta senza maniche color verde scuro, e allora si vedeva un neo bruno nella calda ombra azzurrina là dove si piega il gomito. Il signor Arnold desiderava ardentemente darle un bacio in quel punto.

Egli non dubitava che la cosa gli sarebbe riuscita, purché un giorno o l'altro si fosse deciso. Era un uomo virile con le spalle larghe e i capelli di un bel biondo rossiccio: un certo effetto, dunque, doveva pur farlo, malgrado la sua fisionomia fosse deturpata da un difetto ereditario presente da secoli nel viso dei suoi antenati. Il signor Arnold aveva il naso storto e appiattito alla base. Tutto dipendeva dal setto nasale obliquo che aveva fatto una narice di forma rotonda e l'altra triangolare. La natura, tuttavia, pur sempre benigna nella sua malignità, aveva cercato di attenuare questo difetto rendendo la punta del naso carnosa, piatta e mobile. Questa mobilità faceva sì che talvolta le narici asimmetriche fossero attribuite a un momentaneo spostamento, dovuto per esempio a una soffiata troppo forte. Un altro fattore che poteva confondere l'osservatore superficiale erano i baffi cespugliosi e rossicci, che si mettevano pomposamente in mostra a spese del naso da essi relegato in una posizione di secondaria importanza.

Le altre caratteristiche del fisico di Arnold erano virili, impossibile dubitarne. Quando camminava per la stanza dettando una lettera, il pavimento gemeva sotto le sue robuste suole. Aveva l'abitudine di stare per un bel po' su un piede solo con il corpo piegato in avanti e le mani infilate nelle tasche della giacca, e di sfiorare intanto con la punta dell'altro piede il tappeto, sicché, visto da lontano, ricordava la statua di un uomo che cammina assai lesto, fermato per sempre in un attimo di quel suo movimento. Solo dopo qualche secondo il tallone dell'altro piede toccava il pavimento. I passi erano larghi, energici e divoravano lo spazio. Dettava con voce severa, e le sue lettere, anche quelle che contenevano solo frasi di cortesia, erano simili nello stile alle invettive e alle rampogne. Sebbene il signor Arnold scrivesse lettere a nome della ditta da più di dieci anni, apporvi la propria firma gli procurava tuttora una gioia sempre nuova. Giacché essa, la firma, per quanto spesso fosse vergata, era ogni volta una specie di conferma del potere di Arnold, e già in sé,

come puro elemento grafico, aveva una sua decorativa solennità. Per questo Arnold firmava in un silenzio da mozzare il fiato, veloce ma anche attentissimo, e teneva nella sinistra il tampone della carta asciugante che doveva mitigare il forte effetto prodotto dal suo nome bagnato d'inchiostro.

Veronika Lenz in quei momenti stava in piedi dietro la sedia del suo principale e, senza volerlo, lo ammaliava. Senza dubbio aveva in mente soltanto di sbrigare con scrupolo la corrispondenza e di lasciare il lavoro il più presto possibile. Eppure, proprio su questo, il signor Arnold aveva dei dubbi. Giacché, per quanto poco sapesse della vita che conducono le ragazze moderne, di una cosa era più che sicuro: una ragazza che si dice fidanzata ancora non può essere definita una sposa. Questa sola definizione lo avrebbe fatto rabbrivire infondendogli quel senso di rispettosa distanza che sempre ci pervade di fronte ai nomi più sacri e benedetti. Neanche in sogno possiamo pensare a relazioni peccaminose con le spose degli altri. Sarebbe quasi come rompere un vincolo coniugale. Equivarrebbe alla rapina di un bene altrui. A un perfido ladrocinio. Ma per fortuna viviamo in un mondo nel quale siamo obbligati a rispettare la proprietà del nostro vicino. Chissà, altrimenti, dove andremmo a finire!

Per contro, un fidanzamento non ancora ufficiale e che, in determinate circostanze, potrebbe anche non andare a buon fine non conferisce a una ragazza la posizione sacrale che è propria di una sposa. Esso, un simile fidanzamento, assomiglia piuttosto a uno di quei rapporti che di sacro hanno pochissimo e che non richiedono speciali riguardi... soprattutto se il fidanzato in questione è un buono a nulla, un artista di varietà, un volgare istrione, uno che gira il mondo e probabilmente ha una ragazza in ogni città. A uno così non si ruba nulla, e neanche lo si rende povero. Proprio al contrario, si fa probabilmente un'opera buona se destando la ragazza dalla sua ottusità le si aprono gli occhi e le si mostra l'amara realtà di questo mondo, realtà che lei può dimenticare e superare solo se si abbandona a ebbrezze superficiali, di breve durata e, soprattutto, prive di conseguenze.

Il signor Arnold, in virtù di queste assennate considerazioni, cominciò a persuadersi che il proprio eccezionale innamoramento altro non era che un impulso normalissimo a far del bene al prossimo, e in seguito a ciò non ebbe più paura delle difficoltà che si frapponevano alla sua conquista. Così, un giorno, mentre stava firmando delle lettere, posò lentamente il tampone della carta asciugante sul tavolo e immerse la penna nel calamaio, ma subito si ricordò che le penne non si possono lasciare nell'inchiostro senza danno e allora la tirò fuori di nuovo e con gran cura la posò sul reggipenna. Dopo di che volse il capo, alzò entrambe le braccia e cinse la dolce nuca della bionda ragazza che aveva la testa leggermente inclinata in avanti.

Veronika Lenz puntò le mani cercando di resistere a quell'abbraccio, la cui pressione era però più forte e alla fine prevalse. Gemendo atterrita, provò invano a difendersi e fu costretta ad avvicinare il suo viso alle guance del si-

gnor Arnold. Fu così che vide il pelo rossiccio che gli usciva dalle orecchie e sentì un odore freddo, di sigari e grasso umano, che sembrava emanare a fiotti dall'interstizio tra il collo di quell'uomo e il suo colletto. La spalliera della sedia, schiacciata contro di lei, le segava dolorosamente il corpo. Chiuse gli occhi come in attesa della morte e sentì un morso sulla guancia. A questo punto, finalmente, ritrasse il capo con grande violenza, sputò sulla nuca del signor Arnold, e agguantando con furia giacca cappello e borsetta uscì a precipizio dalla stanza.

Ad Arnold rimaneva una sola speranza: che la ragazza, da lui ora odiata, non ritornasse mai più. Ebbe l'idea di farle subito recapitare una cospicua somma di denaro. Era stato certo un episodio umiliante, ma lo avrebbe dimenticato. Tutto si dimentica e tutto si supera. Doveva solo lavorare, lavorare a testa alta senza mai sgomentarsi. Anche alle persone più intelligenti capita di commettere qualche sciocchezza. E già sognava che un anno fosse passato e quel brutto episodio sepolto sotto la mole immensa di trecentosessantacinque giornate laboriose e dense di successi.

Placato così l'animo inquieto, tornò a casa in automobile, entrò nella sua stanza salutando tutti a voce alta e con un tono di degnazione, baciò la moglie, ancora una bella donna, su entrambe le guance, promise ai bambini dei regali per il prossimo Natale, trovò una parola cordiale per la domestica, e insomma dispensò le sue grazie a tutta la casa. Andò poi a dormire e il suo sonno fu lungo, sano e tranquillo; il mattino seguente prese l'automobile e, fischiettando, si recò in ufficio.

Ma qui l'umore fiducioso del signor Arnold fu turbato dalla visita di Luigi Bernotat, uno che imitava le voci degli animali al «Rokoko-Variété». Luigi Bernotat, che era un uomo di modi garbati, si scusò dapprima di essere venuto a disturbare così di buon mattino, ma poi, senza un attimo di esitazione, si mise a parlare della sua fidanzata, che avendo subito la incresciosa molestia di un signore di quella ditta, peraltro tanto stimata, si vedeva costretta a lasciare l'impiego e a chiedere la liquidazione.

«Certo, con grande piacere» disse il signor Arnold interrompendo la pacata esposizione di Luigi Bernotat.

«Lei è molto gentile,» disse Bernotat «ma in fondo non fa altro che il suo dovere. E oltre a ciò, essendo io il fidanzato della signorina, le dirò che mi sento profondamente offeso. Sono dunque venuto per annunciarle che adirò le vie legali, che ho la ferma intenzione di adire le vie legali, giusto per dare un esempio».

Seguì a questo punto un silenzio minaccioso.

Il signor Arnold afferrò il lucido righello di ferro e premendovi sopra le dita sentì, a contatto col metallo, una piacevole sensazione di fresco che scacciò, in quel punto del suo corpo e per qualche istante, il calore improvviso che si era impossessato di tutta la sua persona. Quest'uomo mi vuole ricattare, è

questo che vuole, e io ci sono cascato, ci sono cascato come un asino, pensò il signor Arnold. Poi si alzò in piedi e disse:

«Quanto vuole?».

Luigi Bernotat aveva tutta l'aria di uno che questa domanda se l'era aspettata. Infatti, proprio come un attore giunto al momento di recitare la sua battuta, cominciò, lento e sicuro, un discorso nel quale le pause sapienti si alternavano a una esposizione rapida e fluente, e la sua voce soggiogava l'ascoltatore a tal segno che costui non lo interruppe per un po', giacché non sentiva nient'altro che il tono di quella voce che saliva e scendeva, saliva e scendeva.

«Lei pensa, evidentemente,» disse Luigi Bernotat «che io sia un ricattatore. Cos'altro dovrebbe pensare, del resto? La gente come lei è convinta, questo è ovvio, che l'onore degli uomini abbia sempre un prezzo. Ebbene, il mio onore non è in vendita, signor Arnold! Con me non funziona. Lei si dovrà assumere le responsabilità di ciò che ha osato. I tribunali esistono ancora. Lei pensava che un artista di varietà non avrebbe fatto tante storie. La fidanzata di un collega di affari, di un avvocato, di uno studente universitario o di un ufficiale non l'avrebbe certo sfiorata. Ebbene, io le insegnerò che neanche la fidanzata di un guitto può essere trattata come se fosse un animale da preda. Potrei sfidarla, se non fossi iscritto alla Lega contro il duello. Sappia comunque che non sono un codardo. Tutti mi conoscono. Ho dato due ceffoni al celebre Martin Popovič, il nome l'avrà sentito di sicuro, quello che suona così bene gli strumenti a fiato, perché si era permesso uno stupido scherzo. Tra l'altro sono un pugile dilettante. Come vede, dunque, non sono un codardo. Ma non sono disposto a rinnegare i miei principi. Nella vita non c'è niente di più importante della coerenza. Si comporti anche lei da persona coerente e sopporti le conseguenze delle sue azioni».

Il signor Arnold stava lì in silenzio, era rimasto senza parole. Osservava la cravatta a righe rosse nere e marroni del suo avversario, la quale debordava audacemente sulle punte del colletto, come a testimoniare la sua gioia di vivere. Il discorso di Luigi Bernotat, che sul finire aveva alzato il tono, fu seguito da un silenzio profondo. Ma ad un tratto cominciò a gorgheggiare. Imitava alla perfezione il canto dell'allodola, con la chiara intenzione di mostrarsi arrogante e spavaldo. I suoi trilli e gorgheggi crebbero sempre più somigliando ben presto a un coro di allodole giubilanti.

«La smetta di gorgheggiare, ragazzaccio insolente!» esclamò allora il signor Arnold.

Luigi Bernotat fece un inchino: «Questo dovrà dimostrarlo» disse piano e senza logica alcuna; quindi si inchinò di nuovo e, muovendosi elegantemente a passo di danza, guadagnò l'uscita.

Malgrado l'agitazione, il signor Arnold non sottovalutò affatto i rischi di quella visita. L'aveva fatta grossa davvero! Quarantacinque anni di vita onora-

ta, una reputazione ineccepibile, una brillante carriera commerciale: tutto era in pericolo. Sicché, senza pensarci su, si recò dal suo avvocato.

L'avvocato com'è ovvio non c'era, era andato in tribunale. Già, solo un pazzo poteva pensare di trovarlo al suo posto! A che ci servono i nostri avvocati? A svanire nel nulla non appena abbiamo bisogno dei loro consigli. E i medici? A venire da noi per scrivere il certificato di morte, tanto ormai siamo andati al Creatore. E le nostre impiegate? A metterci nei pasticci più enormi per uno stupido scherzo. E le nostre mogli? Con quelle non è davvero il caso di parlare se abbiamo un peso sul cuore: la nostra sventura serve solo a soddisfare la loro inesausta sete di vendetta. E i nostri figli? Quelli hanno i loro problemi, e noi, i padri, il più delle volte siamo i loro nemici.

E benché tutto ciò fosse vero e assodato da secoli, molti particolari che riguardavano il caso specifico di Bernotat, Lenz e Arnold andavano addebitati ai tempi attuali, un'epoca veramente terribile, che tendeva a distruggere in un modo o nell'altro l'ordine costituito. In quale altra epoca della storia del mondo sarebbe stato possibile che una povera impiegatuccia mandasse il suo innamorato dal proprio datore di lavoro? E che questo futuro «sposo» (il signor Arnold lo pensava così, tra virgolette) osasse presentarsi davanti al capo di una ditta antica e rispettabile per chiedere soddisfazione? Nota bene che lo «sposo» faceva il saltimbanco in un circo! In quali altri tempi un simile rifiuto dell'umana società avrebbe avuto una simile faccia tosta?

Il signor Arnold mandò via l'automobile e andò a zonzo per le strade della città. Poi entrò in un ristorante. Che i suoi familiari si agitassero pure un po'. Era forse un obbligo presentarsi a tavola puntualmente per il pranzo, come da anni e anni aveva sempre fatto? Che i suoi di casa credessero pure che gli era capitato un incidente.

Il cameriere della trattoria sembrava non avere voglia di badare a un cliente ragguardevole come il signor Arnold. Questi, allora, spaccò una saliera colpendola pesantemente con il manico di un coltello e accolse poi le umili scuse del pomposo direttore in un silenzio offeso da potente tiranno.

Quindi, per vincere la stanchezza, ordinò una tazzina di caffè forte. Eppure, quando fu per la strada, dovette ancora lottare contro il sonno che lo aveva colto ad un tratto con la tipica tenacia delle abitudini annose.

Il signor Arnold camminava spedito nelle strade sconosciute come uno che si affretta per arrivare presto a una meta. Ad ogni passo si accorgeva, con un senso di amarezza e sull'orlo del pianto, che in verità la sua persona contava ben poco. Vai in giro per il mondo, nel tuo paese, nella tua città natale per la quale hai sgobbato quarantacinque anni... eppure non sei nessuno. Sei costretto a guardarti dalle automobili e dalle carrozze di gente sconosciuta. Quei villani dei poliziotti ti guardano dall'alto in basso con superbia. Uomini volgarissimi, ubriachi e straccioni degli strati più infimi del popolino, neanche si spostano al tuo passaggio. Fattorini carichi di pacchi ti urtano di continuo. Ra-

gazzi sedicenni che si danno l'aria di uomini fatti ti chiedono di fargli accendere una sigaretta. Ma tu non ci pensi neanche a fermarti per compiacere quei mocciosi. Le tendenze disgregatrici dell'epoca attuale si notano ad ogni passo. La società di oggi è proprio abbandonata da Dio!

Il crepuscolo calò in fretta sul mondo. Si accesero i primi lampioni. Un uomo claudicante sbarrò il cammino di Arnold. Recava sul petto e sulla schiena un manifesto provocatorio: «Compagni!» cominciava «La miseria degli invalidi non ha confini. Il governo è impotente!» e continuava su questo tono. Questa sì che è una bella banda! Mendicanti, ladri e scassinatori. Molti non erano neanche invalidi. Simulavano i dolori, facevano finta di essere storpi! Che razza di compagnia. E il governo stava a guardare. Scrivevano sui manifesti per le strade: Compagni! Che parola tremenda. Anarchica. Disgregante. Una parola che puzza di bombe. Espressioni inventate dagli ebrei russi. Un poliziotto era lì nei pressi, e neanche interveniva. Con le tasse spaventose che ci fanno pagare! È veramente terribile! Ah, è questo il locale in cui si radunano! Entrano a frotte! Stranamente gli storpi sono pochi. Tre o quattro ciechi con i loro cani. Ma gli altri? Perdigiorno, accattoni, gentaglia.

Si era fatto tardi. Era ora di tornare a casa. La cosa migliore era salire su un tram.

Se il signor Arnold avesse preso una macchina per tornare a casa - ed era certamente in grado di farlo - avrebbe evitato l'ultima agitazione di quella tremenda giornata e la sua strada non si sarebbe sciaguratamente incrociata con quella di Andreas Pum, il suonatore d'organetto. Ma così agisce la perfidia del fato: andiamo in rovina senza nostra colpa, e senza sospettare i nessi tra gli eventi, per la collera cieca di un individuo sconosciuto della cui vita precedente non sappiamo nulla, della cui sventura non abbiamo colpa e di cui financo condividiamo la concezione del mondo. Quell'uomo è soltanto lo strumento nelle mani del destino che ha deciso di annientarci.

VIII

Il caso volle che Andreas, il quale quel pomeriggio -come tutti i mercoledì - aveva lasciato l'organetto a casa e il somaro nella stalla, si sentì ad un tratto talmente stanco che decise di prendere il tram, benché fosse un uomo parsimonioso e la sua casa non fosse lontana. Proprio sul predellino d'entrata, occupandolo quasi per metà come ne fosse il custode, si era piazzato il signor Arnold con il suo ombrello. Vari passeggeri si erano già seccati per l'arroganza di quel signore così ingombrante che ostruiva il passaggio. Ma l'umore di Arnold - noi sappiamo il perché - non era certo incline a venire incontro alle esigenze del suo prossimo. Proprio lui che si era sempre pronunciato per il rispetto rigoroso dell'ordine in qualsiasi mezzo di trasporto pubblico, quel giorno aveva deciso di contravvenirlo a dispetto delle sue convinzioni.

Andreas Pum già da parecchio tempo non viaggiava più in tram. Ne aveva comunque un ricordo simpatico. Sempre, due o tre passeggeri gli offrivano contemporaneamente il loro posto a sedere. La stampella, la divisa militare che portava nei giorni feriali e la croce di guerra lucidata a dovere parlavano al cuore della gente, e commuovevano perfino quei truci individui che con l'aria profondamente corrucciata e amareggiata di chi si crede vittima di mille ingiustizie sono soliti andare in giro per il mondo con il precipuo intento di rendere più pesante e difficile l'esistenza di tutti quelli che incontrano sulla loro strada. Quando saliva su un tram, Andreas Pum incontrava sempre delle persone con una faccia compiacente.

Tanto più si meravigliò dunque di quel signore sconosciuto che non si spostava neanche di un dito, benché vedesse certo che lui, con la gruccia e il bastone, aveva assolutamente bisogno di un intero predellino per poter salire. Dietro Andreas c'era altra gente che spingeva. Il bigliettaio era all'interno della carrozza. Ma il signor Arnold guardava dritto davanti a sé come se neanche sapesse ciò che stava succedendo attorno a lui e questi, all'incirca, erano i suoi pensieri:

Eccolo qua, un invalido. È certo un impostore. L'altra gamba l'ha nascosta con cura. Un soldato? Figurarsi! Conosciamo il tipo. È gente che non ha vergogna di disonorare la divisa. Una decorazione! Che razza di impostura sacrilega! Questo arriva adesso dalla riunione di invalidi che ho visto io. I signori compagni! Si lamentano che per loro non si fa abbastanza. Io faccio parte del Comitato di beneficenza della croce d'argento. E così pure il signor Rešovskij. È tutta gente del mio livello sociale. Ognuno fa quello che può. Eppure loro non sono soddisfatti. Il mondo ripaga d'ingratitude. E quella mocciosetta che

ieri non ho quasi toccato mi manda alle calcagna il suo magnaccia. Un artista! Il quale osa offendere uno come me. E i tribunali sono capaci di dargli ragione. Figurarsi, i tribunali del giorno d'oggi! Ma c'è ancora una giustizia a questo mondo?

I pensieri son più veloci del fulmine e una mente sdegnata può partorire una intera rivoluzione in mezzo minuto. Era già passato un intero minuto e il tram stava ancora aspettando. Andreas Pum decise alla fine di spingersi alla bell'e meglio a fianco di quel signore immobile come un macigno. Riuscì a farcela solo con l'aiuto di una signora che stava dietro di lui. Ma a questo punto anche il mitissimo Andreas si infuriò. Non gli passò per la mente di entrare nella carrozza. Rimase lì, accanto al signore immobile.

Accadde per la prima volta, nella vita di Andreas, che la faccia di un signore ben vestito gli riuscisse antipatica. Notò il naso storto e i baffi rossicci. Che agli altri uomini non mancava una gamba era un dato di fatto che egli aveva accettato da molto tempo e, in verità, l'idea di ribellarsi non gli era quasi mai passata per la mente. Ma ora la vista di quell'uomo così prestante e illeso lo infastidì moltissimo. Era come se Andreas scoprisse per la prima volta di essere un mutilato e che gli altri uomini erano sani.

Di fronte al signor Arnold c'era una signora. Alta di statura, portava una piccola mantella sopra il giacchino e teneva le mani unite sopra il petto. Aveva una faccia lunga e gialla, un pince-nez e un naso minuscolo con le narici asciutte. Assomigliava a una canna ingiallita.

Il signor Arnold si rivolse a lei tutt'a un tratto: «Questi invalidi non sono altro che pericolosi simulatori. Ho visto proprio adesso un loro raduno. Tutti bolscevichi, è naturale. Un oratore dava gli ordini. I ciechi non sono ciechi e i mutilati non sono mutilati. Sono tutti impostori».

La signora allampanata annuì e provò a sorridere. Sembrava che qualcuno schiacciasse la sua faccia come si sprema un limone, e le facesse male. «Anche quelli con una gamba sola» seguì il signor Arnold «in realtà ne hanno due. È semplicissimo, si fa così». E Arnold alzò un piede per mostrare com'è facile nascondere mezza gamba.

Di colpo Andreas si mise a gridare: «Ehi, trippone, dico a lei!».

Non sapeva neanche lui come gli fosse venuto fatto di lanciare quel grido. In tutta la sua vita, infatti, non aveva mai urlato tanto forte e ancora cinque minuti prima non avrebbe mai immaginato di poter aggredire in quel modo un signore sconosciuto. Andreas fu sopraffatto da un odio inesplicabile. Forse era un odio che covava da molto tempo e che si era trincerato sotto una parvenza di umiltà e sottomissione.

Il signor Arnold alzò una mano. «Lei è un imbroglione, un impostore, un bolscevico!» gli gridò di rimando, sicché alcuni passeggeri uscirono dagli scompartimenti e si precipitarono sulla piattaforma.

Sfortunatamente quel tram era pieno di piccoli borghesi e di donne, tutta gente che dagli eventi della rivoluzione era stata spaventata e depressa, ma altresì esacerbata, e che guardando con nostalgia al passato luminoso del proprio paese, a denti stretti e con il pianto in gola combatteva strenuamente contro il presente. Ebbene, per costoro, la parola «bolscevico» significava solamente assassino e rapinatore, e quando sentirono urlare «Bolscevico!» fu come se uno dei loro familiari avesse invocato aiuto.

«Un impostore! Un bolscevico! Un russo! Una spia!» gridarono varie voci tutte insieme.

E un distinto signore, che era rimasto all'interno della carrozza e indossava un vecchio pastrano conservato splendidamente e pulito alla perfezione, bofonchiò tra sé: «Sarà certo un ebreo».

Andreas aveva alzato un po' il suo bastone per difendersi da un'eventuale aggressione, ma anche per aggredire. In quel mentre arrivò sulla piattaforma, mescolandosi ai passeggeri, il bigliettaio del tram, che prima aveva chiuso con cura la borsa dei soldi giacché sapeva per esperienza che sempre nella calca si insinuano i ladri. Il tram stava giusto percorrendo una lunga strada solitaria e con poche fermate. Il bigliettaio cercò di far tornare la gente nell'interno della carrozza. Rifletté per un istante su chi, tra quei due, potesse avere ragione e poi gli venne in mente un articolo di giornale dal quale risultava che i simulatori sono gente assai scaltra e che l'accattonaggio può rendere talvolta migliaia di biglietti da mille al giorno. Si ricordava ancora benissimo che dopo aver letto quell'articolo era rimasto indignato dalle somme che riuscivano a racimolare i mendicanti nella loro impudenza, e di averle paragonate al suo salario da fame. Tra l'altro, il viso e la statura di quel signore che gridava gli rammentavano da lontano un funzionario municipale, un suo superiore che aveva visto una volta di sfuggita. E per di più gli venne in mente la disgrazia di un suo collega che aveva perso il posto perché una volta, nel tram, aveva trattato rudemente un signore. Si trattava in effetti di un funzionario municipale. Tutte queste considerazioni indussero il bigliettaio a chiedere ad Andreas un documento di identità.

In qualunque altra situazione Andreas avrebbe mostrato con orgoglio la sua licenza; gli capitava infatti assai spesso di doverla esibire ai poliziotti per dimostrare loro prontamente di essere autorizzato a suonare l'organetto e a zoppicare per la città con l'aiuto di una gruccia. Ma ora Andreas non aveva voglia di mostrarla. Primo, un bigliettaio non valeva un poliziotto, secondo, egli si reputava qualcosa di più di un bigliettaio, e terzo, i documenti avrebbe dovuto prima chiederli a quel signore. Poiché Andreas esitava, il bigliettaio credette che il finto invalido si prendesse gioco di lui. Perciò gridò: «Allora, si decide?!».

Non era mai successo che un bigliettaio si rivolgesse ad Andreas con quel tono. Sicché la sua risposta fu questa:

«Da lei non mi faccio dire quello che devo fare!».

«Lasci la carrozza, allora!» ordinò l'impiegato.

«E se per caso non ne avessi voglia?» replicò Andreas.

«Scenda subito da questa carrozza!» gridò il bigliettaio, e il suo naso diventò paonazzo. Intanto suonò due volte la cornetta, sicché il conduttore schiacciò i freni di colpo e il tram si fermò con un violento sobbalzo.

«Io di qui non me ne vado» dichiarò Andreas.

Il bigliettaio afferrò Andreas per un braccio. Il signor Arnold si avvicinò per prendergli l'altro. Andreas, allora, cominciò a menar botte da orbi col manico del bastone. Non vedeva più niente. Cerchi di fuoco gli roteavano davanti agli occhi. Colpì l'orecchio del signor Arnold e il berretto dell'impiegato. Le donne si rifugiarono negli scompartimenti. Sulla strada si formò un crocchio, dal quale sbucò, come per incanto, un poliziotto. Il poliziotto separò la folla con entrambe le braccia, come un nuotatore che divide le onde. Giunto sul predellino, ordinò: «Lei, venga subito giù».

Andreas cominciò a placarsi quando vide il rappresentante della legge al quale si sentiva affine in virtù della sua licenza, della sua concezione del mondo, nonché della medaglia che portava sul petto. Sicuro oramai di godere della protezione della giustizia, disse al poliziotto indicando Arnold: «Prima faccia scendere quello là!».

In questo modo Andreas si era alienato pregiudizialmente la simpatia del poliziotto. Un agente, infatti, che gode presso l'uomo della strada di una grandissima autorità, non è certo il tipo che ama dar retta alle persone che stanno sotto di lui - e tutti stanno sotto di lui - anche se queste avessero mille volte ragione. Il poliziotto replicò:

«Non è lei che deve darmi degli ordini! In nome della legge, venga subito giù!».

Un brivido corse tra la gente, protagonisti del diverbio e curiosi, al suono delle parole «In nome della legge». Ad Andreas sembrò di vedere davanti agli occhi un crocifisso tra due candele accese e il volto pallido di un giudice con il berretto in testa. E scese immediatamente sulla strada.

«I suoi documenti» disse la polizia.

Andreas esibì la licenza. Subito dopo il poliziotto interrogò il bigliettaio. Questi rispose come se non sapesse neppure la causa di quel parapiglia. Tacque sui precedenti. Il caso per lui era diventato interessante solo dal momento in cui Andreas si era rifiutato di obbedire ai suoi legittimi ordini. Concluse il suo rapporto con le parole: «Devo attenermi al regolamento».

Fu allora che il signor Arnold gridò verso la strada: «Quell'uomo è un bolscevico. L'ho sentito io come aizzava gli altri alla riunione degli invalidi».

«Bugiardo!» gridò Andreas alzando di nuovo il bastone. Ma il poliziotto gli saltò alla gola. L'odio e il dolore fecero uscir di senno Andreas. Colpì il

poliziotto. Due uomini gli strapparono di mano il bastone, Andreas cadde pesantemente sul selciato.

Il funzionario lo alzò da terra con un gesto brusco, si aggiustò la divisa, cacciò la licenza in un taccuino che mise in tasca e poi si allontanò.

Il tram proseguì e la folla si disperse.

Andreas, zoppicando, si avviò verso casa.

La furia non gli era passata. Provava vergogna. Era deluso e amareggiato. Che una cosa simile fosse successa proprio a lui! A lui, Andreas Pum, che il governo aveva onorato con una decorazione! Possedeva una licenza, aveva perso una gamba e ottenuto una croce di guerra. Era un combattente, un soldato!

Gli venne in mente all'improvviso che la licenza non l'aveva più. Di colpo era un essere vivente senza più il diritto di vivere. Non era più nulla, ormai! Si sentì come sbalzato da un piroscifo nel grande oceano, al pensiero di andare in giro con l'organetto gli pareva già di avvertire l'affanno e la disperazione di chi sta per affogare.

Arrivato a casa, raccontò tutto a sua moglie. Per strada, nella sua mente inquieta, gli era balenata la tenue speranza che Katharina si dimostrasse saggia, indulgente e affettuosa. Ma mentre le parlava si sentì gelare, gelare sempre di più. Lei non diceva nulla. Era in piedi davanti a lui, le mani puntate sui larghi fianchi, un mazzo di chiavi che sembrava un'arma appeso alla cintura sul lato sinistro, le dita incollate di pasta fresca. Andreas, non vedendo il suo viso, non poteva sapere l'effetto delle proprie parole. Ma aveva la sensazione che la moglie lo guardasse dall'alto in basso con lieve sarcasmo.

Le lanciò una timida occhiata da sotto in su, e in quel momento sembrava un cane che aspetta le legnate. Ma poi cambiò faccia, tanta fu la sorpresa. Ad un tratto gli sembrò che quella davanti a lui fosse una donna estranea, una donna tremenda che lui non conosceva. Per la prima volta nella sua vita Andreas scoprì che un volto umano può apparire molto diverso se lo si guarda da sotto in su. Vedeva prima di tutto il grasso doppio mento della moglie, e subito sopra, come se il suo viso avesse perduto la bocca e le labbra, le due larghe narici, che gonfiandosi e afflosciandosi a fasi alterne, soffiavano un denso e sgradevole alito che stranamente assomigliava al puzzo della selvaggina. Un lieve gemito sembrava uscire dal corpo di quella donna, simile al suono, nostalgico e voglioso, che gli animali feroci emettono dalle fauci affamate quando avvistano la preda.

Andreas ebbe paura di sua moglie.

Interruppe il racconto a metà. Katharina fece un passo indietro e a lui sembrò di raggrinzire, di diventare piccolo, anzi piccolissimo, e di trovarsi davanti a sua moglie come a ridosso di un gigantesco campanile la cui sagoma, da quella posizione, non si può vedere, ma soltanto intuire.

I seni di Katharina si alzavano e si abbassavano, continuava a soffiare dalle narici, e ancora per qualche istante sembrò che le mancasse il fiato e non riuscisse a trovare le parole adatte. Finalmente le trovò ed esplose:

«Storpio miserabile!».

Andreas impallidì. Nuotava in mezzo al grande oceano e si aggrappava al proprio sgabello come a una tavola di salvezza. Da lontano, attraverso una nebbia e quasi affondando, ebbe ancora il tempo di scorgere il viso della piccola Anna che assisteva incuriosita alla scena.

La signora Katharina aveva a quanto pare dimenticato tutto. Non vedeva il marito e neppure la figlia. Si era scordata evidentemente dell'esistenza dei vicini. Fendette l'aria con la destra e sfiorò un vaso da fiori di gesso dipinto che si trovava in mezzo al tavolo. L'acqua si versò gorgogliando sommessamente e poi, dal bordo della tovaglia incerata, caddero a una a una malinconiche gocce sul pavimento. «Meglio così!» pensò Katharina. L'acqua versata raddoppiò la sua collera.

«È questo il ringraziamento perché ti ho preso con me» gridò. «Tu te ne vai a zozzo, vivi del lavoro delle mie mani, sì, proprio delle mie mani, e hai anche il coraggio di attaccar briga con gente sconosciuta e di perdere la licenza. Sei impazzito del tutto? Per ogni dito che vedi, avrei potuto trovare dieci mariti, dieci uomini sani, e invece ho preso te, un povero disgraziato, uno che non dà né protezione né gioia, e come se non bastasse adesso mi disonora. Ti metteranno in galera, ti terranno a pane e acqua, e a me tocca portare il tuo nome. È una vergogna! Una vergogna! Una grande vergogna!».

E la signora Katharina sputò tre volte. Colpì tra l'altro i calzoni del marito. Andreas, con il dorso della mano tremante, ripulì i calzoni dalla saliva di sua moglie.

Poi Katharina si occupò delle faccende di casa. Si mise in ginocchio e con un cencio sbrindellato cominciò a lavare il pavimento. E ogni tanto lanciava uno strillo: «Piccola, rimetti a posto il vaso!» e «Su, spicciati!» e «Un bell'affare davvero!» e «Che razza di storpio!».

Seguitò a strofinare con furia le assi giallastre del pavimento di legno che ormai era asciutto da tempo e lustrato a dovere. Passò con le unghie tra gli interstizi e grattò fino a farne sprizzare dei piccoli grumi di terra. Malgrado la fatica di quel lavoro, riusciva lo stesso a pensare e persino a bearsi del suo dolore. Era stesa carponi sul pavimento, lo percuoteva come per castigarlo, e intanto pensava con tristezza alla sua sciagurata esistenza. Pensava al viceispettore di polizia Vinzenz Topp, un giovanotto avvenente e slanciato che lei aveva scartato per prendersi quello storpio di Andreas. Oh, come aveva potuto essere così cieca?!

Si alzò di scatto e in fretta si slacciò il grembiule, gettò il mazzo di chiavi sul tavolo, afferrò un pettine e davanti allo specchio si ravviò i capelli. Uscì

poi sbattendo la porta e corse lungo l'androne fino all'alloggio del lattoniere Fassbend, che aveva affittato al viceispettore una cameretta ammobiliata.

Vinzenz Topp era stato di servizio la notte precedente. In quel momento stava facendosi la barba, sicché aprì la porta con la faccia ancora mezza insaponata.

«Mi scusi, la prego di scusarmi, le chiedo mille volte scusa» disse Vinzenz Topp guidando la signora Katharina nella sua stanza. Dei Fassbend non c'era nessuno, erano andati tutti due giorni in campagna per una festa di battesimo nella casa di uno zio agricoltore. Vinzenz Topp fece accomodare la signora Katharina e le chiese il permesso di finire di radersi. La cortesia era la sua seconda natura, avrebbero potuto svegliarlo nel bel mezzo della notte, e lui sarebbe stato ugualmente cortese.

La signora Katharina era venuta per chiedere un consiglio legale. Si fidava di lui come di un avvocato. Raccontò il tutto con grande concisione e con quella esattezza e oggettività che la distingueva dalle altre rappresentanti del suo sesso.

Vinzenz Topp ritrasse il labbro inferiore per passare l'allume sul mento ferito. Poi si cosparses il viso di un talco profumato, prese dalla spalliera della sedia la giacca dell'uniforme e infilandola con grande cautela fece crocchiare le ossa. Ora, finalmente, era in grado di fornire le informazioni richieste.

Ahimè, non era certo la prima volta che la gente - «i profani» come lui li chiamava - si rivolgevano a lui per un consiglio o un'informazione. Il suo era un lavoro da cui si impara molto. Quel caso gli sembrava comunque assai intricato. «Qui si tratta di resistenza a mano armata contro i poteri dello Stato, con in più l'oltraggio a un pubblico ufficiale. Se il suo signor consorte» — Vinzenz, da quell'uomo superiore che era, lo chiamava sempre così - «riesce a cavarsela con un'ammenda, può dirsi un uomo fortunato. Ma ritengo probabile che di un simile caso si interessi anche la magistratura».

Katharina allargò le braccia, le puntò sul tavolo e crollò con la testa sull'asse. Dopo qualche istante si udirono i suoi singhiozzi. Le braccia erano lì, rosee, ben tornite, invitanti.

Vinzenz Topp posò la sua mano profumata su un braccio di Katharina. «Si consoli» le disse. Poi andò alla porta e ad ogni buon conto tirò il paletto.

Katharina alzò il viso inondato di lacrime. Neanche lei sapeva se stava piangendo per il marito o per Vinzenz Topp. Era talmente bello, Vinzenz, con il mento incipriato e quel buon profumo di sapone da toilette. L'uniforme, poi, gli stava d'incanto. Oh, come aveva potuto essere così cieca?

Confrontò i due uomini. Non poté farne a meno.

«Mi salvi!» singhiozzò ad un tratto allargando le braccia. Vinzenz si lasciò cadere nel suo grembo.

Fu così che egli godette finalmente di questa donna che per tanto tempo aveva desiderato in segreto. La sorte gli era stata amica.

Nei confronti di Andreas - che smise di chiamare «signor consorte» - Vinzenz non si scordò di lanciare accuse pesantissime. Rimproverò con garbo anche la signora Katharina. Ma disse ogni cosa con un tono di voce estremamente delicato, languido e superiore, di cui lei non si era mai accorta prima di allora. Quando Katharina lasciò la casa di Vinzenz, era ormai molto tardi. Aveva addosso il profumo del suo sapone e si portava giocondamente appresso la sua atmosfera. Si può ben dire che quella sera Katharina era completamente felice.

IX

Per qualcun altro - il signor Arnold nella fattispecie - la disgrazia di Andreas era stata un sollievo. La sua ira era sfumata ed egli si sforzava di dimenticare l'odioso Luigi Bernotat. Dall'avvocato sarebbe andato l'indomani. Baciò la moglie e i floridi figlioli. Parlò di nuovo gentilmente con la domestica. E benché tutto il suo essere, i suoi gesti e le sue parole sembrassero avvolti da una cappa di austerità, i suoi congiunti trassero ugualmente un sospiro di sollievo. Arnold proiettava sulla sua famiglia un alone di simpatia.

Intanto Andreas Pum si recava nella stalla. Muli il somaro alitava un tepido respiro. Un pipistrello in letargo era appeso in un cantuccio, in mezzo a due travi che con lo spigolo formavano un triangolo. La paglia era umida, puzzava, e vicino alla porta era gelata. Dagli interstizi il vento soffiava dentro la stalla. Attraverso una fessura Andreas vide un piccolissimo pezzo di cielo stellato in quella notte d'inverno. Si mise a giocare con la paglia, con tre fili formò un anello e lo infilò nell'orecchio di Muli. Era un bravo somaro, e si lasciava coccolare volentieri. Gentilmente e con lentezza alzò una zampa posteriore, quasi nel tentativo maldestro di carezzare Andreas. La luce bastava appena per vedere i suoi occhi. Erano grandi, in quel buio, e di un verde ambrato. Erano umidi, come gonfi di lacrime, e però vergognosi di quel pianto.

Man mano che passavano le ore, la notte diventava più fredda. Se non si fosse vergognato della bestia, Andreas avrebbe frignato volentieri. Di nuovo, dopo molto tempo, la gamba mancante gli faceva male. Staccò la gruccia e tastò il moncone che aveva la forma di un cono appiattito.

Solchi e scanalature sottili traversavano la carne in lungo e in largo. Posandovi la mano, il dolore si attenuava. Non cessava invece l'altro dolore, quello che infuriava nel suo animo.

La notte era chiara e tranquilla. I cani abbaiano.

Si udivano sbattere porte lontane. La neve scricchiolava, ma nessuno ci camminava sopra, era solo battuta dal vento. Il mondo di fuori pareva ingrandirsi. Del cielo, attraverso la fessura, si vedeva soltanto una piccola striscia. Ma si aveva un'immagine chiara della sua immensità.

Che Dio dimorasse dietro quelle stelle? Che vedesse lo strazio di un essere umano e pure non muovesse un dito? Che cosa succedeva al di là di quel gelido azzurro? Che il mondo fosse retto da un tiranno, la cui ingiustizia fosse incommensurabile come il suo cielo?

Perché ci castiga con improvviso corruccio? Non abbiamo commesso alcun male e neanche nel pensiero abbiamo peccato. Al contrario, a Dio siamo

sempre stati fedeli e devoti, pur non conoscendolo affatto, ed è vero, non abbiamo ogni giorno cantato le sue lodi, ma sempre ci siamo contentati di vivere come umili membri dell'ordine universale da lui creato, e mai abbiamo nutrito nell'animo nostro sentimenti scellerati e ribelli. Gli abbiamo forse dato motivo di vendicarsi di noi? O di cambiare il mondo intero a tal punto che tutto ciò che in esso ci pareva buono ad un tratto è diventato cattivo? Che egli abbia saputo di una nostra colpa nascosta, di cui noi stessi non eravamo coscienti?

Andreas, con l'affanno di un uomo che cerca in ogni tasca l'orologio smarrito, cominciò a indagare sulle colpe nascoste della sua povera anima. Ma non trovò proprio nulla. Era forse una colpa aver preso la vedova Blumich? Che per questo il suo defunto marito volesse ora vendicarsi? Macché! Mica i morti sono vivi! Aveva mai peccato contro Muli il somaro? Era forse stato ingiusto quel giorno, quando la bestia si era bloccata cercando chissà cosa per terra, e lui, per farla proseguire, le aveva dato un colpetto col bastone? O Dio, era stato davvero un colpetto leggero, e non invece una bastonata violenta, dolorosa, spietata? «Muli, somarello mio!» sussurrò Andreas, e appoggiò la guancia sul punto in cui lo aveva colpito.

Sul fare dell'alba Andreas si addormentò. Di lì a non molto gli ronzarono nelle orecchie i rumori delle strade di primo mattino.

La bestia era immobile. Emise un raglio sommesso e bagnò la paglia che subito gelò. L'urina mandava un tanfo greve che stordiva.

Il giorno seguente Andreas entrò in casa senza salutare. Aprì da solo la credenza e prese pane e margarina. La piccola Anna arrivò dalla scuola e si rannicchiò contro di lui come per placarlo. «Suona un pochino» chiese con voce supplichevole. E Andreas suonò sull'organetto le canzoni più malinconiche di cui quello strumento era stato dotato, la *Lorelei* e *Il ragazzo sedeva alla fonte*. E quelle melodie gli rammentarono la felicità di quel giorno d'estate, quando per la prima volta era entrato nel cortile.

Oh, che splendida estate aveva avuto, un seguito prezioso di giornate felici, giornate di sole e di libertà sotto gli antichi tigli nei cortili ospitali. Ad ogni piano si splancavano le finestre, dalle cucine sporgevano i visi delle ragazze, rubicondi e gioiosi come lampioni parati a festa, e il profumo delle pietanze saziava le nari. Bambini ridenti ballavano a suon di musica, la croce di guerra sfavillava nel sole e l'uniforme - lurida adesso di paglia e di letame - era bella, allora, pulita e rispettabile!

Arrivò Katharina, e con gesti sobri e misurati si accinse alle faccende domestiche. Sembrava che il marito non lo vedesse nemmeno. Di scatto e senza dire una parola gli mise davanti una scodella di terracotta. Andreas conosceva bene quella piccola scodella con lo smalto sbrecciato. Essa veniva usata qualche volta per dar da mangiare a un vecchio mendicante, a un gatto smarrito, a un cane randagio. Katharina invece ingoiava la sua minestra da un piatto di porcellana orlato di rosso. Ora davanti a sé aveva un piatto di cavoli e patate

che teneva tra loro ben separati. Nella scodellina di Andreas, invece, tutto si mischiava e un grande osso sporgeva da quel pastone come il rudere di un tetto da un cumulo di macerie.

Che cosa doveva fare? Andreas si fece piccolo piccolo, e ogni tanto, mangiando, lanciava un'occhiata a Katharina. Lei era rossa in viso e aveva un'acconciatura molto ricercata, tante piccole ondine che arrivavano fino agli occhi, e un ciuffo di capelli corti nel mezzo, appiccicati sulla fronte con un taglio diritto che li faceva assomigliare alla frangia di uno scialle. Profumava di parrucchiere, un penetrante miscuglio di pasciulì, brillantina e acqua di colonia. Chiunque si sarebbe accorto immediatamente che Katharina aveva trascorso l'intera mattinata nel negozio di un parrucchiere per signora. Andreas invece non si accorse di nulla.

La sua mente era occupata soltanto dall'enigma dei mutamenti improvvisi che lo avevano coinvolto. Era stata una specie di magia. Cercò di ricordare con precisione l'episodio del tram. Gli sembrò di rivedere il signore che lo aveva aggredito. O forse era successo il contrario? Che cosa aveva detto quel signore? Che gli invalidi sono degli imbrogliatori! Ebbene, questo era vero. Lui stesso, Andreas, di impostori ne aveva visti moltissimi. Da che cosa aveva arguito, a pensarci bene, che il signore si riferisse proprio a lui? Quell'uomo, in realtà, aveva parlato in generale. Giustamente si era infuriato per la riunione, che in effetti pullulava di perdigiorno, di uomini senza timor di Dio, di ribelli che volevano rovesciare il governo. Tutta gente che il suo destino se l'era meritato.

Era stata veramente un'eccezione che Andreas, ahimè, si fosse imbattuto in un bigliettaio sgarbato e in un poliziotto incomprensivo. Che lo chiamasse pure davanti a un giudice! Da costui avrebbe preteso la punizione esemplare dei suoi subordinati. Gli avrebbe raccontato la storia della sua vita, che parte aveva avuto nella guerra, con quanto entusiasmo aveva servito la patria. Avrebbe certo riottenuto la licenza e si sarebbe riconquistato la stima di Katharina. E così sarebbe stato il signore della casa, il marito di sua moglie. Katharina si alzò in piedi. I suoi larghi fianchi compressi nel busto si muovevano per conto loro e ad ogni passo sobbalzavano i suoi seni gonfi e straripanti. Andreas rammentò le loro feste d'amore, la pressione delle cosce di Katharina, arrendevoli ma muscolose, e immaginò di riavere nel cavo della mano la vasta, morbida e turgida immensità dei suoi seni.

Oh! magari lo avessero chiamato davanti a un tribunale! Non sono seggi, quelli, per poliziotti ignoranti né per bigliettaii grossolani. La giustizia rifugge nelle aule dei tribunali. Uomini in toga, nobili e saggi, guardano con acume nel nostro foro interiore e con mani avvedute separano il grano dalla pula.

Se Andreas avesse avuto un'idea se pur minima di che cos'è il diritto, avrebbe saputo che il tribunale si stava già occupando di lui. Il suo era infatti annoverato fra i cosiddetti «casi urgenti» che l'allora ministro della Giustizia

aveva decretato dovessero essere subito presi in esame e liquidati al più presto. Le grandi ruote dell'amministrazione statale si erano già fatte carico del cittadino Andreas Pum e, a sua insaputa, lo stavano macinando con puntigliosa lentezza.

X

La mattina seguente arrivò una citazione del tribunale per Andreas Pum, in quanto «detentore di una licenza». Il documento recava il sigillo d'ufficio, un'aquila bianca con le ali spiegate litografata in un campo rosso e rotondo, e benché l'indirizzo fosse stato vergato da una mano frettolosa che dimostrava quanto i tribunali siano affaccendati, dallo scritto nel suo insieme si ricavava ancora una vaga idea della lenta pomposità che distingue la nostra amministrazione. Andreas era convocato presso la sezione seconda del tribunale, incaricata di sbrigare le cause penali più urgenti e insignificanti. Egli era definito per la prima volta come un «imputato», parola che scritta da un tribunale aveva quasi lo stesso suono di «condannato». Il documento, oltre a ciò, non conteneva altro che la data della prossima udienza, indicata in un rosso timbro rotondo che era riuscito un po' pallido e sfuocato, nonché la firma illeggibile di un giudice dalla quale si poteva arguire che costui, in quanto rappresentante della giustizia, almeno per il momento preferiva mantenere l'incognito.

Andreas lesse più volte il documento del tribunale con la vana e assurda speranza di poter scoprire, tra le righe stampate di quel modulo, un indizio qualsiasi, positivo o negativo per lui, riguardo alle intenzioni del giudice. E poiché non riusciva a vedere nulla, provò a immaginare il tribunale, la croce, le luci, la sbarra, il banco degli imputati, il difensore d'ufficio, il giudice, il cancelliere, l'usciera, i fascicoli processuali e la grande immagine del Crocifisso al quale in segreto rivolse subito le sue preghiere. Poi attraversò la strada e si recò nella chiesa di mattoni gialli nella quale non aveva più messo piede dal giorno del suo matrimonio. La chiesa era vuota, l'imposta di una finestra al piano più alto era rimasta aperta e l'aria gelida dell'inverno soffiava nella casa di Dio, che però aveva odore di muffa, di gente accalcata, di candele di sego appena spente e di vernice. Andreas si inginocchiò e recitò a mani giunte tre, quattro, cinque padrenostri con una vocina sottile come quella di quand'era uno scolarecchio che diceva le preghiere prima delle lezioni. Subito dopo si sentì più tranquillo, e al riparo da brutte sorprese di fronte al verdetto del tribunale che il futuro gli riservava.

Tornò a casa e nel tinello incontrò un estraneo. Questi si alzò in piedi, e dopo un lieve inchino si sedette di nuovo e disse ad Andreas: «Sto aspettando la sua signora. Lei mi vorrà scusare! La sua signora dovrebbe tornare entro un quarto d'ora. Stamane di buon mattino è venuta nel mio negozio. Lo vede anche lei che io sono puntuale. Sempre in giro, ma sempre puntuale. È questo il mio motto».

Andreas squadrò l'uomo con ostilità benché non lo conoscesse e non lo avesse capito. Le sue intenzioni comunque dovevano essere cattive - questo Andreas lo intuiva. Provò a indovinare la professione dello sconosciuto e lo scopo della sua visita. Ma non ci riuscì. A vederlo seduto, sembrava un tipo grande e grosso, ma appena si alzava in piedi ci si accorgeva che era molto piccolo. Aveva infatti le gambe corte. Data la sua pancetta prominente, nonché le guance rosee di fanciulla, gli innocui baffetti neri e il mento incipriato e rasato alla perfezione con in mezzo una fossetta birichina, si sarebbe potuto pensare a una persona piuttosto affabile. Anche il nasino era grazioso e sembrava scolpito nel gesso. Ma una luce malvagia splendeva nei piccoli occhi neri. Quel forestiero assomigliava a un bambino paffuto con la statura, i gesti, la voce e il pelo di un uomo maturo. La sua persona sprigionava una gaiezza cattiva, una sprezzante affabilità. Era lì seduto, ma non aveva la faccia di un uomo in attesa. Sembrava che non si annoiasse neanche per un attimo. Il suo sguardo lampeggiante scoccava scintille, quasi volesse appiccare il fuoco a tutti gli oggetti che si trovavano in quella stanza: il tappeto, il centrino in mezzo al tavolo, il vaso di pietra blu, il cuscino ricamato. Pur restando seduto, quell'uomo sembrava vivacemente occupato e il suo vigile spirito si rivelava in grado di interessarsi anche alle cose più irrilevanti di questa terra.

Sempre profumata, avvolta in una nuvola di olezzante gaiezza, entrò nella stanza la signora Katharina, e il forestiero, vedendola, balzò su dalla sedia come punto da uno spillo. «I miei ossequi, signora» disse. «Vogliamo subito concludere il nostro affare? Niente va mai rinviato. È questo il mio motto».

Katharina fece tintinnare le chiavi. Andreas, dal suo cantuccio, osservava in silenzio lei e quell'uomo, e li seguì con lo sguardo mentre uscivano di casa. La fronte gli si imperlò di sudore freddo e il cuore prese a battergli all'impazzata con colpi intermittenti che quasi gli squassarono il petto. Appoggiato allo stipite della porta che separava l'androne dal cortile, vide che sua moglie apriva la stalla e portava fuori Muli il somaro. C'era il sole, l'aria era asciutta, e il piccolo animale proiettava sulla neve scintillante un'ombra inverosimilmente grande. Il mondo si oscurò davanti agli occhi di Andreas. Il cielo splendente diventò turchino e sembrò voler calare come un sipario. Tutti gli oggetti presero un colore verde scuro, come se uno li guardasse attraverso il vetro di una bottiglia di birra. Ogni cosa si svolgeva come in sogno in quella luce incantata. Il forestiero palpò l'asino. Gli diede un pizzicotto come per vedere se era grasso abbastanza. Gli fece il solletico sulla punta delle orecchie, sicché la bestia, stizzita, si scrollò e voltò il muso di scatto.

«Vede?» disse il forestiero. «Cosa vuole che me ne faccia di una bestia come questa? Non voglio dire che non mi serve a niente, ma cosa ne faccio? Se almeno fosse un cavallo, un bel cavallino, intendo» e parlava con voce tenera, come rivolgendosi a un vero puledro.

«Le avevo detto che era un asino» replicò decisa la signora Katharina con una voce stridula che non prometteva niente di buono.

«D'accordo, lo ammetto» disse l'uomo abbassando gli occhi. «Ma un somarello così piccolo!».

«È chiaro che un asino non è un cammello!» gridò la signora Katharina.

«A lei piace scherzare, signora. Lo so anch'io che un asino non è un cammello. Ma ci sono asini grandi e meno grandi, e alcuni sono addirittura minuscoli. Ne ho visti anche di molto più piccoli!».

«Lo vede,» rispose Katharina trionfante «lo dice anche lei!».

L'uomo esitando mise mano al portafoglio. Ne estrasse tre banconote nuovissime e fruscianti, le contò due volte e, sventolandole, le fece crepitare ancora un po'. Poi cinse Muli col suo braccino paffuto e la bestia, mentre usciva trotterellando dal cortile, passò accanto ad Andreas. Katharina guardò oltre, come se suo marito facesse tutt'uno con lo stipite della porta.

Andreas guardò il suo somaro fino a quando questo arrivò al portone. L'uomo si voltò indietro ancora una volta per salutare. «Servo suo devotissimo!» disse.

Andreas, allora, gli andò appresso arrancando e lo seguì con lo sguardo fino in fondo alla strada. L'uomo camminava e Muli trotterellava lungo il marciapiede, vicinissimo al bordo. Cara bestiola, piccola, calda creatura. Aveva gli occhi bruni coi riflessi dorati e nel suo corpo grigio era celata un'anima umana.

XI

Il giorno in cui Andreas sarebbe dovuto comparire in giudizio sorse come un giorno qualsiasi, come tutti i giorni che lo avevano preceduto. Durante la notte, sdraiato con tutti i vestiti sul divano senza cuscini, Andreas aveva escogitato uno splendido discorso sul cui effetto non aveva alcun dubbio: a lui avrebbero chiesto scusa, e quel signore, il poliziotto e il bigliettaio sarebbero stati mandati in prigione. Al mattino Andreas era tranquillo. L'udienza era fissata per le dieci. Si poteva essere quasi certi che a mezzogiorno circa Andreas Pum, con la licenza in tasca, sarebbe uscito vittorioso dal Palazzo di Giustizia.

Il sole ora scaldava un po' di più. Si era spezzata la morsa del gelo. La neve si stava sciogliendo e sgocciolava dai tetti con una dolce e gaia melodia che infondeva speranza. Addirittura un passero cominciò a cinguettare. La natura così mite e clemente era come il perdono consolante di Dio.

Andreas non si sarebbe affidato a indizi di quel genere se avesse avuto una maggiore familiarità con le leggi dello Stato. Non sapeva che le diverse ruote ben oleate della macchina statale girano talvolta autonomamente - soprattutto nei casi di scarsa importanza - e macinano, ciascuna per proprio conto, la vittima affidata loro dal caso. Giacché non solo i tribunali, ma anche le autorità di polizia hanno il diritto di comminare punizioni, e chi da principio ha avuto a che fare con la polizia, da essa in prima istanza dev'essere giudicato. La polizia reputava che Andreas si fosse reso colpevole di una normale «infrazione» che lo rendeva indegno della licenza ottenuta a suo tempo dallo Stato, il quale aveva dimostrato nei suoi confronti un particolare favore. La prima cosa da fare era dunque procedere a un interrogatorio di Andreas Pum.

Fu così che proprio mentre Andreas si stava preparando per la lunga camminata verso il tribunale, si aprì la porta e comparve un agente di polizia incaricato di prelevare e portarlo al commissariato. Nella sua disastrosa ignoranza dei rudimenti dell'amministrazione statale, Andreas scambiò quest'uomo, che era della polizia, per uno del tribunale e gli disse che la sua udienza era stata fissata solo per le dieci. L'agente si fece mostrare la citazione, arriccian-dosi i baffi biondi spiegò ad Andreas con la competenza di uno del mestiere la differenza enorme tra magistratura e polizia e così concluse: «Gli ordini sono ordini!». Con queste parole voleva significare che non era colpa sua, e che era comunque tenuto a eseguire l'incarico di prelevare Andreas. La citazione del tribunale, consigliò, Andreas poteva poi mostrarla al commissario.

Andreas Pum si consolò. Sospettava, è vero, una nuova disgrazia. La ragione gli diceva tuttavia che lo Stato deve assumersi la responsabilità dei pro-

pri errori e che i cittadini non hanno il diritto di richiamare l'attenzione delle autorità sulle loro contraddizioni. Dunque s'incamminò con il cortese agente di polizia e, per la strada, gli raccontò il suo caso. L'uomo scoppiò in una risata cordiale e fragorosa, i grandi denti bianchi luccicavano e gli occhi azzurri sprizzavano scintille.

«Non le faranno niente!» disse. Andreas si sentì rincuorato.

Al commissariato lo fecero aspettare. Il funzionario che doveva interrogarlo era assente, o forse impegnato in altre faccende. L'orologio appeso alla nuda parete dell'ufficio segnava le nove e mezzo. Andreas si avvicinò alla sbarra dietro alla quale un uomo in divisa trascriveva da uno schedario giallo nomi e date su schede rosse, e disse, rivolgendosi a lui: «Mi scusi!».

L'uomo in divisa seguì a scrivere. Era arrivato alla lettera K e voleva finirlo senza essere disturbato. Alzò la testa solo quando voltò la prima scheda della lettera L.

Andreas gli mostrò la citazione. L'uomo in divisa gli chiese che cos'altro aveva combinato, parlandogli come a uno che lo avesse già deluso gravemente in passato. Andreas espose il suo caso per filo e per segno. Due prostitute che aspettavano nella stanza scoppiarono a ridere. L'uomo in divisa ripiegò la citazione e disse: «Aspetti!». Poi riprese a scrivere. Finalmente si aprì una porta e la voce di un uomo invisibile chiamò: «Andreas Pum!».

Andreas si presentò a un signore e mentre si inchinava la gruccia slittò un poco, sicché la mano gli cadde sulla scrivania dietro la quale sedeva il commissario.

«No, no!» esclamò costui.

«Col suo permesso» balbettò Andreas «ho qui una citazione!».

«Lo so,» disse l'altro «si limiti a rispondere alle domande».

E cominciò a leggere il rapporto del poliziotto sul caso di Andreas. Arrivato al punto in cui fu menzionata la licenza, egli la sollevò un poco in modo che Andreas potesse vederla.

«È andata così?» domandò il commissario. Era un giovanotto con un colletto rigido molto alto e la faccia minuta. Il mento era appuntito e sembrava in procinto di scomparire nel colletto da un momento all'altro. Parlava con voce roca e intanto con entrambe le mani si lisciava la pettinatura tastando di continuo e con delicatezza la scriminatura perfettamente diritta.

«Sì,» fu la risposta di Andreas «ma non esattamente così».

«Come, allora?» domandò il commissario.

Andreas raccontò tutta la storia per la terza volta. Poi tirò fuori rapidamente la citazione e la mostrò al commissario. Questi gli disse guardando l'orologio: «Troppo tardi! Perché non l'ha detto subito?!».

«Che devo fare ora?» domandò Andreas.

«Intanto cominciamo a sistemarla noi».

«Quanto tempo ci vuole?».

«Questo non la riguarda» gridò il commissario. «Non la riguarda affatto» ripeté, alzandosi di scatto. Cominciò a camminare su e giù per la stanza e pestando un pugno sul tavolo esclamò: «Che razza di insolente!».

Andreas sentì che il sangue gli montava alla testa. Fu preso da un odio talmente sconvolgente contro quel funzionario che incominciò a tremare. Pestò il bastone sul pavimento e la bocca gli si riempì di saliva. Sputò.

Il funzionario strinse i pugni. Andreas lo vedeva lontanissimo.

Quello gridò, ma le sue grida arrivavano smorzate e attutite alle orecchie di Andreas. Davanti agli occhi vedeva rosso, cerchi rossi che ruotavano. Alzò il bastone e colpì un paralume. Si udì un clangore stridulo. Due uomini si avventarono contro Andreas.

«Ventiquattr'ore!» gridò il funzionario. Poi passò il fascicolo di Andreas Pum a un cancelliere e disse sospirando: «Ritiro della licenza! Avanti il prossimo!».

E mentre Andreas, passando dal cortile, veniva condotto nella prigione per condanne lievi, ogni pensiero si dileguò dalla sua mente, come svanito dal cranio. Si creò nella sua testa un doloroso vuoto.

XII

La prigione per condanne lievi si trovava evidentemente molto in basso. Andreas finì in un luogo semibuio e rimase fermo accanto alla porta. Udì il rumore cigolante di una chiave. Era come morto. Spento era il sole, e i giorni perduti per sempre, sepolti, introvabili come grandi perle rotolate via, lontano una dall'altra. La vita non tornava indietro. Tutto era perduto. Non restava più niente. Lo sguardo era morto. Su ogni cosa accaduta in passato e che i suoi occhi avevano rispecchiato era sceso il sipario. Dietro il sipario si facevano pallide le immagini delle cose, degli animali, degli uomini. Muli il somarello è morto, è morto in quell'angolo di strada dietro la quale è scomparso. Una morte rosea e tondetta lo ha prima comperato e poi soffocato con un braccino paffuto. Morta è Katharina, Kathi, la donna dai larghi fianchi e i grandi seni. Morta è Anna, la bimbetta con le trecce sottili. Il grande fiocco bianco con le ali spiegate era come un vampiro sulla sua testa. Cancellati da una grande spugna, quasi fossero stati disegnati da un gessetto sopra una lavagna, sono anche l'ospedale, la guerra, la licenza, i commilitoni, l'ingegner Lang, Willi e la sua fidanzata, l'organetto, il tranvai. Aleggiano nella memoria di Andreas soltanto con contorni vaghissimi, appena accennati.

Il deposito di legname sorse nella penombra di quella cella come schizzato con pennellate veementi su una parete bianca da un pittore frettoloso. Ed ecco Kastor, il cane con il pelo arruffato e gli occhi verdi e luminosi, di notte fosforescenti, e quella coda a ciuffo simile a un monito perché si muove come l'indice di un padre severo, e quel passo guardingo, come di uno che nelle tenebre cammini sui tappeti. Ed ecco là lo steccato marrone scuro che odora di vernice, coi tre giri di filo spinato passato sul bordo e le punte irregolari che assomigliano a una dentatura di ferro. La luna spunta dietro le assi accatastate, poi si arrampica sulle tavole che sporgono, per inondare infine lo spiazzo e tingere d'argento la molle segatura sparsa sul terreno. Andreas, armato, con le chiavi che tintinnano e il cane che cammina dietro, accanto e davanti a lui, fa una ronda veloce intorno allo steccato. E quando è sfinito si allunga per terra, appoggia la schiena contro lo steccato e i suoi occhi stanchi scivolano dalla pancia ai ginocchi e dai ginocchi agli stivaloni.

Se ode un rumore o se ringhia il suo cane, Andreas si alza in piedi guardingo, e tenendo l'arma e le chiavi ben strette contro il corpo procede pianissimo, come una bestia feroce che sul sentiero abbia avvistato la preda va avanti passo dopo passo, una gamba dopo l'altra, e gli stivali, in ciò costretti dal piede, reprimono l'usato cigolio.

Andreas Pum era stato un buon guardiano notturno, e non avrebbe mai dovuto muoversi di lì.

Ma restò senza una gamba.

Perdette un pezzo di sé e continuò a vivere.

Si può perdere una parte di sé, importante, preziosa, indispensabile, eppure continuare a vivere. Uno cammina su due gambe, per la strada ne perde metà di una che si sfilava dalla giuntura troppo lenta del ginocchio come fosse un coltellino a serramanico che si sfilava dalla tasca, eppure va avanti. Non sente alcun dolore, il sangue non si vede, non c'erano più né carne, né ossa, né vene. Era legno per caso? Una stampella? Una stampella naturale, incastrata meglio di quella artificiale, silenziosa come la gomma e robusta come l'acciaio?

Si poteva camminare senza farsi sentire oppure marciare rumorosamente. Si potevano pestare per terra tutti e due i piedi, saltellare da uno all'altro, tenere un piede in mano. Si poteva correre con entrambi. Si potevano flettere le ginocchia più o meno a fondo, si poteva fare ginnastica.

Tutte queste cose, e molte altre ancora, adesso non possiamo più farle.

Quanto tempo è passato da quando non possiamo più mettere avanti un piede dopo l'altro senza che gli altri ci sentano? Ciascuno dei nostri passi, adesso, strepita e rimbomba. Veniamo con rumore e ce ne andiamo con fragore. Camminando facciamo sempre un gran fracasso che si sente tutt'intorno. La grucciona urta nei buchi del nostro pensiero. Gli uomini con due gambe ci superano.

Gli uomini con due gambe sono i nostri nemici. L'uomo col naso storto che si è piazzato sulla piattaforma ha due gambe. Due gambe le possiede anche il bigliettaio che sbraitava. E così pure quello sfacciato del poliziotto, e il commissario con il mento appuntito. Katharina ha due gambe. E due gambe ha la morte con le guance rosse che si è presa Muli. Gli uomini con due gambe sono «pagani».

Anche Andreas adesso è un pagano. È stato arrestato. Gli hanno tolto la licenza. Non è colpa sua, ma è diventato un pagano. Perché, altrimenti, l'avrebbero messo in prigione?

C'è dell'altra gente in questa cella spaziosa. Sono certo rapinatori, furfanti, uomini senza timor di Dio.

Sono anch'essi pagani come Andreas. Lui però non ha niente contro di loro. È vero che non ha rubato, ma Dio lo ha perduto.

Si può perderlo, Dio. Si sfilava dalla giuntura del ginocchio.

«Perché stai in piedi?» domandò un uomo seduto su una cassetta. «Di posto per la gente per bene ce n'è quanto si vuole!».

Andreas si mise a sedere.

«Sei un invalido?» domandò l'uomo.

«Sì!».

«Perché hai quella patacca sul petto?».

«Non lo so».

Tacquero. Una voce rauca da ubriaco li raggiunse dal fondo della cella: «Hai delle sigarette?».

«Sì!».

Una figura emerse dal buio e gli andò vicino come nuotando e spartendo le tenebre.

Erano tre uomini. Andreas aveva cinque sigarette.

Decisero di fare una catena e di fumarne una boccata ciascuno.

«Sei nuovo, tu!» disse l'uomo con la voce rauca.

«Togliti quella patacca!» gridò un'altra voce. Il terzo si avvicinò ad Andreas, e strappatagli la croce dal petto se la portò sotto gli occhi per osservarla meglio.

«Ti hanno dato un bell'indennizzo!» disse uno.

E quello con la voce rauca domandò: «Qual è il tuo paragrafo?».

Era il «giurista» della compagnia.

Qualcuno tradusse: «Vuol sapere quanti giorni hai beccato!».

Andreas rispose: «Non lo so. Non è qui che dovrei stare. Ho un'udienza fissata per oggi». E mostrò la citazione.

Il «giurista» la lesse. Accese un fiammifero che trovò sfuso nella tasca dei calzoni e si mise a leggere. «Accidenti, devi fare in fretta. Che ore sono?».

«È troppo tardi, ormai» disse Andreas.

«Beh, allora ti hanno proprio conciato per le feste!».

«Come mai?».

«Perché non ci sei andato. Il tribunale non sa niente di quello che fa la polizia e viceversa. Se non ti sei presentato all'udienza e hai un'imputazione, domani di sicuro ti arriva l'ordine di scontare la pena. Ma di' un po', che cos'hai combinato?».

Andreas raccontò l'episodio del tram.

«Già,» continuò l'uomo con la voce rauca «minacce fisiche contro un funzionario. Come minimo è un oltraggio a pubblico ufficiale. Se i funzionari dichiarano che li hai colpiti, il tribunale decreta che sei un tipo pericoloso! Son sei settimane! Perché non sei andato all'udienza?!».

«Ma se mi hanno prelevato e portato qua!».

«È chiaro che tu qui non ci torni. È inutile perciò che ti metti seduto. Per me sei settimane sono un'inezia. Ma per te non è così. Dimmi un po', come campi?».

«Ho una licenza. La licenza di andare in giro a suonare!».

«Allora vendimi il tuo organetto!».

«Dovrei andarlo a prendere a casa».

«Ci vado io. Dove abiti? Dammi un segno per la tua vecchia, in modo che mi possa riconoscere».

«Ne riparliamo domani».

«Sei proprio uno stupido» disse l'uomo con la voce rauca. «Hai sbagliato tutto. Io contro quel signore avrei sporto denuncia. Basta intendersene un po'. Lo avrei prima bastonato e poi denunciato. Dimmi, com'era di aspetto? Non si sa mai, potrebbe anche capitarmi di incontrarlo. Il mondo è piccolo e rotondo».

Ma Andreas non era in grado di dargli informazioni precise.

Gli altri si addormentarono. Uno dopo l'altro cominciarono a russare.

Andreas sarebbe rimasto volentieri sei settimane, e anche di più. Andreas vuole stare in prigione tutta la vita.

Tanto, Andreas Pum, siamo in galera lo stesso! Le leggi, per noi poveretti, sono come tagliole che ci intralciano la strada. E se anche abbiamo una licenza, un poliziotto sta in agguato ad ogni angolo. Siamo comunque prigionieri, e in balia della violenza dello Stato, degli uomini con due gambe, della polizia, dei signori sulle piattaforme dei tram, delle donne e dei compratori di somari.

XIII

La mattina seguente Andreas Pum ricevette una scodella di caffè e un pezzo di pane. Si accomiatò dai tre uomini. Quello con la voce rauca lo ammonì: «Non farti più incastrare!».

Quando Andreas uscì per la strada, gli sembrò che il mondo fosse stato ri-verniciato e messo completamente a nuovo; non si sentì più a casa sua, ebbe un senso di estraneità come quando rientriamo in una stanza che ha cambiato il colore delle pareti. Estranei e incomprensibili gli parvero i movimenti degli uomini, dei veicoli e dei cani. Un aspetto curioso e originale lo avevano i ciclisti, che nella confusione di una piazza affollatissima assomigliavano a tante capinere chiare in mezzo a quei grandi autobus, ai tram, ai carri e alle vetture di piazza con la cappotta nera. Un'automobile di un giallo sgargiante attraversò la piazza come una furia, sferragliando e ondeggiando. Sulle sue pareti ardeva, rossa e fiammeggiante, una scritta pubblicitaria: «Fumate soltanto Jota». Era la macchina della follia. Essa, la follia, sedeva in quell'auto, tra le pareti gialle dipinte di rosso, e alitava il suo respiro nefasto fuori dal finestrino. Che strano, pensò Andreas, solo adesso vedo come stanno le cose. Da quest'auto la pazzia dilaga nel mondo. Questa macchina mi è passata davanti migliaia di volte. Che stupido sono stato! Non può essere l'auto che trasporta la posta. Cosa c'entra la posta con le rosse sigarette Jota? La posta non si interessa certo di quel che fuma la gente.

Andreas sta scoprendo mille cose straordinarie. Sulla cima di una colonna per le affissioni c'è una banderuola segnamento. Non completa mai le sue torsioni e giravolte, come se non potesse decidersi per una direzione anziché l'altra. Se qualcuno si avvicinasse alla colonna e si mettesse a fissare la banderuola, distinguerebbe addirittura, nel chiasso di quella strada, il suo sibilo leggero. Che ci fa una banderuola segnamento in cima a una colonna per le affissioni? Che sia un indizio della follia universale? Cosa può essere, sennò? È questo il compito di una colonna per le affissioni, indicare la direzione del vento? Non dovrebbe piuttosto segnalare le conferenze, i programmi teatrali e i concerti?

Andreas, disperato, volse gli occhi al cielo per sottrarli alla follia del mondo. Giacché il cielo è di un azzurro limpido e immortale, puro è il suo colore, come la sapienza divina, e nuvole eterne lo traversano in lungo e in largo. Ma quel giorno stracci di nuvole si univano in immagini di volti deformi, maschere grottesche solcavano il cielo, e Dio stesso faceva boccacce.

Il mondo era mutato a tal segno che Andreas decise di occuparsene più intensamente e di non ritornare in prigione. Nel guardarsi per caso il lato sinistro del petto, gli venne in mente che non portava più la croce di guerra. E quasi sentisse il bisogno di sostituire alla vecchia decorazione della vita passata una nuova onorificenza che ben si adattasse alla propria rinascita, rimuginò nella sua mente la parola «pagano», parola arrogante che assunse ad un tratto un nuovo significato e che egli si attribuì come un titolo onorifico.

Andreas Pum decise in cuor suo di voler essere un pagano. Già si annoverava con iattanza nella schiera dei delinquenti. E il suo passo si fece guardingo, e lo sguardo sospettoso ogni volta che passava un poliziotto. Andreas camminò furtivo per i vicoli della città, come fosse un assassino inseguito da un mandato di cattura.

Si ritrovò così, senza volere, davanti al suo alloggio di un tempo. Gli sembrò di averlo lasciato da pochissimo. Picchiò tre volte col bastone sulla porta, come aveva sempre fatto e com'era necessario dato che Willi aveva il sonno pesante. Udì il lungo sbadiglio di Willi e sentì che come sempre, quando stirava le braccia, le sue ossa robuste crocchiavano.

«Eccoti qua di nuovo!» disse Willi. «Dove hai lasciato il tuo nobile strumento?».

Andreas, nel vedere Willi, riprese coraggio. Si fidava di lui come di un fratello. La stanza era immersa in una dolce penombra. Dai muri e dal sudicio giaciglio emanava un odore acido di muffa che a lui era caro e familiare. E l'ebbrezza che provano varcando i confini della patria le persone sensibili reduci da un lungo viaggio intorno al mondo, quella stessa ebbrezza pervase il cuore di Andreas Pum.

Willi apparecchiò la tavola con un coperchio di cartone e portò una salsiccia che proveniva come sempre dal suo vecchio fornitore della strada accanto. Versò poi l'acquavite nel bicchiere del tè.

«Ieri abbiamo festeggiato il compleanno di Klara!» spiegò. Quindi si mise a sedere davanti ad Andreas Pum puntando i gomiti ben distanti sul tavolo e, dopo aver ascoltato la sua curiosissima storia, trasse la conclusione che solo a quell'idiota di uno storpio poteva essere successa una cosa simile.

«Tu rimani qui!» stabilì Willi con la sicurezza dell'uomo potente avvezzo a prendere decisioni rapide. «Voglio proprio vedere se saranno capaci di trovarti» aggiunse poi con vera curiosità. E subito si rimise a dormire.

Anche Klara aveva ascoltato con grande stupore la storia di Andreas. «Così in un colpo solo hai perso moglie, figlia e tutto il resto» gli disse, poiché era una donna dal cuore tenero.

«Chi troppo vuole nulla stringe» disse Willi, e intonò poi la prima strofa di una canzonetta alla moda.

«Non ricominciare con le tue scemenze sui tribunali!» disse Klara, che aveva sì il cuore tenero, ma era anche abbastanza timorosa. «Vai a costituirti e

sconta le tue sei settimane».

Ma Willi, che non voleva neanche sentir parlare di cedimento, le diede una gran botta sulla schiena che la fece cadere sul tavolo.

Andreas dormì tutta la notte. Il suo sonno era puro, sorridente e profondo come quello di un bambino.

Ma il mattino seguente arrivarono due agenti di polizia. Non avevano trovato Andreas in casa di sua moglie, ma da lei avevano appreso l'indirizzo del suo precedente domicilio. Sicché prelevarono Andreas, lo condussero fino alla fermata della ferrovia suburbana la quale li portò per un buon tratto fuori dalla città.

Il penitenziario, un vasto edificio di mattoni fra il rosso e il marrone con molte torrette smerlate, si ergeva nei pressi di una vasta distesa di campi.

La prigione dominava dunque la campagna, sacra come una chiesa e fosca come una legge murata.

Un gattino fu l'ultima cosa che Andreas vide del mondo. Apparteneva probabilmente a una guardia carceraria. Con uno squillante campanellino appeso ad un nastro rosso che gli cingeva il collo, la bestiola correva lungo lo steccato che separava la casa della giustizia da un viottolo di campagna. Assomigliava a una fanciullina.

XIV

Andreas si abituò ben presto alla sua cella, all'aspra umidità, al freddo penetrante e a quel tratteggio grigio che nella cella era la luce del giorno. Imparò perfino a distinguere le varie fasi dell'oscurità che caratterizzavano la mattina, la sera, la notte, le ore nebbiose del crepuscolo. Si avvezzò perfettamente alle tenebre della notte, il suo sguardo ne forava l'impenetrabilità sì da renderla trasparente come un vetro scuro nell'ora del meriggio. Carpiva la luce intrinseca dei pochi oggetti tra i quali viveva in modo da poterli osservare anche di notte giacché i loro contorni si offrivano spontaneamente al suo sguardo. Imparò a percepire la voce delle tenebre, e la melodia delle cose che non fanno rumore, e che, pur essendo mute, risuonano quando svanisce lo strepito del giorno. Riusciva a sentire il rumore di un millepiedi proprio nel momento in cui, abbandonata la superficie liscia del muro sul quale si stava arrampicando, esso raggiungeva un punto in cui l'intonaco era scrostato e i mattoni apparivano tra le crepe nella loro nudità. Le poche voci della grande città che si spingevano fino al carcere le conosceva tutte, e di ciascuna sapeva il tipo, la provenienza e l'origine. In base a differenze lievissime tra i vari suoni, aveva imparato a riconoscere l'essenza, la forma e la dimensione delle cose. Sapeva se fuori stava sfrecciando la distinta carrozza di un privato o una robusta vettura di piazza; se un cavallo possedeva le delicate giunture delle razze nobili o i larghi zoccoli di un ronzino a buon mercato; conosceva la differenza tra il trotto vivace di un cavallo che guida un barroccino con le ruote di gomma che non fanno rumore e l'andatura scattante di un destriero che porta sul dorso il suo cavaliere; distingueva il passo strascicato di un uomo anziano da quello di un giovane amante della natura che gironzola per la campagna, e così pure il concitato sgambettio di una fanciulla frettolosa dal passo risoluto di una affaccendata madre di famiglia. Le sue orecchie erano capaci di distinguere un uomo che va a passeggio da un viandante; le persone di complessione gracile da quelle con un fisico tarchiato, i forti dai deboli. Andreas acquisì insomma le magiche doti dei ciechi. Le sue orecchie cominciarono a vedere.

Nei primi giorni della sua prigionia, Andreas cercò ancora di guardare fuori dall'alta inferriata.

Spingeva la panca verso la finestra e non si dava pace fino a quando non riusciva ad aggrapparsi con entrambe le mani al bordo inferiore dello strombo in cui le sbarre erano state incassate. Ma aveva, ahimè, una gamba sola e il fondo smussato della sua gruccia non trovava un punto d'appoggio sulla liscia parete, neanche quel misero appiglio che dopo tanti sforzi il piede sano era

riuscito a toccare; per alcuni secondi rimaneva dunque abbrancato nel vuoto con tutto il peso sulle ultime falangi delle dita spasmodicamente rattrappite. E così, mentre il suo corpo era sospeso nell'aria, la sua anima oscillava tra il desiderio fortissimo di vedere un piccolo squarcio di mondo e il terrore di crollare al suolo e trovarvi la morte. Mai, nella sua vita, Andreas aveva conosciuto un pericolo più grande. Perché mai - neppure sul campo di battaglia - aveva sentito con tanta forza che la vita è preziosa, anche quel pochissimo di vita che la cella ancora gli consentiva.

Solo con astuzie e sforzi infiniti riusciva a strapparle, e per non più di qualche istante brevissimo, la vista del mondo dai luridi vetri di quei piccoli quadrati, eppure ritornava in basso, nella perenne oscurità, ristorato e arricchito, e con il senso di aver goduto le bellezze del mondo intero. Queste piccole evasioni che i suoi occhi si concedevano lo riconciliavano ogni volta con l'angustia inesorabile del suo carcere; testimoniavano che dopo tutto neppure la cella in cui viveva rinchiuso era fuori dal mondo, e che lui stesso faceva ancora parte della vita. In definitiva era un povero storpio, non uno in grado di dominare il mondo come gli uomini con due gambe. Non poteva camminare senza far rumore, e neanche saltellare o correre. Ma zoppicare poteva, questo sì almeno, e toccare la terra con una suola... tra poco, tra sei settimane, sei brevi settimane.

Qualche volta sperava di rivedere il gattino che aveva incontrato all'ingresso della prigione. Ma i suoi occhi non vedevano altro, in lontananza, se non le chiome di un cupo bosco di pinastri e una sottile striscia di cielo; qualche volta scorgeva un volatile, o una nuvola fuggitiva, e un giorno addirittura le ali sottili di un aeroplano di cui sempre si sentiva il rumore: lì nei pressi c'era infatti un aeroporto. Ma lui anelava di rivedere quel gattino: era ciò che aveva visto nel suo ultimo istante di libertà. Nella notte le sue orecchie sensibilissime percepivano un piccolo e amabile tintinnio. Allora s'immaginava che quel rumore venisse dal campanello appeso al collo della bestiola.

Ma ben presto lo dimenticò. Smise anche di inerpicarsi su per il muro. La cella gli apparve familiare. Mille immagini sbocciarono dalla sua solitudine. Mille voci la riempirono. Vide un porco in una stalla che con il grugno si era incastrato tra la porta e il muro, e non riusciva più a liberarsi. Quella scena la conosceva. L'aveva vista da ragazzo nella fattoria di suo zio, un esattore di campagna. Vide un nido di rondini in un gabinetto; un pappagallo legato a una catena che voleva beccargli un dito; la bussola e il dente d'argento che suo padre teneva appesi alla catena dell'orologio; la nascita di una farfalla dall'involucro fragile e sottile della crisalide dentro una scatola di fiammiferi riempita di erba; gli anemoni seccati in un erbario; un innario con il filo dorato; e la sua prima cravatta di seta rossa.

Andreas aveva molto da fare. In queste immagini doveva mettere ordine. Come un bambino sui pioli di una scala, così Andreas, nato a nuova vita, timi-

damente si arrampicava su questi piccoli ricordi. Gli sembrava di doversi ancora arrampicare a lungo se voleva raggiungere se stesso. Egli stava scoprendo se stesso. Chiudeva gli occhi tutto contento, e quando li riapriva si accorgeva di aver scoperto qualcosa di nuovo, un nesso, un suono, un giorno, un'immagine. Gli pareva di cominciare ad apprendere e che tanti segreti si svelassero dinanzi a lui. Aveva dunque vissuto per quarantacinque anni in uno stato di cecità, senza conoscere se stesso e il mondo.

La vita doveva essere diversa da come lui l'aveva sempre vista. Una donna che lo amava lo aveva tradito nel momento dell'estremo bisogno. Se l'avesse conosciuta, una cosa simile non gli sarebbe mai capitata. Ma che cosa, veramente, aveva conosciuto di quella donna? Soltanto i fianchi, il seno, il corpo, la sua larga faccia, e quell'alito pesante che da lei si sprigionava. In che cosa aveva creduto? In Dio, nella giustizia e nel governo. In guerra aveva perso una gamba. Aveva ottenuto una decorazione. Ma non gli avevano procurato nemmeno una protesi. Per anni aveva portato con orgoglio la croce di guerra. Aver avuto la licenza di girare la manovella di un organetto nei cortili delle case gli era sembrata la più grande delle ricompense. Ma un giorno aveva scoperto che il mondo non era così semplice come a lui era apparso nella sua pia dabbenaggine. Il governo non era giusto. Non perseguitava soltanto i rapinatori, i borsaioli e i pagani. Evidentemente gli capitava addirittura di concedere una decorazione a un rapinatore o a un assassino, dal momento che ficcava in prigione lui, il docile Andreas, un uomo così devoto al governo. E Dio stesso agiva in maniera analoga: si sbagliava. Ma Dio era ancora Dio, se poteva sbagliarsi?

Ogni mattina i detenuti della casa di pena scendevano in cortile per la passeggiata. Il cortile aveva una pavimentazione compatta, essendo interamente lastricato con piccoli mattoni, sicché non si vedeva né un granello di polvere né un frammento di terra. Il grande avvenimento era una gallina che compariva sovente. Centocinquantaquattro carcerati camminavano ondeggiando a testa bassa, uno dietro l'altro, sempre nella stessa direzione, da destra verso sinistra, e sempre rasentando le stesse quattro mura. Nel mezzo passeggiavano la gallina bianca spruzzata di marrone e il sorvegliante che in una mano agitava un frustino e alla cintola esibiva una pistola. Sulla manica sinistra i prigionieri avevano cucito il loro numero in nero. La colonna cominciava col numero uno e finiva col numero centocinquantaquattro. Costeggiavano per quattro volte di seguito il cortile quadrato e l'ora del passeggio era finita. I prigionieri non parlavano tra loro. Guardavano con nostalgia la gallina. Ogni tanto uno sorrideva. Andreas Pum era il numero settantatré.

Un giorno egli vide nel cortile un pezzetto di carta di giornale. In quel momento il sorvegliante guardava dall'altra parte. Andreas lo raccolse e lo nascose nel pugno. Era curiosissimo. Era come se un essere umano fosse comparso nella sua cella per parlare con lui. Forse, anzi probabilmente, in quel pezzetto

di carta era scritta una storia strana o divertente. Ne fece una pallottola e la serrò tra due dita, in modo da poter stendere le mani lungo la cucitura dei calzoni come voleva il regolamento. La strada gli sembrò lunghissima, l'ora interminabile, il cortile atrocemente ingrandito. Risuonò finalmente il fischio del sorvegliante. Andreas raggiunse la sua cella e aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Poi distese la carta, spinse la panca sotto la finestra, si mise a sedere e lesse:

Piccola cronaca

Comunicano il loro fidanzamento: la signorina Elsbeth Waldeck, figlia del professor Leopold Waldeck, con il dottore in medicina Edwin Aronowsky; la signorina Hildegard Goldschmidt con il dottore in giurisprudenza Siegfried Türkel; la signorina Erna Walter con il signor Willi Reizenbaum. Il direttore di banca Willibald Rowolsky e la signora Martha Maria, nata Zadik, annunciano con somma felicità la nascita di un maschietto. La signora Hedwig Kalischer, nata Goldenring, partecipa costernata la dipartita del consorte Leopold Kalischer, socio della ditta König, Schrumm & Kalischer, presidente del consiglio di amministrazione della Società per azioni «Produttori chimici associati», il quale è deceduto all'età di 61 anni dopo lunga e penosa malattia. Il signor Johann Kotz annuncia la scomparsa della cara consorte, signora Helene Kotz. L'assessore e direttore minerario Harald Kreuth rende noto che è morto suo padre, il signor Sigismund Johann Kreuth. All'età di 76 anni è deceduto, dopo lunghe sofferenze, il dottor Max Treitel, consigliere sanitario.

Andreas voltò il pezzo di carta dall'altra parte e lesse:

Se così è, si comprende ora come mai negli ultimi giorni la stampa Poincaré abbia manifestato con tanta insistenza il suo apprezzamento per il rapporto degli esperti favorevole ai francesi: lo ha fatto per coprire il suo padrone. Il «Daily Mail», informato direttamente da Parigi, può far conto di sicuro...

Qui il testo si interrompeva.

Andreas Pum cercò di figurarsi le persone della cui esistenza aveva appreso tante cose di cruciale importanza. La signorina Elsbeth Waldeck, essendo figlia di un professore e sposa di un medico, era certo bionda e distinta. Il dottor Siegfried Türkel era probabilmente un avvocato, e quindi sarebbe stato di non poco vantaggio conoscerlo di persona. Forse a un conoscente dell'avvocato Türkel non sarebbe mai capitato di finire in prigione. Le cose stavano certo così: tutti quelli nominati in quel pezzetto di giornale erano amici tra loro. Il dottor Aronowsky era il medico curante della signora Martha Maria, nata Zadik, e l'assessore Harald Kreuth prendeva in prestito il denaro dal direttore di banca Willibald Rowolsky. Questi, a sua volta, era difeso in tribunale dall'avvocato Türkel, il quale si recava dal signor Johann Kotz per una visita di condoglianze. Quei nomi saltavano su dalle righe e stabilivano tra loro i legami più disparati. Ecco che il consigliere sanitario raggiunge con un balzo l'assessore, e questi, a sua volta, l'avvocato. I nomi erano vivi, e assumevano sem-

bianze umane. Andreas guardò quella carta spiegazzata come se fosse una stanza nella quale si aggirassero e discorressero tra loro tutti quei personaggi.

La scena lo commosse. Si figurava una società estremamente brillante. Gli parve di avere quasi scoperto il segreto del mondo. Si convinse che stava in quella cella perché non conosceva nessuno di loro, né i fidanzati, né i nati, né i morti. Perché non avevano stampato sul giornale che il signor Andreas Pum, detentore di una licenza, dopo aver subito un'ingiustizia e senza interrogatorio, era stato condannato a sei settimane di reclusione?

XV

Andreas Pum era proprio offeso. Provava la stessa umiliazione di coloro che si sono preparati a intraprendere una certa carriera, e ciò nonostante si vedono respinti. Era stato ingiusto, crudele, imperdonabile e criminale aver mandato in galera un uomo come lui, e averlo costretto a farsi pagano. Quanto tempo era passato da quando lui, Andreas, quasi con la dignità di un funzionario e comunque con l'animo timorato di un sacerdote, la sua licenza in tasca, aveva suonato l'inno nazionale all'angolo di una strada frequentata, spronando i passanti a fare l'elemosina, ma altresì, quasi altrettanto, ad amare la patria? Da quanto tempo non era più successo che un poliziotto, avvicinandosi a lui, si allontanasse immediatamente salutandolo con rispetto, perché doveva ammettere che Andreas Pum era autorizzato a suonare l'inno nazionale?

Che cosa era accaduto, insomma? Come poteva il mondo essere mutato così rapidamente?

Ahimè! Il mondo non era mutato affatto! Era sempre stato così! Solo un colpo di fortuna può far sì che non ci mandino in galera. Il nostro destino è dare scandalo e inciampare nel groviglio delle leggi che proliferano con arbitrio selvaggio. Le autorità sono ragni in agguato in una rete sottilissima di regolamenti, e rimanere intrappolati in quelle maglie è soltanto una questione di tempo. E aver perso una gamba non è ancora abbastanza. Anche la vita dobbiamo perdere. Il governo, ce ne rendiamo conto solo adesso, non è più così lontano, né qualcosa che sta in alto sopra di noi. Ha tutte le debolezze terrene e con Dio non ha contatti di sorta. Soprattutto abbiamo visto che non è costituito da un unico potere. Si divide in polizia, tribunale, e chissà quanti altri ministeri. A uno il ministero della Guerra può concedere una decorazione, eppure la polizia lo mette poi in prigione. I giudici lo citano in tribunale, e il signor commissario lo convoca nel suo ufficio. È così che si diventa empi, pagani e anarchici.

Andreas pensava ogni tanto che farsi di nuovo interrogare sarebbe stato necessario. E una volta, mentre il direttore del penitenziario procedeva come tutte le settimane all'ispezione regolamentare della sua cella, Andreas gli raccontò il proprio caso. Il direttore era un uomo assai severo, ma credeva fermamente che la sopravvivenza dello Stato dipendesse dalla quantità di giustizia applicata nell'ambito dei suoi confini. Fece dunque mettere a verbale le dichiarazioni di Andreas Pum e gli promise di «inoltrare la pratica».

Da quel giorno Andreas Pum concepì una nuova se pur tenue speranza. Veramente fuori di lì non sapeva dove andare. Veramente aveva perso la cosa

più importante che occorre ad un uomo tornato in libertà per poter ricominciare la sua nuova vita con la gaiezza e il vigore che promettono il successo: Andreas aveva perso la fede, che è il rifugio dell'anima. Ma anche il suo corpo era senza rifugio. Da Katharina aveva intenzione di separarsi. Forse lei stessa aveva già inoltrato la domanda di separazione. E allora, sarebbe stato costretto a ritornare da Willi? Sarebbe diventato un mendicante qualsiasi? E la sua licenza, l'avrebbe mai riottenuta? Non era meglio, tutto sommato, decidere spontaneamente di restare in quella cella per tutta la vita?

Una mattina si svegliò prestissimo. Non sapeva che ore fossero, comunque di sicuro non erano ancora le sei. A quell'ora infatti i detenuti venivano svegliati. Sentiva un gran male nel punto in cui la gamba gli era stata segata. Certamente doveva essere cambiato il tempo in maniera notevole. Si udì tutt'a un tratto un lieve lacrimare di gocce. Evidentemente stava piovendo.

Andreas si alzò dal letto. Si agganziò la stampella e andò sotto la finestra. Ora sentiva la pioggia assai distintamente. Se la finestra non fosse stata incassata in uno strombo così profondo, le gocce avrebbero perfino tamburellato sui vetri. Così, invece, solo una goccia ogni tanto colpiva una sbarra dell'inferriata. Comunque una cosa era chiara: stava piovendo.

Emerse ad un tratto dagli anni sepolti un giorno della sua fanciullezza. Anche allora Andreas si era alzato in piena notte, spinto dall'inquietudine e dall'attesa, e aveva constatato che il potere del lungo inverno era spezzato. A quell'epoca non aveva potuto aspettare che spuntasse il mattino, e anche adesso faceva una gran fatica. Che cosa lo turbava così tanto? Da moltissimi anni assisteva al normale avvicinarsi delle stagioni e da oltre un trentennio la prima pioggia non gli faceva più il benché minimo effetto. Doveva risalire fino all'epoca della sua obliata fanciullezza.

E Andreas rivide lo stretto vicolo della piccola città natale, e come in esso si salutava la primavera incipiente recandole bambini che giocavano e grandi tinozze per raccogliere l'acqua piovana: rivide, in quel vicolo, i tombini intasati che si sturavano e la pioggia che vi entrava liberamente a fiotti impetuosi, schiumanti, gorgoglianti nel sottosuolo; e come poi la pioggia, con furia annientatrice faceva fondere, sciogliere e svanire nel nulla i sudici residui della neve invernale che ancora era ammassata sul bordo dei marciapiedi. Ahimè, si annunciava la primavera e lui non la vedeva. Il mondo cambiava e lui era in prigione.

Il secondino bussò alla porta, e Andreas rispose «Presente!» con una fretta tale che quello decise per prudenza di aprire la cella e, vedendo che Andreas era tutto vestito, lo squadrò con diffidente stupore. «Già alzato?» domandò.

«Il ginocchio mi fa molto male!» fu la risposta di Andreas.

«Oggi non si esce!» disse la guardia e chiuse la porta. Oh, perché non ci fanno uscire proprio oggi?

Le tenebre si diradarono, si stemperarono a poco a poco nel consueto grigiore. Si fece giorno. La pioggia diventò più silenziosa. Un uccello ad un tratto cominciò a cinguettare. Lo stesso fece poi un gruppo di uccelli. Dei passeri si accalcarono contro l'inferriata. Strepitavano e sbattevano le ali.

Andreas osservava gli uccelli e sorrideva. Sorrideva dolcemente, come un nonno che osserva i trastulli dei nipoti. Non si era mai curato particolarmente dei passeri. Ma ora gli parve di dover saldare un vecchio debito. Gli sarebbe piaciuto poter nutrire quei passeri con delle briciole di pane.

Si propose di chiederle al secondino.

Quando arrivò la colazione, pregò il secondino di fermarsi un attimo.

«Senta,» disse «mi porterebbe una scala? Vorrei spargere qualche briciola di pane per quei poveri passerotti».

La sorpresa del secondino non sarebbe stata più grande se Andreas gli avesse chiesto di consegnargli le chiavi per poter entrare in tutte le celle. L'uomo prestava servizio in quella prigione da ventisei anni, e tra le migliaia di detenuti che erano stati affidati alla sua severa custodia nessuno aveva mai manifestato un desiderio così folle. Con tipica diffidenza professionale (ormai il sospetto era diventato la sua seconda natura) egli pensò dapprima che quel detenuto volesse in qualche modo raggirarlo. Illuminò Andreas con la lampadina tascabile per scrutare il suo volto.

«Come le è venuta in mente un'idea simile?» domandò.

«Mi fanno così pena, quei poveri uccellini!» rispose Andreas, e la sua voce era talmente turbata che la guardia cominciò a pensare che Andreas fosse impazzito.

«Ma non mi faccia ridere!» disse. «Agli uccelli provvede il Signore. Se lo mangi tutto, piuttosto, il suo prezioso pane!».

«Davvero?» disse Andreas. «È proprio sicuro che Dio provveda agli uccelli?».

«Non sono affari suoi, le pare? E neanche affari miei. Le leggi, sennò, cosa ci stanno a fare? Io mi attengo ai regolamenti. È proibito portare le scale nelle celle. Se lei è malato nel cervello, marchi visita dal dottore. Se vuole la iscrivo io nella lista di domani mattina. E poi, se il signor direttore dà il permesso, può anche dar da mangiare agli uccelli. Ma deve presentare una supplica».

«Va bene, presenterò una supplica!» disse Andreas.

La guardia prese nota del desiderio di Andreas nel suo registro. Ritornò dopo un'ora con la carta, il calamaio e un tavolinetto. «Scriva la sua supplica,» disse «il direttore ha detto che può farlo».

Andreas pregò l'agente di dargli una mano. Questi accese una candela, inforcò gli occhiali e dettò:

Spettabilissima Direzione,

il sottoscritto chiede umilmente che gli sia permesso di mettere una volta al giorno del pane e altri resti di cibo sulla finestra della propria cella, per i passeri e altre specie di uccelli.

Firmato: Andreas Pum, attualmente detenuto.

+++

La guardia inoltrò questa supplica.

Nel pomeriggio arrivò il dottore, che sollevò qualche dubbio sulla sanità mentale di Andreas Pum. Cominciò a discorrere col detenuto. Andreas approfittò dell'occasione per raccontare il suo caso anche a lui.

Il dottore lo confortò. Il direttore, disse, avrebbe certo inoltrato la pratica. Andreas doveva avere fiducia.

«Ma di sicuro non le permetteranno di dar da mangiare ai passeri! Una cosa simile sarebbe semplicemente troppo complicata. Mica possono portarle una scala dentro la cella!».

«A che scopo, allora, ho scritto la supplica?».

«È per via del regolamento. Se lei ha un desiderio deve manifestarlo per iscritto. Ma non è che poi le venga esaudito». Il dottore sorrise. Era un uomo anziano, corpulento, con le guance ispide di peli grigi e il doppio mento. Portava degli occhiali cerchiati d'oro e di foggia antiquata.

«Lasci che il buon Dio provveda ai suoi uccelli!».

«Ahimè, dottore,» replicò Andreas con tristezza «c'è anche chi dice: Lasciamo che Dio provveda a quest'uomo! Ma poi Dio non provvede!».

Il dottore sorrise di nuovo: «Non fa bene alla salute fare il filosofo. E lei non ne ha la forza. Bisogna aver fede, piuttosto, amico mio!». Il dottore era ormai consapevole di aver a che fare con un pazzo; ma sapeva anche che si trattava di un pazzo del tutto innocuo. Tra l'altro gli rimanevano da scontare tre settimane in tutto. Decise perciò di abbandonare Andreas a se stesso e alle sue elucubrazioni filosofiche. Tra l'altro, quel giorno, il dottore aspettava una nipote, e prima di andare a prenderla alla stazione doveva ancora passare da casa. Ma siccome era un filantropo, strinse la mano ad Andreas.

Nel tardo pomeriggio, sarà stato poco prima che calasse il crepuscolo, Andreas guardò fuori e notò che il cielo diventava più chiaro. Dal piccolo e sudicio vetro si scorgeva addirittura un pezzetto di azzurro luminoso. E di nuovo i passeri schiamazzavano.

Andreas udì poi il trotto leggero di un carrozino che passava tutti i giorni alla stessa ora.

Benché fosse solo febbraio, egli ritenne che le gemme dei larici e degli ipocastani dovessero essere già piuttosto grandi. Pensò a quelle gemme con la stessa tenerezza che riservava agli uccelli. Si propose, una volta tornato in libertà, di fare una lunghissima passeggiata.

Quella notte tardò a prender sonno. Il ginocchio gli doleva. Il vento infuriava là fuori e nei lunghi corridoi della prigione.

Il giorno dopo ci fu una nuova ispezione. Il direttore disse che le cose si stavano mettendo bene. Entro due settimane tutto poteva essere risolto. Andreas sarebbe dunque uscito di prigione con una settimana di anticipo. Un nuovo procedimento sarebbe stato avviato ed egli avrebbe potuto presentare un ricorso al tribunale. Certo il tribunale avrebbe riconosciuto il torto che gli era stato fatto e gli avrebbe concesso l'assoluzione. Lui, il direttore, avrebbe in ogni caso steso un rapporto eccellente. Un rapporto così non lo aveva mai scritto per nessuno. Ma dar da mangiare ai passerì non era possibile, non rientrava nelle consuetudini della casa. In fin dei conti non si può pretendere che una prigione si trasformi in un istituto per la protezione degli animali.

In quel momento il signor direttore scoprì che la seggetta adibita ai bisogni corporali di Andreas non si trovava accanto alla finestra, bensì vicino alla panca, e poiché il suo amore per l'ordine era pari o quasi al suo amore per il prossimo, disse con tono severo: «Non si permetta però di trascurare i suoi doveri!». E aggiunse, proprio come Willi: «Ci vuole ordine!».

Poi se ne andò, e dietro di lui tintinnò la sciabola della guardia carceraria.

XVI

Le giornate passavano, una più bella dell'altra.

Lo si notava non solo nel cortile, durante la passeggiata regolamentare. Anzi, nel cortile, lo si notava di meno. C'era sempre, infatti, un'aria di muffa e benché sopra le alte mura si inarcasse il cielo, esso era come velato da una coltre invisibile. Il sole non entrava mai in quel cortile. Per questo il selciato era sempre umido, come se sprigionasse sudore. Era una sorta di malattia di quel selciato.

Inoltre i passeri si affollavano ogni giorno davanti alla finestra della cella, come per rammentare ad Andreas la sua promessa. Questo gli faceva male. Alzando tristemente gli occhi, osservava quelle piccole creature schiamazzanti. Teneva loro dei muti discorsi e il suo cuore parlava con quelle bestie anche se le labbra non si muovevano. Miei piccoli, cari uccellini, per lunghi decenni vi sono stato estraneo, e voi mi eravate indifferenti come lo sterco giallo dei cavalli di cui vi nutrite in mezzo alla strada. Certo, vi sentivo cinguettare, ma per me quel suono era come un ronzio di calabroni. Non sapevo che poteste aver fame. Sapevo a malapena che gli esseri umani, e cioè i miei simili, possono aver fame. Sapevo a malapena che cos'è il dolore, pur essendo stato in guerra e avendo perso una gamba, caduta via dal ginocchio. Forse non ero neanche un essere umano. O forse avevo il cuore malato di sonno. Perché questo può succedere. Il cuore può dormire molto a lungo e continuare a pulsare, ma per tutto il resto essere come morto. Non pensavo mai con la mia povera testa. Perché la natura non mi ha concesso la benedizione di un ingegno acuto e il mio debole intelletto è stato ingannato dai miei genitori, dalla scuola, dai miei insegnanti, dal signor sergente e dal signor capitano, e dai giornali che mi hanno dato da leggere. Cari uccellini, non siate in collera con me! Mi sono inchinato alle leggi del mio paese perché ero convinto che una mente assai più grande della mia le avesse ideate, e una grande giustizia provvedesse ad applicarle in nome del Signore che ha creato il mondo. Ahimè! Ho dovuto vivere più di quarant'anni prima di rendermi conto che nella luce della libertà ero cieco, e che i miei occhi hanno imparato a vedere solo nelle tenebre della prigione! Avrei voluto darvi da mangiare, ma me l'hanno proibito. Perché? Perché mai un detenuto aveva espresso un simile desiderio. Forse, ahimè, gli altri erano più giovani, più agili, più svelti, e guardandovi non hanno pensato alle vostre pene ma solo alla loro libertà, uccellini miei cari, e io lo so bene perché vi amo. E so anche perché non mi curavo di voi quando io stesso ero un uomo libero. Perché allora, benché fossi vecchio, stupido e senza una gam-

ba, ero come voi padrone di me stesso; e non sospettavo che mille prigionieri mi stavano aspettando nei luoghi più disparati di questo paese. Come vedete, vorrei darvi un poco del mio pane, ma l'«ordine» me lo vieta. È così che gli uomini chiamano il carcere. Sapete, uccellini, che cos'è l'ordine?

La notte si agganciava al giorno e poi si sfaceva di nuovo nel grigio trionfante del mattino. Andreas smise di contare i giorni. Anni lo separavano dalla sua vita passata. Anni lo separavano dalla libertà imminente. E benché anelasse alla libertà, gli piaceva pensare che il suo desiderio non sarebbe mai stato appagato. Si tuffava profondamente nel suo dolore e compiangeva se stesso come un caro defunto. Amava i suoi tormenti come nemici fedeli. Odiava gli anni della vita passata come amici che lo avessero tradito.

Un giorno fu dimesso.

Benché avesse ringraziato il direttore con un tono modesto e rispettoso e avesse depresso la sua mano in quella di lui che gli veniva offerta, Andreas aveva poi sentito per ore e ore la pressione della mano robusta del direttore del carcere come una forza ostile e come la volontà dei poteri dello Stato a non rimettere in libertà la loro vittima. Andreas concepì una profonda diffidenza nei riguardi della legge e dei suoi rappresentanti e cominciò a temere il nuovo procedimento. Non era forse stato trattato ingiustamente la prima volta? Non lo avrebbero di nuovo mandato in galera? Pensò che fuggire fosse la cosa migliore. Ad un tratto il mondo si spalancò davanti a lui in tutta la sua immensità: vide l'America, l'Australia e le contrade più esotiche di questa terra; e come se la libertà da poco riconquistata fosse ancora un carcere, gli accadde di sentire il paese in cui viveva e che tanto lo aveva fatto soffrire come il cortile di una prigione nel quale gli era concesso di andare a passeggio per poi ritornare nella sua cella.

In quel mentre arrivò alla fermata della ferrovia suburbana e, con un senso infantile di sfida, prese un biglietto di seconda classe. Mettendosi a sedere per la prima volta sui cuscini verdi, e accomodandosi in un angolo confortevole vicino al finestrino con un gomito appoggiato sulla pelle morbida e gonfia, si rallegrò di stare in quel posto che non era il suo, di trovarsi in torto, di arrogarsi un diritto che non aveva. Si ribellava alle leggi non scritte, ma pur sempre sacre, dell'ordine terreno e ferroviario, e il suo sguardo tracotante lo tradiva come un ribelle agli occhi dei passeggeri silenziosi e ben vestiti. Quando essi si scansarono, Andreas ne fu contento. Si alzò in piedi perché ad un tratto gli era venuto in mente che doveva rendersi conto e profittare di tutte le comodità di una carrozza di seconda classe, e dunque andò a cercare la toilette nel corridoio.

La trovò chiusa. Chiamò il bigliettaio che se ne stava tranquillamente assopito nel suo scompartimento e gli ordinò con voce alterata di aprire subito la toilette.

Andreas entrò e fece subito un balzo indietro. Lo specchio stretto di fronte alla porta gli restituì l'immagine di un uomo anziano con la barba bianca, il colorito giallastro e innumerevoli rughe. Quel vecchio gli rammentò il mago cattivo delle fiabe, il mago che incute timore e rispetto e la cui barba bianca da buon nonno è il segno distintivo di un amore pronto al tradimento, di un'ipocrita bonomia, di una falsa sincerità. Andreas provò a rammentare il colore dei propri occhi. Non erano blu, una volta? Adesso lampeggiavano di verde malvagità. Che nell'aria della cella fosse mutato anche il colore dei suoi occhi? Perché mai gli occhi avrebbero dovuto restare uguali a prima se i capelli, in poche settimane, da castani erano diventati bianchi? Ma erano state davvero poche settimane? Non era proprio il colore venerando dei suoi capelli la prova migliore che lui in quella cella aveva trascorso anni e anni?

Era un vecchio, ormai, incapace di cominciare una nuova vita e prossimo alla morte. Ma non doveva aver paura. Sarebbe tornato in carcere di propria spontanea volontà e lì sarebbe morto. Comunque non gli restava più molto da vivere.

Ritornò al suo posto. Gli altri viaggiatori si scansarono. Sembrava che avessero parlato di lui, perché di colpo calò nello scompartimento un silenzio inverosimile. Andreas guardò fuori dal finestrino come un uomo che va incontro alla morte e si congeda dalle variopinte immagini della terra. Era un po' triste, Andreas. Guardava perfino gli antiestetici steccati e i manifesti pubblicitari con il dolore di colui che se ne va per sempre.

Eppure una nuova speranza si destò nel suo petto quando lasciò la stazione. Rivide il gaio e vorticoso formicolio della grande città vivente. Vide sopra il traffico delle carrozze, dei cavalli e degli uomini il nuovo sole dell'incipiente primavera. E benché fosse uno storpio con i capelli bianchi, perseverò nella sua sfida. Votato alla morte, rimase in vita perché voleva ribellarsi: ribellarsi al mondo, alle autorità, al governo e a Dio.

XVII

Willi non dormiva benché fosse mezzogiorno, l'ora migliore per un sonno profondo. Andreas non dovette neppure bussare alla porta. Willi, che aveva già udito i tonfi della sua gruccia sul pianerottolo, gli aprì e rimase sgomento alla vista dei capelli bianchi.

Ma poi, con la sua tipica sfrontata allegria che giunse amichevole alle orecchie di Andreas, come un bonario e affettuoso pugno nel petto, Willi esplose in una battuta benefica e scherzosa. Trattò Andreas a salsicce e barzellette. Andò a prendere un paio di grandi forbici, legò un asciugamano intorno al collo dell'amico e cominciò a spuntargli la barba con i gesti di un vero barbiere. Diede alla barba una forma quadrata e dignitosa. Andreas, guardandosi allo specchio, provò un senso di timore reverenziale di fronte alla propria faccia. «Assomigli al direttore di un orfanotrofio!» disse Willi.

Subito dopo cominciò a vestirsi. Andreas vide con grande stupore che dalle tenebre dell'armadio fu portato alla luce un completo chiaro a scacchi, un cappello rigido color nocciola con un largo cordone di seta scanalata e una cravatta di seta gialla come il sole. Poco dopo Willi era pronto, sembrava un figurino ritagliato da una rivista di mode. Aveva infilato le sue mani smisuratamente grandi in un paio di guanti di pelle marrone le cui cuciture facevano un lieve cric crac. Sotto il braccio teneva un bastoncino snello e flessibile di bambù giallo con un pomo dorato. Willi gli disse: «Addio! Vado a controllare! Fatti un bel sonno, intanto, e non preoccuparti!». Salutò con il cappello in mano e chiuse la porta. Poi andò a «controllare».

In quelle cinque settimane era avvenuto, infatti, un grande mutamento nella vita di Willi. Capita talvolta che una grandissima voglia di lavorare e guadagnare ci assalga tutt'a un tratto, anche se per natura siamo amanti dell'ozio. Sia che la primavera desti in noi una nuova smania di azione, sia che la nostra natura, incurante del volgere delle stagioni, si stanchi della sua apatia e senta il bisogno di un cambiamento, fatto sta che un caso fortuito può strapparci un bel giorno alla nostra indifferenza, e allora usciamo per la strada, ritorniamo nel mondo e ci diamo un gran da fare con i sensi ridestati, freschi e riposati.

Fu un caso a scrollare Willi dalla sua indifferenza. Era sempre stato un uomo intraprendente e conscio delle sue doti. Già varie volte aveva pensato di trarre profitto dalle peculiarità di questa nostra epoca. Aveva visto dei giovani con la mente ottusa e una gran voglia di fare quattrini, che avendo incominciato un affare qualsiasi, per esempio un commercio di fiammiferi o di saponette, erano riusciti ad accumulare un discreto patrimonio. Non aveva biso-

gno di continuare in eterno a nascondersi dalla polizia per i suoi vecchi peccati. Era capace di falsificare i passaporti, e inoltre da un bel po' il suo aspetto non era più lo stesso di quattro anni prima, quando era andato a rubare e scassinare nella Basteistrasse. Per di più in città i suoi ritratti erano ormai scomparsi dalle colonne per le affissioni. Non aveva dunque più nulla da temere.

Tutte queste cose le pensò una notte, quando Klara, tornando a casa, prima gli raccontò che era morto il vecchio sorvegliante dei gabinetti maschili al Caffè Excelsior, e poi gli propose timidamente di prenderne il posto per un breve periodo, solo per qualche settimana. Willi rifiutò. Era in arrivo la primavera. Cominciava la stagione delle corse, durante le quali si poteva guadagnare parecchio. Era assurdo che in primavera un uomo con le sue capacità andasse a infognarsi spontaneamente in un lurido cesso.

Ma tutt'a un tratto ebbe un'idea luminosa.

Willi andò in giro per tre giorni. Per prima cosa si procurò il capitale di esercizio nel negozio di una vedova dura d'orecchi che vendeva malto e caffè in grani. Non fu una gran fatica. Appena entrato si chinò sul bancone, si finse innamorato e servì perfino un paio di clienti senza che la vedova glielo avesse chiesto. Poi l'aiutò a chiudere bottega, spense la luce e mentre con la mano sinistra frugava nella sua gonna con l'altra apriva il cassetto. Quindi si recò nei più importanti caffè della città, parlò coi direttori e i proprietari e scoprì dappertutto sconci e abusi: i gabinetti non erano ben tenuti o addirittura non avevano un sorvegliante, e Willi, orripilato da un'incuria così pericolosa di ogni norma igienica, promise di occuparsi personalmente della questione. La mattina seguente raccattò per le strade un certo numero di invalidi e fannulloni, tra i quali selezionò i più fidati con occhio esperto e inesorabile severità. Ma poiché il materiale adatto che trovò per le strade era piuttosto scarso, si prese addirittura la briga di fare una lunga camminata fino all'ospizio dei vecchi. Gli anziani più per bene, uomini e donne, si trovavano lì. Scrisse dei falsi attestati, diede a ciascuno un piccolo acconto, e si recò in vari negozi di articoli da toilette dove ordinò saponi, lime per unghie, polvere dentifricia, spugne e spazzole a nome dei grandi caffè della città, e scoprì, appena uscito, che quasi senza rendersene conto si era portato via alcune bottiglie di acqua di colonia. Per prima cosa mise queste al sicuro portandole a casa e le dispose con cura a piramide sulla mensola di legno sopra il suo giaciglio. Poi comunicò alle direzioni dei caffè di essersi assunto l'«organizzazione di tutte le guardarobe e di tutti i gabinetti per signore e signori». Passati tre giorni, cominciò a raccogliere i primi incassi. In ogni caffè aveva piazzato un suo uomo. Se per caso i gabinetti avevano già un sorvegliante, organizzava la guardaroba. Col suo abito chiaro a scacchi andò a far visita alle autorità, dimenò il bastoncino, invitò i brigadieri a bere una birra, cui fece seguire un bicchierino di acquavite, e infine ottenne una concessione per Wilhelm Klinckowström, un bel nome che apparteneva in realtà a un soldato caduto di cui Willi si era assicurato i docu-

menti militari. D'ora innanzi si fece dunque chiamare signor Klinckowström, e ogni tanto premetteva un modesto «von» a quel nome già di per sé così distinto e gradevole. Prese in affitto «una stanza signorilmente ammobiliata» nel quartiere più distinto della città, acquistò una macchina per scrivere e Klara diventò la sua «segretaria». Klara andava lì ogni giorno dal suo vecchio alloggio e, sia pure con fatica, piano piano imparò a scrivere a macchina. Willi le dettava con voce squillante delle lettere anodine, e ogni tanto si metteva a gridare. Pagava puntualmente l'affitto alla padrona di casa, ma in base al motto: «Ci vuole ordine» pretendeva in cambio una estrema pulizia. Klara rinunciò al suo posto e alla sua professione notturna. Willi si dimostrò un cavaliere fedele e premuroso. Avevano intenzione di sposarsi in maggio. Willi le comprò abiti, cappelli estivi, scarpe di pelle dorata, calze di seta, pigiama e reggiseni di tessuto finissimo. In ciascuno dei «suoi» locali Willi era ben accolto e servito generosamente. Ed era veramente utile. Sapeva parlare coi poliziotti e procurare a buon prezzo i suonatori e i direttori delle orchestre. Un giorno gli venne l'idea di emigrare in Sud America e da allora cominciò a dire dappertutto che aveva vissuto quindici anni in Brasile. Descriveva la vita in Brasile nei minimi dettagli e illustrava con tinte così splendide le bellezze di quel paese che il desiderio di emigrare diventò in lui sempre più forte. Comunicò il suo progetto a Klara che da qualche settimana era raggiante di felicità e in tutto e per tutto d'accordo con lui. Si ricordò perfino di una vecchia zia e andò a farle visita con Willi presentandolo come il signor Klinckowström, suo consorte. La zia ricevette poi regolarmente dei piccoli sussidi. Gli affari prosperavano. Willi acquistò delle bambole di pezza e seta per le toilette femminili che ebbero un buono smercio. Qualcuno notò che da un po' di tempo tutte le signore, giovani o anziane, tornavano dalle toilette con in mano delle grandi bambole. C'era davvero molto da fare. Ogni tanto un vecchio, sottratto al silenzio e all'inerzia della sua età, non riusciva a sopportare gli schiamazzi della vita notturna e moriva. E allora bisognava rimpiazzarlo. Non mancavano i disonesti, ma Willi li consegnava alla polizia senza pietà. Ci voleva ordine.

La sorte aveva cambiato la vita di Willi in maniera davvero miracolosa. Era diventato un signore benestante. Rubava assai di rado, ormai, e solo per verificare la propria destrezza. Quasi sempre, senza star lì a riflettere, comprava la «qualità migliore». Amava i frutti provenienti dal Sud e fumava sigari brasiliani. Seguitò, per un'antica abitudine, a portare in tasca il pugno di ferro con il quale era riuscito a cavarsela in tanti pericolosi frangenti. Era sempre rasato con grandissima cura e, con l'andar del tempo, gli piacque sempre di più vestirsi in maniera discreta e signorile con abiti scuri e di ottimo taglio, confezionati per lui dal sarto migliore della città. Qualche volta portava anche il monoclo, e quando scriveva inforcava un paio di occhiali con una montatura di corno marrone che conferivano al suo viso un'espressione di indubitabile intelligenza. E siccome quegli occhiali gli piacevano molto, nei caffè

scriveva spesso lettere superflue o si metteva a far conti del tutto inutili. Infine gli venne un'altra idea, quella di scrivere per i giornali. I suoi articoli, che comparvero sotto il titolo: «Esperienze vissute nel mondo della malavita», recavano l'impronta della sincerità e della conoscenza dal vivo, sicché le redazioni provvidero a correggerne le imperfezioni stilistiche. Willi andò a far visita a quei redattori. Essendo un vecchio brasiliano che ne aveva viste di tutti i colori, non era certo tenuto a scrivere in uno stile impeccabile. Questo era senz'altro comprensibile.

Willi decise di piazzare Andreas nel Caffè Halali. Quel locale era giusto in procinto di rinnegare la sua antica impostazione e ricominciare l'attività su una nuova base. In passato era stato il ritrovo preferito dei vecchi cacciatori professionisti e dilettanti. Willi, ora, assoldò un'orchestrina e uno alla volta i vecchi cacciatori migrarono nelle plaghe dell'ai di là. Una nuova clientela, uomini giovani e ragazze imbellettate, cominciarono a rimpiazzarli. Il proprietario del locale fece abbattere una parete e, da due stanzette silenziose, ricavò una sala molto chiassosa. Willi ebbe l'idea di costruire un soppalco per i suonatori a metà altezza di una parete, ma aveva bisogno che il progetto fosse approvato dal genio civile. Genio civile? Una vera inezia per Willi. Arrivò il permesso di costruire un'intera balconata. Willi procacciò anche il denaro a un buon interesse e ottenne una provvigione da entrambe le parti. Per la guardaroba scovò un'anziana signora che svolgeva la sua triste professione nei gabinetti pubblici da ormai cinque anni e aveva appena raggiunto quell'età in cui l'anima femminile celebra una tardiva primavera e anela a un cambiamento. Ormai gli mancava solo un vecchio per i gabinetti degli uomini. Secondo l'opinione di Willi, Andreas Pum possedeva degli eccellenti requisiti per quel mestiere.

La sera Willi andò a prendere Andreas e lo portò nel suo nuovo alloggio. Si fece giurare dal vecchio che non avrebbe mai detto nulla del passato. Da quel momento in poi voleva essere chiamato signor von Klinckowström. Andreas rimase stupefatto di quello straordinario mutamento. Scosso alla vista di tanta magnificenza, cominciò quasi a credere che Willi fosse davvero diventato il signor von Klinckowström. E così lo chiamò con quel nome, il cui lustro ricadeva in parte anche sulle persone che lo pronunciavano. E rivolgendosi a Klara, disse: «Gentile signora Klinckowström». Willi portò poi il discorso sugli affari. «Dov'è la tua uniforme nuova?» domandò. «A casa, da... lei» rispose Andreas. «Vai a prenderla» fu l'ordine di Willi. Ma Andreas aveva paura. Willi decise allora di andare lui immediatamente in macchina dalla signora Katharina.

Aprì la porta il viceispettore Vinzenz Topp. Willi ne dedusse che quel giovanotto era in realtà l'unico responsabile di tutte le disgrazie di Andreas. Si presentò come il signor von Klinckowström e notò con piacere che la figura nerboruta dell'agente fu scossa da un breve sussulto e che inoltre Vinzenz an-

simava un po'. Chiese allora l'uniforme di Andreas e «la sua roba in genere». Risultò che Katharina aveva venduto l'organetto già da parecchio tempo. Ma l'uniforme nuova era ancora in casa. Willi minacciò di sporgere denuncia per la vendita dello strumento e ottenne la consegna immediata dell'uniforme. Poi mandò un fischio, e l'autista della macchina, come convenuto, accorse. Willi gli mise in mano il vestito, disse un minaccioso «Buona sera» e se ne andò. Il viceispettore era più che certo di aver appena ricevuto la visita di un personaggio importante.

Ma l'uniforme da sola ancora non bastava. Andreas raccontò che non aveva più la sua croce di guerra. Willi sostenne che senza decorazione non era possibile prestar servizio nelle toilette. Egli conosceva bene i legami segreti tra latrine e patriottismo, e dunque apprezzava nel suo giusto valore l'effetto ornamentale di un invalido decorato in un gabinetto. Il mattino seguente acquistò in un negozio specializzato cinque medaglie (tra le quali una stella d'oro con i lustrini d'argento) appese a dei nastri di vari colori: rosso e blu, bianco e rosso a strisce e rosso vivo. E disse ad Andreas di cucirselo sul petto.

Questi, dopo due giorni, prese servizio nella toilette del Caffè Halali.

Andreas Pum stava seduto fra pareti di luccicanti mattonelle e specchi alti fino al soffitto. Dai rubinetti sopra i tre lavandini di porcellana cadevano le gocce a intervalli regolari, e quel rumore stillante interrompeva il silenzio bianco, infinitamente pulito, e sembrava che gocce di tempo cadessero nello spazio dell'eternità. Sopra un tavolinetto c'era una pila di asciugamani appiattiti dallo stiro, e le saponette formavano un'artistica piramide che era sì molto alta, ma poggiava su solide fondamenta. Dentro un armadietto pensile di vetro si vedevano varie bottiglie di profumo, dadi da gioco, trottole di ottone e di stagno, un domino tascabile e piccoli mazzi di carte per i giochi di prestigio. Tutti questi oggetti Andreas li aveva avuti «in deposito» e doveva venderli. Per rendere la «toilette» più interessante il proprietario del caffè si era procurato un pappagallo. Il pappagallo si chiamava Ignatz e aveva la schiena verde coi riflessi viola, un berretto rossiccio e una gorgiera bianca. Ogni volta che un uomo entrava nella toilette, il pappagallo diceva «Buon giorno» e «Buona sera». Nei momenti morti, specialmente di pomeriggio quando non c'erano clienti, Andreas scorreva con quell'uccello intelligente. Andreas e Ignatz avevano una gran quantità di cose da confidarsi: la gabbia in cui stava il pappagallo aveva sempre lo sportello aperto, ma a lui non saltava neanche in mente di andare più in là dell'armadietto pensile che era sormontato in mezzo da un timpano triangolare.

Il pappagallo sostava spesso su quella guglia e con un artiglio si grattava il becco a regola d'arte.

Andreas ripensava all'epoca in cui aveva desiderato avere un uccello simile a Ignatz per il suo organetto. E giunse alla conclusione che molti desideri si esaudiscono tardi, quando l'uomo è ormai vecchio e quasi non desidera più

nulla. Questo era un pappagallo assai dotato per la musica. Quando nel caffè suonava l'orchestrina, Ignatz cominciava a fischiare. Alcune melodie le amava moltissimo e altre gli mettevano addosso una grande agitazione. Quando attaccavano una canzone che gli era antipatica, subito Ignatz arruffava le piume, il berrettino di velluto rosso si gonfiava e lui cominciava a sbattere le ali con una tale violenza che le piume variopinte volavano qua e là e la piramide delle saponette tremava leggermente. Cosa strana, ciò accadeva più che mai quando egli sentiva le note dell'inno nazionale o di certe marce militari. Ignatz sembrava proprio un accanito pacifista, e nemico a tal punto di ogni forma di patriottismo da meritare una severa punizione. Di questo Andreas si rallegrava in silenzio. Poiché anche Andreas aveva smesso di amare la musica patriottica, e con amaro sarcasmo ripensava ai tempi passati, quando egli stesso diffondeva quelle melodie con il suo organetto.

Sì, Ignatz, hai ragione, siamo ribelli, lo siamo tutti e due. Purtroppo non ci serve a niente. Giacché io sono un vecchio storpio e tu un uccello impotente, e il mondo non possiamo cambiarlo. Se dovessi raccontarti quanto ho sofferto in tutta la mia vita, quante ne ho passate in guerra e in prigione, e come nella cella ho cominciato ad aprire gli occhi e alla fine ho deciso di diventare un forte e attivo pagano... Ma poi, un giorno, davanti a uno specchio della ferrovia suburbana, ho dovuto rendermi conto che ormai ero troppo vecchio! I miei amici sono tutti ancora in vita, giovani e robusti. Io invece sono votato alla morte, e quando tu sbatti così selvaggiamente le tue ali, mi par già di sentirla, la morte, di sentirla frusciare dietro le mie spalle.

Il pappagallo, tranquillissimo, guardava Andreas con un'aria stupita e trasognata. Poi cominciava a fischiare, quasi per allietare il vecchio. Fischia secondo l'estro, seguendo norme tonali tutte sue e come rimescolando a suo piacere i gradini della scala musicale, e soprattutto i suoni striduli li ripeteva più volte, in fretta e senza mai fermarsi. Poi con un gridolino saltava sulla spalla di Andreas per avere dello zucchero, che lui gli frantumava in pezzetti minuscoli.

Andreas stava andando a picco. Aveva l'aspetto di un uomo di settant'anni. La barba arrivava quasi ai nastri variopinti delle diverse medaglie appuntate sul petto che lo facevano assomigliare a un vecchio condottiero. Ciuffi di muschio bianco gli spuntavano dalle orecchie. Aveva una tosse forte e secca e, dopo ogni accesso, si sentiva spossato come un bambino febbricitante e prossimo a svenire. Doveva star seduto qualche minuto, e intorno gli roteavano gli specchi, le piastrelle scintillanti e le luci, prima fortissimo, poi più piano, sempre più piano, finché alla fine si fermavano e restavano al loro posto. Ad Andreas questi strani movimenti rammentavano gli ultimi giri di una giostra che riemerse dai giorni obliati della sua infanzia. La musica del locale, tra l'altro, gli arrivava smorzata come da un'al di là, e solamente a ondate, quando un cliente apriva la porta per entrare. Andreas si addormentava

spessissimo. Sognava molto, con grande chiarezza, e quando si destava conservava vivide nella memoria tutte le immagini del sogno. Ben presto non riuscì più a distinguere la veglia dal sonno, e prese le scene oniriche per eventi reali e questi per sogni. Egli non vedeva affatto i volti dei suoi clienti, puliva i loro vestiti, porgeva il sapone, le spazzole e gli asciugamani, ma non sentiva quello che loro gli dicevano, non ringraziava per le mance che gli davano e non contava gli incassi. Non faceva un grande smercio degli articoli di Willi, non li vantava e, come diceva Willi quando veniva a «controllare», non si sforzava di «interessare» i clienti. Solo grazie alla loro vecchia amicizia poteva rimanere in quel posto.

La stretta finestra della toilette si affacciava su un cortile con un ippocastano nel mezzo che ricordava ad Andreas i cortili dove un tempo andava a suonare. Le gemme, ora, erano sempre più grandi, crescevano a vista d'occhio, diventavano grosse e vistose, gli uccelli attaccati ai rami si accoppiavano e litigavano, e Andreas, spargendo per loro molliche di pane, guardava la primavera lì fuori, nascosta, stentata, e ricca tuttavia, una stagione che esibiva tutta la magnificenza che le era consentita dalle condizioni del cortile lastricato e dai raggi del sole che giungevano soltanto nel pomeriggio. Quando entrava un cliente nella toilette, Andreas, per decenza, era costretto a chiudere la finestra, perché dalle cucine della casa di fronte si affacciavano le domestiche che guardavano curiose dall'altra parte.

Il ginocchio della gamba mancante gli faceva male, il cuscinetto della grucciona avrebbe dovuto essere rinnovato da quel dì. Anche la schiena, chissà come mai, gli doleva, l'umidità aveva reso più acuti i vecchi dolori reumatici, sulle dita si erano formati dei nodi gottosi, il petto era gravato da un male opprimente, sembrava che il cuore si fermasse per vari secondi, e Andreas credeva di essere già morto. Poi si ridestava, e stupiva di essere ancora in vita, ma di lì a breve si figurava di nuovo di non essere più al mondo. Solo un nuovo dolore era per lui la prova che ancora era vivo. Sapeva infatti che i defunti non provano dolore poiché non hanno più il corpo e sono fatti di puro spirito. Su questi problemi rimuginava a lungo nelle sue ore solitarie, e cercava una spiegazione per l'ingiustizia manifesta di Dio e per i suoi errori e, meditando sulla possibilità di una seconda nascita, cominciò a esprimere vari desideri, come se si trovasse al cospetto dell'Eterno e dovesse scegliere con quali sembianze ritornare in vita. Si decise per l'esistenza di un rivoluzionario che tiene discorsi infuocati e scatena nel paese un atroce putiferio per riparare le offese che sono state inferte alla giustizia. Sui giornali che gli passavano dal caffè di cose simili ne leggeva spesso. Ma essendo per lo più giornali vecchi di due giorni, egli apprendeva solo delle novità che ormai non potevano più essere vere, e subito dopo li tagliava in rettangoli che in mazzetti tutti uguali appendeva a dei chiodi. Giacché Willi gli aveva detto molte volte che la carta igienica costava cara e bisognava usarla con parsimonia.

A notte fonda ritornava a casa. Ora abitava da solo nella vecchia stanza di Willi, ma non ci stava volentieri senza compagnia. Perciò chiese il permesso di portarsi a casa il pappagallo del caffè. Trasportava l'uccello nella sua gabbia che teneva avvolta in calde coperte se di notte pioveva o faceva troppo fresco. Durante il tragitto il pappagallo dormiva e si svegliava solo quando arrivavano nella stanza, perché avvertiva la luce attraverso le spesse coltri. Diceva quindi un paio di parole, simili a quelle che gli uomini pronunciano nel sonno oppure nel dormiveglia, e Andreas lo placava parlandogli con bontà e tenerezza.

Una notte Andreas vide dei ladri, ma al poliziotto che incontrò subito dopo all'angolo non disse nulla. Gli scassinatori stavano armeggiando alla porta di un negozio. Andreas ne fu contento in cuor suo. Aveva l'impressione che l'intento segreto degli scassinatori sia quello di ristabilire la giustizia nel mondo con metodi violenti. Si rallegrava ogni volta che leggeva nei giornali il resoconto di omicidi, furti e rapine. I delinquenti, ossia i «pagani», erano diventati amici suoi in segreto. Essi non lo sapevano, ma lui era un loro amico, stava dalla loro parte. Sognava talvolta che un malfattore inseguito cercasse riparo nella sua toilette. Con gioia lo avrebbe aiutato a scavalcare la finestra e a raggiungere il cortile e poi la libertà.

Le giornate di aprile, intanto, divennero calde, gravide di pioggia e simili a dolci promesse. In quelle notti Andreas sentiva un lontano profumo recato dal vento e le sue membra erano stanche, più stanche del solito. Perdettero interesse per molte cose. Non si curava più neanche del nuovo procedimento a suo carico. Era un uomo vecchio, più vecchio di quanto lui stesso non immaginasse. Ormai si sentiva protesato verso l'altra vita, eppure calpestava ancora i selciati di questa terra. La sua anima sognava l'ai di là, in esso si trovava a suo agio. Ritornava nel mondo come un'estranea.

I suoi dolori aumentarono, la tosse diventò ancora più secca, gli accessi più lunghi. Oggi dimenticava quello che era successo ieri. Parlava da solo. Talvolta dimenticava il pappagallo, e quando tutt'a un tratto sentiva la sua voce stridula, trasaliva spaventato. La morte gettava su Andreas una grande ombra turchina.

Un giorno arrivò una citazione del tribunale. Era proprio come la prima, munita di un austero sigillo d'ufficio (un'aquila bianca che spiegava le ali in un campo rosso sangue) e benché l'indirizzo fosse scritto da una mano frettolosa a riprova del fatto che i tribunali sono molto affaccendati, il documento sprigionava tuttavia una certa solennità, che è propria del resto di tutte le lettere ufficiali e della posta in franchigia. Andreas lesse la citazione. Ancora una volta era invitato a presentarsi alle dieci del mattino.

Gli tornarono alla mente le sue sofferenze, elaborò un discorso, si preparò ad una grande accusa. «Alta Corte di Giustizia,» avrebbe detto «io sono vittima di una situazione che voi stessi avete creato. Giudicatemi, dunque. Am-

metto di essere un ribelle. Sono vecchio, non ho più molto da vivere. Ma anche se fossi giovane, non avrei alcun timore». E mille altre parole, belle e audaci, passarono per la mente di Andreas. Era seduto sulla sua sedia vicino alla bilancia azzurra e bisbigliava tra sé. Un signore chiese del sapone e lui non lo udì. Ignatz si posò sulla sua spalla sbatocchiando le ali. Andreas non lo sentì.

XIX

L'orologio di un campanile scoccò le dieci del mattino. Seguirono i dieci rintocchi di un altro orologio. Un terzo intervenne con suoni lamentosi e strascicati. Molti, tutti i campanili della grande città gettarono i rintocchi delle loro campane sopra i tetti ramati.

Andreas era in piedi davanti al giudice. Aveva appena consegnato la citazione all'usciera, il quale con gesti solenni la portò al cancelliere: per non turbare il religioso silenzio dell'aula del tribunale coi suoi pesanti stivali visibilmente chiodati, l'usciera camminò in punta di piedi, eppure il suo passo aveva un che di pesante, come un fantasma silenzioso che marcia in parata. Il cancelliere era decrepito e aveva una spalla storta. Sembrava anche molto miope. Il naso, infatti, sfiorava il tavolo su cui stava scrivendo e l'asta della sua penna sveltava, sottile e minacciosa come una lancia acuminata, al di sopra del suo capo. L'udienza non era ancora incominciata, ma la penna veloce e fruscante correva sulla carta, quasi si trattasse di trascrivere le deposizioni rese nei secoli.

Il giudice era seduto tra due uomini biondi, ben pasciuti, con la pelata lucente. Andreas sarebbe stato contento di conoscere il loro pensiero. Sembravano due gemelli, e si distinguevano solamente perché uno aveva le punte dei baffi arricciate in su, mentre l'altro le teneva stirate in orizzontale sia a destra che a sinistra. Il giudice non aveva la barba. Il volto era impassibile e di una marmorea maestà come quella di un defunto imperatore. Il colore delle guance era grigio, come pietra arenaria che si sfalda. Gli occhi, grandi e grigi, erano vecchi come il mondo, e sembrava che attraverso le pareti guardassero nei secoli lontani. Le sopracciglia, sull'orlo inferiore della fronte forte e angolosa, non erano arcuate come nelle altre persone, bensì orizzontali, due lunghe strisce nere tirate col carboncino. Teneva serrate le labbra sottili, grandi e rosse come il sangue. Sicché questo volto avrebbe certo suscitato l'impressione di una spietata e inesorabile severità se non ci fosse stata, in mezzo al mento forte e virile, una fossetta conciliante, quasi infantile. Il giudice indossava una toga nera con un piccolo colletto di velluto ancora più nero.

Sopra un tavolo poggiato su un piedistallo, tra due grosse e bianche candele di altezza disuguale, c'era una croce gialla e pesante che sembrava costruita con dei dadi. Parve ad Andreas che quella croce fosse fatta dei cubi di sapone che Willi gli aveva affidato perché lui li vendesse. Ma l'errore durò solo un attimo. Egli si rese conto che mai e poi mai una croce può essere fatta di sapone e che sarebbe empio il solo pensarla.

Aspettava con ansia l'inizio dell'udienza. Ogni tanto la porta si apriva. A un certo punto, su una panca in corridoio, Andreas vide sua moglie Katharina, la piccola Anni, il signore della piattaforma del tram, e anche, cosa strana, il commerciante con le guance rosse che aveva comperato il somaro. Si trattava dei testimoni. Ma dov'erano rimasti il poliziotto e il bigliettaio?

Il giudice lesse il nome a voce alta: Andreas Pum, e aggiunse in un sussurro le date, la religione, il luogo di nascita, la professione. Poi rialzò la voce, che era morbida e profonda, e disse alcune parole che sembravano avvolte nel velluto. Andreas aveva udito soltanto il suono della voce del giudice e non ciò che egli aveva detto. Capì comunque che era invitato a parlare.

Rammentò ad un tratto che aveva ancora, cucite sul petto, le sgargianti decorazioni acquistate per lui da Willi. In fretta le strappò via e le tenne nel pugno. In quel mentre si accorse che le pareti dell'aula erano rivestite di piastrelle azzurro pallido, le stesse della toilette del Caffè Halali. Dal soffitto che doveva essere infinitamente alto, ma verso il quale egli non osava neppure alzare lo sguardo, spirava un alito lieve, fresco e olezzante, come d'estate dai negozi dei barbieri tenuti nella penombra.

Tossì brevemente e cominciò a parlare. Raccontò innanzitutto la scena sulla piattaforma. Ma il giudice allungò la sua bella e lunga mano, che spuntò dall'ampia manica della toga, bianca e nobile, e lo fermò con un gesto. Intanto risuonò anche la sua voce, morbida e cupa, ma le labbra non si muovevano affatto. Andreas rimase sbigottito. Da ragazzo, una volta, aveva sentito un ventriloquo, che però aveva una voce gracchiante. Inoltre un giudice non poteva certo essere un ventriloquo. Com'era possibile, allora, che quell'uomo con le labbra serrate pronunciasse con voce chiara e limpida le seguenti parole:

«Andreas, che cosa opprime il tuo cuore?».

Andreas si stupì più ancora nel sentirsi dare del tu. Ma ad un tratto gli venne in mente che era un ragazzino. Portava i calzoni corti. Aveva tutte e due le gambe, i piedi erano nudi, e le ginocchia rosse e brucianti per l'ultima caduta in un mucchio di ghiaia ammassata sul greto del fiume.

Stava giusto pensando a questa stranissima trasformazione quando sentì una musica, che dapprima gli rammentò l'organetto. Ma poi la musica aumentò, i suoni montarono, squillanti e impetuosi, per poi diminuire e smorzarsi in un piccolo sussurro, e allontanarsi, e tornare di nuovo. L'aula era piena di gente. Tutti si inginocchiarono. Ai due lati della croce ardevano le dorate fiammelle delle candele che diffondevano un profumo di incenso e stearina.

Andreas capì allora di essere morto e di trovarsi al cospetto del giudice divino. Ma ora non era più un ragazzo. In tutta la sala era l'unico in piedi tra mille persone inginocchiate. Mosse un passo in avanti e diede un colpo con la gruccia, che però non fece alcun rumore. Andreas si accorse di essere su una soffice nuvola. Gli venne in mente il discorso che si era preparato per l'udienza del tribunale terreno. Un'ira tremenda nacque nel suo petto, il suo volto si

infiammò e l'anima sua concepì parole di collera purpurea, mille, diecimila, milioni di parole. Erano tutte parole che Andreas non aveva mai udito, né pensato, né letto, parole sopite profondamente in lui, tenute a freno dal suo povero intelletto, impedito miseramente sotto la cappa crudele della sua vita. Ma ora esse germogliavano e cadevano via da lui come fiori da un albero. Nel sottofondo si udiva una musica sommessa, e piena di solenne malinconia. Andreas la ascoltava insieme al mormorio del proprio discorso:

Dall'umiltà più devota mi sono destato alla sfida, rossa e ribelle. Dio, se io fossi vivo e non qui al Tuo cospetto, vorrei rinnegarTi. Ma giacché Ti vedo con i miei occhi e Ti sento con le mie orecchie, dovrò far di peggio che rinnegarTi: dovrò ingiuriarTi! Milioni di esseri come me, metti al mondo, Dio, nella Tua fecondissima insensatezza, ed essi crescono creduli e codardi, e nel Tuo nome sopportano le bastonate, nel Tuo nome salutano gli imperatori i monarchi e i governi, nel Tuo nome si fanno bucare dalle pallottole, infliggere ferite purulente, trafiggere il cuore da baionette a tre spigoli, oppure strisciano sotto il giogo delle Tue giornate lavorative, e le amare domeniche coronano di uno squallido smalto le loro atroci settimane, e hanno fame ma tacciono, e i loro figli avvizziscono, e le loro donne diventano brutte e false. Le leggi proliferano sul loro cammino come perfida gramigna, e i loro piedi si confondono nel garbuglio inestricabile dei Tuoi comandamenti, sicché cadono e Ti implorano, ma Tu non li sollevi. Le Tue mani candide dovrebbero essere rosse, il Tuo viso di marmo stravolto, e non dritto il Tuo corpo, ma curvo come quello dei miei compagni d'armi colpiti da una pallottola nella spina dorsale. Ad altri uomini, che Tu ami e nutri, è lecito castigare noi senza neanche l'obbligo di cantare le Tue lodi. A costoro Tu condoni preghiere e sacrifici, equità e umiltà, in modo che essi ci possano ingannare. Noi trasciniamo il peso delle loro ricchezze e dei loro corpi, dei loro peccati e dei loro castighi, noi li sgraviamo dei dolori e dell'obbligo di espiare, delle colpe e dei crimini, e purché essi lo vogliano, noi ci ammazziamo: se hanno voglia di vedere degli storpi, eccoci pronti a perdere le gambe che ci cascano giù dalle giunture, e se hanno voglia di vedere dei ciechi, noi docilmente ci facciamo accecare; se a loro non va a genio di essere ascoltati, noi diventiamo sordi; se vogliono essere i soli a poter gustare e odorare, noi lanciamo una granata contro il nostro naso e la nostra bocca, e se vogliono essere i soli a mangiare, noi maciniamo la farina per loro. Ma Tu che ci sei perché non Ti muovi? Contro Te mi ribello, non contro quelli. Tu sei il colpevole, non i Tuoi scherani.

Possiedi milioni di mondi, e non sai cosa fare? Com'è impotente la Tua onnipotenza! Hai da sbrigare miliardi di cose, e alcune le sbagli? Ma che Dio sei, allora! Se la Tua crudeltà è una saggezza che noi non comprendiamo, allora sì che ci hai fatti imperfetti! Se siamo condannati a soffrire, perché non soffriamo tutti nella stessa misura? Dato che le Tue benedizioni non bastano per tutti, distribuiscile almeno con equità! Io sono un peccatore... eppure vole-

vo fare del bene. Perché non mi hai lasciato dar da mangiare agli uccellini? Se sei Tu che li nutri, lo fai davvero male! Ahimè, volevo rinnegarTi e potrei ancora farlo. Ma Tu sei qui, unico, onnipotente, inesorabile, l'istanza suprema, eterna... e non si può sperare che il castigo Ti colga, che la morte Ti svapori in una nuvola, e neppure che il Tuo cuore si desti. La Tua grazia non la voglio! Mandami all'inferno!

Le ultime frasi Andreas le aveva cantate su una splendida melodia totalmente sconosciuta. E la musica intanto continuava a suonare e sembrava un'orchestra di mille sospiri.

Ma ecco che il giudice alzò la mano e la sua voce tuonò: «Vuoi diventare inserviente in un museo, o custode in un parco, o preferisci una piccola tabaccheria all'angolo di una strada?».

«Voglio andare all'inferno!» fu la risposta di Andreas.

All'improvviso, accanto ad Andreas, apparve Muli il somarello, che portava l'organetto dal quale uscivano delle note benché nessuno girasse la manovella. Il pappagallo Ignatz era appollaiato sulla spalla di Andreas. Il giudice si alzò in piedi, diventò grande, sempre più grande, il suo volto grigio si fece a poco a poco bianco e luminoso, e le sue labbra rosse si dischiusero in un sorriso. Andreas incominciò a piangere. Non sapeva se si trovava in paradiso o all'inferno.

Quella sera al Caffè Halali i gabinetti maschili rimasero chiusi e i signori furono mandati nel reparto delle signore. Quando tutti i clienti si furono allontanati, il cadavere di Andreas Pum fu portato via. Arrivò dopo alcuni giorni, benché avesse una gamba sola, all'Istituto anatomico perché in quel periodo mancavano cadaveri e, per una misteriosa coincidenza, fu contrassegnato con il numero settantatré, lo stesso numero che aveva Andreas quando era in prigione. Prima che il cadavere fosse portato nella sala delle autopsie, arrivò Willi per l'estremo commiato. Willi stava per mettersi a piangere. Ma ad un tratto gli venne in mente la canzone che fischiettava di solito.

E, zuffolando, andò a cercare un vecchio per i gabinetti.

IL PESO FALSO

La storia di un verificatore dei pesi e delle misure
(1937)

I

C'era una volta nel distretto di Zlotogrod un verificatore dei pesi e delle misure che si chiamava Anselm Eibenschütz. Aveva il compito di controllare pesi e misure dei negozianti nell'intero distretto. A determinati intervalli Eibenschütz se ne va dunque da una bottega all'altra a esaminare i metri, le bilance e i pesi. Lo accompagna un brigadiere della gendarmeria armato di tutto punto. Così lo Stato manifesta il suo proposito di punire i falsari, ove sia necessario, con le armi, fedele al precetto della Sacra Scrittura secondo cui un falsario è pari a un ladrone...

Quanto a Zlotogrod, era un distretto piuttosto esteso. Comprendevo quattro grossi paesi, due villaggi di una certa importanza e, infine, la cittadina stessa di Zlotogrod. Il verificatore, per i suoi viaggi di servizio, si serviva di un biroccino di proprietà dello Stato, con un cavallo bianco al cui mantenimento doveva provvedere di tasca sua. Il cavallo possedeva ancora un considerevole temperamento. Aveva servito per tre anni come cavallo da tiro nell'esercito, e ora, diventato improvvisamente orbo da un occhio, il sinistro, per qualcosa che neanche il veterinario aveva potuto spiegare, era stato trasferito al servizio civile. Era comunque un gran bel cavallone, che tirava un veloce biroccino color giallo oro. Vi si sedeva molte volte, accanto al verificatore Eibenschütz, il brigadiere dei gendarmi Wenzel Slama, sull'elmo giallognolo del quale risplendevano il chiodo dorato e l'aquila bicipite dell'Impero. Stretto tra i ginocchi, s'alzava il fucile con la baionetta inastata. Il verificatore teneva redini e frusta, e i suoi baffi biondi e morbidi, accuratamente impomatati e arricciati all'insù, brillavano di un oro non meno fulgido dell'aquila bicipite e del chiodo sull'elmo. Parevano fatti della stessa materia. Di tanto in tanto la frusta schioccava allegra, sembrava addirittura che ridesse. Il cavallo bianco galoppava con vanitosa eleganza e con lo slancio di un collega in servizio attivo nell'esercito. E nelle calde giornate estive, quando le strade del distretto di Zlotogrod erano tutte asciutte e quasi assetate, le ruote sollevavano un gran turbine di polvere grigio oro che avvolgeva il cavallo, il biroccino e i due passeggeri. D'inverno, invece, c'era a disposizione di Eibenschütz una piccola slitta a due posti. Il cavallo aveva il medesimo galoppo elegante sia d'inverno che d'estate, senonché d'inverno non c'era più la nuvola grigio oro, bensì un turbine argenteo di neve che avvolgeva, fino a renderli invisibili, i due passeggeri, la slitta e pure il cavallo, che era bianco quasi come la neve.

Anselm Eibenschütz, il nostro verificatore, era un bell'uomo robusto.

Entrato nell'esercito, aveva servito quale sottufficiale di carriera per dodici anni nell'11° reggimento di artiglieria. Era venuto su, come si dice, dalla gavetta. Era stato un ottimo soldato. D'altronde non avrebbe mai abbandonato l'esercito se sua moglie, nella sua rigidità, o meglio inflessibilità, non l'avesse costretto.

Come quasi tutti i sottufficiali di carriera, anche lui s'era sposato.

Ahimè, si sentono molto soli i sottufficiali di carriera! Non vedono che uomini, nient'altro che uomini. Le donne che incontrano sulla loro strada fuggono via davanti a loro come rondini. E i sottufficiali si sposano, si potrebbe dire, per trattenerne almeno una, di quelle rondini. Così anche l'artificiere Eibenschütz s'era sposato con una donna qualunque, come ognuno avrebbe potuto constatare. Gli era molto dispiaciuto abbandonare la sua uniforme. Gli abiti civili non gli andavano, si sentiva quasi come una chiocciola che fosse costretta a lasciare la casettina costruita con la propria saliva, cioè col proprio sangue, durante un quarto della sua vita di chiocciola. Ma anche ad altri suoi commilitoni le cose erano andate quasi allo stesso modo. I più erano ammogliati: per errore, per solitudine, per amore. Chi lo sa?

Tutti obbedivano alle mogli: per paura, per cavalleria, per abitudine, per terrore della solitudine. Chi lo sa? In due parole: Eibenschütz abbandonò l'esercito. Svestì l'uniforme, l'amata uniforme, e abbandonò la caserma, l'amata caserma.

Ogni sottufficiale di carriera ha diritto ad avere un posto.

Eibenschütz, che veniva da Nikolsburg, una cittadina della Moravia, dato che la moglie lo costringeva a lasciare l'esercito, sua seconda e forse vera patria, aveva tentato per parecchio tempo di ritornare nella sua città d'origine con un posto di ufficiale giudiziario o di cancelliere.

Ma a quell'epoca, in tutta la Moravia, non c'era bisogno né di cancellieri né di ufficiali giudiziari. Tutte le domande di Eibenschütz furono così respinte. Allora lo colse, per la prima volta, una vera collera contro sua moglie. E, da buon artificiere che aveva resistito a tante manovre militari e a tanti superiori, promise a se stesso che si sarebbe mostrato forte con lei; Regina si chiamava, e si era innamorata un giorno della sua uniforme; cinque anni in tutto erano passati. Ora, dopo averlo visto, dopo averlo avuto tante notti nudo, senza uniforme, lei pretendeva da lui abiti borghesi e una posizione e una casa e figli e nipoti e chissà che altro ancora! Ma la collera non fu di nessuna utilità ad Anselm Eibenschütz quando ebbe ricevuto la notizia di un posto libero di verificatore a Zlotogrod.

Egli si arrese. Abbandonò la caserma, l'uniforme, i commilitoni e gli amici. Partì per Zlotograd.

II

Il distretto di Zlotogrod era all'estremo lembo orientale della monarchia. In quella regione c'era stato, prima di lui, un verificatore pigro. Del resto, da quanto tempo - i vecchi se ne ricordavano ancora si erano introdotti pesi e misure? C'erano solo le bilance, una volta.

Nient'altro che le bilance. Le stoffe si misuravano col braccio e tutti sanno che un braccio d'uomo, dal pugno chiuso fino al gomito, misura un braccio esatto, né più né meno. Tutti sapevano poi che un candeliero d'argento pesava una libbra e venti grammi, un candeliero di ottone circa due libbre. Sì, da quelle parti c'era molta gente che non si fidava per nulla di pesi e misure. Pesavano con la mano e con l'occhio.

Non era una regione propizia per un verificatore statale.

Prima che l'artificiere Anselm Eibenschütz arrivasse c'era stato nel distretto di Zlotogrod, come si è detto, un altro verificatore. Ma che uomo era mai quello! Vecchio e debole, dedito al bere, non aveva mai controllato i pesi e le misure nella cittadina stessa di Zlotogrod, per non parlare dei paesi e dei villaggi del distretto. Perciò, quando era morto, gli avevano fatto un funerale straordinario. Tutti i negozianti avevano seguito la sua bara: quelli che usavano i falsi pesi, ossia i candelieri d'argento e d'ottone, quelli che misuravano col braccio dal pugno chiuso fino al gomito, e molti altri che, senza un proprio interesse e, in certo modo, quasi per principio, rimpiangevano amaramente la scomparsa di un verificatore dei pesi il quale, di pesi, non ne aveva posseduto neanche uno. Da quelle parti, infatti, tutti coloro che rappresentavano con inflessibilità le esigenze della legge, della giustizia e dello Stato erano considerati come altrettanti nemici.

Tenere nelle botteghe le misure e i pesi prescritti era già qualcosa di cui a malapena si poteva rispondere davanti alla propria coscienza.

Figuriamoci poi quel che significava l'arrivo di un nuovo, coscienzioso verificatore! La diffidenza con la quale Zlotogrod accolse Eibenschütz non fu meno grande del cordoglio con cui il vecchio verificatore era stato sepolto. Si vide infatti alla prima occhiata che il nuovo funzionario non era né vecchio, né malandato, e neppure un ubriacone, ma, al contrario, un bell'uomo robusto, forte e probò, soprattutto probò.

III

In queste condizioni poco favorevoli Anselm Eibenschütz prese possesso della sua nuova carica nel distretto di Zlotogrod. Arrivò in primavera, uno degli ultimi giorni di marzo. Nella zona della Bosnia dove, come artificiere, lui era di guarnigione, i topini sui salici avevano già cominciato timidi a rilucere, il citiso a splendere, i merli zuffolavano già sui prati, le allodole trillavano nell'aria. Quando Eibenschütz arrivò nella nordica Zlotogrod, la neve candida era ancora alta nelle strade e dall'orlo dei tetti pendevano, rigide e inesorabili, le stalattiti di ghiaccio. Nei primi giorni Eibenschütz andava in giro come fosse diventato improvvisamente sordo. Certo, capiva la lingua di quella terra, ma non si trattava tanto di capire ciò che la gente diceva quanto la terra stessa. E la terra parlava di cose che facevano paura: parlava di neve, di oscurità, di gelo, e di stalattiti di ghiaccio, nonostante che il calendario raccontasse della primavera e nei boschi della Bosnia, intorno alla guarnigione di Sipolje, fiorissero già da tempo le violette. Lì invece, a Zlotogrod, le cornacchie gracchiavano sui salici spogli e sui castagni. Stavano a ciocche aggrappate ai rami nudi come non fossero uccelli ma piuttosto una specie di frutti pennuti. Il piccolo fiume, Struminka si chiamava, dormiva ancora sotto una spessa coltre di ghiaccio su cui i bambini scivolavano allegri, e quella loro allegria non faceva che rendere più triste il povero verificatore. Una notte, improvvisamente - l'orologio del campanile non aveva ancora battuto la mezzanotte - Eibenschütz udì il grande schianto della crosta di ghiaccio che si rompeva. Benché fosse, come si è detto, a metà della notte, le stalattiti sull'orlo dei tetti cominciarono a un tratto a liquefarsi e le gocce a tamburellare sui marciapiedi di legno. Un mite e dolce venticello che veniva dal sud, fratello notturno del sole, le scioglieva. Tutte le imposte delle casette si aprirono, gli uomini apparvero alle finestre e molti anche uscirono. Nel cielo chiaro, soffuso di un pallido azzurro, stavano fredde, eterne e splendenti le stelle, quelle d'oro e quelle d'argento, e pareva che loro pure, dall'alto, stessero in ascolto di quegli schianti, di quel fragore.

Molti abitanti si vestirono in gran fretta, come succede soltanto quando c'è un incendio, e andarono al fiume. Con fiaccole e lanterne si disposero lungo le due rive a guardare il ghiaccio scoppiare e il fiume svegliarsi dal suo letargo invernale. Taluni saltavano con gioia infantile su qualche lastrone trascinato dalla corrente e vi si allontanavano sopra veloci. Agitando la lanterna che avevano in mano salutavano quelli che erano rimasti sulla riva, finché balza-

vano di nuovo a terra un bel tratto più in là. Si comportavano tutti con un'allegra sfrenata e un po' folle. Per la prima volta, dopo il suo arrivo, il verificatore scambiò qualche parola con gli abitanti della cittadina. Qualcuno gli chiese da dove veniva e che cosa pensava di fare lì. Contento e gentile, diede le informazioni richieste.

Rimase sveglio tutta la notte insieme con gli abitanti della cittadina.

Il mattino, quando ritornò a casa e gli schianti del ghiaccio s'erano già placati, si sentì di nuovo triste e solo. Per la prima volta provò quel brivido che soltanto i presentimenti possono dare. Ebbe la sensazione che lì, a Zlotogrod, doveva compiersi il suo destino. Per la prima volta, pur in una vita di uomo coraggioso, ebbe paura. E per la prima volta, tornando a casa all'alba e mettendosi a letto, non riuscì a prendere sonno. Svegliò sua moglie Regina. Strani pensieri gli venivano, doveva manifestarli. Veramente avrebbe voluto chiedere perché l'uomo si senta così solo. Ma si vergognò e disse soltanto: «Regina, adesso siamo proprio soli!»

La donna si era sollevata sui guanciali e aveva una camicia lilla. La luce del mattino filtrava appena attraverso le fessure delle imposte.

Sua moglie lo fece pensare a un tulipano che, durante quella prima notte di primavera a Zlotogrod, fosse cominciato ad appassire. «Regina, temo che non avrei mai dovuto abbandonare la mia caserma!»

«Per me,» disse la donna «tre anni di caserma sono più che sufficienti.

Ora lasciami dormire!»

E subito ricadde sui guanciali. Eibenschütz aprì un'imposta e guardò fuori nella strada. Ma anche il mattino era appassito. Persino il mattino era appassito.

IV

Tutt'intorno c'erano bambini, bambini a non finire. Wenzel Slama, il brigadiere dei gendarmi, aveva avuto addirittura, nello spazio di venti mesi, due paia di gemelli, l'uno dietro l'altro. Tutt'intorno brulicava di bambini. Dovunque Eibenschütz volgesse lo sguardo, vedeva bambini.

Giocavano per strada con l'acqua sporca degli scoli. Giocavano alle palline dov'era asciutto. Giocavano sulle vecchie panche dello stentato parco di Zlotogrod, un parco tisico, un parco moribondo. Giocavano nella pioggia e nell'uragano. Giocavano alla palla, al cerchio, ai birilli.

Dovunque il verificatore volgesse lo sguardo, vedeva bambini, solo bambini. Era un paese prolifico, non c'era dubbio. Se anche lui avesse avuto bambini! Tutto sarebbe andato diversamente: così almeno gli pareva.

Era molto solo, e si sentiva estraneo e spaesato dentro quegli insoliti abiti borghesi dopo aver vissuto per dodici anni nell'uniforme marrone dell'artiglieria. Sua moglie, che cosa era per lui? Per la prima volta si chiedeva perché, e a quale scopo, l'avesse sposata. Si spaventò molto a questo pensiero. Si spaventò molto perché non avrebbe mai creduto di potersi spaventare per qualcosa. Aveva l'impressione di essere su una brutta china - eppure, aveva sempre e fermamente tenuto la retta via!

Ma, ad ogni modo, sia per fedeltà alla disciplina militare, sia per paura di aver paura, egli si dedicò tutto al suo servizio e ai suoi doveri. Mai prima s'era visto da quelle parti un verificatore così devoto allo Stato, alla legge, al peso e alla misura.

Egli scoprì all'improvviso che non amava sua moglie. Sentendosi ora così solo e isolato nella città e nel distretto, nel suo lavoro e in mezzo alla gente, pretendeva di trovare, a casa, amore e confidenza, e si accorgeva che non c'era nulla di simile. Alle volte, di notte, si drizzava sul letto e osservava sua moglie. In quel poco di luce giallognola del lumicino che stava sopra l'armadio - e che non dissipava le tenebre, anzi, sembrava una specie di nucleo luminoso della notte stessa in quella stanza - la moglie Regina, immersa nel sonno, appariva a Eibenschütz come un frutto ormai secco. Si drizzava sul letto e osservava sua moglie in tutti i particolari. E più la guardava, più si sentiva solo, quasi che bastasse la sua vista per farlo sentire solo. Così come se ne stava distesa, con i suoi bei seni, col viso tranquillo di bambina e l'arco ardito delle sopracciglia, con la graziosa bocca socchiusa e il tenue brillio dei denti

fra le labbra purpuree, quella donna non apparteneva affatto a lui, Anselm Eibenschütz. Nessun desiderio più lo spingeva verso di lei, come nelle lotti di un tempo. La amava ancora? La desiderava ancora?

Era molto solo il verificatore Eibenschütz. Solo di giorno e solo di notte.

V

Dopo quattro settimane che era nel distretto di Zlotogrod il brigadiere Wenzel Slama gli propose di entrare nella Cooperativa degli ex funzionari statali. A questa Cooperativa appartenevano ufficiali giudiziari, cancellieri e persino aggiunti giudiziari. Tutti giocavano ai tarocchi e al baccarà. Due volte alla settimana si riunivano al Caffè Bristol, l'unico caffè della cittadina. I membri della Cooperativa accolsero Eibenschütz con diffidenza, e non solo perché era un forestiero e un nuovo venuto, ma anche perché subodoravano in lui una persona onesta fino in fondo, non ancora perduta. Loro stessi, infatti, erano più che perduti. Si lasciavano corrompere e corrompevano gli altri. Imbrogliavano Dio e il mondo e i loro superiori. Ma anche i superiori imbrogliavano quelli sopra di loro che stavano nelle città lontane più grandi. Nella Cooperativa degli ex funzionari ognuno imbrogliava l'altro al gioco delle carte; e non per pura sete di guadagno, ma così, semplicemente per il piacere di imbrogliare. Anselm Eibenschütz, invece, non imbrogliava. E ciò che ancora più irritava i suoi compagni non era tanto che non imbrogliasse, ma soprattutto che prendesse con indifferenza gli imbrogli di cui era vittima. Così si separava dagli altri addirittura per malvolere. Così in mezzo agli altri lui era ancora più solo.

I negozianti lo odiavano - con l'eccezione di uno soltanto, di cui però si dovrà parlare in seguito. Lo odiavano perché lo temevano. Quando lo vedevano arrivare sul suo biroccino giallo oro, con il brigadiere al fianco, avevano perfino il coraggio di chiudere le loro porte. Sapevano bene che, non appena il brigadiere avesse bussato tre volte«, sarebbero stati costretti a riaprire le botteghe. Ma no! Chiudevano unicamente per far arrabbiare Eibenschütz, che aveva già denunciato e portato davanti al giudice parecchi negozianti. Quando, la sera tardi, arrivava a casa, tutto sudato d'estate e mezzo congelato d'inverno, sua moglie lo aspettava con la faccia cupa. Come aveva potuto vivere tanto tempo con una donna che gli era così estranea! Era come se l'avesse conosciuta solo da poco, e sempre, un istante prima di entrare in casa, aveva paura di trovarla cambiata dal giorno innanzi, diversa un'altra volta, nuova, ma non meno cupa. Di solito sedeva lavorando a maglia sotto il lampadario, in una laboriosa umiltà piena di astio e d'amarrezza. Eppure era carina da vedere con il suo cocuzzoletto nero e liscio, il labbro superiore piccolo e caparbio che simulava una capricciosità infantile.

Alzava soltanto lo sguardo, le sue mani continuavano a lavorare.

«Dobbiamo mangiare adesso?» chiedeva. «Sì» diceva lui. L'osava il lavoro, un funesto gomito color verde marcio con due ferri minacciosi e un pezzetto appena cominciato di calza, che sembrava piuttosto un avanzo, un'opera non ancora nata e già a brandelli. Rovine, rovine!

Eibenschütz vi fissava sopra lo sguardo mentre gli giungevano i rumori spiacevoli che sua moglie faceva in cucina e la voce stridula e plebea della donna di servizio. Anche se era affamato, si augurava che la moglie rimanesse in cucina il più a lungo possibile.

Perché mai non dovevano esserci bambini in casa?

VI

Un paio di volte alla settimana riceveva una posta voluminosa. Da quell'impiegato scrupoloso che era, classificava con cura tutte le lettere. L'ufficio pesi e misure si trovava in un'ala laterale della sede del Capitanato distrettuale, in una stanzetta piuttosto buia.

Eibenschütz sedeva a un piccolo tavolo verde con un giovane scrivano di fronte, un cosiddetto «contrattista», molto biondo, anzi provocantemente biondo, e molto ambizioso. Si chiamava Josef Novak, e già per questo nome Eibenschütz non lo poteva soffrire. Proprio così si era chiamato un odioso compagno di scuola per causa del quale Eibenschütz aveva dovuto lasciare il ginnasio di Nikolsburg. Per causa sua s'era arruolato così presto nell'esercito. Per causa sua - ma questa era soltanto una sua fantasia - si era anche sposato, e proprio con quella Regina. Certo, di quello che era il destino di Eibenschütz il trattista non aveva alcuna colpa. Questi non era però soltanto provocantemente biondo e ambizioso, ma anche vendicativo. Dietro modi arrendevoli e adulatorii celava una gran voglia, che Eibenschütz conosceva bene, di nuocere al suo superiore. In mezzo alle lettere che arrivavano all'ufficio c'erano anche le sue, scritte con calligrafia contraffatta. Erano lettere di minaccia e di denuncia. Il verificatore Eibenschütz ne restava turbato.

La sua scrupolosità gli imponeva di approfondire ogni accusa e di segnalare ogni minaccia al comando della gendarmeria. Nell'intimo confessava di non essere adatto a fare il funzionario, men che mai in quella zona. Sarebbe dovuto rimanere nella sua caserma, sì, era quello il suo posto. Tra i soldati tutto era ben regolato. Non si ricevevano né lettere di minaccia né di denuncia. La responsabilità di ciascun soldato, per tutto quello che faceva o tralasciava di fare, stava da qualche parte sopra di lui; dove, lui stesso non lo sapeva. Come era stata facile e libera la vita in caserma!

Un giorno egli portò a casa, nella sua cartella, alcune di quelle lettere minatorie, anche se sentiva di commettere qualcosa di scorretto.

Ma gli premeva di mostrare quelle lettere a sua moglie e non poté resistere a questo impulso. Arrivò dunque puntuale a pranzo, come faceva soltanto nei giorni in cui non doveva visitare i paesi del distretto. A mano a mano che si avvicinava alla sua casetta (che era poco lontana da quella del brigadiere Slama, ai margini della città), la sua collera cresceva e, giunto sulla soglia, era diventata vero e proprio furore.

Quando poi scorse sua moglie - che, come al solito, sedeva alla finestra tutta intenta a lavorare una maglia color verde marcio -, gli si risvegliò dentro, in aggiunta, un odio che spaventò lui stesso. Che cosa mai voglio da lei veramente? si chiese. E, non avendo risposta, diventò ancora più furioso; appena entrato, buttò le lettere sul tavolo già ingombro e disse con voce bassa e minacciosa - quasi un grido soffocato: «Leggi lì che cosa mi capita per colpa tua!» La donna mise via il lavoro. Con gesti meticolosi, come se fosse lei pure un funzionario statale, aprì una lettera dopo l'altra. Intanto Eibenschütz se ne stava là seduto sulla sua sedia, col cappotto e il cappello in testa come se fosse pronto a partire l'istante dopo, e il suo furore tanto più cresceva quanto più si prolungava la silenziosa e scrupolosa lettura della moglie. Osservava il suo viso. Aveva assunto, gli pareva di discernere, un viso duro, un viso addolorato, ma anche cattivo. In certi momenti assomigliava a sua madre. Si ricordava bene di sua suocera.

Viveva a Sternberg in Moravia e l'aveva vista l'ultima volta il giorno del suo matrimonio. S'era messa un abito di seta grigia che era come una corazza. Le avvolgeva fino al collo quel suo corpo secco e appassito quasi dovesse difenderlo da lance e frecce. Aveva un occhialino e, quando se lo toglieva, sembrava un antico cavaliere che si lasciasse cadere la visiera sugli occhi. Anche sua moglie si lasciò cadere un occhialino invisibile, una visiera invisibile. Si alzò in piedi dopo aver letto scrupolosamente tutte le lettere e disse: «Non avrai mica paura? Oppure, forse, ce l'hai?» Tanto poco la preoccupano dunque i pericoli che mi minacciano! pensò lui. E replicò: «Tanto poco ti preoccupano dunque i pericoli che mi minacciano? Perché mi hai costretto a lasciare la caserma? Perché? A quale scopo?» Lei non rispose. Andò in cucina e ritornò con due scodelle di minestra fumante. Torvo e silenzioso, ma non senza appetito, Eibenschütz consumò il suo solito pranzo, che consisteva in una pasta in brodo, puntine di maiale e gnocchi di prugne.

Senza dire una parola uscì di casa e andò in ufficio. Non dimenticò comunque di riprendere con sé le lettere minatorie.

VII

Nel villaggio di Szvaby, appartenente al distretto di Zlotogrod, Leibus Jadlovker era più potente dello stesso brigadiere dei gendarmi. Bisogna sapere chi era questo Jadlovker: la sua origine era ignota. Si bisbigliava che fosse arrivato anni prima da Odessa e che il suo nome non fosse quello vero. Era il padrone della cosiddetta «Osteria della Frontiera» e non si sapeva neppure in quale modo ne fosse venuto in possesso. Il proprietario precedente, un vecchio ebreo con la barba d'argento, era morto in circostanze misteriose, non si era mai saputo come. L'avevano ritrovato un giorno congelato nel bosco della frontiera, mezzo divorato dai lupi. Nessuno, neppure il servo Onufrij, avrebbe potuto dire perché, a fare che cosa, il vecchio ebreo fosse andato nel bosco con quel freddo. L'unica cosa sicura era che, privo di figli, aveva un solo erede, appunto il nipote Leibus Jadlovker.

Su Jadlovker circolava la voce che fosse fuggito da Odessa perché aveva ammazzato un uomo servendosi di un pane di zucchero. Del resto non era neppure una voce ma quasi una verità. Jadlovker raccontava lui stesso la storia a chiunque la volesse ascoltare. Faceva lo scaricatore di porto così raccontava - e aveva un nemico tra i suoi compagni. Quest'ultimo doveva essere un tipo con la forza di un orso, e una sera, mentre scaricavano insieme pani di zucchero da un mercantile, Jadlovker lo aveva ucciso, in seguito a un litigio, con uno di quei pani. Per questo motivo lui era fuggito dalla Russia.

Gli si concedeva tutto: che era stato scaricatore di porto e che aveva ammazzato. Soltanto una cosa non gli si concedeva, cioè il suo nome, Leibus Jadlovker, e perciò, in tutto il distretto di Zlotogrod, lo chiamavano semplicemente: «Leibus, il selvaggio.»

Avevano più che ragione di chiamarlo così. La sua osteria era, infatti, luogo di ritrovo di tutti gli scioperati e i malfattori. E tre volte alla settimana il famigerato agente russo dell'American Line scaricava nel locale di Jadlovker i disertori del suo paese che, da lì, proseguivano poi il viaggio verso l'Olanda, il Canada, il Sud America.

Scioperati e malfattori, come già detto, bazzicavano nell'osteria di Jadlovker: egli ospitava vagabondi, accattoni, ladri e banditi. E la sua furbizia era tale che la legge non riusciva a coglierlo in fallo. I suoi documenti e quelli dei

suoi ospiti erano sempre in regola. Niente di pregiudizievole, niente di immorale potevano riferire sulla sua condotta le spie di professione che pullulavano come moscerini nella zona di frontiera. Correva la voce che egli fosse all'origine di tutti i delitti nell'intero distretto di Zlotograd - e i delitti non erano pochi: capitavano omicidi, aggressioni a mano armata e anche incendi dolosi, per non parlare dei furti. Ed era lui che provvedeva, in qualche modo, a una specie di scambio tra i disertori austriaci che fuggivano in Russia e i disertori russi che fuggivano in Austria. Quelli che non lo pagavano, li faceva probabilmente uccidere - si diceva - dalle sentinelle austriache oppure da quelle russe: secondo i casi!

Jadlovker non aveva soltanto ottenuto in modo misterioso la licenza per l'osteria, ma anche per una bottega di «generi coloniali.» A questa dicitura pareva che egli desse un significato del tutto particolare. Non vendeva, cioè, solamente farina, avena, zucchero, tabacco, acquavite, birra, caramelle, cioccolata, filo, sapone, bottoni e spago, ma anche ragazze e uomini. Fabbricava pesi falsi e li vendeva ai commercianti della zona; e a sentire parecchi, falsificava anche il denaro: monete d'argento, d'oro e banconote.

Naturalmente, era il nemico del verificatore di Eibenschütz. Non riusciva, soprattutto, a capire come mai e perché un uomo, del resto sano e ragionevole, potesse darsi tanta pena per lo Stato, la giustizia e la legge. Odiava Eibenschütz non già perché era un verificatore di pesi e misure, ma per la sua incomprendibile rettitudine.

Jadlovker era basso, corpulento, forte e deciso.

Non gli sarebbe riuscito difficile sbatter fuori dalla porta il verificatore e il brigadiere quando andavano da lui per eseguire i controlli. Ma la sua coscienza sporca glielo vietava. Anzi, si faceva incontro a Eibenschütz con molta cortesia, reprimendo l'odio e qualche volta persino soffocandolo del tutto. Non si sarebbe facilmente attribuita a Jadlovker, massiccio e forzuto com'era, una tale arte nel simulare. La natura voleva che fosse non meno astuto che vigoroso.

Ogni volta che il verificatore entrava nell'osteria a Szvaby, c'erano a disposizione salsicce, rafano, idromele, acquavite e piselli salati.

L'acquavite di novanta gradi era proibita per legge, ma il brigadiere se la beveva con gran gusto. Purtroppo Wenzel Slama, il brigadiere, era ben presto ubriaco. In fondo ciò era indifferente perché, comunque, lui non ne capiva nulla di pesi e misure. E se anche ne avesse capito qualcosa, di misure e pesi falsi da Jadlovker non si aveva mai il bene di vederne.

Li faceva scomparire al momento giusto, sapendo sempre un giorno prima, in modo misterioso, dell'arrivo del verificatore. Proprio in quei giorni Ei-

benschütz notò uno strano cambiamento nel modo di comportarsi di sua moglie Regina. Non soltanto aveva perso la voglia di litigare, ma era diventata visibilmente più tenera. La cosa lo spaventò non poco.

Infatti, pur continuando in certo modo a volerle bene, poiché ormai gli apparteneva - così come gli apparteneva il suo nuovo mestiere, a cui si era così presto assuefatto -, da un bel po' non la desiderava più. In modo troppo chiaro, e a lungo, lei gli aveva dimostrato la sua indifferenza e persino, certe volte, il suo odio. Già da tempo lui s'era abituato, la notte, ad addormentarsi subito, non appena si erano distesi sui due letti accostati l'uno all'altro, e da più tempo ancora non aveva avuto più uno sguardo per il suo corpo nudo quando lei si svestiva davanti allo specchio, forse nella speranza che lui l'avrebbe desiderata ancora. Qualche volta, mentre se ne stava lì nuda, lei gli chiedeva se l'amava. In realtà voleva dire se lui la trovava bella. «Sì, certo» le diceva, e piombava nel sonno quasi per sfuggire ai rimorsi che la sua bugia poteva ancora procurargli. Perciò fu sorpreso, anzi spaventato dalla tenerezza, risvegliatasi all'improvviso, di sua moglie. Provò a dormire con lei come negli anni passati. Ma, al mattino, il suo disgusto era forte e fu quasi di malavoglia che, prima di uscire, le diede un bacio. Lei fingeva di dormire e lui sapeva bene che era tutta una commedia. Ma la commedia faceva parte del suo essere, e lui le voleva ancora bene. Così non glielo disse. Invano si arrovellava il cervello per scoprire la causa di quella rinnovata passione. Un giorno avrebbe conosciuto la verità.

VIII

Un giorno infatti, in mezzo alle molte denunce anonime, c'era una lettera così concepita:

«Egregio signor verificatore, per quanto io sia una vittima della Sua severità e perciò coinvolto in un processo a causa di un unico peso di dieci chili, mi permetto d'informarla che Sua moglie La tradisce in modo perfido e scandaloso. E precisamente con il Suo signor scrivano, Josef Novak. Con molta stima, il Suo devotissimo,

X.Y..»

Eibenschütz era uomo posato non meno che probò. E poi troppo spesso aveva scoperto che molte denunce contenevano cose false. Si ficcò la lettera in tasca e andò a casa. Sua moglie l'accolse con la tenerezza degli ultimi giorni. Lo tenne persino abbracciato più a lungo del solito. «Oggi ti ho aspettato con molta impazienza» gli sussurrò. A braccetto andarono a tavola. Durante il pranzo egli la osservò bene e notò, ciò che fino allora gli era evidentemente sfuggito, che portava al dito un anello mai visto. Le prese la sinistra e domandò: «Da dove viene questo anello?» «Da mio padre,» disse «non l'ho mai portato.» Era un anello di poco conto, un anello da uomo con uno zaffiro falso. Chiese ancora: «Perché te lo sei messo tutt'a un tratto?» «Così, perché ci porti fortuna.» «A noi?» «A noi due!» confermò lei. Vide anche, all'improvviso, come si era trasformata. Un grosso pettine di tartaruga teneva insieme i suoi folti capelli neri dai riflessi bluastri. Grandi orecchini d'oro, che da tempo non portava e dai quali pendevano minuscole lamine pure d'oro, tremolavano ai suoi piccoli lobi. Il viso, molto bruno, aveva ritrovato il suo incarnato giovanile, un rosa addirittura virginale. Sembrava proprio come una volta, come la ragazza che aveva conosciuto a Sarajevo, dove lei andava l'estate, invitata da suo zio, il maestro d'armi.

Nel bel mezzo di queste riflessioni, che già bastavano a spaventarlo, lei lasciò cadere bruscamente una frase senza senso comune, almeno pareva. Disse: «Mi piacerebbe finalmente avere un bambino.» «Da chi?» venne voglia a lui di chiedere pensando subito, naturalmente, alla lettera. Ma disse soltanto: «Perché proprio ora? Non hai mai desiderato averne uno. Hai sempre detto che una figlia non avrebbe avuto dote, e un figlio sarebbe diventato, nel migliore dei casi, un verificatore come me.» Lei abbassò gli occhi e disse: «Ti amo tanto!» Lui si alzò e la baciò. Poi andò in ufficio. La strada era piuttosto

lunga, e cammin facendo lui si ricordò, o credette di ricordarsi all'improvviso, di aver veduto una volta, chissà quando, l'anello con lo zaffiro falso sulla mano dello scrivano Novak. A Eibenschütz ripugnavano i comportamenti astuti, subdoli. Eppure quella volta decise di procedere astutamente e subdolamente.

Lo scrivano si alzò in piedi, come al solito, quando Eibenschütz entrò.

Con insolita cordialità il verificatore disse: «Buongiorno, mio caro Novak. Non è successo nulla di nuovo?» «Nulla di nuovo» disse Novak facendo un inchino. Rimase in piedi finché il superiore non si fu seduto.

Eibenschütz lesse per un po' tra le sue carte e poi, con uno sguardo alla mano di Novak, disse: «Dov'è andato a finire il suo anello con lo zaffiro, signor Novak? Era un bellissimo anello!»

L'altro non apparve minimamente imbarazzato. «L'ho dovuto impegnare, purtroppo sono stato costretto a farlo!»

«Perché mai? Difficoltà di denaro?» domandò Eibenschütz. A quel punto, per la prima volta, la prudenza abbandonò il biondo e ambizioso contrattista, il quale disse: «Per una storia di donne!»

«Già, capisco» disse il verificatore. «Alla sua età, faccende di donne ne avevo anch'io!» Lo scrivano non aveva mai visto il suo superiore così affabile. Ma era sicuro di non essere stato colto in fallo.

Questa volta s'ingannava. Infatti, con il rigore che gli era proprio e che faceva di lui un così eccellente verificatore di pesi e misure, Eibenschütz decise di indagare a fondo sulla cosa. Il suo cuore non si sentiva più coinvolto. Che il suo onore fosse offeso era soltanto un'idea passeggera, e anche questa idea gli veniva dal tempo in cui era nell'esercito e dal ricordo del concetto che avevano dell'onore i suoi superiori, i signori ufficiali. Era soltanto, come già detto, un'idea passeggera. All'uomo probo che egli era premeva, innanzitutto, ricercare tutta la verità, stabilire e verificare - si potrebbe dire misura e peso degli eventi. Quindi, tornando a casa, camminò molto lentamente e a testa china. E quando qualcuno per strada lo salutò, fece finta di non vederlo per paura che gli rivolgesse la parola e lo disturbasse.

Poco prima di arrivare alla porta aveva già un suo piano ben preciso e metodicamente costruito. E, così, come lui era ormai, non ci poteva essere dubbio che doveva agire esattamente secondo i piani che aveva preparato.

IX

Una settimana dopo notò che sua moglie non portava più l'anello col falso zaffiro. Ma non le disse una parola.

Per tutta una settimana tacque, sia con sua moglie, sia con Novak. Poi, di colpo, disse a quest'ultimo: «Ha disimpegnato l'anello?» «Sì» fece lo scrivano, fingendo contentezza. «Lei non dovrebbe vergognarsi» disse Eibenschütz. «Mi farebbe piacere anticiparle il denaro!»

«A dire il vero...» mormorò lo scrivano - e ora si finse altrettanto confuso quanto prima contento.

«Ma con gioia, di tutto cuore!» disse il verificatore. E diede al giovanotto un pezzo da cinque corone, con noncuranza, come fosse una matita o una sigaretta. Poi riprese, molto alla mano: «Detto fra noi uomini, signor Novak, dov'è che lei riesce a incontrarsi con la signora in una cittadina così piccola? E mai possibile non farsi vedere?»

Rasserenato e ringalluzzito da tanta cordialità del suo superiore, il contrattista si alzò in piedi. Davanti a lui era seduto Eibenschütz, con l'aria di uno scolareto. Era tardo autunno e pomeriggio inoltrato. Due lampade a petrolio da pubblico ufficio, fornite dal Capitanato distrettuale, ardevano con luce tenue sotto i loro bonari paralumi verdi. «Vede, signor verificatore,» cominciò lo scrivano «in primavera e d'estate è molto facile. Ci si incontra nel bosco del confine. Ah, se potessi raccontarle, signor verificatore, con quali donne mi sono trovato laggiù! Ma lei sa bene che in nessun'altra cosa il silenzio è di rigore come in queste faccende. In autunno e d'inverno è più difficile, per le mie funzioni. Nell'intero distretto c'è solo l'osteria di "Leibus, il selvaggio" che si presta a un convegno amoroso. E lei stessa, signor verificatore, che quello è un uomo pericoloso, e che molte volte io debbo fare le sue veci. La coscienza del dovere è la prima cosa, passa davanti a tutto!»

«Questo è giusto, bravo!» disse Eibenschütz. E sprofondò nelle sue carte. La sera, alle sei, finito il servizio, il verificatore disse al suo scrivano: «Lei può andare. E buona fortuna con le signore.»

Lo scrivano accennò a un inchino, che era quasi come quello che fanno le scolarette, e scomparve. Il verificatore rimase ancora un bel po' a sedere, solo con le due lampade dal paralume verde. Aveva l'impressione di poter parlare con loro come fossero creature umane, creature viventi che emanassero una

tenue luce. Ebbe il dialogo con loro: «Tienti al piano che hai preparato» dicevano loro, verdi e bonarie quali erano. «Credete veramente?» replicava lui. «Sì, lo crediamo!» dicevano le lampade, Eibenschütz le spense con un soffio e andò a casa. Camminava sotto una pioggia gelida di autunno che lo faceva sentire ancora più solo di quanto già fosse in una casa dove la menzogna l'attendeva, una menzogna ancora più triste di quella sera, di quella pioggia.

Quando arrivò, trovò per la prima volta la casa buia. Aprì la porta, si sedette sul divano di felpa verde-marcio del cosiddetto «salotto» e aspettò nell'oscurità. Da quelle parti non arrivavano i giornali del giorno prima o di due giorni prima, ma soltanto quelli vecchi di almeno una settimana. Eibenschütz non li acquistava mai. Di quel che succedeva nel mondo non gliene importava proprio niente. La domestica l'aveva sentito arrivare. Si chiamava Jadviga. Si fece avanti grossa, compiaciuta e materna, nel buio della camera. Mentre accendeva la lampada da tavolo - contro la sua volontà, ma lui era troppo stanco per impedirglielo - lo informò che la signora era andata a fare delle compere, e che sarebbe stata presto di ritorno. E aveva anche lasciato detto che avesse un po' di pazienza.

Egli abbassò lo stoppino della lampada fino a che la camera fu quasi tutta buia. Pensò al suo piano.

Quando sua moglie ritornò, lui si alzò, le diede un bacio e le disse che era stato molto in pensiero per quel suo ritardo. Lei aveva pacchetti in entrambe le mani e li posò. Si sedettero a tavola. Durante la cena regnò, apparentemente, un'atmosfera di cordiale e serena intimità.

Questa fu almeno l'impressione della signora Regina, che si mostrò molto amabile, persino servizievole. Ogni tanto gli faceva un sorriso. Lui notò che aveva di nuovo al dito l'anello coi lo zaffiro falso.

«Hai di nuovo l'anello!» disse Eibenschütz. «Questo mi rallegra.»

«Credo» disse Regina chinandosi sopra il piatto, «che finalmente avrò un bambino!»

Finalmente?» disse Eibenschütz. «Ma se non l'hai mai voluto! Perché adesso?»

«Proprio adesso!» lei disse sbucciando con molta attenzione un'arancia.

«Oggi» cominciò lui, mentre lei teneva ancora la testa china sopra il coltello e il frutto. «ho parlato con il mio scrivano, Novak. E un buon figliolo, noto in tutto il distretto. Lui sostiene di aver fatto l'amore, in primavera e d'estate, con molte donne, qui nel bosco del confine, ma naturalmente non

dice quali. In autunno e in inverno, afferma, è pericoloso per lui frequentare l'osteria di Jadlovker perché spesso deve andarci in vece mia.»

La donna mangiava in quel momento l'ultimo spicchio della sua arancia.

Non sollevò lo sguardo, disse: «Terribili le donne da queste parti!».

«A tutte lui regala degli anelli» rincarò Eibenschütz. Lei lasciò cadere l'ultimo pezzo di arancia e guardò il suo anello sull'indice della mano sinistra. Ci fu un lungo silenzio.

«Questo anello viene da Novak» disse a un tratto il marito. «Lo conosco, l'ho visto sulla sua mano.»

Improvvisamente Regina scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi si tolse l'anello dal dito e lo posò davanti a sé sulla tavola dicendo: «Allora sai tutto?» «Sì» disse lui. «Ti ha messo incinta.

Prenderò le mie misure», Si alzò subito, si mise il cappotto e uscì. Attaccato il biroccino, partì per Szvaby, per andare da Jadlovker.

X

Era notte fonda quando arrivò. E lo stupore non fu piccolo poiché Jadlovker non lo aveva mai visto lì più tardi del pomeriggio. Per giunta il verificatore non era mai stato così allegro, e quindi così strano.

«Quale onore!» esclamò Jadlovker e, nonostante il suo rispettabile peso, sgambettò fuori da dietro il banco di mescita. «Quale onore!» Cacciò via da un tavolo nell'angolo due scioperati, vi distese sopra una tovaglietta a fiori rossi e blu e, senza chiedere a Eibenschütz che cosa desiderasse, gridò verso il banco: «Idromele, un quarto, e un piatto di piselli!»

Regnava un gran chiasso nell'osteria di Jadlovker. C'erano seduti disertori russi, appena portati lì dal contrabbandiere Kapturak, con ancora indosso le loro uniformi. Benché bevessero quantità mostruose di té e d'acquavite e tenessero intorno alle spalle dei grandi asciugamani, avuti dall'oste per detergersi il sudore, davano tuttavia l'impressione di essere intirizziti dal freddo: così spaesati già si sentivano a neanche un'ora di distanza dai confini della patria. Il piccolo Kapturak - chiamato il «commissionario» - li curava con l'alcol. Da Jadlovker prendeva il venticinque per cento di quanto spendeva ogni disertore russo. L'arrivo inatteso di Eibenschütz disturbava molto l'oste, il quale si preparava - senza averne la licenza - a offrire Stoffe e vestiti ai disertori che certamente desideravano liberarsi delle loro uniformi russe. Ma, se da una parte la presenza del verificatore lo infastidiva, dall'altra gli faceva piacere: finalmente lo aveva lì, nottetempo, quell'uomo tutto d'un pezzo - e la notte era la grande alleata di Leibus Jadlovker. Decise così di far scendere la sua piccola amica. Da molti anni viveva con lei. Si diceva che venisse dalla Russia, da Odessa, lei pure, e che avesse avuto parte in molti misfatti di Jadlovker. A giudicare da come parlava, dal suo carattere e dal suo aspetto, doveva essere oriunda, come lui, dell'Ucraina meridionale. Era tutta nera, selvaggia e dolce al tempo stesso. Giovane, o meglio senza un'età, era in realtà una zingara - ma nessuno da quelle parti poteva saperlo - e veniva da Jaslova, in Bessarabia. Jadlovker l'aveva scovata una notte e l'aveva tenuta. Geloso com'era di natura, non aveva dubbi sull'amore di lei e tanto meno sul potere che lui esercitava su donne e uomini. Erano molti quelli che gli obbedivano in quella zona, da una parte e dall'altra del confine. Perfino Kapturak, l'onnipotente commissionario che vendeva gli uomini come fossero bestiame alle compagnie di viaggi che trasportavano emigranti in Canada, a Giava, nella Giamaica, nel Portorico, in Australia; perfino Kapturak obbediva a Jadlovker. La

maggior parte dei funzionari, che avrebbero potuto in qualche modo nuocerli, li aveva comperati. Soltanto con il verificatore Eibenschütz non gli era riuscito, e perciò conduceva una battaglia contro di lui da quando era arrivato. Secondo l'opinione di Jadlovker, ogni uomo non ha soltanto il proprio lato debole, ma anche quello delinquenziale. Non poteva assolutamente credere - e come avrebbe potuto vivere altrimenti? - che al mondo ci fosse qualcuno che pensasse e sentisse in modo diverso da lui, Jadlovker. Era convinto che tutti coloro che vivevano onestamente fossero bugiardi, commedianti puri e semplici. In alto, nella scala dei commedianti, c'erano i pubblici funzionari, poi veniva la comune gente onesta, senza pubblici poteri.

Con ognuno di costoro bisognava recitare la commedia dell'onestà. Così si comportava Jadlovker con tutti. E così si comportava particolarmente, e con uno sforzo del tutto particolare, nei riguardi del verificatore Eibenschütz.

XI

La donna arrivò. La scala da cui scendeva finiva a lato del banco di mescolta. Lei si aprì un varco in mezzo al brulichio chiassoso dei disertori, o, meglio, il varco si aprì davanti a lei. In fondo al locale, vicino alla finestra e di fronte alla scala, era seduto Eibenschütz. Egli scorse la donna quando era sul primo gradino e capì subito che sarebbe venuta da lui. Non l'aveva mai veduta prima. Già al primo momento, appena l'aveva scorta sul gradino più alto, s'era sentito una tale arsura in gola da afferrare il bicchiere di idromele e vuotarlo d'un fiato. Ci vollero un paio di minuti prima che la donna arrivasse al suo tavolo. I disertori ubriachi si scansavano davanti al suo passo leggero. Esile, snella, piccola, con un morbido scialle bianco sulle spalle che tratteneva sul petto come se morisse dal freddo e lo scialle potesse riscaldarla, camminava sicura, le anche ondegianti e le spalle rigide. I suoi passi erano decisi e insieme aggraziati. Mentre gli uomini ammutoliscono e la fissavano si udì per un attimo il battere leggero sul pavimento dei suoi tacchi alti. Subito, fin dal primo gradino, lo sguardo di lei fu puntato su Eibenschütz, come se l'occhio precorresse il passo.

Quando gli arrivò vicino, fu per lui come se capisse per la prima volta che cosa sia una donna. I suoi occhi, di un azzurro intenso, lo fecero pensare al mare, che non aveva mai veduto. Il suo viso pallido risvegliò in lui, che conosceva benissimo la neve, l'immagine fantastica di una neve ultraterrena, e la sua chioma nera dai riflessi bluastri lo fece pensare alle notti del Sud, che non aveva mai veduto, ma di cui forse aveva letto o sentito parlare. Quando gli si sedette di fronte, fu come se stesse vivendo un miracolo, come se al suo tavolo si fossero dati convegno il mare sconosciuto, una neve straordinaria, una notte inconsueta. Non si levò neppure in piedi. Sapeva bene che ci si alza davanti a una donna; ma lui non si alzò davanti a un miracolo.

Eppure sapeva che quel miracolo era un essere umano, una donna, e sapeva pure che era l'amica di Leibus Jadlovker. Aveva naturalmente sentito anche lui tutte le storie che si raccontavano sull'amica dell'oste.

Durante la sua vita non aveva mai avuto un'immagine precisa di ciò che si chiama «il peccato», ma adesso credette di sapere quale aspetto avesse. Esattamente quello dell'amica di Jadlovker, la zingara Euphemia Nikic.

«Euphemia Nikic» disse lei semplicemente e si sedette allargando la gonna pieghettata. Si udì un fruscio leggero ma ben distinto in mezzo al chiasso che facevano i disertori. «Lei non beve?» domandò lei sebbene vedesse davanti a Eibenschütz il bicchiere d'idromele appena vuotato.

Lui non sentì la sua domanda. La fissava con gli occhi spalancati e pensava che, in fondo, era la prima volta che apriva veramente gli occhi.

«Lei non beve?» domandò di nuovo la donna, ma come se adesso già sapesse che Eibenschütz non poteva rispondere. Così, fece schioccare forte le dita e arrivò Onufrij, il servo di casa. Ordinò una bottiglia.

Quello portò una bottiglia d'acquavite di novanta gradi e un altro piatto di piselli. Il verificatore Eibenschütz bevve, ma non certo perché ne avesse voglia. Per niente! Beveva soltanto perché, da quel paio di minuti che la donna sedeva lì, cercava vanamente qualche parola adatta, e perciò sperava che solo bevendo l'avrebbe trovata. Beveva, e gli bruciava forte la gola, e in aggiunta mangiava i piselli salati che aumentavano il bruciore. Intanto davanti a lui sedeva, immobile, la donna. Con le dita brune e affusolate - ognuna delle quali somigliava a una donnina in miniatura con la piccola testa rosa, una donnina fragile eppure energica - stringeva il suo bicchiere. Anche i suoi occhi non erano rivolti a Eibenschütz ma al liquore chiaro come acqua. Lui guardava le sue lunghe, seriche ciglia nere ad arco, più nere del vestito che portava.

«Non l'ho ancora mai vista qui!» disse lui a un tratto diventando rosso, e si arricciò i baffi con ambedue le mani come se potesse in questo modo nascondere il suo improvviso e ridicolo rossore.

«Neanch'io» disse lei, e pareva la voce di un usignolo. Quand'era giovane, nei boschi intorno a Nikolsburg, gli era capitato di sentire gli usignoli. «Ci viene spesso, allora?» «Qualche volta, per servizio» disse Eibenschütz, e non smetteva di arricciarsi i morbidi baffi.

Semplicemente non riusciva a togliersi le mani dal viso.

«Per servizio?» gorgheggiò lei. «Quale servizio?»

Lui lasciò cadere le mani. «Sono il verificatore dei pesi e delle misure» disse con aria seria. «Ah, capisco» disse lei, poi vuotò il bicchiere, si alzò, fece un cenno di saluto e risalì la scala.

Eibenschütz la seguì con lo sguardo, vide la gonna a pieghe che a ogni gradino pareva fare, morbida e lenta, la ruota, e le scarpette che vi apparivano sotto. I disertori ormai russavano da un bel po'. Alcuni avevano appoggiato la

testa sui duri tavoli, altri vi stavano sotto distesi come sacchi gonfi che respirassero. Era tutto un gran russare fragoroso e quasi truculento. Egli andò al banco, voleva pagare. Dietro il banco c'era Jadlovker che disse, in modo talmente minaccioso e gentile allo stesso tempo: «Signor verificatore, oggi lei è mio ospite!

Lei non paga affatto!» che l'ex artificiere Eibenschütz, per la prima volta nella sua vita, perse il coraggio e disse soltanto: «Buona notte.» Andò molto lentamente verso casa. Si dimenticò di aver lasciato il biroccino davanti all'osteria, ma il cavallo lo seguì lo stesso, fedele come un cane, trascinandosi dietro il veicolo. Era già mattino chiaro quando arrivò. La corpulenta domestica gli mise sulla tavola té e pane.

Lui respinse tutto.

Udì i passi di sua moglie. «Buongiorno!» lei fece, avvicinandosi e preparandosi ad abbracciarlo. Subito lui si alzò.

«D'ora innanzi tu dormirai in cucina!» disse. «Oppure lascerai la casa!»

Tacque un momento poi aggiunse: «Se stasera il tuo letto non sarà in cucina, domani notte dormirai da Novak, o fuori.» Si ricordò a un tratto del suo carrozzino, del cavallo. Aspettavano fedeli davanti al cancello del giardinetto. S'era già fatto giorno da un po'.

Andò in ufficio, al Capitanato distrettuale. E scrisse di proprio pugno su un foglio protocollo, molto lentamente, nella calligrafia chiara e infantile d'un imperiale e regio artificiere, una domanda al comune perché lo scrivano Josef Novak venisse assegnato a un altro comune vicino. Non ne era soddisfatto, ne desiderava un altro.

Era un po' penoso per lui indirizzare una richiesta al comune. Aveva pur sempre fatto l'artificiere per dodici anni e avrebbe avuto diritto a un vero e regolare posto nell'amministrazione statale. Per colpa di sua moglie lui ne aveva scelto uno che, in realtà, era un impiego comunale pagato dallo Stato. In quel momento gli dispiacque molto di non essere alle dipendenze dirette dello Stato. Era arrivato in ufficio circa un'ora prima dell'orario. Quando Novak entrò, il verificatore gli disse: «Lei dovrà lasciare questo posto. Non sono contento di lei. Ho fatto appena ora la richiesta perché lei sia licenziato oppure trasferito.»

Il giovanotto biondo e ambizioso pronunziò la sola parola: «Ma...»

«Taccia!» gridò Eibenschütz, così forte come aveva gridato un tempo sulla piazza d'armi, quando faceva ancora l'artificiere.

Finse poi di sprofondarsi nelle sue carte. In realtà stava riflettendo sulla propria vita. Ecco, pensava, così Novak scomparirà. Con mia moglie non ho più niente da spartire. Dormirà in cucina. Non la scaccerò, non amo gli scandali. E poi cosa ancora - cosa? Non andrò più da Jadlovrer se non per servizio, si capisce. E se una volta dovessi andarci fuori servizio, mi farei accompagnare dal brigadiere Slama. - No, fuori servizio non ci andrò. Così è, e basta.

XII

Così non era. Certo, lo scrivano Novak fu trasferito a Podgorce e la signora Eibenschütz dormì in cucina accanto alla domestica: ma le visite per servizio all'Osteria della Frontiera, in compagnia, sia pure, del brigadiere Slama, aumentarono in modo sorprendente. Venne l'inverno e fu un inverno atroce. I passeri cadevano dai tetti come i frutti troppo maturi cadono dagli alberi all'inizio d'autunno. Persino i corvi e le cornacchie sembravano gelare dal freddo, tanto si tenevano stretti l'uno all'altro sui rami spogli. Il termometro, in certi giorni, segnava trentadue gradi sotto zero. In un simile inverno è certo molto duro per chiunque non avere un focolare. Eibenschütz era solo in quel gran gelo come quell'albero isolato, nudo e intirizzito, che c'era nel cortile davanti alla finestra del suo ufficio. Era arrivato un nuovo scrivano, un giovane pigro, grasso e bonario, che era molto lento nel lavoro ma che emanava un senso di tranquillità. Il posto dove ci si sentiva più tranquilli era, del resto, la stanza dell'ufficio. Una luce rossastra si irradiava dallo sportello della stufa, una luce verde dalle due lampade.

Persino il fruscio delle carte aveva qualcosa di rassicurante. Ma che ne è di Eibenschütz quando lascia l'ufficio? Nel suo giubbone di pelle di pecora, con il collo di astracan rialzato e gli stivali fino al ginocchio, se ne sta fermo, vicino a uno dei due lampioni che ardono davanti al Capitanato distrettuale. Ardono ben miseri e gialli quei lumini notturni di fronte alla neve che riluce nel parco. A lungo Eibenschütz se ne sta fermo, così, a riflettere. Pensa a come gli apparirà la casa tra poco, al suo ritorno. La stufa arde, la tavola è preparata, il lampadario è acceso, sulla panca della stufa è accoccolata la gatta giallastra. La moglie, cupa e con gli occhi rossi di pianto, si ritira subito in cucina all'arrivo del marito. La domestica, condividendo con la padrona lacrime e lamenti, è pure cupa e ha gli occhi arrossati, si soffia il naso nell'angolo del grembiule e con la sinistra posa il piatto davanti a Eibenschütz. Non capita più che la gatta si avvicini come una volta, per farsi accarezzare. Anche lei gli è nemica, l'odio brilla nei suoi occhi gialli. Nonostante tutto, Eibenschütz finisce per andare a casa. Calpestando con passo deciso la neve che scricchiola sotto i pesanti stivali, egli avanza attraverso la notte deserta che il biancore del terreno rischiarava. Non c'è anima viva intorno. Non c'è nulla da temere, nulla da vergognarsi se ogni tanto si ferma un momento davanti a qualcuna delle piccole case e, dalle fessure delle imposte, spia nelle abitazioni altrui. E' sera, ma ancora presto.

Sovente la gente felice siede ancora raccolta. Alle volte giocano a domino. Ci sono, nelle case, padre e madre, fratello e sorella, figli e figli dei figli. Mangiano, ridono. Alle volte un bambino piange, ma anche piangere rende felici, chi non lo sa? Alle volte un cane abbaia dal cortile per aver fiutato la presenza di Eibenschütz che spia. Ma anche in quel ringhio c'è una certa intimità, quasi una tenerezza. Ora Eibenschütz conosce già tutte le famiglie della cittadina, e come vivono. Talora s'immagina che per un verificatore sia bene, sia utile, perfino indispensabile sapere qualcosa di più «personale» sulla gente che commercia. Poi riprende la strada, adesso è di fronte a casa. Il cavallo bianco lo sente arrivare e nitrisce amichevolmente. Un caro animale. Eibenschütz non può trattenersi, va nella stalla, vuole solo fargli una carezza e pensa ai tempi felici di quando era nell'esercito, a tutti i cavalli che stavano nel retro della caserma, si ricorda ancora tutti i loro nomi e anche i loro musi. Jakob è il nome che ha dato al suo cavallo. «Jakob» chiama sottovoce quando entra nella stalla.

L'animale solleva la testa e batte due o tre volte la paglia umida con lo zoccolo. Eibenschütz si avvicina solamente per dargli la buonanotte, ma di colpo torna indietro e dice, come se parlasse a un uomo: «Un momento, prego!» e va nella rimessa, prende la slitta, conduce fuori il cavallo, gli allaccia le fibbie dei finimenti con dita tremanti ma esperte, gli avvolge intorno al corpo la calda coperta di capelli lanosi e la lega saldamente. Attacca il cavallo alla slitta, gli allaccia la campanella al collo, poi si siede sulla iuta e dice: «Jakob!» Getta un'ultima occhiata, piena di odio, alle finestre illuminate della sua casa: come odia quelle tre femmine che dietro lo aspettano, la moglie innanzi tutto, la domestica e infine la gatta. «Jakob!» chiama, ed ecco la slitta che, prima scricchiolando sui suoi pattini, poi dolcemente, sempre più dolce e silenziosa, scivola via, fuori porta.

Il cavallo sa dove.

L'aria gelata sibila sul viso di Eibenschütz, il gelo è una tempesta muta e la notte è chiara come fosse di vetro, anzi di cristallo. Le stelle non le si vede perché si bada alla strada, ma le si sente, dure e chiare sopra la testa, come fossero anche loro di ghiaccio. Le si sente tanto che, pur dovendo badare alla strada, quasi le si vede. Si corre fendendo l'aria. Dove si corre così, con il cavallo Jakob? Lui sa la strada e basta. Galoppa verso Szvaby. E dove, a Szvaby? All'osteria di Jadlovker. Quasi che anche lui, come il suo padrone, avesse nostalgia della zingara Euphemia Nikic.

XIII

Nell'osteria di Jadlovker si stava bene, al caldo e in allegria. Si beveva, si giocava alle carte, si fumava. Il fumo stagnava sopra le teste degli uomini. Non c'erano donne presenti, ed era un bene. Il verificatore Eibenschütz avrebbe fatto fatica a tollerare la presenza di una donna, fosse pure quella di Euphemia Nikic. Ma lei non si mostrava, e lui non sapeva affatto di essere venuto lì per vederla. Soltanto quando aveva preso posto e bevuto un sorso gli pareva di capire che, in realtà, era venuto lì per rivedere la donna. Ogni tanto Jadlovker arrivava al suo tavolo e, fugace come un'ape quando si posa sul miele o una farfalla sul fiore, si sedeva un momento. Quanto più serio si faceva Eibenschütz - e, più beveva, più diventava serio -, tanto più gaio gli sembrava l'oste. Più gaio e più odioso. Sapeva bene, il verificatore, che la maggior parte delle lettere anonime venivano dalla mano di Jadlovker. Probabilmente perché voleva allontanare da sé l'attenzione di Eibenschütz, deviandola su altri. Lo sapeva, credeva di saperlo il nostro verificatore. Ciò nonostante tollerava la mielosa cordialità dell'oste con imperturbabile pazienza, e persino con una meditata docilità. Vedeva la sua faccia larga, ripugnante, che sogghignava di continuo. Una barbetta rossastra, a punta, gliela ornava: si può dire ornava, poiché niente avrebbe potuto alterarla. Era pallida, di un pallore cereo. Due minuscoli occhietti verdastri vi ardevano come lumi già spenti che però continuano a mandare luce, simili alle stelle conosciute dagli astronomi, già morte da millenni e che noi tuttavia continuiamo a veder brillare. L'unica cosa viva restava ancora la barbetta rossa. Sembrava un fuocherello triangolare che sprizzasse, sorprendentemente, da una materia considerata da tempo morta, da tempo spenta.

«Servo suo, signor verificatore!» ripeteva Leibus ogni volta che si avvicinava al tavolo. Era come se, nel corso di quell'unica serata, continuasse a far mostra di vederlo per la prima volta. Eibenschütz intuiva una certa ironia in quel modo di comportarsi, un'ironia che poteva anche riconoscere dal fatto che Jadlovker non veniva mai al suo tavolo senza avere in mano una bottiglia piena. Ma ciò poteva ancora rientrare nei procedimenti normali di un oste. Tuttavia, quando Jadlovker, di cui egli sapeva benissimo che usava pesi falsi, gli domandava anche: «Come sta la sua signora?», il verificatore credeva di non farcela più e, per riuscire a sopportarlo, ordinava altra acquavite.

Beveva e beveva fino all'alba. Già da un bel pezzo i disertori russavano pesantemente, sotto e sopra i tavoli. L'alba non era ancora spuntata, ma già s'indovinava quando Eibenschütz s'alzava in piedi. Onufrij l'accompagnava. Comunque, nel momento di salire sulla slitta si sentiva sollevato e insieme oppresso. Quando giungeva alle prime case di Zlotogrod, l'alba invernale era già spuntata. Eibenschütz non tornava a casa ma si fermava dal barbiere Leider e si faceva radere e lavare la testa con acqua fredda. Poi andava nell'unico caffè della città di Zlotogrod, che si chiamava «Bristol.» Prendeva un caffè e mangiava due chifel così freschi che sapevano ancora di forno. Da lì andava in ufficio, si sedeva intontito davanti alla scrivania sgombra - la posta non poteva certo già esserci - e aspettava con impazienza l'arrivo dello scrivano pigro e grasso. Finché usciva fuori e, così come stava, in pelliccia e stivali, si lavava faccia e mani sotto la pompa terribilmente gelida che, nel cortile, serviva ad abbeverare i cavalli della gendarmeria. In mattine come quelle Eibenschütz non pensava nulla o ben poco. Pensava che dovevano sonare le otto dal campanile e che il nuovo scrivano doveva arrivare al più presto. Quando finalmente sentiva i rintocchi delle otto, Eibenschütz usciva ancora per fare un giro in città. Il giro non poteva durare molto, la città era piccolissima. Solo che non voleva essere in ufficio prima dello scrivano. Pensava pure che un giro in città e nell'aria gelata avrebbe potuto non soltanto dargli l'aspetto, ma anche farlo sentire come chi, in circostanze normali, ha dormito bene tutta la notte. Se ne partiva dunque con la slitta sulla neve scricchiolante della mattina. Tornava indietro, ma prima conduceva a casa Jakob e la slitta, poi, non senza lanciare un'occhiata piena d'odio alle finestre ancora chiuse di casa sua, andava a piedi in ufficio.

XIV

Anche in ufficio non poteva trattenersi dal pensare all'amica di Jadlovker, alla zingara Euphemia Nikic. In lui si mescolavano in modo curioso la ripugnanza professionale e umana per l'oste con la dolce nostalgia di Euphemia. Neppure lui sapeva, il povero verificatore, che cosa gli stava succedendo. La sua coscienza era turbata, addirittura scossa dal fatto che il suo pensiero potesse andare in modo così costante, regolare, inesorabile, sia alle illegalità di Jadlovker, sia alle grazie di Euphemia. Pensava a tutt'e due le cose in pari misura e anche contemporaneamente. Una non andava senza l'altra. Passò anche quel duro inverno e venne una notte in cui il ghiaccio sul fiume Struminka ritornò a far sentire i suoi schianti. E proprio come nel primo anno dopo il suo arrivo - ma, come sembrava a lui stesso, quanto invecchiato e trasformato da allora! - egli rivisse in una notte di marzo lo spaccarsi del ghiaccio sul fiume e l'eccitazione degli abitanti. Questa volta, però, l'irrompere della primavera aveva per lui tutt'altro significato. Mentre vedeva rinnovarsi l'anno e il mondo, lui si riteneva molto invecchiato e nessuna speranza si ridestava nel suo cuore come allora, nel primo anno del suo arrivo. Anche quel giorno, come allora, la gente se ne stava sulle due rive del fiume con fiaccole e lanterne e saltava all'improvviso sulle lastre di ghiaccio trascinate dalla corrente per poi balzare di nuovo a terra. Era primavera. Primavera era quella!.. Ma Eibenschütz tornò a casa sconsolato. Cosa voleva ormai dire per lui la primavera? Cosa voleva mai dire? - Tre giorni dopo sua moglie partorì. In cucina. Fu un parto facile: era appena stata chiamata la levatrice che già era lì, il figlio di Josef Novak. Eibenschütz pensò che soltanto i bastardi vengono al mondo così in fretta e facilmente.

La notte in cui gli nasceva il figlio di Novak, il verificatore la passò all'Osteria della Frontiera. Quella sera comparve di nuovo al suo tavolo la signora Jadlovker. Come la prima notte, Euphemia disse: «Lei non beve?» «Se vuole che beva, io bevo» lui rispose. La donna fece schioccare le dita e il servo Onufrij arrivò e riempì il bicchiere di Eibenschütz. Anche lei chiese un bicchiere. Portato che fu, bevve d'un fiato l'acquavite di novanta gradi. Quando, a un tratto, Euphemia accostò il proprio viso al suo, sembrò a Eibenschütz che le orecchie di lei, con quei grossi orecchini leggermente tintinnanti, gli fossero quasi più vicine dei suoi occhi luminosi. Vedeva benissimo il suo viso niveo, ma l'udito era ancora più pronto della vista. Percepiva con la massima

chiarezza il suono lievissimo che, a ogni mossa di Euphemia, faceva la monetina d'oro appesa all'orecchino. Pensava anche che le dita di lei erano dure, forti e brune, e curiosamente non sapeva più perché dovesse pensare alle sue dita mentre le guardava le orecchie e ascoltava il suono delle monetine d'oro. Per un breve momento anche Jadlovker si sedette al tavolo. Ma non durò più a lungo di quanto, appunto, una farfalla si posa sopra un fiore. Un attimo dopo era scomparso. Euphemia si chinò verso Eibenschütz e sussurrò: «Non lo amo! Lo odio!» Poi si riappoggiò allo schienale e si mise a sorseggiare dal suo bicchiere. Un suono dolcissimo veniva da quegli orecchini. Eibenschütz non poté più resistere. Fece un cenno al servo Onufrij, pagò, salì sulla sua slitta e si avviò verso casa.

Non si ricordava più se aveva dato la buonanotte a Euphemia o no. Gli sembrò, a un tratto, una cosa molto importante. La neve era ancora piuttosto dura e la piccola slitta filava via come in pieno inverno. Ma veniva dall'alto un'aria mite, già quasi pasquale, e se si levava lo sguardo al cielo si vedeva che le stelle non stavano più là così fredde e rigide. Era come se si fossero avvicinate un po' alla terra. Anche un gentilissimo vento, appena percettibile, si faceva riconoscere. C'era indubbiamente nell'aria un'acerba dolcezza. Il cavallo correva come non mai, e senza che Eibenschütz tendesse le redini. Di tanto in tanto l'animale levava alta la testa quasi volesse vedere se le stelle fossero già più vicine alla terra. Anche lui sentiva che la primavera stava per arrivare. Soprattutto lo sentiva Eibenschütz. Mentre scivolava sulla neve levigata, sotto quel cielo mite, verso il suo triste focolare, pensava che laggiù lo aspettava un bastardo. Ma, in fondo, ne era molto contento. Perché, ancora più intensamente, pensava alle parole dette da Euphemia: «Non lo amo! Lo odio!» Udiva il tintinnio dei suoi orecchini!

XV

A casa il neonato strillava. Che miracolo! I neonati strillano. Non sanno se sono bastardi o no. Hanno un diritto di piagnucolare e di strillare. Del resto, per Eibenschütz, il lieve tintinnio degli orecchini di Euphemia copriva anche gli urli del neonato. Lui non pensava più affatto a sua moglie e al figlio di Josef Novak. Quando entrò in casa, Eibenschütz pensò soltanto che non doveva incontrare la levatrice. Era l'unica sua preoccupazione. Ma non gli riuscì proprio.

Quella l'aveva sentito e visto arrivare, e gli andò incontro con la professionale letizia che le si addiceva, informandolo di tutto ciò che lui non voleva sapere: che il bambino era splendido e che la madre stava bene. Eibenschütz la ringraziò astioso. Nella sua memoria e nel suo cuore continuavano a tintinnare quelle monetine d'oro. Si sentiva molto insicuro, sì, molto insicuro. Gli sembrava ogni tanto di non essere più un essere umano, ma una casa e che, come una casa, o un muro, lui fosse in grado di presentire il proprio crollo imminente: tutto si spaccava, si sbriciolava dentro di lui, sentiva il terreno mancargli sotto i piedi. Lui stesso vacillava, vacillava la casa intera, vacillava anche la seggiola su cui sedeva per fare colazione. A causa della levatrice, entrò nella camera da letto dove la signora Regina era stata riportata dopo il parto. Scandali non ne voleva. A causa della levatrice.

Diede a sua moglie uno sfuggente e astioso buongiorno e osservò il bambino di Novak che la levatrice gli porgeva con professionale zelo. Il neonato piagnucolava. Aveva un odore penetrante e acido di latte materno e urina. Eibenschütz ringraziò il Signore che non fosse suo figlio.

Provava una certa gioia maligna nel pensare che era il figlio dell'odiato Novak. Ma più forte di quella gioia risonava nel suo cuore il tintinnio degli orecchini. Al pomeriggio doveva fare un viaggio per servizio a Slodky, con il brigadiere Slama. Lo infastidiva quel viaggio, perché non si andava invece a Szvaby? Gli orecchini di Euphemia tintinnavano sommessi.

Il brigadiere Slama venne a prenderlo e il cavallo bianco fu attaccato al birocino. Era aprile, poco prima di Pasqua. Il cielo, con le sue nuvolette d'un bianco tenero e il suo azzurro luminoso, era fresco e giovane. Il venticello che veniva incontro a Eibenschütz era pungente e brioso al tempo stesso. I campi,

ai due lati della strada, cominciarono appena allegramente a verdeggiare e i rimasugli di neve nei fossati erano grigi come cenere.

«Oggi o domani arrivano le rondini» disse il brigadiere Slama. A Eibenschütz parve strano, ma anche toccante, che il brigadiere, malgrado l'elmo in testa e il fucile con la baionetta inastata fra i ginocchi, parlasse di rondini. «Così tardi arrivano qui?» «Sì,» disse il brigadiere «la strada è lunga per arrivarci.»

E tacquero. E il biroccino correva, il venticello soffiava e sul mondo s'inarcava il giovane cielo con le sue nuvolette azzurre.

Era venerdì, un giorno che Eibenschütz non amava: non per superstizione, ma piuttosto per la ragione che nell'intero distretto, soprattutto lì vicino, era giorno di mercato. C'era molto da fare, non nelle botteghe ma nei mercati all'aperto. Gli acquirenti semplicemente fuggivano quando vedevano arrivare gendarmi e funzionari.

Anche questa volta lo spavento fu grande sulla piazza del mercato di Slodky. Quando il biroccino giallo apparve al margine del villaggio, qualcuno, cioè un giovane che era stato messo di vedetta, gridò: «Arrivano! Arrivano!» Le donne ributtarono nei barili i pesci che stavano per comperare. I polli appena ammazzati e ancora sanguinanti ripiombarono sui banchi di vendita.

Persino i volatili ancora vivi sembravano terrorizzati. Polli, oche, anatre e tacchini, zampettando e schiamazzando, si misero a correre, con le ali pesanti che battevano frenetiche, in mezzo alla strada larga e fangosa ai cui lati sorgevano i banchi di vendita. Gli acquirenti, che non avevano alcun motivo per fuggire davanti all'autorità, lo facevano soltanto per stoltezza, odio, diffidenza e per un certo indistinto timore; i venditori intanto, che non potevano abbandonare i loro banchi per non essere a maggior ragione sospettati, meditavano su ciò che convenisse fare. Innanzi tutto scaraventarono i loro pesi in mezzo alla strada, nella melma grigioargentea. Sembrava quasi una battaglia, come se si combattessero dalle due parti della strada con i loro grossi pesi.

Soltanto il nostro Jadlovker, unico dei negozianti, si comportò con sangue freddo. Non aveva la licenza per vendere il pesce a Slodky, eppure lo vendeva. Grosso e forzuto, se ne stava ritto vicino al suo barile, non meno grosso di lui. Non aveva la licenza, è vero, ma non aveva neanche pesi falsi. Lui conosceva la legge: un verificatore non ha nulla a che vedere con le licenze. Che venga! Intanto stava a guardare i lucci e le carpe che si agitavano nel barile: stupidi pesci che continuavano probabilmente a credere di vivere nei fiumi. Che cosa ne sa un povero pesce?

Ahimè, che cosa ne sa un pover'uomo, un Jadlovker?

Anche se conosce tutte le leggi e tutti gli usi e costumi e il carattere di ciascun pubblico funzionario, può sempre venire un momento in cui salta fuori all'improvviso un paragrafo sconosciuto, e se non si tratta di un paragrafo, un momento, per esempio, in cui una passione imprevista si accende nel cuore di un funzionario. Anche i funzionari sono esseri umani.

XVI

Anche il verificatore Eibenschütz era soltanto un essere umano. Non poteva liberarsi dal lieve tintinnio degli orecchini di Euphemia. Alle volte si tappava le orecchie. Ma era dentro che risonava, non fuori. Non c'era modo di resistere. Bisognava controllare in gran fretta, alla bell'e meglio, il mercato di Slodky, e poi forse c'era ancora tempo per tornare indietro a Szvaby.

Passò attraverso la confusione, lo scompiglio del mercato. Le ruote del biroccino giravano via svelte sopra i pesi scagliati in mezzo alla strada, e gli zoccoli di Jakob penetravano ancor più a fondo nella melma. Al centro del mercato Eibenschütz si fermò. Muti e rigidi come statue al museo delle cere, i negozianti stavano ritti dietro i banchi di vendita. Il verificatore, accompagnato dal gendarme, passò da un banco all'altro. Gli fecero vedere bilance e pesi, bilance esatte, pesi esatti. Ahimè, lui sapeva bene che non erano quelli veri, ma quelli che non venivano mai usati. Controllò le punzonature, esaminò mastelli, scomparti, cassetti, angolini, nascondigli. Dalla pollivendola Czazkes trovò sette pesi falsi: libbre e chilogrammi. Le prese le generalità, ma gli fece pena. Era una vecchia ebrea sparuta, con occhi arrossati, un naso ossuto e una faccia incartapecorita, tutta grinze. C'era davvero da chiedersi come fosse possibile che ci stessero tante rughe su guance così piccole. Gli faceva pena, la povera pollivendola. Eppure dovette prenderle le generalità. Evidentemente le mani della vecchia erano state troppo deboli per gettare via i pesi al momento giusto, come avevano fatto gli altri.

Lei cominciò subito a strillare. «Mi fan violenza! Violenza, violenza!» strillava insensatamente con la sua voce rauca, in cui c'era qualcosa della cicalla, della cornacchia e dell'anatra. «Niente generalità, niente generalità!» gridava, agitando le braccia, strappandosi la parrucca bruna che copriva i suoi capelli grigio argento, e subito si mise a scagliare nel fango in mezzo alla strada i suoi magri pollastri, la sua misera merce. «Ladri, briganti, assassini!» urlava. «Prendetemi tutto, prendetemi tutto! Prendetemi la vita!» Dagli strilli acuti passò di colpo ai singhiozzi più strazianti. Che non la calmarono affatto, al contrario, sembravano eccitarla ancora di più. Infatti, mentre le lacrime le piovevano giù dagli occhi infiammati inondandole le magre guance, continuava a scagliare via tutto quello che le capitava tra le mani, un bicchiere da té, il cucchiaino, il samovar. Invano Eibenschütz si dava da fare per calmarla. Alla fine

lei afferrò il coltello con cui tagliava a pezzi il pollame. Brandendo quel coltellaccio con la lama seghettata, si precipitò fuori della bancarella. La parrucca le si mise di traverso così che sotto i capelli bruni si vedeva il groviglio delle sue ciocche grigie, e Eibenschütz fece un passo indietro, non per il coltello ma per quei capelli. Il brigadiere Slama, con il fucile a tracolla, non s'era ancora mosso.

«Bisogna portarla via!» disse, e afferrò la mano alzata della vecchia che impugnava minacciosamente il coltello. In quell'istante tutti i negozianti si precipitarono fuori delle loro bancarelle. Si levò un enorme clamore, come se il mondo intero, in rivolta, urlasse contro l'arresto della signora Soscia Czazkes. Il brigadiere Slama fece più del necessario: ammanettò la vecchia. E così imprecaando, urlando, gracchiando incomprensibili e insensate maledizioni, lei si avviò verso la prigione in mezzo ai due uomini, il gendarme e il verificatore.

Quanto a lui, il verificatore, era molto turbato. Non era stata sua intenzione mettere in gattabuia una povera, folle pollivendola ebrea.

Lui stesso veniva da una famiglia ebrea. Si ricordava ancora di suo nonno, con la sua grande barba, che era morto quando lui, Anselm, aveva otto anni. Anche il funerale si ricordava. Era stato un funerale ebraico. Tutto avvolto nel sudario bianco, senza bara, il vecchio nonno Eibenschütz era stato calato nella fossa, riempita poi in gran fretta di terra. Ahimè, si trovava in una gran brutta situazione il verificatore Eibenschütz! Non poteva che piangere e piangere sul proprio destino. Era deciso a osservare la legge, era un uomo probò, probò fino in fondo, e aveva un cuore buono e severo ad un tempo. Che cosa gli serviva bontà e severità ad un tempo? E intanto nelle sue orecchie tintinnava l'oro di Euphemia. Si mosse di lì come fosse lui stesso ammanettato. Ciò nonostante, dovette ancora fermarsi a questo o quel banco. La vecchia strillava terribilmente e il gendarme la teneva ben salda con la catenella, mentre Eibenschütz controllava le bilance e i pesi nelle diverse bancarelle. Lo faceva in fretta e alla bell'e meglio, ciò che era in contrasto con la sua coscienza di militare e di pubblico funzionario, ma come avrebbe potuto altrimenti? La donna strillava, la frotta dei mercanti aveva un atteggiamento minaccioso. Lui voleva sbrigarsi, ma anche essere coscienzioso. Voleva essere compassionevole, indulgente, ma la donna urlava e, d'altra parte, gli orecchini di Euphemia continuavano a risonargli nelle orecchie. Infine pregò il brigadiere Slama di lasciare libera la Czazkes. «Se non urlate più,» disse Slama alla vecchia negoziante «vi lascio libera, volete?» Certo che lo voleva, e così fu libera. Rifece di corsa, agitando le braccia, la strada già fatta. Sembrava una gru. Finalmente Eibenschütz arrivò davanti al barile di Jadlovker. «Che cosa fa lei qui?» chiese. «Ha anche una licenza per vendere il pesce?» «No» disse Jadlovker, e la sua faccia larga era tutta un sorriso, come se a sorridere fosse un qualche pic-

colo, laidissimo sole, il sole della laidezza. «No,» disse Jadlovker «io sostituisco soltanto un amico, il mio amico pescivendolo Schäker.»

«Documenti?» chiese il verificatore. Non sapeva per quale motivo, all'improvviso, lo aveva preso una collera così violenta contro il povero Jadlovker.

«Lei deve soltanto verificare i pesi!» disse l'oste, che di leggi se ne intendeva. «Lei non ha il diritto di chiedere documenti!» «Lei oppone resistenza!» disse Eibenschütz. Non sapeva per quale motivo lo odiasse tanto. Non sapeva perché mai, nel suo cuore, nel suo cervello, dovunque, udisse il tintinnio pericoloso degli orecchini.

Alla parola «resistenza» il brigadiere si avvicinò.

«Da dove viene, lei?» domandò a Jadlovker. «Sono il padrone dell'Osteria della Frontiera a Szvaby» lui rispose. «Questo lo so» disse il brigadiere. «Sono già stato nella sua osteria. Adesso lei parla con un pubblico ufficiale in servizio. Nessuna confidenza, capito?» Stava là dritto, il brigadiere Slama, nella luce del crepuscolo. Il sole mandava ancora sulla piazza del mercato l'ultimo rimasuglio della sua forza.

Tingeva d'oro anche una nuvola che veleggiava sopra la piazza e, al tempo stesso, accendeva una minacciosa scintilla sull'elmo chiodato del gendarme. Anche la sua baionetta luccicava. Nessuno sa che cosa avvenne allora nella testa di Leibus Jadlovker. Imprecando confusamente contro l'imperatore, contro lo Stato, contro la legge e persino contro Dio, egli si gettò all'improvviso sul brigadiere con il coltello del pesce nella mano.

Eibenschütz e Slama finirono per avere la meglio su di lui. Il brigadiere, questa volta, tirò fuori dalla borsa di servizio le vere catene, delle brave e robuste catene.

E così l'uomo fu condotto a Zloczov, nel carcere distrettuale.

Di Szvaby non era ormai più il caso di parlare. Nelle orecchie del nostro verificatore continuava a risuonare il tintinnio sommesso degli orecchini di Euphemia.

XVII

A Zloczov un mucchio di cose ben poco piacevoli da sbrigare attendevano Eibenschütz e il brigadiere. Arrivarono dal viaggio sfiniti di stanchezza. Anche se era legato con le catene, era stato piuttosto duro portare sul biroccino il selvaggio e corpulento Jadlovker. Il gendarme dovette legargli anche i piedi. Durante il tragitto l'oste sputava in faccia ora a Eibenschütz, ora al brigadiere. Sedeva incuneato fra i due ma era più forte di entrambi e con i gomiti dava tali colpi da far loro temere di venir sbalzati giù dal biroccino. Dopo tre ore di un viaggio così faticoso arrivarono finalmente a Zloczov. Il brigadiere chiamò con un fischio e comparvero due guardie comunali, e anche un gendarme, per prendere in consegna Leibus Jadlovker. Erano già le sei di sera quando sudati e ansanti arrivarono insieme al tribunale distrettuale. Il giudice d'istruzione era di cattivo umore, aveva appena finito il suo lavoro e stava per andare a casa. Redasse tuttavia un rapido verbale e convocò il brigadiere e Eibenschütz per l'indomani. Passarono una notte insonne in una rimessa dell'albergo Corona d'Oro, dove tutte le camere erano occupate e dove, comunque, i pubblici funzionari non erano ben visti.

Il giorno dopo, e anche quelli che seguirono, non ci furono altro che verbali, interrogatorii e ancora verbali. Non furono bei giorni per Eibenschütz! C'era in lui la sensazione di aver vissuto qualcosa di importante e grave, ma perché poi doveva preoccuparsene? Che cosa gliene importava mai di Jadlovker? Certo, anche lui era una creatura umana e non era piacevole rovinare qualcuno! Eibenschütz se lo diceva, e lo diceva anche al brigadiere Slama. Non era possibile passare un colpo di spugna su tutta quella storia? No, non è possibile, diceva Slama.

C'erano i verbali, il giudice istruttore, tutti gli interrogatorii e, infine, l'ammissione dello stesso Jadlovker di aver vituperato Dio e, peggio ancora, lo Stato e i suoi funzionari. Per strada, mentre facevano ritorno a Zlotogrod parlando così fraternamente, Eibenschütz si sentiva pungere da una leggera invidia per il brigadiere che prendeva tutto ciò che gli capitava con tanta naturalezza. Conoscendo le leggi non meno bene di lui, Slama non poteva non sapere che la bestemmia e l'offesa a un pubblico funzionario comportavano almeno due anni di carcere. Ma a lui che cosa importava? E lo strano era proprio questo, che a Slama non importasse nulla.

Già imbruniva quando imboccarono l'ampia strada maestra per Zlotogrod.

Un venticello leggero veniva loro incontro e pettinava la criniera del cavallo bianco. Tre chilometri circa prima di Zlotogrod si diramava una strada di campagna che portava al piccolo bosco del confine. Che portava, cioè, anche a Szvaby, all'Osteria della Frontiera. Il verificatore, che teneva le redini, rallentò. Attese finché fosse ben buio poi disse: «E se ce ne andassimo a Szvaby? Potremmo riferire a Euphemia quel che è successo a Jadlovker. Sarebbe soltanto un atto di umanità.» All'espressione «atto di umanità» il brigadiere non seppe resistere. E sebbene volesse rivedere i suoi e già l'indomani dovesse ripartire per motivi di servizio, disse: «Bene, andiamo dunque a Szvaby!»

Si erano appena seduti quando si avvicinò Euphemia. Rimase in piedi con i due pugni appoggiati al tavolo, guardò ora l'uno ora l'altro e disse: «Così lo avete rovinato. E voi venite qui lo stesso!» A voce bassissima lo disse. Si volse e si allontanò, ma ritornò subito, si sedette al tavolo e, con uno schiocco delle dita, ordinò da bere. Per caso il ginocchio di lei incontrò sotto il tavolo quello di Eibenschütz.

Immediatamente lui ritirò il suo, ma già sapeva che questo non cambiava nulla. Cosa fatta capo ha! Adesso udiva chiaramente il tintinnio dell'oro degli orecchini, risuonava fuori di lui e anche dentro, nel suo cuore. Disse a voce alta: «Ora lei non ce l'ha più con noi! Jadlovker si prenderà la prigioniera, ma la colpa è sua!» Mentre le parole gli uscivano di bocca così, al di sopra del tavolo, aveva la sensazione che ci fossero due Eibenschütz, uno sopra e uno sotto. Sopra, lui beveva e parlava. Ma sotto, nella dolce oscurità, sotto il tavolo e la tovaglia, il suo ginocchio cercava bramoso un nuovo contatto con Euphemia. Allungò timidamente un piede ma incontrò soltanto lo stivale del brigadiere; disse: «Pardon!» e vide con la coda dell'occhio il sorriso che faceva Euphemia. Se questo lo turbò, gli dette anche un po' di coraggio. Così disse: «Siamo entrambi molto dispiaciuti, signora Euphemia. Ma non potevamo agire altrimenti. Ci dispiace soprattutto perché lei adesso rimane così sola!»

«Non penso che rimarrò sola a lungo» replicò lei. «Voi due, almeno, vi prenderete cura di me.» E così dicendo guardava soltanto il verificatore.

Si alzò, andò verso la scala e salì. Pure nel chiasso dell'osteria si udì il leggero, dolce fruscio della sua ampia gonna a pieghe color granata. Era notte fonda quando Eibenschütz e il gendarme ripartirono per Zlotogrod. Per strada Slama disse: «Con quella ci andrei volentieri.»

«Io pure» disse Eibenschütz, e si pentì subito. «Allora lei non ci è ancora andato?..» domandò il brigadiere.

«Che cosa le salta in mente?» disse il verificatore.

«Mah, perché no?» «Non lo so» disse Eibenschütz. «A ogni modo,» concluse il brigadiere «è bene che ci siamo liberati di lui, di Jadlovker. A occhio e croce, ne avrà per due anni!» Eibenschütz, imbarazzato, fece schioccare la frusta. Il cavallo si mise al galoppo.

Il biroccino volava leggero sul fondo sabbioso e umido della strada di campagna. Le stelle brillavano potenti e silenziose. Il venticello soffiava. Nel buio turchino della notte il cavallo bianco splendeva davanti agli occhi di Eibenschütz. Due anni, lui pensava, due anni di felicità valgono una vita, due vite, tre vite. E udiva quel lieve tintinnio.

XVIII

Non fu un processo breve quello cui fu sottoposto Jadlovker a Zloczov, tutt'al contrario. Le accuse erano di ingiurie, oltraggio a pubblico ufficiale, resistenza violenta all'autorità statale e, peggio ancora, vilipendio alla religione. Il processo durò tanto perché i giudici del tribunale regionale non avevano avuto, da tempo, per le mani un caso così interessante. I tribunali distrettuali della zona erano molto impegnati in cause e processi ridicoli. C'era quello che non aveva pagato, quello che aveva appioppato uno schiaffo. C'era molto da fare nei tribunali di quella zona. C'erano per esempio persone, un certo tipo di persone, che si facevano schiaffeggiare di proposito e con gioia.

Possedevano l'arte rara di far uscire dai gangheri quei due o tre che, per qualche ragione, avevano in odio, fino al punto di provocarne gli schiaffi. Dopo di che andavano dal medico distrettuale, il quale accertava i maltrattamenti ricevuti, a volte anche la perdita di un dente. Poi sporgevano querela, il torto subito veniva riconosciuto e loro ricevevano un indennizzo. E di questo vivevano per anni. Tornando a noi, tutto ciò riguardava i tribunali distrettuali. Invece i tribunali regionali non avevano quasi nulla da fare in quella zona. Se veniva commesso un omicidio o, addirittura, un assassinio a scopo di rapina, la polizia non scopriva il colpevole. Del resto, gli assassini e i rapinatori non erano molti da quelle parti. C'erano soltanto imbroglioni. E poiché quasi tutti erano imbroglioni, nessuno denunciava l'altro. Perciò il tribunale regionale aveva così poco lavoro che provava quasi invidia per quello distrettuale. Ecco perché erano contenti di trattare il caso Jadlovker.

Innanzitutto c'erano da interrogare parecchi testimoni, in quanto tutti i negozianti del mercato s'erano iscritti per deporre. Avevano infatti il viaggio pagato di andata e ritorno, e in più l'indennità di una corona e trentasei centesimi. Convinti che se avessero dichiarato qualcosa a favore dell'accusato non avrebbero ricevuto l'intera indennità di testimoni, dissero soltanto quel che gli poteva nuocere.

Persino la signora Czazkes, che pure era la causa di tutto il processo, dichiarò di essere stata trattata nel modo più bonario e umano, sia dal verificatore Eibenschütz, sia anche dal brigadiere Slama. Il pubblico ministero formulò le accuse di violenza a pubblico ufficiale e di bestemmia. Il verificatore e il brigadiere le avevano confermate sotto giuramento.

Il difensore di Jadlovker, invece, offrì alla considerazione dei giurati l'argomento secondo cui un verificatore di pesi e misure, essendo in realtà un impiegato comunale, non aveva alcun diritto di chiedere la licenza al suo difeso. Inoltre il verificatore, arrogandosi il potere di arrestarlo e persino incatenarlo, aveva messo le mani addosso a Jadlovker. In terzo luogo, questi non avrebbe affatto bestemmiato Dio in generale, cioè Nostro Signore onnipotente, bensì Dio in particolare, ossia il dio dei pubblici funzionari, in quanto avrebbe detto: «Il vostro dio!» Ma risultò anche, ahimè, che Jadlovker era fuggito da Odessa e che una volta, molti anni prima, aveva ammazzato un uomo con un pane di zucchero.

Di poco rilievo sull'andamento del processo, pur non lasciando l'uditorio indifferente, fu la deposizione dell'amica di Jadlovker, la signorina Euphemia Nikic. La solennità del tribunale non la trattenne dal dichiarare con maliziosa benevolenza che aveva sempre considerato il suo amico Leibus come un uomo collerico e soprattutto un miscredente.

In mezzo a due guardie il povero Jadlovker sedeva impotente sul banco degli accusati. Non soltanto non si difese, ma non gli balenò nemmeno l'idea di poterlo fare. Avevano rovistato dappertutto nella sua vita.

Avevano scoperto che era emigrato dalla Russia, e poi, che, molti anni prima, aveva ucciso un uomo a Odessa con un pane di zucchero.

Lui però ne aveva uccisi più di uno, e per questo taceva. E il suo nome non era affatto Jadlovker ma Kramris. Aveva solo preso i documenti, e naturalmente anche il nome, di una delle sue vittime.

Alla fine lo condannarono a due anni di carcere, aggravato da un giorno di digiuno alla settimana, il venerdì, giorno del suo misfatto.

Tranquillo, senza battere ciglio, egli si lasciò condurre via.

XIX

Eibenschütz ebbe però la sensazione che il condannato fosse lui stesso e non già Jadlovker. Perché mai? Non lo sapeva, non lo sapeva affatto. Si ripromise di non andare mai più all'Osteria della Frontiera. Eppure si guardò attorno in cerca di Euphemia, ma era sparita, misteriosamente sparita.

Fece ritorno a casa, con il brigadiere Slama, in gran silenzio. La strada era lunga, erano circa tredici chilometri. Tacque durante il tragitto benché il brigadiere si accingesse più di una volta a parlare.

Quel processo, che aveva tanto abbattuto il verificatore, aveva reso Slama vivacissimo.

Lo stato d'animo di Eibenschütz era abbastanza singolare: pensava a Jadlovker con compassione, anzi con vera tristezza; ma, nel medesimo tempo, non poteva nascondersi che la condanna a due anni di carcere gli faceva, in realtà, molto piacere. Non sapeva esattamente perché, oppure lo sapeva benissimo, soltanto non voleva ammetterlo.

C'era in lui una lotta a questo proposito, e cioè se dovesse ammettere o meno, di fronte a se stesso, quello che sapeva benissimo. Durante il viaggio sembrava che il brigadiere Slama dicesse ogni genere di sciocchezze. Non ne aveva mai dette tante prima, pensava Eibenschütz.

Cominciava a venir sera e loro filavano via sulla strada maestra, ampia e sabbiosa, costeggiata ai due lati dal bosco. Viaggiavano in direzione ovest. Il sole calante, rossastro e benevolo, splendeva dritto nei loro occhi e li accecava. Dalle due parti, ai margini del bosco, gli abeti s'illuminavano come dall'interno, come se irradiassero l'oro rossastro del sole di cui s'erano prima imbevuti. Si udiva l'instancabile fischiare e trillare, cinguettare e gorgheggiare degli uccellini, e si aspirava l'odore aspro della resina, irresistibile nella sua agra dolcezza, che i due lati senza fine del bosco emanavano. Era un profumo aspro, dolce e amaro insieme. Eibenschütz ne era stimolato e con la frusta accarezzava adagio il fianco destro del cavallo per incitarlo.

A che cosa? Dove correva Eibenschütz? Verso casa? Aveva forse una casa, ancora una casa? Non c'era forse un piccolo estraneo che strillava in casa sua? Il piccolo Novak? Ahimè, che cosa ne sa un povero verificatore! Nudo, tutto nudo si vedeva Eibenschütz, come se il destino l'avesse spogliato.

Si vergognava, e il peggio era che in realtà non sapeva perché si vergognasse. Se prima aveva incitato il cavallo, ora si sforzava di frenarne il galoppo. Già le stelle brillavano nel cielo, molto lontane e assolutamente indecifrabili. Ogni tanto levava lo sguardo verso l'alto, cercando di averne un conforto, in certo modo d'ingraziarsele. In passato non aveva mai prestato attenzione alle stelle, ancor meno le aveva amate. Adesso, a un tratto, era come se avessero sempre preso parte alla sua vita - da lontano, è vero, ma pur sempre preso parte, come accade talora con lontanissimi parenti. Così raggiunsero la cittadina di Zlotogrod.

«Devo lasciarla giù?» chiese Eibenschütz al brigadiere.

«Certo,» disse quello «sono stanco.» Slama abitava ai margini di Zlotogrod, dove si diramava la strada per Szvaby. Una freccia bianca su una tavoletta di legno rovinata dal tempo indicava la via, la freccia bianca splendeva, quasi abbagliava, nella notte azzurrina. Il verificatore disse addio al gendarme. Voleva andare a casa, Eibenschütz.

Ma la freccia, quella freccia splendeva troppo forte. E così egli piegò col biroccino verso Szvaby, diretto all'Osteria della Frontiera.

XX

Sull'Osteria della Frontiera gravavano numerose ipoteche, come ora risultava. Subito dopo che Jadlovker era stato condannato tutti si erano chiesti, nella cittadina e nell'intero distretto, chi si sarebbe assunto la gestione dell'osteria di Szvaby - la gestione provvisoria, s'intende, ufficialmente provvisoria, in realtà permanente. Infatti l'Osteria della Frontiera era un buon affare e da tempo la sua proprietà era invidiata da molti. Già quella sera i cinque creditori ipotecari si trovarono riuniti nell'osteria come se si fossero dati appuntamento. Tutti e cinque arrivarono quasi alla stessa ora, tutti e cinque si spaventarono vedendosi l'un l'altro. Il più ricco era Kapturak.

Era lui che conduceva lì i disertori, i quali non erano altro che la sua merce. Soltanto lui conosceva esattamente i proventi dell'osteria, lui che possedeva un locale identico dall'altra parte del confine, in territorio russo. Gli altri creditori ipotecari erano degli inesperti; c'era un mercante di coralli, di nome Piczenik, un mercante di pesce, di nome Balaban, un fiaccheraio, di nome Manes, e un lattivendolo di nome Ostersetzer.

Tutti e quattro erano di gran lunga meno furbi del piccolo Kapturak. La signorina Euphemia era seduta al tavolo, anche lei apparteneva al locale, anche lei era inclusa nelle ipoteche. In verità, i cinque creditori non la guardavano mentre stavano trattando, ma tutti loro sapevano che era lì, era a disposizione e ascoltava. A lei i cinque non piacevano, né il secco Piczenik, né il grasso Balaban; neanche quello zoticone, il cocchiere Manes; neanche l'Ostersetzer, perché era butterato dal vaiolo e con la sua barbetta rada somigliava a un caprone.

Per Euphemia, il migliore era ancora il minuscolo Kapturak. Sebbene piccolo e brutto, era più astuto e più ricco degli altri. Lei gli si era seduta vicino. Bevvero alla salute del condannato Jadlovker. Tutti levarono alti i bicchieri. In quel momento si udirono i sonagli di una carrozza ed Euphemia capì subito che era il biroccino del verificatore e si alzò. La verità era che lo amava. Amava anche il denaro, la sicurezza, l'osteria, la bottega che vi era annessa e anche il povero Jadlovker che ora se ne stava in prigione, ma solamente nel ricordo delle belle ore che aveva goduto con lui. Come tante persone leggere, aveva un animo riconoscente. Del resto i ricordi le davano la nostalgia, la intenerivano. Si alzò di scatto quando sentì il biroccino del verificatore. Eiben-

schütz entrò un istante dopo e, grande e bello robusto com'era, sembrò che gli altri scomparissero. I suoi baffi folti e biondi, addirittura imponenti, brillavano più delle tre lampade a petrolio nel centro del locale. Anche i cinque creditori si alzarono di scatto. Egli li salutò a stento. Si sedette e basta, consapevole della propria forza e come se dietro di lui, invisibile ma sempre presente, stesse il brigadiere Slama con la baionetta inastata e l'elmo dal chiodo scintillante.

La conversazione si spense. Ben presto i creditori si rialzarono e se ne andarono. Avevano l'aria di cani bastonati.

XXI

Bisogna sapere che l'Osteria della Frontiera a Szvaby non era un locale come tutti gli altri e che persino lo Stato se ne preoccupava. Sapere quanti e quali disertori arrivassero ogni giorno dalla Russia era evidentemente per lo Stato una cosa importante.

Lo Stato si preoccupa di tutto: oggi di questo, domani di quello. Si preoccupa persino del pollame della signora Czazkes, dei pesi di Balaban, dei figli in età scolare di Nissen Piczenik; si preoccupa delle vaccinazioni, delle tasse, dei matrimoni e dei divorzi, dei testamenti e delle successioni, del contrabbando e dei falsari. Per di più poi non doveva preoccuparsi dell'osteria di Jadlovker, dove confluivano tutti i disertori? Il Capitanato distrettuale era politicamente interessato a una buona sorveglianza sull'Osteria della Frontiera, e a tale fine si rivolse al comune di Zlotogrod. E il comune designò il verificatore Eibenschütz quale amministratore provvisorio del locale.

Ne derivò, per Eibenschütz, una grande gioia e insieme un grande imbarazzo. Gioiva e non sapeva perché. Aveva paura e non sapeva bene perché. Quando ricevette la lettera con la scritta «Direttamente confidenziale» in cui il comune, su incarico dell'autorità politica, lo pregava di «assumere, durante l'assenza dell'oste e negoziante Leibus Jadlovker, l'amministrazione sia del locale, sia dell'annessa bottega» egli pensò che gli fossero capitate sulla testa, nello stesso tempo, una fortuna e una sciagura, press'a poco come a chi sogni di trovarsi in una vasta campagna spazzata da due venti contrapposti, l'uno da nord e l'altro da sud. Entrambi soffiavano forti su di lui, quello amaro del rammarico e quello dolce della gioia. Egli poteva liberamente respingere la richiesta del comune, o meglio del Capitanato distrettuale. Nella lettera si diceva: «Lasciamo a Lei di ragguagliarci, positivamente o negativamente, sulla proposta.» Questo rendeva più difficile la sua situazione. Non era abituato a prendere decisioni. Aveva servito dodici anni nell'esercito e non aveva fatto che obbedire. Fosse rimasto ancora nell'esercito, nella sua caserma! A capo chino, e il cappello in mano, andò quella sera pian piano verso casa.

Aveva tempo, e s'immaginò che la strada fosse più lunga di quel che era di solito. Stranamente, non provava alcuna ripugnanza verso la sua casa e ciò che vi si celava: sua moglie e il figlio spurio. Il bambino non l'aveva più visto da quella sera in cui la levatrice glielo aveva esibito. Anche sua moglie non si faceva vedere nelle ore in cui lui era a casa. Solo qualche volta sentiva, attra-

verso la porta chiusa, il piccolo che strillava e ciò, curiosamente, gli procurava un piacere particolare, non lo disturbava affatto. Giungeva perfino a sorridere di soddisfazione quando lo sentiva gridare così. Se gridava, voleva dire che si arrabbiava. Anche sua madre si arrabbiava, anche la domestica Jadviga. Che si arrabbiassero pure tutti!

Quella sera non arrivava alcun rumore attraverso la porta chiusa.

Jadviga entrò senza dire parola e portò la minestra e la carne insieme, avendole Eibenschütz proibito di venire nella stanza due volte in una sera. Mangiò in fretta, lasciando la metà nei piatti. Sentiva la mancanza degli urli del piccolo e della cantilena acquietante di sua moglie.

Mentre mangiava tirò fuori dalla tasca la lettera strettamente confidenziale e la lesse di nuovo. Per un po' credette che dalle parole, addirittura da ogni singola lettera, potessero scaturire nuove possibili interpretazioni. Ma, dopo che l'ebbe riletta due volte, dovette ammettere che non conteneva nulla di misterioso, nessun poco chiaro o nascosto, significato. Bisognava che si decidesse, non c'era dubbio.

Stavano ancora davanti a lui i piatti a metà pieni che aveva scostato con disgusto. Si alzò, andò nella rimessa, spinse il biroccino nella corte e di lì entrò nella stalla, dove sciolse il cavallo Jakob.

Lo attaccò e partì. Sedeva tranquillo a cassetta con le mani in grembo.

Aveva lasciato molli le redini sul dorso dell'animale, avvolgendone i capi intorno alla manovella del freno. La frusta stava inclinata nella sua custodia di cuoio. Senza bisogno di redini, di frusta e di gridi di incitamento, il cavallo lo portò nel tempo giusto a Szvaby, davanti all'Osteria della Frontiera.

Eibenschütz chiese subito della signora Euphemia. Non si sedette: gli sembrò necessario prendere un atteggiamento in certo modo ufficiale, come se fosse venuto lì con la ferma decisione di assumere la direzione del locale.

Un atteggiamento ufficiale, si disse, e rimase ai piedi della scala col cappello in testa. Ci volle del tempo prima che lei scendesse. Dopo un bel po' ne udì i tacchi sugli scalini. Non guardò su, ma credette di vedere chiaramente i suoi piedi affusolati nelle affusolate scarpette.

Subito sentì il fruscio del vestito a pieghe color granata. Sui gradini di nudo e duro legno risonava il suo passo regolare, duro e deciso.

Eibenschütz non voleva guardare su. Preferiva immaginarla nella sua andatura con le infinite, morbide pieghe del vestito che si muovevano.

La scala avrebbe dovuto avere molti più gradini. Adesso lei era giù e gli stava di fronte. Lui si tolse il cappello.

Guardando al di sopra della sua testa, ma con gli occhi attratti dai riflessi bluastri dei suoi capelli, egli fece: «Devo dirle qualcosa d'importante.» «Me lo dica!»

«No, è qualcosa di molto importante. Non qui!» «Allora andiamo fuori» lei disse, precedendolo verso la porta.

La luna, grande e mite, sovrastava il cortile. Il cane abbaiava senza requie. Il cavallo bianco se ne stava là, legato al portone, e teneva la testa abbassata come se meditasse. C'era un profumo dolce di acacie che stordiva, e per Eibenschütz fu come se tutti gli odori della notte di primavera venissero da quell'unica donna, come se lei sola potesse donare a quella notte profumi, luna e splendore, e tutte le acacie del mondo.

«Oggi sono qui in veste ufficiale» lui disse. «Ho fiducia in lei e perciò glielo dico, Euphemia» aggiunse dopo un momento. «Nessuno dei creditori deve venire in questa casa. Io sono incaricato di amministrarla e di sorvegliarla. Se lei lo vorrà, noi andremo d'accordo.» «Certo,» lei replicò «perché non dovremmo andare magnificamente d'accordo?» A Eibenschütz la voce di lei, nel blu argenteo della notte, parve sonare diversa che nell'osteria. Era una voce forte, limpida e dolce, come se disegnasse archi e volte nell'aria: gli sembrava di poterla vedere, quasi toccare. Ebbe la sensazione che s'inarcasse sopra il proprio capo e lui ci stesse sotto a malapena. Solo dopo un bel po' che si fu spenta lui comprese quel che la voce aveva detto. Sarebbero andati d'accordo, sì, sarebbero andati d'accordo.

Perché no?

«E' strettamente confidenziale» egli disse. «Ha capito? Non dirà una parola a nessuno, vero?»

«A nessuno» disse lei e gli tese la mano, una mano bianca, lucente, che pareva nuotare nel blu argenteo della notte.

Attese un istante, guardò a lungo la mano lucente prima di prenderla. Era gelida e calda a un tempo, la palma ardente e il dorso freddo.

Trattenne a lungo nella sua mano quella cosa bianca e lucente. Quando la lasciò, Euphemia sorrise. Si videro bene, nel blu della notte, i suoi denti scintillanti.

Lei si voltò svelta e la gonna pieghettata fruscì. L'abito aveva una sua propria vita, era una specie di magico padiglione vivente.

Sussurrava, frusciava.

Quando il verificatore ritornò nella sala, il brigadiere Slama e il furfante Kapturak sedevano allo stesso tavolo e giocavano ai tarocchi.

Eibenschütz si sedette con loro. «Poveretto quello Jadlovker,» disse Kapturak «non le sembra, signor verificatore?» Lui non rispose ma il gendarme disse con impazienza:

«Acchiapperemo una volta anche lei, signor Kapturak! Ancora una partita, le va?»

XXII

Gli uomini muoiono per lo più senza sapere un solo granello di verità su se stessi. Magari la sapranno nell'altro mondo. Ad alcuni però è concesso, ancora in questa vita, di conoscere che cosa sono realmente.

Lo conoscono di solito all'improvviso, e ne rimangono spaventati. A questo genere di uomini apparteneva il verificatore Eibenschütz.

L'estate arrivò di colpo, senza transizione. Era calda e secca, e lo sporadico temporale che poteva partorire passava in fretta e lasciava dietro di sé una calura ancora maggiore. L'acqua si fece scarsa, le fonti inaridirono. L'erba nei prati diventò presto gialla e vizza, persino gli uccelli sembravano morire di sete. Erano molto numerosi in quella zona. Tutte le estati che Eibenschütz vi aveva passato risonavano del loro canto appassionato e assordante. Ora invece si udivano raramente ed egli, con suo stupore, notò di sentirne la mancanza. Quando mai s'era preoccupato del canto degli uccelli? Perché, a un tratto, avvertiva ogni mutamento nella natura? Che cosa era stata la natura per lui, per l'artificiere Eibenschütz, durante tutta la sua vita? Una buona o una cattiva visibilità. Una piazza d'armi. Indossare il cappotto oppure arrotolarlo. Fare una marcia oppure no. Ordinare di pulire la canna dei moschetti una volta al giorno oppure due. Perché mai, all'improvviso, Eibenschütz sentiva ogni mutamento che avveniva nella natura? Perché ora godeva nel vedere il cupo verde estivo delle larghe e rigogliose foglie degli ippocastani, e perché il profumo di questi alberi lo stordiva ora a tal punto?

Suo figlio, ossia il figlio dello scrivano Novak, veniva adesso portato a passeggio nella carrozzina. Alle volte gli capitava d'incontrare sua moglie nel giardinetto pubblico che lui attraversava per andare dall'ufficio a casa. Faceva troppo caldo per passare sul selciato.

Quando incontrava sua moglie, Eibenschütz le camminava al fianco per un po', dietro la carrozzina, senza che si dicessero una sola parola. Da tempo ormai non sentiva alcun odio, né verso la moglie, né verso il bambino, entrambi gli erano indifferenti, anzi, qualche volta provava compassione per loro. Camminava così, dietro la carrozzina, al fianco della moglie, semplicemente perché voleva far credere alla gente in città che tutto era in perfetto ordine. All'improvviso faceva dietrofront, senza una parola, senza un saluto, e

andava a casa. La domestica gli serviva il pranzo. Lui mangiava in fretta, distrattamente.

Già pensava al cavallo, al biroccino, al viaggio a Szvaby, all'Osteria della Frontiera.

Andava nella rimessa e poi nella stalla, attaccava il cavallo e partiva.

Viaggiava in una nuvola dorata di polvere e sabbia, si sentiva la gola secca, il sole impietoso trafiggeva con mille lance la sua testa attraverso l'ampio cappello di paglia, ma il suo cuore era allegro. Si sarebbe potuto fermare ogni tanto in una delle molte osterie che c'erano sulla strada, ma non lo faceva. Assetato e affamato come la sua anima: così voleva arrivare a Szvaby, all'Osteria della Frontiera.

Arrivava dopo due ore buone di viaggio. Il cavallo Jakob si faceva subito impaziente, lasciava pendere la lingua, spasimava dalla voglia di bere e i suoi fianchi tremolavano per l'eccitazione. Veniva il servo per staccarlo. Da quando Jadlovker era in prigione, il servo considerava Eibenschütz come il legittimo proprietario dell'osteria. Era un vecchio servo, un contadino ruteno. Si chiamava, come sappiamo, Onufrij, ed era anche sordo. Si poteva credere che non capisse niente, ma invece afferrava ogni cosa, forse perché era tanto sordo e tanto vecchio.

Parecchi che sentono poco sono in grado di osservare moltissimo. Il verificatore si sedeva al tavolo vicino alla finestra. Beveva idromele e ci mangiava su piselli salati. Kapturak gli si avvicinava con ossequiosa cordialità al solo scopo di dargli il buongiorno. Eibenschütz odiava quella familiarità tinta di ossequio. Doveva stranamente constatare che la propria acuita sensibilità di fronte ai processi naturali si estendeva anche alla cattiveria degli uomini. Gli sembrava ingiusto che Jadlovker fosse stato condannato mentre Kapturak se ne girava libero. Peccato che Kapturak non offrisse il minimo appiglio per poterlo accusare di qualche trasgressione. Non lasciava la bottega aperta, né bilance, né pesi. Eppure un bel giorno lo si sarebbe ben preso con le mani nel sacco. Eibenschütz beveva ancora per un po', finché si alzava e ordinava alla ragazza della mescita di chiamare Euphemia. Poi si piantava ai piedi della scala ad aspettarla.

Kapturak continuava sempre ogni giorno, cioè ogni notte, a portare disertori russi all'Osteria della Frontiera. Ci si guadagnava molto con loro perché erano miseri e disperati, e quelli che sono miseri e disperati spendono soldi. Ma c'erano anche spie tra di loro, che denunciavano i compagni di sventura e, comunque, segnalavano molte cose sulla situazione alla frontiera. Una sorveglianza di genere poliziesco non era certo nei compiti di un verificatore, né nella natura di Anselm Eibenschütz. Nondimeno egli stava attento, si sforzava

di captare discorsi e d'imprimersi facce nella memoria. Gli ripugnava, ma lo faceva lo stesso. Euphemia non stava di sopra, nella sua stanza, ma lì accanto, nella bottega aperta dove vendeva ai contadini trementina, tritello, tabacco, aringhe, sardine affumicate, carta al tornasole, carta argentata, e il turchinetto per tinteggiare le pareti. La bottega era aperta soltanto due giorni alla settimana, il lunedì e il giovedì. Quel giorno era appunto giovedì, e Eibenschütz aspettava invano ai piedi della scala. Euphemia arrivò di sorpresa.

Gli porse la mano e lui si ricordò come, un paio di settimane prima, ancora in primavera, quella mano era venuta verso di lui come se nuotasse nel blu argenteo della notte. Lui l'afferrò e la strinse a lungo, più a lungo di quanto gli paresse conveniente, ma che mai doveva fare? «Cosa vuole da me?» chiese Euphemia. Lui voleva dire che era venuto per dovere, per servizio, ma invece disse: «Volevo rivederla!» «Venga nel negozio,» lei replicò «non ho tempo, i clienti aspettano.» Andò nel negozio.

La sera estiva, con il suo oro, stava già scendendo. I disertori cantavano nell'osteria. Bevevano acquavite e, dopo ogni sorso, si asciugavano il sudore sul viso. Ognuno di loro aveva un asciugamano intorno al collo. Quando videro Euphemia e il verificatore che uscivano smisero un istante di cantare.

Nella piccola bottega c'erano contadini ed ebrei che aspettavano.

Volevano comperare trementina, cera, candele, carta vetrata, aringhe, sardine e turchinetto per le pareti. Eibenschütz, che tante volte era venuto lì per dovere, per servizio, quale tutore di leggi inflessibili, allo scopo di controllare bilance, pesi e misure, si trovò senz'accorgersi dietro il banco di vendita, accanto a Euphemia. E, quasi fosse il suo garzone, lei gli ordinava ora di prendere questo, ora di prendere quello, di riempire questo recipiente, di servire quel cliente.

Il verificatore obbediva. Che cosa doveva fare? Non sapeva neppure che stava obbedendo.

I clienti se ne andarono. Euphemia e Eibenschütz lasciarono il negozio.

Non dovettero fare che tre passi per arrivare all'osteria, ma Eibenschütz ebbe l'impressione che ci volesse un tempo infinito. La fresca e benefica notte d'estate era già scesa.

XXIII

Rimase molto a lungo, quella notte, all'Osteria della Frontiera, fino al primo albeggiare, fino al momento in cui arrivò la guardia comunale Arbisch a prendere i disertori. Per la prima volta dopo molte settimane il cielo, al mattino, era nuvoloso. Quando Eibenschütz uscì col biroccino dal cortile il sole, piccolo e rosso come un'arancia, stava alzandosi. Nell'aria si fiutava già quel dolce e lieto umidore che precorre la pioggia a lungo attesa. Un mite venticello soffiava sul viso di Eibenschütz. Benché avesse bevuto per tutta la notte, si sentiva fresco e come senza peso. Molto giovane si sentiva, e gli pareva di non aver vissuto nulla, proprio nulla, fino a quel momento. La sua vita doveva ancora iniziare.

Viaggiava da quasi un'ora, ed era a metà strada, quando la pioggia cominciò a cadere, prima adagio poi, a poco a poco, sempre più forte.

Ogni cosa tutt'intorno esalava una dolce, madida benevolenza. Ogni cosa che vedeva sembrava lieta di offrirsi alla pioggia. I tigli sulla strada chinavano il capo. Gli arbusti di salice ai due lati dei sentieri che traversavano la palude di Zubrovka sembrava si fossero drizzati e rabbrivissero di voluttà nella calda gora. Quasi all'unisono gli uccelli intonarono il loro canto, così sospirato da Eibenschütz.

Dominavano i merli con i loro zufoli. Era strano, si diceva, e piuttosto insolito che gli uccelli si mettessero a fischiare, cinguettare e trillare sotto la pioggia. Probabilmente - pensava ancora - le danno il benvenuto come faccio io. Ma come mai succede che io dia il benvenuto alla pioggia? Cosa me ne importa della pioggia? Devo essermi ben trasformato in questi luoghi! Cosa me ne importa della pioggia? E degli uccelli?

All'improvviso, lui stesso non sapeva perché, tirò le redini e il cavallo si fermò. Ed eccolo, il verificatore Eibenschütz, seduto a cassetta con la pioggia che gli cola lungo il corpo e il cappello di paglia acciaccato sulla testa come un cencio bagnato. E fermo sotto la pioggia invece di continuare il suo viaggio, come sarebbe opportuno.

Di colpo, volta il biroccino e fa schioccare la frusta.

Il cavallo prende a galoppare. Neanche mezz'ora dopo è di nuovo a Szvaby. Piove sempre a dirotto.

Eibenschutz si fa dare una camera da Onufrij.

Gli spiega che il fondo della strada è troppo inzuppato d'acqua per poter proseguire. Preferisce dormire di sopra in attesa che cessi di piovere.

Gli viene data una camera. Lui dorme tranquillo senza sogni, e si sveglia soltanto la sera. Da un bel po' la pioggia è cessata. Il fogliame degli alberi davanti alla finestra è asciutto, pure asciutto è il selciato nel cortile dell'osteria. Il sole sta giusto per tramontare in gloria. Il cielo è senza nubi, Eibenschutz entra nella sala dell'osteria.

XXIV

Aspetta Euphemia, ma lei non viene. Sta seduto e si regge la testa con le mani. Non sa neanche bene cosa ci faccia lì. Attraverso il rumore degli altri avventori ode netto il tic-tac implacabile dell'orologio a muro. Lentamente comincia a farsi luce il pensiero di non essere venuto di sua spontanea volontà ma di esservi stato condotto da qualcuno. Solo che non si ricorda chi sia stato, non sa neanche chi possa essere stato.

La porta si apre, lo si sente dalla corrente d'aria, ed entra Kapturak.

Va diritto al tavolo di Eibenschütz. «Facciamo una partita?» chiede.

«Bene, giochiamo.»

Giocano una partita ai tarocchi, una seconda e una terza. Invano lui aspetta Euphemia. Perde tutte e tre le partite.

Persa è anche la giornata, persa è anche la notte. Non sa che fare. Non dice una parola, neanche con Kapturak. Aspetta Euphemia. Lei non viene.

Verso le tre di notte un disertore cominciò a sonare la fisarmonica.

Suonò la canzone *Ja lubyl tibjà*, e si misero tutti a piangere.

Piangevano la patria che avevano appena abbandonato. Avevano più nostalgia del loro paese, in quel momento, che della libertà.

Tutti avevano le lacrime agli occhi, solo quelli di Kapturak restavano asciutti. Neppure una fisarmonica poteva commuoverlo. Lui faceva passare il confine ai disertori, viveva di quello. Viveva della nostalgia dei disertori, della loro brama di libertà.

Eibenschütz stesso diventò malinconico. Ascoltava la melodia di *Ja lubyl tibjà* e sentiva gli occhi inumidirsi.

Proprio nel momento in cui la fisarmonica cominciò a sonare Kapturak chiese a Eibenschütz se non voleva fare un'altra partita. «Sì,» disse lui perché no?» E così giocarono la quarta partita di tarocchi.

Eibenschütz perse ancora. Quasi albeggiava quando si alzò dal tavolo.

Salì la scala e dovette tenersi con le due mani alla ringhiera.

Entrò barcollando nella propria camera. Si allungò tutto vestito sul letto, come un tempo, quando c'erano le manovre. Dormì tranquillissimo e senza

sognare. Lo svegliò il primo cinguettio degli uccelli. Subito scese dal letto, sapendo anche dove si trovava, all'Osteria della Frontiera -, e non stupendosene affatto. Non c'era l'occorrente per lavarsi. Non poteva radersi, e questo lo rattristava. Si sentiva come insudiciato e anche offeso. Ma scese giù lo stesso. Dalle finestre aperte irrompeva violenta la mattina estiva. Sul pavimento i disertori dormivano ancora. Persino il sole mattutino non riusciva a svegliarli, e neppure il canto a squarciagola dei merli appena desti. Eibenschütz era seduto in mezzo ai disertori sdraiati ai suoi piedi e beveva té. Lo serviva Onufrij. «Dov'è Euphemia?» gli domandò. «Non lo so» disse Onufrij. «Vorrei vederla» disse Eibenschütz. «Ho qualcosa d'importante da dirle.»

«Va bene» fece il servo e Eibenschütz restò a sedere. Euphemia non tardò ad arrivare, e lui provò vergogna davanti a lei per non essersi lavato e per la barba lunga. «L'ho aspettata tutta la notte» disse. «Ora mi potrà ben vedere!» replicò Euphemia. «Rimane qui, no?»

Lui non sapeva affatto di essere venuto lì per rimanervi. Era così semplice! Che cosa aveva mai da fare a casa? «Certo, certo» disse guardando fuori della porta verso la luce del giorno nascente. Gli uomini sul pavimento si svegliavano pian piano. Per un momento stavano ancora lì accovacciati, come istupiditi, poi si fregavano gli occhi, poi cominciavano ad accorgersi che era mattina. Si alzavano e andavano fuori, l'uno dopo l'altro, per lavarsi alla fontana del cortile.

Eibenschütz restò solo con Euphemia nella grande sala, che parve a un tratto più grande ancora. Era come se la mattina si espandesse sempre più. Si sentiva il suo odore e quello del giorno prima, l'odore degli abiti e del sonno degli uomini, l'odore dell'acquavite e dell'idromele, e anche dell'estate e anche di Euphemia. Tutti quegli odori si avventavano sul povero Eibenschütz e lo turbavano, anche se li distingueva bene l'uno dall'altro. C'era un grande caos nella sua testa.

Capì che non sapeva dire più nulla di ragionevole, che bisognava fare qualcosa, e che c'era Euphemia accanto a lui. All'improvviso l'abbracciò e la baciò forte, con passione. Poi, mentre gli uomini stavano per rientrare dalla fontana, le disse, onesto e semplice: «Io ti amo!» e si alzò svelto. Fece attaccare e partì per andare a casa a prendere la sua roba.

XXV

Finché durò l'estate Eibenschütz fu felice. Conobbe l'amore e tutti i beati mutamenti che esso opera su un uomo. Semplice e retto com'era, un po' goffo di natura, egli visse in profondità, onestamente, la prima sua passione, con tutti i relativi timori e tremori e momenti felici.

In quel periodo, non soltanto fu piuttosto tollerante nell'esercizio delle sue funzioni, ma le trascurò addirittura. Le lunghe giornate estive non erano che piccoli supplementi alle brevi notti, così piene, e intense. Quel che faceva di giorno, senza Euphemia, non aveva importanza.

A casa, da sua moglie, Eibenschütz andava tutt'al più una volta alla settimana. Ci andava per un certo intermittente senso del dovere, e a causa della gente. Tutti sapevano che viveva con la donna di Jadlovker, ma, dacché era diventato così indulgente e poco zelante, guardavano anche lui, se non con indulgenza, per lo meno con indifferenza. Del resto, non si curava del nuovo incarico che gli era stato affidato.

All'osteria e alla bottega provvedeva, da sola, Euphemia, la quale si occupava anche dei documenti di quelli che passavano la frontiera, riportando lei stessa, con la sua povera calligrafia, i loro nomi sul grosso libro a cui i gendarmi davano raramente una occhiata. Ma venne l'autunno. E come ogni autunno arrivò a Szvaby il caldarrostaio Sameskin di Uchna, in Bessarabia, un parente lontano di Euphemia, così almeno diceva lei. Era il suo amante, non era un segreto, tutti lo sapevano. E Jadlovker era andato d'accordo con lui. Sameskin veniva sempre in ottobre e rimaneva tutto l'inverno. Arrivava con vari sacchi di castagne e il suo piccolo fornello che poggiava su quattro piedini neri. Aveva un aspetto molto esotico, quasi fosse anche lui arrostito. Colpa del sole della Bessarabia, del Caucaso e della Crimea! I suoi occhietti svelti ricordavano i tizzi di carbonella su cui arrostita le castagne, e i suoi baffi lunghi e sottili, che facevano pensare a uno scudiscio inarcato con grazia, erano ancora più neri del suo fornello. Aveva faccia e mani del colore dei marroni. In capo portava un berrettone di astracan e indosso una pelliccia di pecora bianca, ma tutta unta e annerita dal fumo. Aveva stivali grossi, addirittura imponenti, con gambali larghissimi. Nella cintura infilava un pesante bastone di legno di visciolo con un puntale di ferro quadrangolare. Era dunque perfettamente equipaggiato per un duro inverno e un duro mestiere. Era un uomo bonario, addirittura tenero di cuore. Parlava un miscuglio di lingue diverse che

nessuno, da quelle parti, comprendeva. Lo chiamavano semplicemente «lo zingaro», e pochi soltanto sapevano il suo vero nome, Konstantin Sameskin. Per tre centesimi dava venti castagne: le vendeva a numero, non a peso. Sorrideva spesso e sotto i suoi baffi neri apparivano i denti grossi e candidi. Sembravano i tasti bianchi di un pianoforte.

C'erano, in tutto il distretto, altri due caldarrostaï, uno perfino a Zlotograd. Ma non erano così apprezzati come Sameskin, lo zingaro.

Venivano in molti, da tutta la zona, a comperare le sue castagne, crude e arrostate. Crude, le vendeva a dieci centesimi la libbra. Certamente, anche Eibenschütz sapeva che Sameskin era l'amante di Euphemia. In tempi andati aveva migrato con le sue castagne in altre terre, in altri paesi.

Aveva vissuto ogni inverno in un posto diverso. Ma ormai da anni, per fedeltà sincera a Euphemia, veniva a Szvaby. D'estate viveva a Uchna, in Besarabia, facendo lavori occasionali. Una volta aiutava i taglialegna, un'altra volta i carbonai, scavava pozzi, vuotava concimaie. Non aveva mai visto una città più grande di Kishinev. Nella sua ingenuità, credeva che Euphemia gli fosse fedele. Durante l'estate raccontava a questo o a quello che ogni autunno andava da sua moglie, la quale lavorava a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, e non poteva seguirlo dappertutto.

Non vedeva l'ora che venisse l'autunno, come altri la primavera.

Al povero Eibenschütz non era di nessun aiuto riconoscere quale buona pasta d'uomo fosse Sameskin. Anzi avrebbe preferito molto che fosse un furfante. Con il cuore angosciato dovette assistere, impotente, all'incontro di Euphemia con Sameskin. Si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro. Forti e risolte, le grosse lunghe mani rossastre dello zingaro stringevano le spalle di Euphemia, e con vero terrore Eibenschütz pensò ai bei seni di lei, erano suoi, quelli!

Sameskin aveva portato le sue masserizie, come ogni anno, su un carretto tirato da un cane barbone. Egli collocò carretto e cane nella rimessa dell'osteria. Di fronte a questa si sistemò lui, col suo fornello e le sue castagne. Subito, tutt'intorno, si respirò l'odore dell'autunno: l'odore della pelliccia di pecora di Sameskin, del carbone bruciato, e soprattutto dei marroni arrostiti. Un velo di vapore, fatto di tutti gli odori messi insieme, si propagò per il villaggio, come un araldo che annunciasse l'arrivo di Sameskin. Dopo un'ora, infatti, venne la gente di Szvaby a comperare le caldarroste. Si raccolsero in gruppo intorno a Sameskin, che vendeva castagne crude e arrostate. Al centro del gruppo ardevano rossi i carboni su cui cuocevano le castagne. Non c'erano più dubbi, l'inverno cominciava. L'inverno, a Szvaby, cominciava. E con l'inverno cominciò anche il dolore di Eibenschütz.

XXVI

Sì, allora cominciò il grande dolore di Anselm Eibenschütz.

«Tu non puoi più rimanere qui,» gli disse Euphemia una notte «Sameskin è arrivato, lo sai!»

«Che importa a me di Sameskin, che importa a te?» chiese Eibenschütz.

«Sameskin» disse lei «viene ogni inverno. Io, in fondo, gli appartengo.»

«Per amor tuo» replicò Eibenschütz «io ho rinunciato alla mia casa, a mia moglie e al bambino.» (Non osò dire «il mio bambino»). «E adesso,» proseguì «tu vuoi mandarmi via?»

«Così dev'essere!» disse lei. S'era messa seduta sul letto. La luce forte della luna giungeva attraverso i fori tondi delle imposte. La osservò. Non l'aveva mai guardata così avidamente. A quella luce gli venne di desiderarla come se non l'avesse mai vista nuda. La conosceva bene, ogni tratto del suo corpo ancora meglio dei tratti del suo viso.

Perché proprio ora? si disse. Perché mai? Una grande rabbia si levò in lui contro quella donna. Ma quanto maggiore era la rabbia, tanto più lei gli sembrava preziosa. Era come se la sua rabbia la facesse ogni secondo più attraente. Si rizzò sul letto, l'afferrò alle spalle - il suo corpo riluceva, e con forza esagerata la premette giù sui guanciali. Così la tenne ferma per qualche istante. Sapeva di farle male, ma lei non emise un solo gemito e questo lo esasperò. Si gettò sopra di lei, e durante l'amore provò l'ebbrezza di distruggerla. Un minimo suono di dolore voleva udire, lo stava aspettando. Lei rimase zitta e fredda: lui aveva l'impressione che non fosse Euphemia la donna con cui dormiva, ma una sua lontana immagine. Dov'era lei veramente?

Magari era già da basso, tra le braccia di Sameskin. «Di' qualcosa» lui la pregò. Lei taceva, quasi a confermare la sua idea che non fosse altro che un'immagine. «Perché non dici niente?» «Non lo so, ho già detto tutto.» «Vuoi dunque vivere con Sameskin?» «Devo!» «Perché devi?» «Non lo so.» «Bisogna che me ne vada?» «Sì!» «Non mi ami?» «Non lo so.» «Ami Sameskin?» «Appartengo a lui.» «Perché?» «Non lo so.» Lei si voltò dall'altra parte e si addormentò subito, come fosse partita per un paese lontano senza dire addio.

Eibenschütz rimase a lungo sveglio guardando la luna attraverso la finestra dell'abbaino; si trovava stupido e insensato. Tutta la sua vita era insensata. Quale dio malvagio l'aveva condotto a Euphemia? Il verificatore non tardò a credere di essere uscito di senno soltanto perché gli era venuto in mente di chiedersi chi mai governasse il mondo.

La sua paura fu tale che, quasi per prevenirla e per compiere di sua stessa mano il proprio destino, si drizzò sul letto e pronunciò ad alta voce la frase: «Chi mai governa il mondo?» Somigliava a qualcuno che, per paura della morte, tenta di uccidersi. Ma continua a vivere e si chiede: sono già veramente morto? Sono già veramente pazzo?

Si alzò dal letto molto presto, Euphemia dormiva ancora. Guardò un'altra volta, lungamente l'immagine quanto mai lontana di un'Eufemia che dormiva. Dormiva con le mani incrociate sul collo, in una posizione insolita, come se sapesse che lui la stava guardando. Si lavò e si fece la barba coscienziosamente, come ogni mattina. Era abituato, fin dal tempo dell'esercito, a passare una mezz'ora della mattina a occuparsi soltanto del proprio aspetto. Si pulì la giacca, il gilè e i pantaloni, stando molto attento a non svegliare Euphemia. Si mise poi a preparare la sua valigia. Ma, mentre stava preparandola, gli venne in mente che aveva ancora qualcosa da fare lì, e abbandonò la valigia. Per senso del dovere, per il suo servizio, lui credeva. E uscì, in punta di piedi. Da basso, nella sala, incontrò il caldarrostaio, che gli sorrise con tutti i suoi denti smaglianti. Stava bevendo té e mangiando pane imburrito, su cui continuava a spargere sale. Al povero Eibenschütz sembrò che quello spargesse il sale su di lui, non sul pane.

Si fece forza e disse: «Buongiorno, Sameskin.» In quel momento sentì una vampata d'odio contro il caldarrostaio. E, continuando a guardarlo cianciare e ridere, cominciò a odiare Euphemia. Sperava che la mente gli si sarebbe schiarita una volta partito di lì.

Buon per lui che il cavallo era così intelligente. Da solo, senza quel cavallo, Eibenschütz non avrebbe trovato la strada di casa. Andò prima in ufficio. Lo aspettavano molte carte ammucchiate da vari giorni sul suo tavolo. Aveva paura delle carte che lo aspettavano.

XXVII

Una settimana in tutto Eibenschütz passò a casa sua.

Regina, non gli toccò di vederla, il bambino soltanto si fece sentire qualche volta a piagnucolare.

Un giorno, sul biroccino, mentre con il brigadiere Slama stava andando a Bloty, cominciò a raccontare. Aveva il cuore oppresso, doveva parlare ma non c'era altri sulla terra con cui potesse farlo se non il brigadiere Slama. Bisogna pure che un uomo parli a un altro uomo. Così il verificatore raccontò al brigadiere la sua storia. Disse come lui non sapesse affatto, fino al momento in cui aveva conosciuto Euphemia, che cosa era la vita. E al brigadiere raccontò anche del tradimento di sua moglie con lo scrivano Novak.

Slama era un uomo molto semplice, ma capì tutto quello che Eibenschütz gli raccontò. E, come segno che capiva, si tolse l'elmo chiodato, quasi che, a capo scoperto, fosse più sicuro di poter annuire.

Il nostro Eibenschütz si sentì il cuore molto più leggero dopo che ebbe raccontato l'intera sua storia. Diventò addirittura gaio; eppure era così triste.

Al brigadiere Slama non veniva in mente nulla, ma sapeva bene che bisognava dire qualcosa di rallegrante e così disse, onesto e schietto: «Io non ce la farei proprio!» Voleva consolare Eibenschütz, ma lo fece diventare soltanto più triste. «Anch'io» cominciò Slama «sono stato tradito. Confidenza per confidenza, mia moglie ha avuto una relazione con il figlio del capitano distrettuale. E morta di parto.» Eibenschütz, che non era affatto toccato da questa storia, disse soltanto: «Molto triste!» Era preoccupato unicamente del proprio destino. Che cosa importava a lui della defunta signora Slama?

Ma il brigadiere, una volta riapertesi, raccontando, le ferite del suo cuore, non smise di parlare di sua moglie: «Oltre tutto, eravamo sposati da dodici anni. E, pensi un po', non era neanche un uomo quello con cui mi tradiva. Era un ragazzo, il figlio del capitano distrettuale, un allievo ufficiale.» E, come se la cosa avesse un significato particolare, aggiunse dopo un momento: «Un allievo della scuola di cavalleria, di Mährisch Weisskirchen.» Da un po' di tempo Eibenschütz non ascoltava più, ma gli faceva piacere sentir parlare qualcu-

no vicino a sé, così come può talora far piacere la pioggia che cade, anche se non si capisce che lingua parli.

A Bloty dovevano visitare soltanto un negozio, quello del lattivendolo e oste Broczyner, e ci rimasero invece il giorno intero. Trovarono, in tutto, cinque pesi falsi. Fecero la denuncia relativa, poi andarono all'osteria del medesimo Broczyner.

Il denunciato venne al loro tavolo e cercò di attaccare discorso col verificatore e col brigadiere. Entrambi, però, furono integerrimi e severi, o immaginarono di esserlo. Rimasero lì un giorno intero, fino a sera inoltrata, poi Eibenschütz disse: «Andiamo a Szvaby.»

Arrivati, giocarono ai tarocchi con Kapturak, che vinse una partita dopo l'altra. Eibenschütz avrebbe anche potuto vincere se fosse stato un po' attento, ma non pensava che a Euphemia e a Sameskin.

Finalmente, era già notte tarda, arrivarono al tavolo tutt'e due, Euphemia e Sameskin. Sottobraccio l'uno all'altro scesero la scala, sottobraccio vennero al tavolo. Sembravano fratello e sorella.

Eibenschütz fu colpito nel vedere che entrambi avevano gli stessi capelli neri con i riflessi bluastri.

Ebbe a un tratto la sensazione di desiderare quella donna, non per amore, come prima, ma per odio. Sameskin sorrideva bonario, con tutti i suoi denti bianchi in mostra, tendendo generosamente la mano color ruggine, grossa e forte. Pareva che distribuisse dei doni. Si sedette.

Nella sua lingua non facilmente comprensibile raccontò che quel giorno aveva fatto buoni affari. Erano venuti persino da Zlotogrod per comperare castagne da cuocere. Euphemia era seduta in silenzio tra i due uomini. Era muta come sarebbe un fiore a cui è stato dato un posto a tavola invece che posarcelo sopra.

Eibenschütz non cessava di guardarla. Cercava d'incontrare, una volta almeno, il suo sguardo, ma gli occhi di lei vagavano lontano. Dio sa che cosa stava pensando!

Ricominciarono a giocare e Eibenschütz prese a vincere una partita dopo l'altra. Intascando il denaro, si vergognava un po'. Euphemia, fiore muto, era sempre seduta al tavolo. Riluceva e taceva.

Tutt'intorno c'era il solito chiasso dei disertori. Accovacciati a terra, giocavano a carte e a dadi. Quando non ebbero più quattrini, si misero a cantare.

Con voce stonata e rauca cantavano la solita Ja lubyl tìbjà.

Infine Euphemia e Sameskin si alzarono dal tavolo. Sottobraccio andarono di sopra e il povero Eibenschütz li seguì, impotente, con gli occhi.

Finché gli venne il pensiero che bisognava che lui rimanesse lì.

Bisognava rimanere! Aveva già un po' bevuto, il verificatore, e a un tratto pensò che se fosse rimasto, prendendo semplicemente una camera, sarebbe riuscito a scacciare Sameskin. E poi l'idea di ritornare a casa lo atterriva, pur essendo sicuro che non avrebbe visto né sua moglie, né il bambino, il bambino dello scrivano Novak. A un tratto pensò anche che il brigadiere era un amico fidato. Gli disse: «Senta un po', devo rimanere qui?»

Il gendarme rifletté portandosi le mani alla testa come se si togliesse un'altra volta l'elmo che, naturalmente, aveva deposto già da un bel po'.

«Credo che lei debba rimanere» disse finalmente, dopo aver riflettuto a lungo. Ed Eibenschütz rimase all'Osteria della Frontiera. In seguito, passata qualche settimana, lui stesso non sapeva più perché avesse chiesto consiglio al gendarme Slama e perché fosse rimasto all'Osteria della Frontiera. Del resto, in quel periodo, le cose andarono molto male per Eibenschütz. Venne l'inverno. Di quell'inverno lui aveva paura.

XXVIII

Ah, che inverno fu mai quello! Da anni non se n'era veduto uno uguale.

Arrivò di colpo come un padrone molto grosso e violento che si fa avanti con la sferza. Il fiume Struminka gelò subito, in un giorno. Si coprì all'improvviso di uno spesso strato di ghiaccio, quasi che non fosse stata l'acqua stessa a formarlo ma arrivasse da qualche altro posto, chissà da dove. I passeri cadevano morti dai tetti e si congelavano persino quando erano in volo. Anche i corvi e le cornacchie si tenevano in prossimità degli abitati soltanto per poter carpire un po' di calore.

Fin dal primo giorno potenti stalattiti di ghiaccio pendevano dai tetti e le finestre sembravano spesse lastre di cristallo. Ahimè, come si sentì solo il verificatore Eibenschütz! Conosceva sì qualcuno, per esempio il brigadiere Slama, il mercante Balaban e il piccolo Kapturak.

Ma che importanza potevano mai avere! Nella sua immensa solitudine quei pochi che conosceva gli facevano l'effetto di mosche sperdute in un deserto di ghiaccio. Era molto infelice, Eibenschütz. E non cercava più gli uomini. Si trovava quasi bene nel suo deserto.

Era tornato di nuovo a vivere nell'osteria, di nuovo vicino a Euphemia.

Sì, la mattina si svegliava molto presto per vederla scendere. Lei arrivava prima di Sameskin, che si alzava soltanto un'ora dopo. Era un bonaccione, lo zingaro, e anche pigro, molto pigro. Non gli piaceva alzarsi presto, odiava la mattina. Del resto, la gente che acquistava marroni veniva soltanto al pomeriggio. Che gli serviva la prima mattina?

Non gli piaceva affatto. Eppure Eibenschütz aspettava con pazienza anche lui. Gli faceva bene stare vicino a Sameskin. Prese perfino ad amarlo.

Comunque fosse, lo zingaro conservava qualcosa del dolce calore di Euphemia. E faceva così freddo quell'inverno, e lui, Eibenschütz, era così solo! Era così solo, Eibenschütz, che alle volte andava davanti al portone rossastro dell'osteria e, nonostante la sua posizione e le sue funzioni, si metteva accanto al caldarrostaio. E capitava perfino che il verificatore, nei momenti in cui Sameskin scappava a far pipì, si prestasse a vendere lui le castagne, crude o arrostate, alla gente che veniva a comperare. Con l'andar del tempo Sameskin gli diventò molto caro. Non capiva bene perché, ma era così. Con l'andar del tempo cominciò ad amarlo come si ama un fratello.

XXIX

Tutto andò bene, o quasi, fino a quel giorno in cui accadde l'inverosimile. Fu come se l'inverno avesse cessato all'improvviso di essere inverno. Aveva semplicemente deciso di non esserlo più. Con terrore gli abitanti del distretto, una settimana appena passato il Natale, udirono il ghiaccio schiantarsi sulla Struminka. Secondo un'antica leggenda che circolava da quelle parti, quegli schianti significavano che una grande sciagura sarebbe avvenuta nella prossima estate. Tutti erano molto spaventati e andavano in giro con la faccia buia. Ma avevano ragione. La vecchia leggenda aveva ragione. Infatti, alcuni giorni dopo quegli schianti, una terribile malattia cominciò a infierire nella città, una malattia che di solito fa la sua comparsa soltanto nelle estati calde: il colera.

Il disgelo era dappertutto, si sarebbe detto che la primavera fosse già arrivata. Di notte pioveva. Una pioggia dolce, regolare, che pareva una consolazione del cielo. Ma era una falsa consolazione. In gran fretta, dopo appena tre giorni di malattia, la gente se ne andava all'altro mondo. I medici dicevano che era colera, ma gli abitanti della zona sostenevano che era la peste. Ma non importa quale fosse la malattia, la gente comunque moriva.

Poiché quella moria non sembrava arrestarsi, il Governatorato cominciò a mandare medici e medicinali nel distretto di Zlotograd. Tuttavia, furono in molti a dire che medici e medicinali avrebbero fatto solo del male e che le disposizioni del Governatorato erano ancora peggio della peste. Il mezzo migliore - dicevano - per salvarsi la vita era l'alcol.

Così la gente si buttò a bere. Molte persone venivano a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, gente che prima non si era mai vista. Anche il verificatore Eibenschütz prese a bere smodatamente, e non tanto perché temesse la malattia e la morte, ma perché quella smania di bere così diffusa arrivava quanto mai opportuna per lui. Non gli importava nulla di sfuggire all'epidemia, bensì al proprio dolore. L'epidemia, si sarebbe potuto dire, era addirittura la benvenuta. Gli offriva la possibilità di mitigare questa sua pena, che gli sembrava enorme, più di qualsiasi contagio. In fondo, sospirava la morte. L'idea di poter essere una delle numerose vittime del colera gli sorrideva, gli era persino cara. Ma come si può aspettare la morte senza stordirsi, quando non si sa se verrà veramente?

Così il verificatore Eibenschütz beveva. Tutti quelli che restavano in vita si davano all'alcol, senza parlare poi dei disertori. Il colera aveva già portato via tre dei creditori di Jadlovker e soltanto il piccolo Kapturak, l'indistruttibile Kapturak, era rimasto. Anche lui beveva, ma il suo viso giallo e sgualcito non diventava rosso per questo, niente gli poteva nuocere, né i bacilli né l'alcol.

Non tutti morivano, si capisce, ma molti erano a letto malati.

All'Osteria della Frontiera, ormai giocavano a carte soltanto il verificatore, il brigadiere Slama, il furfante Kapturak e il caldarrostaio Sameskin. Quest'ultimo, poi, non lo si poteva più (chiamare così perché ormai, di castagne, quasi non ne vendeva. Era forse possibile vendere castagne in una zona in cui regnava il colera? E quale colera!

La gente moriva come mosche. Si dice così ma, in realtà, le mosche muoiono spesso più lentamente degli uomini. In un periodo compreso tra tre e otto giorni, secondo i casi, le persone prendevano un colorito bluastro. La lingua penzolava dalle loro bocche aperte. Tiravano ancora un paio di volte il fiato, ed erano già bell'e andate. A che cosa servivano i dottori e le medicine mandati dal Governatorato? Un giorno venne l'ordine dall'autorità militare che il 35° reggimento lasciasse immediatamente il distretto di Zlotogrod, e questo causò uno spavento ancora più grande. Fino a quel momento, infatti, quella povera gente aveva creduto che la morte passasse quasi incidentalmente dalle loro case e dalle loro capanne. Ma, ora, il trasferimento della guarnigione significava che lo Stato stesso sanzionava il fatto che la «peste», come loro la chiamavano, fosse cosa di lunga durata. L'inverno, poi, non voleva proprio ricominciare. Si sospirava il gelo, altrimenti così temuto. Ma il gelo non veniva, la neve nemmeno, tutt'al più grandinava e soprattutto pioveva. E la morte si aggirava, falciando e strangolando.

Un giorno accadde qualcosa di molto strano. Per un paio d'ore venne giù una pioggia di colore rosso, una pioggia di sangue, diceva la gente. Era una specie di finissima sabbia rossastra che si depositò sulle strade, alta qualche centimetro, e cadeva giù dai tetti. Era come se i tetti sanguinassero.

La gente si spaventò ancora di più che per il trasferimento della guarnigione. E sebbene il Governatorato mandasse a Zlotogrod anche una commissione, e questi dotti signori spiegassero nella sala del Comune come, per un particolare fenomeno ben noto alla scienza, la pioggia di sangue non era che una sabbia rossa venuta da lontano, dal deserto, ciò nonostante il cuore della gente rimase terrorizzato. E si moriva ancora più in fretta e repentinamente di pri-

ma. Tutti pensavano che fosse venuta la fine del mondo; e chi poteva avere ancora voglia di vivere?

Il colera si propagò con la rapidità di un incendio, da una capanna all'altra, da un paese al villaggio vicino, da questo a un altro paese.

Immuni rimasero soltanto i casolari isolati e il castello del conte Chojnicki. Immune rimase anche l'Osteria della Frontiera, nonostante tutta la gente che andava e veniva. Pareva che i bacilli morissero subito nei vapori dell'alcol che avvolgevano la sala. Per quanto riguarda Eibenschütz, lo abbiamo detto, lui non beveva affatto per paura dell'epidemia, non beveva per paura della morte, al contrario: beveva perché era costretto a restare in vita, a restarci senza Euphemia. Del resto, da qualche tempo non la vedeva. Kapturak e Same-skin si occupavano insieme della bottega, pochi erano ormai i clienti. Ma Dio sa che cosa faceva Euphemia, sola tutto il giorno nella sua camera.

Che cosa faceva mai? Una notte, dopo aver molto bevuto, idromele e acquavite di novanta gradi, Eibenschütz prese confusamente la decisione di andare nella camera di lei: in fondo, era stata prima la propria camera. Non poteva resistere così. Più confusi si facevano i suoi pensieri, più nitida stava davanti ai suoi occhi l'immagine di Euphemia.

Avrebbe quasi potuto afferrarla con le sue mani, distesa nuda davanti a sé. Voglio almeno toccarla, pensava, solo toccarla! Niente delle delizie che cela il suo corpo. Ma toccare, sì!

«Toccare, toccare!» disse anche, a voce alta, mentre saliva barcollando la scala. La porta era aperta, entrò, Euphemia gli volgeva le spalle.

Seduta nella penombra, guardava fuori dalla finestra. Che cosa aveva da guardare fuori? Pioveva come ogni giorno. Nella notte buia, cosa poteva cercare dietro le finestre? Una minuscola lanternina a petrolio ardeva su in alto, sopra l'armadio. A Eibenschütz fece l'effetto di una fosca e assurda stella. Perché lei non si voltava? Era forse entrato così adagio? Non era in grado di rendersi conto di come fosse entrato. Non sapeva neppure, in quel momento, se era da poco o da tanto. Vacillava, sì, ma gli pareva di stare dritto. Era lì da un'eternità. «Euphemia!» chiamò.

Lei si volse, si alzò subito e gli venne incontro. Gli mise le braccia intorno al collo, strofinò la guancia contro la sua e disse: «Niente baci! Niente baci!» Poi lasciò andare la stretta. «E' triste, sapessi!» fece.

Le sue braccia pendevano molli lungo il corpo, due ali ferite. A Eibenschütz, in quel momento, lei appariva proprio come un grande e bell'uccello ferito. Voleva dirle che era la cosa più cara che avesse al mondo e che desiderava morire per lei. Ma, contro la propria volontà, disse soltanto: «Non ho

paura del colera! Non ho paura!» Eppure aveva tante belle e tenere parole nel cuore per Euphemia. Ma la lingua non obbediva, non obbediva assolutamente.

A un tratto fu preso dalle vertigini e si appoggiò alla porta. In quell'istante questa si aprì con una spinta e Eibenschütz cadde giù.

Capì tutto quello che stava succedendo. Vide bene Sameskin che entrava e si fermava un attimo sorpreso, poi lo udì chiedere con il suo vocione allegro: «Che cosa fa qui?» ed Euphemia che gli rispondeva: «Lo vedi bene! Si è sbagliato, è ubriaco.»

Così, sono ubriaco - pensò Eibenschütz. Si sentì afferrare sotto le ascelle; non doveva certo essere Sameskin, erano braccia robuste - e trascinare fuori dalla porta, che era rimasta semiaperta. Sentì che lo rimettevano giù e udì ancora, chiaramente, che Sameskin gli augurava una buona notte.

Una buona notte davvero, lui pensò. E si addormentò, disteso di traverso, come un cane, davanti alla porta dell'amata Euphemia, accanto agli stivali di Sameskin.

XXX

Al mattino, molto presto, il servo Onufrij lo svegliò. Aveva una lettera per il signor verificatore, una lettera con il timbro d'un ufficiale pubblico. Eibenschütz si alzò, stanco e con le ossa rotte, dal tavolato duro e freddo. Si vergognava un po', davanti a Onufrij, per aver dormito sulla soglia della camera di Euphemia. Si alzò e lesse la lettera con il timbro. Veniva dal medico distrettuale, dottor Kiniover, e conteneva quanto segue: «Egregio signor verificatore, ho il dovere di comunicarle che il suo bambino è morto ieri sera. Sua moglie è gravissima.

A mio giudizio, non riuscirà a superare la notte. Con ogni stima, Dottor Kiniover.»

La lettera, scritta su un foglio di ricettario con la frettolosa calligrafia dei medici, era a malapena leggibile.

Eibenschütz ne rimase comunque molto scosso. Fece attaccare il cavallo e andò a casa.

Trovò sua moglie a letto, lo stesso letto in cui aveva sempre dormito con lei. Adesso, tutt'intorno, c'erano ogni genere di medicine, e nell'aria un odore di canfora che stordiva e spaventava. Lei lo riconobbe subito. Era completamente trasformata. Aveva un colore bluastro, le labbra erano quasi viola. Lui si ricordava bene di quelle labbra, quando erano state rosse come ciliegie e lo baciavano. Eibenschütz non temeva la malattia. Che gliene importava della morte?

Ma sua moglie aveva paura di dargli la mano, una mano gialla e debole che si protese un paio di volte verso di lui quasi automaticamente. A un certo punto la donna disse, lo si vedeva, con le sue ultime forze: «Marito, ti ho sempre voluto bene. Dovrò morire?» Eibenschütz restò molto scosso perché lei non l'aveva chiamato col nome ma soltanto «marito.» E non capiva perché questo lo commovesse tanto.

Il bambino morto era già stato portato via da un bel po', sua moglie non sapeva neppure che fosse morto. La suora stava seduta immobile ai piedi del letto tenendo in mano il rosario col crocifisso. Era silenziosa come un'immagine sacra, solo le sue labbra si muovevano e, di tanto in tanto, alzava la mano e si faceva il segno della croce. A capo del letto sedeva Eibenschütz. Invidiava la suora per la sua immobilità. Lui doveva continuare ad alzarsi, fare qual-

che passo e andare alla finestra a guardare fuori, nella desolazione di quella pioggia. Gli sarebbe piaciuto fare qualcosa di bello per sua moglie. Musica, per esempio. Da ragazzo, un tempo, aveva sonato il violino. Ogni tanto un tremito percorreva il corpo della morente e l'ampio letto si scoteva e cigolava tutto. Ogni tanto lei si drizzava e nel suo corpetto bianco e attillato pareva una candela spenta. Subito ricadeva indietro come un oggetto che si rovesci, non come una creatura umana. Venne il dottore. Non poteva più fare nulla. Poteva soltanto raccontare come l'unico ospedale di tutto il distretto fosse da tempo strapieno. I malati stavano per terra, e i nuovi bisognava lasciarli a casa loro. Il dottore aveva addosso un acuto odore di canfora e iodoformio. Si aggirava avvolto in una nuvola puzzolente.

Se ne andò, e il senso di solitudine nella camera ingigantì.

All'improvviso, la suora si alzò per accomodare i guanciali, e fu come un avvenimento. Ma si risedette subito e s'irrigidì. La pioggia canterellava piano sui davanzali. Ogni minuto si sentiva da fuori un pesante rumore di ruote. Erano i due grossi carri del Comune che passavano carichi di bare fino in cima e ricoperti di nero. I conducenti portavano dei cappucci neri e il nero, bagnato dalla pioggia, luccicava.

Benché fosse giorno, le lanterne dietro i carri erano accese: penzolando e dondolando mandavano una luce fioca e sembrava di udirne il cigolio, anche se il gran rumore delle ruote non lo consentiva. I pesanti cavalli portavano una sonagliera con dei campanellini piccolissimi che piagnucolavano flebilmente. Ogni tanto passava la carrozza semiscoperta della parrocchia. Il prete era seduto dentro con il Santissimo. Il cavallo zoppicante trotterellava pian piano e si sentivano scricchiolare le ruote nel fango molle. Di rado si vedeva un passante sgattaiolare via sotto un ombrello. Anche questo somigliava a un telone nero fissato sopra un cadavere. Nella stanza l'orologio scandiva i secondi, la donna respirava, la suora bisbigliava.

Quando cominciò a imbrunire la suora accese una candela, che se ne stette lì sola, inverosimilmente grande e sola in mezzo alla stanza, al centro del tavolo rotondo. La sua luce era remota e gentile. A Eibenschütz pareva l'unica cosa gentile che ci fosse al mondo.

Improvvisamente la moglie si sollevò sul letto, tese le braccia verso il marito e ricadde subito indietro con un grido acutissimo.

La suora si chinò su di lei, fece il segno della croce e chiuse gli occhi alla morta. Eibenschütz volle avvicinarsi ma la monaca lo respinse e poi s'inginocchiò. La sua veste nera e la cuffia bianca apparvero, a un tratto, quanto mai potenti. Sembrava di vedere una casa tutta nera col tetto coperto di neve, e

questa casa separava Eibenschütz dalla moglie morta. Egli premette la fronte ardente contro il vetro freddo della finestra e cominciò a singhiozzare forte.

Volle soffiarsi il naso, cercò invano il fazzoletto, allora afferrò la fiaschetta che da settimane portava sempre con sé, la trasse fuori e bevve un lungo sorso.

Il suo singhiozzo si spense subito. Uscì fuori pian piano, senza cappotto e senza cappello, e stette là, fuori della porta, a inzupparsi sotto quella pigra acquerugiola. Era come se dal cielo si rovesciasse una palude intera.

XXXI

Fu sempre peggio. Ormai si era già al principio di febbraio e l'epidemia non cessava. Tre necrofori morirono. Gli inservienti del Comune si rifiutavano di andare nelle case dove c'era un morto.

Arrivarono istruzioni dal Governatorato affinché s'impiegassero i detenuti come necrofori. Dal grosso carcere di Zloczov i detenuti furono portati nel distretto di Zlotogrod. Vennero legati insieme a gruppi di sei, con lunghe catene, e, tintinnando e sferragliando, salirono sul treno accompagnati da gendarmi con la baionetta inastata.

Furono distribuiti nell'intero distretto, sei in ciascun paese e dodici nella cittadina di Zlotogrod. Li vestirono con mantelli speciali forniti di cappuccio, il tutto trattato con il cloroformio. In quelle palandrane giallognole, che facevano molta paura, e con l'accompagnamento delle catene sferraglianti, essi entravano, sorvegliati dai gendarmi, nelle case e nelle capanne, trasportavano fuori, sempre sferragliando, le bare e le caricavano sui grossi carri a rastrelliera del Comune. Dormivano per terra nello stanzone del corpo di guardia della gendarmeria. Ad alcuni di loro riuscì di ammalarsi di colera. Finirono all'ospedale, quasi che fossero davvero malati, il che in realtà non era. Ad alcuni riuscì persino, apparentemente, di morire. Succedeva infatti che Kapturak inducesse gli scrivani comunali a registrare come morti alcuni che erano vivissimi. Fra tutti i detenuti uno soltanto morì veramente, un vecchio che era già sempre malato. I più furbi scapparono, tutti gli altri sopravvissero, come se le catene e l'ansia di libertà li mettessero più al sicuro dal contagio di tutte le misure precauzionali del medico distrettuale dottor Kiniover. Anche i disertori provenienti dalla Russia non s'infettarono. Che cosa potevano mai, bacilli così minuscoli, contro quella loro voglia tanto grande di libertà? Fra i carcerati venuti allora a Zlotogrod c'era anche Leibus Jadlovker. Lui pure, un giorno, si lasciò cadere a terra mentre stava seguendo il carro dei morti e gli fu tolta la catena. Accompagnato dal gendarme, si trascinò molto lentamente fino all'ospedale. Il piccolo Kapturak, come per caso, faceva la stessa strada in senso contrario. Jadlovker si prese il gusto di cadere un'altra volta e Kapturak, deposto l'ombrello, aiutò il gendarme a rimetterlo in piedi. Poi con una mano riprese l'ombrello e l'altra la infilò sotto il braccio di Jadlovker. Il gendarme veniva dietro. Kapturak non ebbe bisogno di pronunciare una parola, gli bastarono, per intendersi col malato, qualche rapida occhiata e qualche stretta,

piuttosto eloquente, del suo braccio. Come ti vanno le cose? diceva una stretta. E un grosso rischio - rispondeva il muscolo del braccio di Jadlovker. Vedremo, tutto può aggiustarsi - diceva a sua volta il braccio di Kapturak, un braccio rassicurante. Così si trascinarono pian piano fino all'ospedale. Prima di entrare Jadlovker ricevette anche una fiaschetta di acquavite, di quella forte. La nascose, rapido e sicuro.

XXXII

Quella di Jadlovker era una faccenda molto complicata e Kapturak si rompeva la testa per scovare il modo di farlo morire. Troppo noto era nella zona come proprietario dell'Osteria della Frontiera e anche, semplicemente, come Jadlovker. Il brigadiere Slama lo conosceva, il verificatore Eibenschütz pure. Ma per un caso fortunato il brigadiere, che ne aveva fatto richiesta al momento dello scoppio del colera, ottenne il trasferimento a Podgorce. Era diventato maresciallo maggiore e comandante di un posto di gendarmeria.

In tal modo il terreno era stato sgomberato di uno dei nemici, restava l'altro, quell'Eibenschütz. Jadlovker e Kapturak decisero di distruggerlo. Ma come si distrugge il verificatore Eibenschütz?

Il problema, innanzitutto, era di nascondere Jadlovker. Tre giorni dopo, fra gli ammalati di colera all'ospedale, ne morì uno, il contadino Michael Chomnik: di lui non c'era anima viva che si preoccupasse.

Neanche un cane se ne curò, e lo si seppellì sotto il nome di Leibus Jadlovker, età quarantadue anni, professione oste, nato a Kolomyja.

Detto fra parentesi, anche questi dati erano falsi: Jadlovker non si chiamava Jadlovker, non aveva quarantadue anni e non era nato a Kolomyja. Sotto il nome di Michael Chomnik, Jadlovker venne dimesso dall'ospedale perché guarito. Ma dove nascondarlo?

Kapturak venne a prenderlo all'ospedale e, per prima cosa, se lo portò a casa sua. Aveva una moglie chiacchierona di cui non si fidava, che odiava, e così le disse: «E arrivato un ospite! Il mio caro cugino Hudes. Deve abitare qui qualche giorno.»

Bene, che cosa non si fa per un cugino, persino di questi tempi? Tre sedie furono messe in fila da una parte, tre dall'altra, e sopra fu preparato il letto per il falso Hudes. Il cugino non si muoveva dalla casa. Dormiva molto e si rimpinzava. Kapturak aveva solo una stanza e una cucina. Si mangiava in cucina e, per quanto il falso Hudes dormisse sulle sue sei sedie, sembrava che occupasse l'intera stanza. Le sedie non venivano mai spostate perché, non appena finito di mangiare, il cugino andava a sdraiarsi nella stanza. Sazio, robusto e privo di scrupoli com'era, si addormentava subito. Russava così forte da far tremare le pareti.

Che cosa bisognava fare di lui? Kapturak aspettava che il brigadiere Slama occupasse il suo nuovo posto.

Si era già ai primi di febbraio, non mancava che qualche giorno alla partenza di Slama. Coscienziosissimo, egli andò da tutti, nonostante il colera, a prendere congedo, persino da quelli che avrebbe volentieri arrestato. Cominciò dall'Osteria della Frontiera, per salutare Eibenschütz. E si spaventò nel rivederlo. Era diventato un altro. In realtà, era semplicemente ubriaco. Comunque, bevvero insieme ancora due o tre bicchierini e l'addio fu affettuoso. Il caricatore pianse qualche lacrima, il brigadiere si sentì molto commosso. Il piccolo Kapturak, seduto accanto, trasse il fazzoletto di tasca e si strofinò gli occhi che, del resto, erano asciutti. Il suo unico pensiero era dove potesse nascondere Jadlovker. Prima che il brigadiere se ne andasse si avvicinò a loro e sussurrò: «Sapete, Jadlovker è morto di colera. Non dite nulla a Euphemia! Adesso noi creditori siamo i padroni del locale!» «Io ho sempre la sorveglianza qui, nonostante il colera» disse Eibenschütz. Il brigadiere Slama si allacciò il cappotto, cinse la sciabola, s'infilò l'elmo in testa e strinse ancora una volta la mano al verificatore. «E così anche Jadlovker è morto!» disse con una certa solennità. Era come se prendesse commiato anche dal presunto morto. A Kapturak fece soltanto il saluto militare con due dita sull'elmo. E via era andato. Eibenschütz ebbe la sensazione che Dio e gli uomini l'avessero abbandonato. Desiderò, in quel momento, vedere Sameskin. Ma dormiva sopra con l'amata, l'amatissima Euphemia.

XXXIII

Il ventuno febbraio, esattamente, venne all'improvviso un gran freddo e tutti lo salutarono con gioia.

L'amato e crudele Signore manda colera e freddo secondo le circostanze.

Dopo il colera, tutti salutarono contenti il freddo. Nello spazio di una notte la Struminka gelò. La pioggia smise di colpo. Il fango in mezzo alla strada si fece duro e secco come vetro, un torbido vetro grigio, e in un cielo di purissimo cristallo il sole splendeva, anche se molto distante. Sui marciapiedi di legno ghiacciarono gli stillicidi, ultimi resti della pioggia, e la gente, per non scivolare, vi camminava sopra con i bastoni dal puntale di ferro. Soffiava un vento gelato, non da nord o da sud, non da est o da ovest, ma che non pareva venire da qualche direzione. Piuttosto dal cielo veniva. Soffiava dall'alto, come dall'alto cade la pioggia o la neve. Nello spazio di una notte anche il colera scomparve. I malati risanarono e nessun sano si ammalò più. Si dimenticarono i morti - come sempre si dimenticano. Si seppellirono. Si piansero. Alla fine si dimenticarono. La vita rientrò trionfalmente nel distretto di Zlotogrod.

La vita rientrò trionfalmente, ma per il verificatore Eibenschütz non faceva differenza se regnasse il colera oppure no. Da quando sua moglie era morta lui beveva, non per paura della morte ma perché la desiderava ardentemente.

Batteva tutti nel bere. Alloggiava di nuovo nell'Osteria della Frontiera, alla sola domestica era rimasta la cura della sua casa a Zlotogrod e lui non si occupava di come la curasse. Non era soprattutto più in grado di occuparsi di qualcosa.

Beveva. Sprofondò nell'alcol come in un abisso, in un morbido, ovattato, allettante abisso. Lui che, per ragioni del suo servizio, divenute ormai regole inviolabili della sua esistenza, era stato sempre così attento al proprio aspetto esteriore, cominciò a trascurarsi, nel portamento, nell'andatura, nel viso. Dopo aver passato la notte intera bevendo, cominciò a mettersi a letto togliendosi soltanto la giacca, il panciotto e le scarpe. Si slacciava le bretelle ma era troppo pigro per levarsi anche i pantaloni e le calze. Dal tempo della caserma s'era abituato la sera, prima di andare a letto, a lavarsi e a radersi, dovendo ripren-

dere servizio alle sei del mattino. Adesso cominciò a rimandare la rasatura alla mattina dopo, ma quando si alzava era già quasi mezzogiorno e si ricordava che c'era qualcuno che si radeva, o si faceva radere, ogni due giorni. Aveva ancora la forza di lavarsi. Si guardava ancora allo specchio, non già per vedere che bell'aspetto avesse ma, piuttosto, per sapere se non fosse ancora brutto abbastanza. Spesso, dopo che si era alzato dal letto, lo prendeva la voglia malsana di scrutarsi attentamente la lingua, pur non avendo alcun interesse per la medesima.

E non appena, per chissà quale caparbia curiosità, l'aveva allungata, non poteva trattenersi dal fare a se stesso, davanti allo specchio, tutte le smorfie possibili, arrivando persino a gridare alla propria immagine parole furiose. Non riusciva più, certe volte, a desistere da questo scrutarsi allo specchio se non afferrando la bottiglia che stava sempre ai piedi del suo letto. Ne versava un sorso nel bicchiere dell'acqua, e poi un altro e un altro ancora. Dopo essersi bevuto tre di questi sorsi, gli sembrava di ritornare il vecchio verificatore di una volta, Anselm Eibenschütz. Ma, in realtà, non era così. Era un Eibenschütz del tutto nuovo, completamente trasformato. Era solito prendere ogni giorno, al mattino presto, un té caldo con il latte. Ma ecco che una notte gli venne in mente che non doveva più prenderlo fino a quando Sameskin fosse lì, e lui non potesse stare con Euphemia. Solo a primavera... solo a primavera! gridò a se stesso. E cominciò ogni mattina a versare nel secchio dell'acqua il té che gli portavano in stanza. Perché si vergognava, e non voleva che nessuno si accorgesse che alla mattina non beveva più nulla di caldo. Al posto del té prendeva un sorso di acquavite di novanta gradi. Provava subito un senso di calore, di benessere, vedeva la vita, nonostante tutto, con allegria. Si riteneva pieno di forza, capace di dominare qualsiasi cosa. Era lì come un macigno, il verificatore Eibenschütz, e il caldarrostaio Sameskin sarebbe presto sparito. Era stato sempre molto attento, in divisa come in borghese, alla piega dei suoi pantaloni, ma da quando dormiva senza toglierseli gli pareva che fosse una cosa superflua, persino brutta.

Superfluo e brutto era pure mettere gli stivali fuori della porta perché li lustrassero. Comunque, Eibenschütz appariva sempre un bell'uomo robusto e solo pochi erano in grado di accorgersi di un cambiamento qualsiasi. Tra questi c'era Sameskin, che una mattina, con la sua candida bonarietà, disse: «Lei ha qualcosa di grosso che l'affligge, qualcosa di enorme, signor Eibenschütz.» Lui si alzò e se ne andò senza una parola.

XXXIV

Il povero Eibenschütz stesso dovette ben presto constatare che nel suo cervello succedevano cose piuttosto strane. Si accorse, per esempio, di non ricordare bene gli avvenimenti più recenti. Non sapeva più quel che aveva fatto, detto o mangiato il giorno prima. Il declino era rapido, per quel bell'uomo robusto del verificatore. Quando andava in ufficio e lo scrivano gli parlava di una disposizione che lui stesso aveva impartito il giorno innanzi, doveva fingere di ricordarsela per filo e per segno. E ricorreva a tutta l'astuzia in suo possesso per riuscire a cavar fuori dallo scrivano quel che lui poteva aver detto il giorno prima. Esteriormente, appariva sempre un bell'uomo robusto, il verificatore Eibenschütz. Era ancora giovane, con i suoi soli trentasei anni. Si teneva ancora ben saldo e diritto, sia camminando, sia sul suo biroccino. Ma dentro di lui ardeva l'acquavite, quando l'aveva bevuta, e il desiderio per l'acquavite fino a che non la beveva. In realtà, dentro di lui ardeva il desiderio per una creatura umana, qualunque fosse, e la nostalgia per Euphemia. L'immagine di lei stava tenace nel suo cuore, tanto da avere talora la sensazione che bastasse aprirsi il petto e affondarvi la mano per trarla fuori. E pensava proprio che un giorno l'avrebbe fatto. Altri strani mutamenti avvenivano in lui in quel periodo, e lui se n'accorgeva, se ne rammaricava persino, ma non poteva più ritornare a essere l'uomo di una volta. Lo avrebbe ben voluto, e si può dire che avesse ancora più nostalgia di se stesso che degli altri uomini. Divenne, nel suo lavoro, sempre più inflessibile e intollerante. A ciò contribuiva, in certa misura, il nuovo brigadiere Piotrak, che aveva preso il posto di Slama. Era rosso di capelli, e la vecchia superstizione popolare che i rossi di capelli siano cattivi trovava in lui una conferma. Anche il luccichio dei suoi occhi, che pure erano di un azzurro vivissimo, aveva una punta di rossiccio, come se ci fosse un fuoco acceso. Quando diceva qualcosa, non sembrava che parlasse ma che ringhiasse. Quando entrava in una bottega faceva uno sforzo per deporre il fucile, come la legge prescriveva. Rideva raramente, e anzi raccontava di continuo al verificatore le sue noiose faccende con la massima serietà. Non c'era bisogno che parlasse per controllare pesi e misure, quando entravano insieme in un negozio. Eibenschütz sentiva il suo sguardo e questo sguardo, acuto e azzurro con una punta di rosso, cadeva a colpo sicuro sul più sospetto tra gli oggetti. Un bel giorno il brigadiere Piotrak arrivò a escogitare l'idea che si potesse anche controllare la qualità delle merci, e il verificatore gli ubbidì. Chiese di vedere le merci. Trovò aringhe putrefatte, liquori annacquati, linoleum

rosicchiato dai topi, fiammiferi umidi che non si potevano accendere, stoffe divorate dalle tarme e, contrabbandata dalla Russia, la samogonka, la vodka fatta in casa dai contadini poveri. Non aveva mai pensato che anche il controllo delle merci appartenesse alle funzioni di un verificatore di pesi e misure, e il gendarme Piotrak, che gliel'aveva fatto notare, diventò più importante ai suoi occhi.

Lentamente, a poco a poco, Eibenschütz scivolò in una posizione quasi di dipendenza nei riguardi del brigadiere; non se ne rendeva conto, ma lo sentiva, fino ad avere certe volte persino paura di quell'uomo dai capelli rossi. Lo spaventava in particolare il fatto che il brigadiere fosse del tutto astemio. Era sempre sobrio e sempre cattivo. Sulle mani tozze e solide aveva dei peluzzi rossicci che somigliavano agli aculei di un riccio. Quell'uomo non era soltanto armato secondo il regolamento.

Era lui stesso un'arma. Capitava a volte che estraesse dalla sua grossa e nera borsa di servizio un sandwich col prosciutto affumicato, lo spezzasse nel mezzo e ne offrisse una metà a Eibenschütz. Questi, anche se aveva fame, lo prendeva con un certo disgusto e talora s'immaginava che alcune di quelle setole rossicce, che crescevano così abbondanti sul dorso delle mani di Piotrak, fossero cadute sul burro o sul prosciutto.

Al medesimo tempo, però, Eibenschütz sentiva anche di essere diventato lui stesso un uomo cattivo e che Piotrak non era affatto tanto peggiore di lui. Estraeva così dalla tasca posteriore dei pantaloni la sua fiaschetta piatta e si beveva un gran sorso di acquavite forte, dopo di che gli pareva di non essere per nulla cattivo, che la severità era necessaria, che lui faceva soltanto il proprio dovere, punto e basta.

Fattosi audace e in preda a una certa allegra eccitazione, irrompeva nelle botteghe, in quelle grandi e medie, in quelle piccole e piccolissime. Qualche volta i rari clienti si davano alla fuga per timore dei gendarmi, della pubblica autorità e soprattutto della legge.

Dalla borsa di servizio il brigadiere estraeva il suo librone bislungo, rilegato in calicò nero, e la matita che sfoderava pareva quasi essere la sua baionetta. Dietro il banco stava in piedi il verificatore Eibenschütz e il negoziante vicino a lui appariva mogio mogio e tutto rattrappito (ci s'immagini uno zero rattrappito vicino a una cifra enorme...). Il verificatore dettava al brigadiere: «Grammi!» oppure: «Tre libbre» oppure: «Sei chili» o magari: «Due metri.» Metteva i pesi falsi davanti a sé come si dispongono i pezzi su una scacchiera. Stava lì grande e grosso e si sentiva molto potente nella veste di braccio della legge. Il gendarme annotava, il negoziante tremava. Qualche volta usciva la moglie dal retrobottega torcendosi le mani. Tutti si chiedevano perché mai il colera non avesse colpito anche il verificatore, che imperversava peggio di quello. Per causa di Eibenschütz finirono in carcere il mercante di coralli Nis-

sen Piczenik, il mercante di stoffe Tortschiner, il lattivendolo Kipura, il pescatore Gorokin, la pollivendola Czazkes e parecchi altri.

Come il colera, imperversava nella zona il verificatore Anselm Eibenschütz. Finito il lavoro se ne tornava a casa, cioè a Szvaby, all'Osteria della Frontiera, e beveva. Durante le sue terribili visite d'ispezione capitò che la moglie e i bambini di un negoziante si buttassero in ginocchio davanti a lui supplicandolo di non denunciarli. Si appesero ai lembi della sua pelliccia e non lo lasciavano andare. Ma il rosso Piotrak stava immobile a due passi. Né donne né bambini osavano avvicinarlisi poiché aveva la divisa.

Eibenschütz pensava: Perché non lasciar correre? A chi hanno fatto del male? Si derubano tutti, l'un l'altro, da queste parti. Lascia correre, Eibenschütz! Ma era soltanto il vecchio Eibenschütz, quello di una volta, a parlare così. Il nuovo diceva: la legge è legge, qui c'è il brigadiere Piotrak e io stesso ho fatto per dodici anni il militare, e poi anch'io sono molto infelice. Il cuore non esiste quando sono in servizio. Ed era come se Piotrak, con la sua testa rossa, continuasse ad annuire a tutto ciò che diceva il nuovo Eibenschütz.

XXXV

Alla fine di febbraio Eibenschütz ricevette la comunicazione del decesso del detenuto Leibus Jadlovker, la cui sorveglianza, per precisi motivi, gli era stata affidata dall'autorità statale. La sera dello stesso giorno, come se l'avesse saputo, Kapturak ricomparve dopo lungo tempo all'osteria. Fece il solito inchino e si sedette al tavolo dove stavano Eibenschütz, Sameskin, Euphemia e il brigadiere Piotrak. Si misero tutti a giocare ai tarocchi e Kapturak perse. Eppure era allegrissimo. Non si capiva perché. Oltre alle solite frasi sciocche e detti senza senso che usano pronunciare i giocatori di tarocchi, egli ne introduceva dei nuovi, appena inventati e ancora più privi di senso, come ad esempio: «Il porco ha fiutato» oppure: «Io perdo le bretelle» o perfino: «Il letamaio è oro» e altri simili. Nel bel mezzo di queste frasi, seduto nell'atteggiamento di chi sta meditando quale carta dovrebbe giocare, egli disse distrattamente, e nel tono di quei detti senza senso appena pronunciati: «C'è dunque riuscito, signor verificatore? Il suo nemico è morto?» «Quale nemico?» chiese Eibenschütz. «Jadlovker!» E a quel punto Kapturak calò una carta sul tavolo. «Era tra i carcerati venuti per il colera. E così se l'è preso» continuò a raccontare. «Sta marcendo da mesi sottoterra. I suoi vermi sono ormai sazi.» Euphemia disse, pallidissima: «Non è vero.» «Sì, è vero!» fece Eibenschütz. «Ho la notizia ufficiale.» Euphemia si alzò dal tavolo senza una parola. Salì di sopra per sfogarsi piangendo. Sameskin fu il primo a posare le carte e il solo a dire: «Non gioco più.» Persino il rosso Piotrak depose le carte, e Kapturak, unico rimasto, sembrava che giocasse contro se stesso. A un tratto anche lui le posò, come per una decisione improvvisa, e disse: «Così, ormai, noi creditori ereditiamo questo locale, cioè noi sei.» E guardò Eibenschütz.

Al tavolo s'era fatto un gran silenzio e il bravo Sameskin non poteva sopportarlo. Si alzò e andò verso il banco a buttare un soldo nell'organetto automatico, che subito si mise a sputar fuori con gran fragore di lamiera la marcia di Racoczy. In mezzo a quel frastuono Kapturak disse, rivolgendosi al gendarme: «Senta, da quando c'è lei il nostro verificatore è diventato molto severo. Tutti i commercianti lo maledicono, a tre di loro è già stata ritirata la licenza.» «Io faccio il mio dovere» replicò Eibenschütz. Pensava a Euphemia e all'Eibenschütz che era stato una volta, e alla moglie morta; ma soprattutto a Euphemia, sì, a Euphemia e al fatto che lui era ormai un uomo perduto in quel perduto paese.

«Non sempre lei fa il suo dovere» disse Kapturak molto piano. Ma in quel momento, avendo l'organetto smesso di rumoreggiare, anche quelle parole sommesse risonarono ben forte. «Com'è che lei non ispeziona mai una certa bottega? Sa quale intendo!» Eibenschütz sapeva bene che bottega avesse in mente Kapturak, ma domandò: «Quale dunque?» «Quella di Singer» disse Kapturak. «Dov'è questo Singer?» chiese il brigadiere Piotrak. «A Zlotogrod, in piena Zlotogrod,» rispose l'altro «vicinissimo alla pescheria della Chajes, alla quale voi avete ritirato la licenza due settimane fa!» Il brigadiere lanciò uno sguardo interrogativo e diffidente verso Eibenschütz, il quale disse: «Domani andremo a controllare!» Sentì all'improvviso una gran paura, tanto di Kapturak quanto del brigadiere. Ci voleva un altro bicchierino.

«Domani andremo a controllare!» ripeté. Kapturak fece un largo, silenzioso sorriso. Le sue labbra sottili scoprirono interamente quattro denti gialli, due sopra e due sotto: quasi che, con quelli, stesse trituro il suo stesso sorriso.

Era proprio così, il verificatore Eibenschütz non era mai andato a controllare nella bottega dei Singer. Era l'unica in tutto il distretto, senza alcun dubbio. E nonostante tutta la sua probità e coscienziosità di funzionario, aveva evitato di proposito di infastidire i Singer. Era, del resto, una bottega così povera che si distingueva persino dalle poverissime di quella zona. Non aveva neppure un'insegna ma una normale lavagna su cui la signora Blume Singer rinnovava col gesso, ogni pochi giorni, il suo nome, specialmente quando la pioggia aveva reso illeggibile la scrittura. Avevano una casetta minuscola, composta di una camera e di una cucina, e la cucina faceva al tempo stesso da bottega.

Su un quadratino di terreno libero davanti all'entrata c'era, nel mezzo, un letamaio e accanto un casotto di legno. Era la toilette della famiglia Singer. Lì vicino, sull'immondezzaio, che era allora ricoperto da una spessa crosta di neve e di ghiaccio, giocavano di solito i due bambini Singer nelle poche ore in cui non bisognava studiare. Perché studiare bisognava. Almeno uno di loro doveva, un giorno, diventare l'erede del padre, Mendel. Oh! Non era un'eredità materiale, Dio ci guardi! Si trattava unicamente della fama di un uomo dotto e giusto.

Nella camera, dietro la cucina e bottega, Mendel Singer studiava notte e giorno fra i due letti, ciascuno dei quali appoggiato alla parete. Al centro della camera erano stesi sul pavimento i due sacconi di paglia per i bambini.

Di nient'altro s'era mai occupato Mendel Singer se non di parole sante e pie, e molti venivano a imparare da lui. Viveva miseramente ma non aveva bisogno di nulla. Due volte alla settimana, lunedì e giovedì, digiunava.

Negli altri giorni mangiava soltanto minestra, che sorbiva da un piatto fondo di legno con un cucchiaino pure di legno. Soltanto il venerdì sera mangiava trote con salsa di rafano. Nella cittadina lo conoscevano tutti. Lo si vedeva ogni giorno correre due volte in sinagoga e ritornare. Scivolava via sulle gambe sottili, con le calze bianche e i sandali, sopra i quali infilava d'inverno pesanti soprascarpe. Il pastrano che gli fluttuava intorno, il berrettone di pelliccia tutta sfrangiata calcato sopra gli occhi, la barba rada al vento, fendeva l'aria con la lamina ossuta del naso, che pareva voler aprire la strada alla faccia. Non vedeva nulla e nessuno, sprofondato e perso com'era nella sua umiltà e devozione, nel pensiero delle sante parole che aveva appena letto e della gioia per quelle che doveva ancora leggere. Tutti lo rispettavano, anche i contadini dei dintorni venivano da lui quando erano nei guai per chiedere il suo consiglio e il suo intervento. Benché sembrasse non aver ancora mai visto il mondo e gli uomini, risultava tuttavia chiaro che comprendeva l'uno e gli altri. I suoi consigli erano ottimi e i suoi interventi efficaci.

Delle cose terrene della vita quotidiana era sua moglie che si occupava.

Lei aveva elemosinato dai pochi ricchi e benestanti della città il denaro per la licenza e per l'acquisto delle merci da vendere. Quali merci, ahimè! Si potevano trovare cipolle, latte, formaggio, uova, aglio, fichi secchi, uva passa, mandorle, noci moscate e zafferano - ma com'erano esigue le quantità e tremenda la qualità di questi generi diversi! Nella piccola cucina tinteggiata di turchino tutto quanto si mescolava, come quando i bambini giocano al negozio. Il sacchetto con le cipolle e l'aglio stava sul bidone dove c'era il latte acido. Uva passa e mandorle, a mucchietti, erano sopra il cacio fresco, separate soltanto da un foglio di carta oleata. Vicino ai due pentolini con la panna stavano accovacciati, come leoni da guardia, due gatti giallastri. Al centro, sul soffitto, era appesa a un uncino di legno nero una grossa bilancia arrugginita. E i pesi stavano sul davanzale. Gente così povera che facesse la spesa da Blume Singer non ce n'era da quelle parti. Eppure riuscivano lo stesso a vivere - com'è vero che Dio aiuta i poveri. Egli dona ai ricchi un briciolo di cuore e così alcuni di loro vengono, di tanto in tanto, a comprare qualcosa di cui non hanno bisogno e che, appena in strada, gettano via.

XXXVI

Questa era dunque la bottega in cui, la mattina dopo, fece irruzione il verificatore Eibenschütz insieme con il brigadiere Piotrak. Nonostante il freddo acuto, una buona dozzina di persone si raccolse davanti al negozietto, e anche i bambini della scuola ebraica che era di fronte corsero fuori. Erano circa le otto e Mendel Singer stava arrivando dalla sinagoga. Quando vide tutta quella gente riunita davanti alla sua casetta si spaventò, temendo che da lui ci fosse il fuoco. Alcuni dei curiosi gli corsero incontro gridando: «E venuto il gendarme! E venuto il verificatore!» Lui si precipitò dentro e si spaventò ancor di più che se ci fosse stato un incendio. C'era là, con tanto di fucile, un gendarme in carne e ossa, mentre Eibenschütz stava controllando le merci, la bilancia e i pesi. I due gatti erano scomparsi. La panna era acida, il latte cagliato, il formaggio pieno di vermi, le cipolle marce, l'uva passa con sopra la muffa, i fichi duri come legno, la bilancia instabile e i pesi falsi. Quando il brigadiere tirò fuori il suo librone di calicò nero, per Mendel Singer e sua moglie fu come se sfoderasse contro di loro la più pericolosa fra tutte le sue pericolose armi. Il verificatore dettava e il rosso scriveva. Un incendio sarebbe stato, al confronto, ben poca cosa! La penale da versare era del preciso importo di due fiorini e settantacinque. Fino a che non fossero stati pagati, la bottega doveva restare chiusa. L'acquisto di una nuova bilancia e di nuovi pesi costava altri tre fiorini. Dove li prende, un Mendel Singer, due fiorini e settantacinque, e poi altri tre? Dio è molto buono, ma non si occupa di somme così minuscole. Dopo avere ben riflettuto, Mendel Singer si avvicinò al verificatore, si tolse il berrettone di pelliccia e disse: «Illustrissimo signor generale, io la prego di lasciar correre su tutto, vede bene che ho moglie e bambini!» Eibenschütz guardava quelle mani scarnie alzate verso di lui, quelle guance ossute, la povera barba, gli occhi neri, umidi e supplici. Voleva dire qualcosa. Per esempio vuole dire: «Non si può, mio caro, è la legge.» O, addirittura: «Io odio questa legge e anche me stesso.» Ma non dice nulla. Perché non dice nulla? Dio gli ha sigillato le labbra, e il brigadiere spinge via Mendel Singer. Uno sguardo del brigadiere è più che sufficiente. Un suo sguardo è come un pugno. E i due se ne vanno, con pesi, bilancia e librone nero.

Se la signora Singer vendesse oggi ancora qualcosa, fosse pure una sola mandorla, finirebbe in prigione per quattro mesi. I curiosi e i bambini appostati fuori scappano via.

«Questo non avremmo dovuto farlo!» dice Eibenschütz a Piotrak.

«Nonostante tutto, è un uomo onesto!»

«Nessuno è onesto!» dice il brigadiere Piotrak. «E la legge è la legge.»
Ma neppure il brigadiere si sente del tutto a proprio agio.

Ritornarono in ufficio, lasciarono gli oggetti allo scrivano ed ebbero entrambi la sensazione che ci voleva qualcosa da bere. Andarono così all'osteria di Litvak.

Era mercoledì, ossia giorno di mercato a Zlotogrod, e l'osteria era piena di contadini, di ebrei, di mercanti di bestiame e sensali di cavalli. Quando il verificatore e il brigadiere presero posto al grande tavolo dove due buone dozzine di persone se ne stavano strette l'una all'altra sulle panche belle lustre, ci fu prima un bisbiglio carico di sospetto, poi si cominciò a parlare ad alta voce e qualcuno fece il nome di Mendel Singer.

Ma proprio in quel momento, dalla panca dirimpetto a loro, si alzò un uomo tarchiato, largo di spalle e con una lunga barba. Questi lanciò uno sputo che, traversando ad arco il tavolo con tutto ciò che c'era di mezzo, andò a cadere, con una mira magistrale, nel bicchiere di Eibenschütz. «Il resto deve ancora venire!» urlò, scatenando così un enorme subbuglio. Tutti si alzarono dalle panche, Eibenschütz e il brigadiere cercarono di scavalcare il tavolo. Arrivarono anche alla porta, ma solo nell'istante in cui il barbuto dalle spalle larghe l'aveva già spalancata. Per un po' lo videro correre via sulla strada coperta di neve. Correva velocissimo, come una virgola nera sulla neve bianca, verso il bosco di abeti che costeggiava entrambi i lati della strada. Scomparve a sinistra come se il bosco l'avesse inghiottito. Era pomeriggio e cominciava già a imbrunire. La neve si tingeva di un lieve azzurro.

«L'acciufferemo presto» disse il brigadiere. E tornarono indietro.

La cosa, in realtà, non dava pace al brigadiere Piotrak. Se non fosse stato equipaggiato di tutto punto e non avesse avuto i pesanti stivali prescritti dal regolamento per l'inverno, avrebbe potuto inseguirlo. Ma era sicuro che sarebbe ben riuscito a trovarlo e a identificarlo, e questo lo consolava. Probabilmente era un criminale. Sperava che lo fosse. Il brigadiere Piotrak interrogò tutti all'osteria. Ma non uno solo ammise di conoscerlo. «Non è di qui» dicevano.

Tuttavia Eibenschütz aveva la sensazione che quell'uomo lui lo aveva già visto da qualche parte, ma non sapeva né dove né quando. La notte regnava

nella sua povera testa e l'alba non voleva spuntare. Provò a bere perché venisse un barlume di luce, ma fu ancora più buio. Si accorse pure che fra i presenti intorno a lui c'era un'ostilità come non aveva mai visto. Finalmente, entrambi si alzarono, montarono sulla slitta e partirono per Szvaby. «Kapturak saprà bene chi era!» disse il brigadiere durante il tragitto.

Eibenschütz continuava a non ricordarsi. Dopo un momento disse: «Per me è indifferente!» «Per me no!» disse il testardo Piotrak.

XXXVII

Era ormai da parecchie settimane che Jadlovker s'era installato in casa di Kapturak. Non potendo più resistere, aveva fatto una sortita. Pensava che, essendo giorno di mercato a Zlotogrod, nell'osteria di Litvak non avrebbe incontrato nessun conoscente. Ed ecco, invece, il nuovo brigadiere e il vecchio nemico, Eibenschütz. Attirare l'attenzione con quello sputo era stato un'imprudenza, una leggerezza. Per uscire dal bosco in cui era fuggito e arrivare alla casa di Kapturak fece un largo giro. Il freddo era pungente e, per fortuna, ci si poteva fidare a passare per le paludi. Aspettò nel bosco finché fu scesa la notte, poi s'incamminò verso sud, lungo l'intero arco che le paludi facevano intorno alla cittadina. Il freddo era certo una fortuna, ma c'era di che morire congelati, ci si sentiva trafiggere e sferzare in tutto il corpo.

Nel suo giubbone di pelliccia, Jadlovker gelava non meno che se fosse stato in camicia.

Era già notte fonda quando raggiunse la casa di Kapturak. Ora il suo timore, che aveva fatto di tutto per soffocare durante il tragitto, cominciò a farsi sentire con raddoppiata forza: il timore, cioè, che il brigadiere stesse già aspettandolo. Si decise a bussare, molto piano, alle imposte. Respirò di sollievo vedendo uscire Kapturak, il quale gli fece cenno di avvicinarsi.

Una nuova paura l'afferrò: di lui ci si poteva poi fidare? Di chi se non di lui? pensò subito, e si avvicinò.

Entrarono e Kapturak spedì la moglie in cucina. «Siediti, Jadlovker» disse. «Che cosa stai facendo mai? Vuoi ammazzarti e farmi ammazzare?»

Sei un uomo cresciuto o sei un ragazzo? Sono tiri, questi, da giocare?

Neanche fossi uno scolareto!» «Non potevo fare diversamente» disse Jadlovker.

«Ti hanno probabilmente riconosciuto» replicò Kapturak. «Litvak mi ha già raccontato quel che è successo. Ho capito subito che eri tu.

Naturalmente, non l'ho lasciato trasparire. Che cosa vuoi fare ora?»

Jadlovker confuso e mezzo congelato, con le orecchie rosse come due tizzoni ardenti, disse: «Non lo so!»

«Ho deciso di rinchiuderti» dichiarò Kapturak. «Da me starai sempre meglio che in prigione a Zloczov.»

Ma se si ha un ospite in pericolo, dove lo si nasconde? La gente inesperta lo nasconde in cantina, ed è un errore. I gendarmi, quando perquisiscono una casa, cominciano dalla cantina. E da una cantina non si può fuggire. Quelli esperti, invece, rinchiudono un simile ospite nel solaio, dove i gendarmi arrivano da ultimo. Inoltre, dall'alto, si ode tutto meglio. In terzo luogo, c'è un lucernario da cui viene l'aria fresca e da cui si può fare in tempo a scappare. E così Jadlovker salì la ripida scala che portava al solaio. Venne pure fornito di una sedia e d'un saccone di paglia, di una fiaschetta d'acquavite e di una brocca d'acqua.

Kapturak gli augurò la buonanotte, gli promise di portargli regolarmente da mangiare e se ne andò. Per prudenza tirò il paletto che chiudeva la botola del solaio. Scese i gradini, si fermò un momento a riflettere: doveva togliere via la scala o no? Si risolse finalmente a toglierla. La portò nel cortile e l'appoggiò al tetto. Aveva deciso di passare il cibo a Jadlovker attraverso il lucernario.

Nel solaio c'era freddo, ancora più che in carcere, così Jadlovker strappò il saccone da un capo e vi s'infilò dentro tutto, mettendosi poi la pelliccia sopra la testa. Attraverso il lucernario aperto, che non si poteva chiudere, si diffondeva la luce azzurrina della notte, limpida e gelida. Prima di addormentarsi guardò ancora i pipistrelli immobili che, appesi alle corde della biancheria tutt'intorno sopra di lui, erano immersi nel loro letargo. Per la prima volta nella sua vita il selvaggio Jadlovker ebbe paura. E dalla paura, senza transizione, cadde in un sonno profondo ma inquieto.

L'alito tagliente del gelo mattutino lo svegliò presto. Sgusciò fuori faticosamente dal saccone, si bevve un sorso dalla fiaschetta e, indossata la pelliccia, si avvicinò al lucernario. Stormi di cornacchie mattiniere volteggiavano sopra i tetti, pareva che volassero soltanto per scaldarsi. Vide levarsi il sole rosso, sembrava un'arancia, e a quella vista gli venne fame. Sapeva che doveva aspettare ancora due ore buone prima che Kapturak arrivasse col cibo.

Rimase vicino alla botola con l'orecchio teso, per due ore buone non vi fu nient'altro che l'occupasse fuorché la fame. Era come qualcosa che riguardava la testa e non lo stomaco. Finalmente Kapturak apparve con té e pane, ma non dalla botola, bensì dal lucernario. Gli porse dentro tutto molto lentamente; il gelo era tale che, nei pochi istanti che c'erano voluti per salire la scala, il té s'era freddato. Jadlovker ingurgitò tutto svelto. «Niente di nuovo?» chiese soltanto. «Non ancora» rispose Kapturak, ridiscese la scala e la sistemò un poco più in là.

Una volta sazio, vennero altri pensieri e sensazioni a occupare la mente di Jadlovker. Si ricordò a un tratto, e non sapeva perché, le belle carpe e i lucci che aveva sempre venduto al mercato del pesce, il giovedì. Lo occupò il pensiero che, per ucciderli, li afferrava per la coda e li sbatteva su un paracarro, e si ricordò, a tale proposito, che gli uomini si uccidono facendo il contrario. Si prende una pietra, può anche essere un pane di zucchero, e la si cala sulla testa dell'uomo.

Strani pensieri vengono quando si è rinchiusi in un solaio. Si pensa, per esempio, che si hanno dei nemici nella vita, che il peggiore di tutti i nemici è il verificatore Eibenschütz, causa di ogni sventura, e per giunta amante di Euphemia. Anche Sameskin è suo amante, ma questa è tutta un'altra storia. Sameskin può vantare vecchi diritti di stirpe, e poi non è un pubblico funzionario. E, inoltre, non è stato lui a mandarlo in prigione. Se Eibenschütz non ci fosse, si potrebbe vivere tranquilli. A primavera Sameskin se ne va. Il brigadiere Slama è stato trasferito. E chi può mai riconoscere Jadlovker con quella gran barba bionda? Ci sono tanti forestieri che vengono da queste parti! Certo, non ci si deve chiamare Jadlovker. Già un'altra volta ha cambiato nome! Già più volte ha afferrato i pesci per la coda per sbatterne la testa sui paracarri. Con gli uomini si fa il contrario. Si prende un pane di zucchero e, da dietro, lo si cala sulla loro testa. Ma dove? Ma quando?

Eibenschütz non è là, nella notte, al porto di Odessa. Se Eibenschütz non ci fosse, si potrebbe vivere tranquilli. Ma c'è. Bisogna che non ci sia più, che non ci sia più, pensa Jadlovker. Bisogna che non ci sia più, pensa senza requie. Alle volte le cornacchie si posano sul lucernario e Jadlovker getta loro qualche briciola di pane. Siede tutto intirizzito e aspetta la primavera, aspetta la libertà e la vendetta.

XXXVIII

Un giorno capitò un fatto strano: la guardia forestale Stepaniuk trovò nel bosco del confine un uomo impiccato. Quando lo staccarono dall'albero, il corpo era freddo, rigido e bluastro. Kiniover, il medico distrettuale, disse che era morto da alcuni giorni, doveva essersi impiccato circa una settimana prima. Era uno sconosciuto e il brigadiere Piotrak avvertì il giudice istruttore, il quale venne da Zlotogrod e fece trasportare il cadavere all'obitorio di questa città. Gli abitanti dell'intero distretto ricevettero la comunicazione di presentarsi, una dozzina per volta e in giorni determinati, per il riconoscimento del cadavere. Ma non ci sarebbe stato alcun bisogno della comunicazione: per pura curiosità, accorsero tutti quanti. Anche Sameskin, che non appartenendo al distretto non l'aveva ricevuta, ci andò per curiosità.

Lui solo, tuttavia, riconobbe il morto, che era il cavallaro Michael Klajka. Due anni prima l'avevano mandato in prigione ed era stato uno di quei detenuti adibiti al seppellimento dei morti di colera. Risultava anche, scritto nero su bianco, che era morto di colera all'ospedale e che era stato sepolto il tale giorno.

E allora? Era forse risorto dalla tomba per poi impiccarsi nel bosco del confine? Furono avviate le indagini. Anche alcuni detenuti, fatti venire dalla prigione, riconobbero il loro ex compagno Michael Klajka.

Dopo una settimana appena, due scrivani distrettuali furono arrestati e ammisero di essere stati indotti, per denaro, a rilasciare falsi certificati di morte. Confessarono pure che era stato Kapturak a corromperli.

Si aspettò ancora una settimana. I risultati dell'indagine vennero comunicati al brigadiere Piotrak e al verificatore Eibenschütz, ai quali fu dato l'incarico di continuare pure, come avevano fatto fin allora, a intrattenere rapporti con Kapturak all'Osteria della Frontiera. Loro continuarono a farlo, giocando ai tarocchi con lui, che non sospettava di nulla. Non sapeva infatti dell'arresto dei due scrivani, e il denaro che i parenti dei detenuti presunti morti gli avevano versato era da tempo al sicuro oltre frontiera, presso il cambiavalute Piczemk.

Così qualche giorno dopo, al mattino presto, non appena salito con la scala a portare la colazione a Jadlovker, Kapturak udì il ben noto scampanello di

una slitta. Questa si fermò, i sonagli tremolarono ancora un istante: non c'era dubbio che si era fermata davanti alla sua porta. Fiutava qualcosa di brutto: perché mai una slitta davanti a casa sua, a un'ora così mattutina? Aprì le imposte. Sulla slitta c'erano il brigadiere Piotrak e il verificatore Eibenschütz. Non aveva più il tempo di spostare la scala. Dopo un attimo di riflessione decise che era meglio correre subito fuori a salutare quegli orribili ospiti. Corse dunque fuori e gridò fin dalla porta: «Che sorpresa! Che sorpresa!»

I due smontarono e Eibenschütz disse: «Volevamo farle una visitina. E un po' troppo presto, Litvak è ancora chiuso. Se permette, restiamo soltanto una decina di minuti, il tempo di bere un bicchierino e un té.

Ne ha, non è vero?» Per Kapturak non ci fu alcun dubbio che erano venuti perché lo sospettavano di dare asilo a qualcuno o, se non altro, di nascondere qualcosa. Disse: «Vado a prendere l'acquavite», lasciò la stanza e di corsa si arrampicò sulla scala. «Sono arrivati!» avvertì attraverso il lucernario. Ridiscese senza neanche toccare i pioli ma lasciandosi scivolare giù con le mani e le cosce sui due montanti della scala. Poi corse in cucina a prendere l'acquavite e ritornò tutto gaio nella stanza con la bottiglia e tre bicchierini.

«Lei ha una cantina?» chiese il brigadiere Piotrak.

«Sì,» disse Kapturak «ma non vi ho preso l'acquavite. Fa troppo freddo nella cantina.» «Dove l'ha presa, allora?» domandò Piotrak. «Nel solaio» disse Kapturak e sorrise. Pareva quasi che avesse detto una spiritosaggine e che volesse, insieme, scusarsi di averla detta.

Il brigadiere di pelo rosso la ritenne davvero una battuta spiritosa e rise. Kapturak si batté le mani sulle cosce e s'inclinò. Rise anche lui, per ossequio e non per vanità. Il brigadiere e il verificatore vuotarono i loro bicchieri e si alzarono. «Grazie per l'accoglienza» dissero a una sola voce. Kapturak li riaccompagnò alla slitta. Li vide filare via in direzione di Pozloty. Non appena furono scomparsi dalla vista, prese la scala dal cortile e la riportò dentro, al primo piano. Era deciso a spedire via Jadlovker, fiutava qualcosa di brutto. Salì svelto, aprì la botola ed entrò. Vide Jadlovker che passeggiava su e giù in mezzo alle corde dove stavano appesi i pipistrelli. «Siediti!» disse Kapturak.

«Dobbiamo parlare.» Jadlovker capì subito di che cosa si trattava.

«Allora, bisogna che me ne vada,» disse «ma dove?» «E proprio ciò a cui dobbiamo riflettere» rispose Kapturak. «Pare che non ti si voglia più considerare tra i morti, ed ecco il perché di questa visita inaspettata.

Mi dispiace, ma devo spedirti via. Devi ammettere tu stesso che ti ho trattato come un figlio, anche se sono un tuo creditore. E che non ho preso un solo quattrino da te!» «Dove devo andare?» chiese Jadlovker.

Stava ora seduto con il pellicciotto addosso. Attraverso il piccolo lucernario, che sembrava l'oblò di una nave, il gelo irrompeva nella stanza come un lupo grigio, un lupo furioso e famelico. C'era scuro anche se fuori il sole splendeva. Ma il cielo, implacabile nel suo azzurro ghiaccio, mandava ben poca luce dal lucernario nel solaio. In questo regnava una specie di gelida penombra azzurrina. Entrambi gli uomini erano lividi. Dove? Dove? era la domanda. «Tutti gli altri» disse Kapturak «li ho liberati e ho lasciato che andassero dove volevano. E stato forse uno sbaglio. Avrei forse dovuto tenerli insieme. Ma con te... non so che cosa si debba fare. La cosa migliore, io credo, è che tu ritorni a Szvaby, a casa tua. Là, chi ti dovrebbe riconoscere?

Euphemia non ti tradirà, e Sameskin è un semplicione, non ti riconoscerà. Rimane quell'Eibenschütz! Certo, rimane Eibenschütz!» «Che cosa ne facciamo di lui?» domandò Jadlovker, e si alzò. Non gli era possibile stare seduto se si parlava di Eibenschütz.

Kapturak, che era stato fermo tutto il tempo, cominciò a camminare su e giù. Sembrava che volesse scaldarsi, ma in realtà non aveva per nulla freddo, anzi, il solo riflettere gli faceva sentire un gran calore. Da molto tempo covava in lui il pensiero che le cose, a questo mondo, sarebbero andate meglio se il verificatore Eibenschütz non fosse esistito. «Quell'Eibenschütz va tolto di mezzo» disse rimanendo in piedi. «E come?» chiese Jadlovker. «Pane di zucchero!» disse Kapturak. E non aggiunse altro. Restò in piedi ancora un momento. Poi disse: «Stasera scendiamo. Pane di zucchero!» ripeté. «Ti vengo a prendere, Jadlovker.»

Prima di lasciare il solaio Kapturak fece ancora un gesto con le due mani, come se tenesse un pane di zucchero e lo calasse con forza sulla testa di qualcuno. Leibus Jadlovker annuì.

XXXIX

La sera Jadlovker e Kapturak andarono in slitta. Jadlovker, per non essere riconosciuto, si avvolse in una pelliccia di pecora con il collo alto.

Era già notte buia quando arrivarono, oltrepassando il portone aperto dell'Osteria della Frontiera. Jadlovker bussò, di dietro, alla porta ad arco dipinta di rosso che dava sulla strada maestra. Kapturak entrò diritto nell'osteria.

C'erano pochi clienti quel giorno, era martedì. Ci volle un bel po' di tempo prima che Onufrij sentisse bussare e uscisse ad aprire la porta di dietro.

«Sono io,» disse Jadlovker «lasciami entrare svelto. C'è il gendarme?» «Avanti, signore» disse Onufrij, il quale era completamente ignaro del fatto che Jadlovker appartenesse al regno dei defunti. «Sei scappato dalla prigione?»

«Sì, fa' svelto!» disse Jadlovker, e poi, arrivati davanti alla lanterna: «Mi si riconosce?» «Solo dalla voce, signore» fece Onufrij.

«Dov'è Euphemia?» chiese Jadlovker. «Ancora nella bottega» sussurrò il servo. «E davanti alla bottega ci sta Sameskin con le castagne.»

«Va bene» disse Jadlovker. «Entriamo!» Il cane, che si chiamava Pavel, stava ad aspettare il padrone tutto scodinzolante e con il muso alzato che annusava gioioso. «Non abbaiare! Zitto!» gli sussurrò Jadlovker. L'animale balzò su di lui senza fare un solo guaito e gli leccò le mani.

Jadlovker guardò prima attraverso le finestre che davano sul cortile.

L'osteria era quasi vuota. Lui, per strada, non s'era dimenticato, quando, con Kapturak, erano passati davanti alla Struminka gelata, di scendere dalla slitta per cavar fuori dalla neve uno di quei grossi sassi spigolosi che abbondavano in quel luogo. L'aveva poi avvolto in un fazzoletto. Si ritirò dalla finestra e si appostò davanti alla porta.

Un'enorme, irresistibile voglia di uccidere lo assalì. Non pensava più, affatto, allo scopo dell'omicidio, ma soltanto all'omicidio stesso. Non pensava affatto alla propria sicurezza, ma soltanto a uccidere.

Un'ondata di voluttà, di odio e voglia di uccidere traversava il suo cuore. Tutto era spietato in quella notte e nel mondo. Estranee, fredde, argentee - di

un argento gelido, quasi ostile - stavano nel cielo le stelle, quella notte. Ogni tanto Jadlovker alzava lo sguardo. Adesso odiava il cielo e le stelle, eppure, in prigione, li aveva tanto sospirati!

Perché adesso odiava il cielo, Jadlovker? Crede forse che Dio segga lassù, dietro le stelle? Forse lo crede, ma non vuole ammetterlo con se stesso. Una voce dentro di lui continua a ripetere: Dio c'è, Dio ti vede, Dio sa quel che mediti. Ma un'altra voce in lui risponde: Dio non c'è, il cielo è vuoto, e le stelle sono fredde, lontane, crudeli, e tu puoi fare quel che vuoi.

Così Jadlovker aspetta il ben noto scampanello della slitta di Eibenschütz, l'odiato Eibenschütz. Ha legato gli angoli del fazzoletto, con dentro il sasso, intorno al proprio polso, il polso destro. Aspetta.

Eibenschütz arriverà.

XL

Una mezz'ora dopo Eibenschütz arrivò veramente, accompagnato purtroppo dal brigadiere Piotrak. Jadlovker, il quale pensava che il verificatore arrivasse da solo, vedeva già fallire il suo progetto. Come prima cosa si nascose nell'ombra del fienile posto al margine della corte, di fronte al portone, e aspettò. Non appena vide che il verificatore lasciava andare avanti il brigadiere e provvedeva lui stesso a staccare il cavallo, la speranza fece tremare il suo cuore di un'ebbrezza assassina. Un istante dopo anche il verificatore si avvicinò alla stalla per legare il cavallo al grosso anello di ferro che c'era sulla porta.

Mentre legava il cavallo, Jadlovker si precipitò fuori dalla stalla.

Eibenschütz fece per lanciare un urlo, ma stramazza all'istante e l'urlo gli si spense in gola. Con il sasso avvolto nel fazzoletto Jadlovker aveva colpito la fronte del suo nemico. Eibenschütz era caduto a terra con un fracasso pauroso. Era un uomo pesante, ma fino a quel punto Jadlovker non l'aveva mai sospettato. Il cavallo non era stato ancora legato a dovere, il nodo si sciolse e l'animale prese a deambulare nel cortile trascinandosi dietro le briglie. Jadlovker si chinò prima su Eibenschütz: era bell'e spacciato, non lo si vedeva più respirare. Poi afferrò il cavallo, lo annodò ben forte all'anello di ferro sulla porta, e s'introdusse nel fienile.

Soltanto due ore più tardi il brigadiere Piotrak venne fuori per cercare Eibenschütz. Lo trovò davanti al fienile, apparentemente senza più vita.

Chiamò Onufrij ed entrambi trascinarono il pesante cadavere fino alla slitta. Il servo andò a prendere delle funi con le quali l'uomo, esanime, venne legato di traverso sulla minuscola slitta. Fu attaccato il cavallo e il brigadiere prese le redini. Andarono a Zlotogrod, dritti all'ospedale.

Eh, sì! il brigadiere Piotrak credeva di trasportare un morto: il verificatore, trovato vicino alla stalla e al fienile, doveva essere rimasto ucciso sul colpo. Ma non era così. Il verificatore, infatti, cominciava a morire ma viveva ancora. Cosa ne sa, il povero Eibenschütz, di essere stato colpito alla testa con un sasso? Cosa ne sa di essere ora legato con delle funi su una slitta? Mentre lo si considera morto, lui vive qualcosa di assolutamente diverso: Non è più un verificatore, è lui stesso un negoziante. Possiede unicamente pesi falsi, mille,

diecimila pesi falsi. Sta in piedi dietro il banco di una bottega con diecimila pesi falsi davanti a sé. Il banco non può certo contenerli tutti. E a ogni momento può arrivare il verificatore. All'improvviso si sente tintinnare la campanella che c'è sulla porta, ed ecco che entra il grande verificatore, il più grande di tutti i verificatori; così sembra a Eibenschütz. Il grande verificatore assomiglia un po' all'ebreo Mendel Singer, e un po' anche a Sameskin. Eibenschütz dice: «Io la conosco bene!» Ma il grande verificatore risponde: «Mi è del tutto indifferente. Il servizio è servizio. Noi controlliamo ora i suoi pesi!»

Bene, controllino pure i pesi, dice tra sé il verificatore Eibenschütz.

Sono falsi, ma che cosa posso farci? Io sono un negoziante come tutti gli altri che ci sono a Zlotograd. Vendo con pesi falsi.

Dietro il grande verificatore c'è un gendarme col pennacchio in testa e la baionetta, Eibenschütz non l'ha mai visto. Ha paura di lui, la baionetta scintilla troppo. Il grande verificatore comincia a controllare i pesi. Alla fine dice - e Eibenschütz è stupefatto: «I tuoi pesi sono tutti falsi, eppure tutti giusti. Perciò non ti denunceremo! Siamo convinti che tutti i tuoi pesi sono giusti. Io sono il grande verificatore.»

In quel preciso momento il brigadiere arrivò all'ospedale di Zlotograd.

Il verificatore fu scaricato e il medico di guardia, appena accorso, disse al brigadiere Piotrak: «Quest'uomo è morto! Perché lo porta qui lo stesso?»

XLI

Così, dunque, morì il verificatore Anselm Eibenschütz e, come si suol dire, neanche un cane se ne curò.

Le indagini del brigadiere Piotrak portarono a scoprire che Jadlovker aveva ucciso il verificatore. Kapturak, dopo essere stato arrestato e aver subito un severo interrogatorio, parlò di un certo rancore di Jadlovker nei riguardi di Eibenschütz.

Per puro caso si misero le mani anche su due altri presunti morti di colera, il borsaiolo Kaniuk e il ladro di cavalli Kieven. Kapturak e Jadlovker erano già da otto giorni nel carcere di Zloczov quando ci fu, all'improvviso, il grande evento annuale del distretto di Zlötogröd: il ghiaccio si spezzò sulla Struminka e la primavera ebbe inizio. Il caldarrostaio Sameskin preparò i suoi bagagli, prima i sacchi, poi il fornello, infine quel che era rimasto della sua merce, le castagne, in uno speciale sacco di cuoio. Prima della sua partenza disse a Euphemia: «E' una brutta faccenda, questa frontiera. Vuoi venir via con me per sempre?» Ma Euphemia pensava a tutte le infinite possibilità, nell'osteria e altrove. «L'anno venturo» disse. Ma Sameskin non le credeva più. Non era poi così sciocco come poteva apparire alla gente.

Intuiva tutto, e decise dentro di sé che non avrebbe mai più messo piede in quella pestifera terra.

Era una giornata radiosa quando partì. Sul suo carretto c'era il fornello, dalle sue spalle pendevano molli i sacchi. Le allodole trillavano alte nel cielo, mentre sotto, nelle paludi, le rane gracidavano non meno allegre. E il buon Sameskin se ne andò così, solo soletto per la sua strada. In fondo, che cosa gliene importava di tutto quanto?

Mai più metterò piede qui, si disse. E gli sembrò che le allodole e le rane gli dessero ragione.

NOTA INFORMATIVA

Figlio di un'ebrea russa e di un austriaco, Joseph Roth nacque il 2 settembre 1894 a Brody, cittadina della Galizia orientale, allora parte dell'impero austro-ungarico. La madre, Maria Grübel, abbandonata dal marito pochi mesi dopo il matrimonio, allevò il figlio in strettezze economiche. Il padre Nachum morì presto in manicomio, e Joseph non lo conobbe. Nel 1913 si stabilì a Vienna: s'era appena iscritto alla facoltà di filosofia quando scoppiò la guerra. Partì volontario: "Ora che la guerra all'improvviso ci chiamava al comando del distretto, non era il pensiero della morte che essa generava in noi per primo, ma quello dell'onore e del fratello suo, il rischio... E quel primo indimenticabile e impetuoso slancio con cui andammo alle prime infauste battaglie era sicuramente nutrito dalla paura di un ritorno alla 'vita domestica'..." (*La cripta dei cappuccini*).

Cadde prigioniero dei russi, riuscì a fuggire; combatté per due mesi nell'Armata Rossa, fuggì di nuovo, ritornò a Vienna. La Galizia apparteneva ormai alla Russia, l'impero non c'era più: "Eravamo tornati a casa disperatamente sterili, coi lombi fiaccati, una generazione votata alla morte, che la morte aveva sdegnato. Il reperto della commissione di arruolamento era irrevocabile. Diceva: 'Giudicati inabili alla morte'" (*ibid.*). Congedato come soldato semplice, vive, negli anni 1918-19, di espedienti. Iniziano le collaborazioni ai giornali, *Der Friede* e *Der neue Tag*, il quotidiano socialista di cui Robert Musil cura la critica teatrale. Roth stesso, "Roth il rosso" come scherzosamente si autodefiniva, era divenuto socialista.

Chiuso nel 1920 *Der neue Tag*, Roth si trasferisce a Berlino, città nella quale, dirà, "nessun ebreo orientale va volontariamente". Berlino è infatti teatro di manifestazioni antisemitiche e nazionalistiche, dell'inflazione più selvaggia, della "bestialità e dell'inselvaticimento". Nel 1922 sposa l'affascinante Friederike Reichler; nel 1923 gli viene offerto un contratto stabile dal più importante quotidiano tedesco, la *Frankfurter Zeitung*, al quale Roth collaborerà per una decina d'anni. Grazie al suo stile asciutto e misurato, alla sua capacità di descrivere con onestà, intelligenza, chiarezza, le situazioni sociali dei paesi che visita percorrendo l'Europa in lungo e in largo, Roth arriva presto a essere l'inviato speciale più prestigioso e meglio pagato dell'area germanica. Nel 1926 la *Frankfurter Zeitung* gli propone un viaggio in Russia. Partito pieno di ammirazione per il modello sovietico, Roth nota con chiarezza nei suoi articoli come al "terrore rosso, esaltante, sanguinoso, della rivoluzione" sia succeduto "il terrore ottuso, silenzioso, nero, della burocrazia",

come la teoria che avrebbe dovuto liberare il proletariato, proprio "là dove viene applicata per la prima volta, fa di tutti gli uomini dei piccolo-borghesi". Partito bolscevico, dirà a Walter Benjamin, tornò monarchico.

Intanto, all'attività di giornalista affianca quella di scrittore. Ha iniziato nel 1923, pubblicando a puntate sul quotidiano ufficiale del partito socialista austriaco *La tela di ragno (Das Spinnennetz)*, lucida analisi della formazione dell'ideologia nazista. Nel 1924 esce a Berlino il suo primo romanzo, *Hotel Savoy*: il protagonista, un ufficiale austriaco figlio di ebrei russi, si muove sullo sfondo del caos succeduto al crollo delle istituzioni. "L'unicità di Roth," scrive Ladislao Mittner nella sua *Storia della letteratura tedesca* (Einaudi, 1971), "consiste nel fatto che egli è compiutamente austriaco e compiutamente ebreo ad un tempo come nessun altro scrittore di lingua tedesca... La sua visuale è quella dell'aristocratico austriaco che è di casa in tutte le capitali dell'Europa, ma è anche quella dell'ebreo, che ha percorso e dovrà ripercorrere ancora tutte le vie fra l'Occidente e l'Oriente."

Nel 1925 Hindenburg è eletto presidente della Repubblica: Roth decide di abbandonare la Germania e chiede al giornale il trasferimento a Parigi. La capitale francese, con il suo Quartiere latino, i suoi hotel, i suoi caffè dove può rifugiarsi a scrivere, lo entusiasma. In una lettera del 1934 alla traduttrice francese dei suoi libri, esprimerà quest'entusiasmo concisamente: "Francia = i lumi, la libertà personale! " E, soprattutto, l'assenza di antisemitismo. A Parigi, nel 1927 conclude il suo più gradevole romanzo, che gli fa conoscere un notevole successo di critica e di pubblico: *Fuga senza fine (Die Flucht ohne Ende)*, in gran parte, dirà Roth stesso, autobiografico. Perché ebreo e perché austriaco, Franz Tunda, il protagonista è in fuga dal proprio mondo. A un mondo nuovo che non gli appartiene, quello della rivoluzione russa, egli si illude per un poco di partecipare. In realtà non riesce a "prendere partito. La rivoluzione non gli era simpatica, perché gli aveva rovinato la carriera e l'esistenza. Ma non era in servizio, si contrapponeva solo in parte alla storia del mondo, ed era lieto di non essere costretto da nessuna prescrizione a prendere partito". Uomini dotati di spiccatissima individualità come in genere gli ebrei, sostiene Roth, non possono essere trasformati in individui con una psicologia di massa. L'estraneità a una società nuova; l'impossibilità di "sentirsi nuovamente a casa" nella vecchia società disgregata; la critica alla civiltà e allo spirito del tempo; e la necessità, quindi, della fuga dalla propria classe, dal proprio partito, dal proprio paese, sono i motivi conduttori anche degli altri tre romanzi che Roth scrive immediatamente dopo: *Zipper e suo padre (Zipper und sein Vater, 1928)*, *A destra e a sinistra (Rechts und Links, 1929)*, *Il profeta muto (Der stumme Prophet, 1929)*, il "romanzo su Trockij" che Roth non volle pubblicare e che apparirà postumo nel 1966.

Nello stesso periodo, i disturbi psichici che la moglie accusava da tempo si fanno sempre più gravi. Nel 1928 essa appare a un amico di Roth come per-

sona "assolutamente priva di relazioni, accanto al marito ma estranea a lui, disinteressata e spenta". Nel 1933 Friedl sarà ricoverata in un manicomio viennese (morirà nel 1943, vittima di un'"operazione eutanasia" nazista). Roth, che già beveva, si dà definitivamente all'alcool. Viaggia tuttavia ininterrottamente (in Albania, Jugoslavia, Italia, Olanda), si lega a un'altra donna, rompe il vecchio contratto con la *Frankfurter Zeitung* e firma nuovi accordi con altri editori. Soprattutto porta a termine i suoi due romanzi più impegnativi: *Giobbe* (*Hiob. Roman eines einfachen Mannes*, 1930) e *La marcia di Radetzky* (*Radetzkymarsch*, 1932).

Nel primo, i pensieri del protagonista, il maestro talmudico Mendel Singer, "devoto, timorato di Dio e simile agli altri: un comunissimo ebreo", sono plasmati sulle parole del *Libro di Giobbe*. E il tono dimesso, colloquiale, è in fondo, scrive Mittner (*op. cit.*), quello della "parabola chassidica, che istruisce narrando storie mistiche, le quali si rivelano poi storie di profonde e semplici verità umane". *La marcia di Radetzky*, "cronaca elegiaca dell'età di Francesco Giuseppe", trova, al pari di *Giobbe*, un'accoglienza estremamente favorevole. Ma l'omaggio che Roth rende qui (e nella *Cripta dei cappuccini*) all'impero asburgico, il suo sogno di una monarchia cattolica e universale, non hanno, secondo quanto ha osservato Claudio Magris, significato politico: "L'impero asburgico che Roth tende a fondere idealmente con la tradizione ebraico-orientale diviene per lui il modello irreal e utopico da contrapporre alla violenza del presente... È un'alternativa fantastica a ciò che Roth nella sua passione antiborghese e antiradicale condanna... In una prospettiva apolitica, che gli detta anche pagine predicatorie e repressive, Roth eguaglia capitalismo, nazionalismo, radicalismo, fascismo e alla fine anche comunismo quali forme di un unico totalitarismo: quello del sistema sociale moderno che vuole porsi quale unica realtà datrice di valori".

La polemica contro la civiltà e il progresso assume toni violenti nell'*Anticristo* (*Der Antichrist*), il libello scritto nel 1934, un'invettiva di marca visionaria contro il presente ormai sprovvisto di dèi, in particolare contro la tecnica, annoverata fra i travestimenti del male che disumanizzano l'uomo e lo distolgono dalla sua vera essenza. Un anno prima, Roth si è visto costretto all'esilio dalla Germania. "E tempo di andare via. Bruceranno i nostri libri, intendendo così bruciare noi". Contemporaneamente ha cessato ogni collaborazione ai giornali del Reich; d'ora in poi si servirà della stampa per lanciare veementi attacchi contro il nazismo e contro il fascismo. Malgrado l'alcool, continua a scrivere: dopo *Tarabas* (*Tarabas, ein Gast auf dieser Erde*, 1934), storia di un militare ucraino raccontata in forma di ballata; *I cento giorni* (*Die Hundert Tage*, 1935), fantasiosa rievocazione della vigilia di Waterloo; *Il peso falso* (*Das falsche Gewicht*, 1937), escono nel 1938 *La cripta dei cappuccini* (*Die Kapuzinergruft*) e nel 1939 *La milleduesima notte* (*Die Geschichte der 1002 Nacht*): il mito asburgico esce dal regno dell'utopia per collo-

carsi in quello della fiaba. Nell'ultimo scritto, pubblicato pochi mesi dopo la sua morte, *La leggenda del santo bevitore* (*Die Legende vom Heiligen Trinker*), la religiosità che pervadeva *Giobbe* riemerge, totalmente spogliata dei furori dell'*Anticristo*.

Ma non è un uomo carico "del peso della felicità e del peso dei miracoli" quello che il 23 maggio 1939 stramazza al suolo in un caffè di Parigi e muore in una crisi di delirium tremens all'ospedale dei poveri. È un uomo che ha visto Parigi riempirsi di profughi ebrei dopo la conclusione dell'*Anschluss*, che ha appena avuto notizia del suicidio dell'amico poeta Ernst Toller, che ha problemi di denaro e ha perso in parte la vista; un uomo che tre anni prima della fine ha scritto a un amico: "Penso a volte che la natura sia benigna nello screditare talmente la vita da fare apparire desiderabile la morte."

"Scrittore per tutti" e che "da tutti si fa leggere", secondo il giudizio di Mittner, Roth ha percorso in Italia un itinerario paradossale: i suoi romanzi maggiori apparvero già negli Anni Trenta, a breve distanza dall'edizione in lingua originale. *Giobbe* fu pubblicato da Treves nel 1932; *La marcia di Radetzky* uscì da Bemporad nel 1934. Altre opere apparvero, ma senza successo, subito dopo la guerra e verso la metà degli Anni Sessanta. E ancora nel 1964, nella presentazione della *Milleduesima notte*, edita da Vallecchi per iniziativa di Oreste del Buono, si parlava di Roth come autore poco noto ai lettori italiani. Solo negli Anni Settanta, dopo il saggio di Claudio Magris, *Lontano da dove: Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* (Einaudi 1971) e con la pubblicazione della *Cripta dei cappuccini* (Adelphi 1974), Roth conquistò definitivamente pubblico e critica. Longanesi ripropose allora (1974) *La marcia di Radetzky* (già ristampata, senza alcun successo, nel 1953); Bompiani pubblicò *La tela di ragno* (1975) e da Adelphi seguirono *La leggenda del santo bevitore* (1975), *Fuga senza fine* (1976), *La milleduesima notte* (1977), *Giobbe* (1977), *Il profeta muto* (1978), *Tarabas* (1979), *Viaggio in Russia* ((1981), *Il mercante di coralli* (1981), *Confessione di un assassino* (1982), *Ebrei erranti* (1985), *Zipper e suo padre* (1986). Nel 1977 Mondadori ha ristampato *Il peso falso* (1^a ed., 1946). Su Roth è utile leggere, oltre al già citato saggio di Magris, lo studio, dello stesso autore, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca* (Einaudi, 1963) e, in lingua inglese, la monumentale biografia di David Bronsen.

TASCABILI BOMPIANI: Ultimi titoli:

422 Lernet-Holenia Marte in ariete

423-424 AA.VV. Narratori giapponesi moderni

425 Roth J. Confessione di un assassino

426 Cardinal La trappola

427 Yourcenar Ad occhi aperti

428 Amado Terre del finimondo

429 Barnes La foresta della notte

- 430 Tanizaki Diario di un vecchio pazzo
431 Canetti Il frutto del fuoco
432 Degli Esposti-Maraini Storia di Piera
433 Venè La notte di Villarbasse
434 Kraus Detti e contraddetti
435 Waugh Ritorno a Brideshead
436 Wittgenstein Lezioni e conversazioni
437 Asuni-Gurrado Mamma eroina
438 Altan Aria fritta, Cipputi!
439 Faulkner Bandiere nella polvere
440 Svevo Una vita
441 Moravia La cosa
442 Donoso L'oscuro uccello della notte
443 Cibotto La coda del parroco
444 Stephens La pentola dell'oro
445 Leibowitch AIDS
446 Bretécher I frustrati 4
447 Hersey Hiroshima
448 Prišvin Ginseng
449 AA.VV. I ragazzi della strada
450-451 Poeti ispanoamericani del Novecento a cura di Francesco
Tentori Montalto
452 Eco Sugli specchi e altri saggi
453 Lernet-Holenia Il conte di Saint-Germain
454 Nin D.H. Lawrence
455 Roth J. Romanzi brevi
456 Malcolm Ludwig Wittgenstein
457 Cioran La tentazione di esistere
458 Madox Ford Il buon soldato
459 Wells L'uomo invisibile
460 Canetti Massa e potere
461 Verga I Malavoglia
462 Camus Il rovescio e il diritto
463 Morselli Un dramma borghese
464 Altan Pioggia acida, Cipputi!
465 Cardinal Una vita per due
466 Tao Tè Ching a cura di J.J.L. Duyvendak
467 Sade Gli infortuni della virtù
468 Bachmann Il trentesimo anno
469 Mack Smith Cavour
470 Hofmannsthal Il libro degli amici
471 Cibotto Scano Boa

- 472 Pareyson Estetica**
473 Mereu Storia dell'intolleranza in Europa
474 Briggs Visitatori notturni
475 Blixen I vendicatori angelici
476 Wolfe Maledetti architetti
477 Savinio Ascolto il tuo cuore, città
478 Bufalino L'uomo invaso
479 Calasso La rovina di Kasch
480 Godechot La Rivoluzione francese
481 Ferrucci Lettera a me stesso ragazzo
482 Klossowski II Bafometto
483 Canetti Le voci di Marrakech
484 Bigiaretti Esterina
485-486 Hampson Robespierre-Danton
487 Cochin Lo spirito del giacobinismo
488 Roth Ph. La mia vita di uomo
489 Verga Mastro Don Gesualdo
490 AA.VV. Sfida all'uomo
491 Simenon Le finestre di fronte
492 Saikaku Cinque donne amoroze
493 Bierce Racconti neri
494 Canali Latini in sogno
495 Altan Guida a destra, Cipputi!
496 Lemet-Holenia La resurrezione di Maltravers
497 Morandini i cristalli di Vienna
498 Bachmann Tre sentieri per il lago
499 Roth J. Zipper e suo padre
500 Sciascia La strega e il capitano
501 Jünger Un incontro pericoloso

TASCABILI BOMPIANI Periodico settimanale anno XII numero 455 -
11/1/1988 Registr. Tribunale di Milano n. 133 del 2/4/1976 Direttore respon-
sabile: Giovanni Giovannini Finito di stampare nel marzo 1990 presso il Nuo-
vo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo Printed in Italy

)

La «Technische Nothilfe» era un organismo ausiliario della polizia fondato nel 1919 in occasione dello sciopero generale di Berlino e riservato a cittadini tedeschi di razza ariana [N.D.T.]. ↵

)

I protocolli dei saggi anziani di Sion erano un'arma della propaganda antisemita che attribuiva agli ebrei la colpa della guerra e della sconfitta [N.d.T.]

↵

)

I «Wandervögel» erano gli appartenenti a un'associazione giovanile dedita al culto della natura, fondata nel 1901 da Karl Fischer [N.d.T.]. ↵

)

In tedesco *lustig* significa allegro [N.d.T.]. ↵

)

In tedesco *fröhlich* è sinonimo di *lustig*. Si potrebbe dire, in italiano, che, se il mittente si chiamava Allegri, il destinatario poteva ben chiamarsi Giulivi [N.d.T.]. ↵



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

| | |
|-------------------|----|
| LA TELA DEL RAGNO | 6 |
| I | 7 |
| II | 12 |
| III | 16 |
| IV | 19 |
| V | 22 |
| VI | 25 |
| VII | 31 |
| VIII | 33 |
| IX | 36 |
| X | 39 |
| XI | 42 |
| XII | 44 |
| XIII | 47 |
| XIV | 50 |
| XV | 52 |
| XVI | 54 |
| XVII | 56 |
| XVIII | 58 |
| XIX | 60 |
| XX | 63 |
| XXI | 65 |
| XXII | 67 |
| XXIII | 71 |
| XXIV | 74 |
| XXV | 76 |
| XXVI | 78 |
| XXVII | 80 |
| XXVIII | 83 |
| XXIX | 86 |
| XXX | 89 |
| HOTEL SAVOY | 91 |
| LIBRO PRIMO | 92 |

| | |
|---------------|-----|
| LIBRO PRIMO | 92 |
| I | 93 |
| II | 95 |
| III | 99 |
| IV | 101 |
| V | 103 |
| VI | 108 |
| VII | 111 |
| VIII | 115 |
| IX | 117 |
| X | 121 |
| XI | 125 |
| XII | 127 |
| XIII | 130 |
| LIBRO SECONDO | 132 |
| XIV | 133 |
| XV | 136 |
| XVI | 139 |
| XVII | 143 |
| LIBRO TERZO | 149 |
| XVIII | 150 |
| XIX | 153 |
| XX | 157 |
| XXI | 159 |
| XXII | 164 |
| XXIII | 168 |
| LIBRO QUARTO | 172 |
| XXIV | 173 |
| XXV | 175 |
| XXVI | 177 |
| XXVII | 179 |
| XXVIII | 181 |
| XXIX | 183 |
| XXX | 184 |
| LA RIBELLIONE | 185 |

| | |
|---------------|-----|
| I | 186 |
| II | 191 |
| III | 195 |
| IV | 200 |
| V | 205 |
| VI | 209 |
| VII | 214 |
| VIII | 221 |
| IX | 229 |
| X | 233 |
| XI | 236 |
| XII | 239 |
| XIII | 243 |
| XIV | 246 |
| XV | 251 |
| XVI | 256 |
| XVII | 259 |
| XIX | 268 |
| IL PESO FALSO | 273 |
| I | 274 |
| II | 277 |
| III | 278 |
| IV | 280 |
| V | 282 |
| VI | 284 |
| VII | 286 |
| VIII | 289 |
| IX | 291 |
| X | 294 |
| XI | 296 |
| XII | 300 |
| XIII | 302 |
| XIV | 304 |
| XV | 306 |
| XVI | 309 |

| | |
|------------------|-----|
| XVII | 312 |
| XVIII | 315 |
| XIX | 317 |
| XX | 319 |
| XXI | 321 |
| XXII | 325 |
| XXIII | 328 |
| XXIV | 330 |
| XXV | 332 |
| XXVI | 334 |
| XXVII | 336 |
| XXVIII | 339 |
| XXIX | 340 |
| XXX | 344 |
| XXXI | 347 |
| XXXII | 349 |
| XXXIII | 351 |
| XXXIV | 353 |
| XXXV | 356 |
| XXXVI | 359 |
| XXXVII | 362 |
| XXXVIII | 365 |
| XXXIX | 368 |
| XL | 370 |
| XLI | 372 |
| NOTA INFORMATIVA | 373 |